



Classici del pensiero cristiano

22G 10

10

Gli *Epigrammi* di Thomas More furono pubblicati a Basilea, nel 1518, assieme alla terza e definitiva edizione di *Utopia*, sotto la supervisione di Erasmo da Rotterdam. Le due opere si richiamano e si integrano a vicenda. Nell'*Utopia* il grande umanista inglese — fatto decapitare da Enrico VIII e canonizzato da Pio XI — vagheggia una repubblica perfetta, capace di sconfiggere i mali sociali, politici e religiosi dell'Europa del tempo, mentre negli *Epigrammi* raffigura con arguzia e bonarietà la vita nei suoi molteplici aspetti: la tirannide e il buon governo, i maneggi politici, i dissidi religiosi, la guerra, il buon uso delle ricchezze, la cultura e l'arte, gli affetti familiari, la tenerezza per la donna e l'impennata misogina, la fugacità delle cose, il dolore, la morte...

Mosso da un'acutissima sensibilità religiosa temperata da una formazione umanistica che si alimenta di saggezza classica, More attua una composizione di motivi e di suggestioni che non può lasciare indifferente il lettore moderno attento al perpetuo, monotono ripetersi della commedia umana.

Meritevole certo di essere considerata come una delle più interessanti raccolte di epigrammi latini del Cinquecento, quest'opera viene proposta per la prima volta nella versione integrale italiana condotta sul testo predisposto filologicamente da Clarence H. Miller per conto della Yale University Press, cui si deve la più recente edizione critica delle opere complete di Thomas More.

In questa edizione:

- *Prefazione*, di G. Marc'hadour.
- *Scheda biografica*.
- *Introduzione*, di L. Bradner, C. A. Lynch...
- *Tutti gli epigrammi*, di Thomas More.
- *Note di commento*, di C. H. Miller.
- *Guida alla prosodia e alla metrica latine*, di P. Focardi.
- *Indice dei versi iniziali*.
- *Indice dei nomi*.

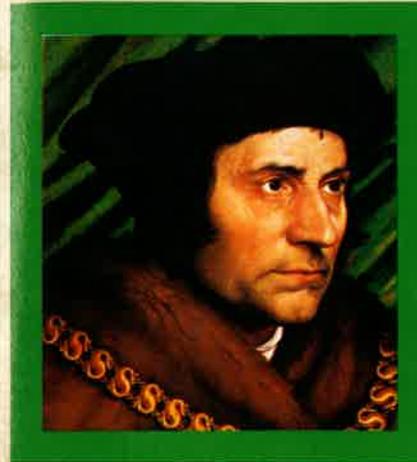


Thomas More - TUTTI GLI EPIGRAMMI

Thomas More

TUTTI GLI EPIGRAMMI

Prima versione italiana integrale
di Luigi Firpo e Luciano Paglialunga.
Testo latino a fronte



«Sei ancora viva, Elisabetta,
che nei miei primi anni
ho amata più di me stesso,
e riappari ora ai miei occhi!
Che sorte avversa ti ha
tenuta lontana da me per
tanti anni! Avevo sedici anni
e tu all'incirca due di meno,
quando il tuo viso mi rapì
in un amore innocente,
un viso che adesso
è irriconoscibile
nel tuo aspetto:
dove se n'è fuggito?»

(Epig. 263)



SAN PAOLO

THOMAS MORE (Tommaso Moro), umanista e uomo politico, nasce a Londra il 7 febbraio 1477 (o 1478). Cancelliere del re Enrico VIII, si rifiuta di sottoscrivere il preambolo dell'« Atto di successione », che pone il sovrano a capo della Chiesa d'Inghilterra sottratta all'autorità papale. Viene perciò condannato a morte il 1° luglio 1535 e decapitato il 6 luglio. Il 19 maggio 1935 Pio XI lo proclama santo. Per ulteriori dati sulla vita di More e per un rapido ragguaglio sulla sua produzione letteraria, vedere in particolare, in questo volume, la *Scheda biografica* e la *Prefazione* di Germain Marc'hadour.



In copertina:

Tommaso Moro nelle vesti di Gran Cancelliere
Dipinto di Hans Holbein il Giovane (XVI° secolo)
New York, Frick Collection

CLASSICI
DEL PENSIERO
CRISTIANO

10

THOMAS MORE

TUTTI GLI EPIGRAMMI

*Traduzione di Luigi Firpo
e Luciano Paglialunga*

*Prefazione di Germain Marc'hadour
Introduzione di Leicester Bradner,
Charles A. Lynch, Revilo P. Oliver e Clarence H. Miller
Commento di Clarence H. Miller*

Testo latino a fronte



SAN PAOLO

Il testo originale latino qui riprodotto, apparso a Basilea, nel 1520, col titolo *Epigram / mata clarissimi di / sertissimique / uiri THOMAE / MORI Britanni ad emen / datum exemplar ipsius / autoris excusa*, è stato tratto dall'edizione critica delle poesie latine di More *The Complete Works of St. Thomas More*, volume 3, parte II, New Haven-London, Yale University Press, 1984.

© Yale University Press, 1984, per l'introduzione e il commento



© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 1994
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

PRESENTAZIONE

Questa prima versione italiana integrale delle poesie latine di Thomas More, pubblicata sotto gli auspici del Centro Internazionale Thomas More, vuole essere un omaggio a uno dei nostri più profondi conoscitori del grande umanista europeo e della cultura rinascimentale: Luigi Firpo, uomo di doti incomparabili al quale sono stato legato da una amicizia autentica e la cui scomparsa ha lasciato un vuoto non colmato.

Firpo aveva pubblicato la versione di settanta epigrammi moreani nel volume *Idea di Thomas More* (Vicenza, Neri Pozza, 1978, pp. 115-134), ma già lo stesso anno il totale degli epigrammi da lui tradotti e stampati, questa volta, nella rivista « Il pensiero politico » (XI, pp. 211-242), saliva a centoventi (su un totale di duecentottantuno). In entrambi i casi la versione era preceduta dal testo che qui riproduciamo perché rappresenta una lucida ed essenziale introduzione all'universo poetico moreano.

Gli *Epigrammata* di More videro la luce a Basilea, nel marzo 1518, dall'officina illustre del Froben, in calce all'edizione definitiva dell'*Utopia*. Il frontespizio era adorno d'una splendida cornice lignea delineata da Hans Holbein; Beato Renano vi aveva premesso il 13 febbraio una lettera dedicatoria a Willibald Pirckheimer, umanista, amatore d'arte, consigliere della città di Norimberga: in essa definiva i versi di More « argutissimi scherzi », animati da un « garbato spirito » e in tutto rispondenti al modello dell'epigramma, che « deve congiungere l'arguzia con la brevità, essere piacevole e conchiudersi d'improvviso con un motto di spirito ».

Non erano elogi convenzionali. Gli umanisti italiani del Quattrocento, soprattutto il Pontano e il Marullo, avevano condotto a perfezione il genere epigrammatico, mescolando spunti encomiastici o di epicedio e brevi carmi religiosi con una vasta casistica amatoriale, spesso erotica e licenziosa, che svariava dalle morbidezze sensuali di stampo ovidiano fino al turpiloquio aggressivo di Marziale. Tardi circolarono, dopo il 1460, i modelli delicati e accademici della poesia ellenistica attraverso

l'*Anthologia* di Massimo Planude, fatta conoscere in Italia dal Bessarione e stampata a Firenze nel 1494. Esile fiore delle serre letterarie destinato al mondo raffinato e suscettibile delle corti, quel verseggiare di bravura eludeva la satira di costume, la critica di professioni e di ceti, di vizi e di manie, ogni intrusione arrischiata nel mondo della realtà.

A questa guarda invece More, che sa cogliere con freschezza gli aspetti ridicoli della vita quotidiana, per ritrarli con arguzia ora bonaria, ora severa, in brevi componimenti lucidi, icastici, mordaci. Il suo non è più il mondo dei trattenimenti signorili, ma quello della gente vera: avvocati e mercanti, contadini e parassiti, frati e casalinghe, medici e astrologi. Se un centinaio e più dei carmi trae spunto dalla sterminata miniera dell'*Anthologia*, egli non esita a ricorrere a canzoni popolari, a favolette correnti, alla propria esperienza di viaggi e di negozi, al conversare affabile con gente d'ogni ceto, al motto colloquiale sbocciato per naturale arguzia sulle labbra degli illetterati. Uomo di religiosità profonda, More non accoglie nella propria raccolta pur un verso divozionale, rompendo le grigie convenzioni dei verseggiatori nordici, le prolissità scolastiche, i calchi abusati, cui non si era sottratta neppure la parallela silloge epigrammatica di Erasmo, stanca sequela di complimentosi panegirici e di luoghi comuni della pietà religiosa. Così pure si astiene da ogni licenziosità, ma senza ipocrisia: gli accenni sboccati o scatalogici rispondono a un franco adeguarsi all'immediatezza del linguaggio popolare, o danno voce a un avvertibile filone di misoginia. Accanto ai falli e alle debolezze femminili, il poeta morde gli ecclesiastici indegni, i potenti viziosi e tirannici, ogni sorta di incolta arroganza o di furberia prevaricatrice.

Dopo essersi brevemente soffermato sulla genesi dell'opera e sul suo meritato successo (neppure tre anni separano la prima edizione dalla terza, ampliata, del dicembre 1520), Firpo concludeva mettendo in luce che la « parzialità » della sua versione « rappresentava una scelta tematica, guidata da un preminente interesse politico »¹, e che la sua pubblicazione, in quell'anno 1978, voleva « essere un sommo contributo alla celebrazione del quinto centenario della nascita di un grande umanista che fu cancelliere d'Inghilterra e martire della cattolicità, un uomo festevole per arguzie benigne ma di inflessibile fedeltà alla propria coscienza ».

Se Luigi Firpo avesse avuto tempo e vita sufficienti per comple-

¹ E infatti i centoventi epigrammi figuravano suddivisi in cinque sezioni così titolate: I. Disprezzo del mondo; II. Ricchezza e povertà; III. Re e tiranni; IV. La religione e i cattivi religiosi; V. Le donne.

tare il suo lavoro sugli epigrammi moreani, probabilmente saremmo in possesso di un secondo gioiello critico e letterario, oltre alla splendida edizione che egli ci ha lasciato dell'*Utopia*.

In ogni caso ci sembra meritevole di attenzione l'iniziativa culturale che oggi siamo lieti di presentare al pubblico italiano.

Questa nostra edizione si basa sul vol. 3, parte II (*Latin Poems*) della *Yale Edition of Complete Works of St. Thomas More* (New Haven e London, Yale University Press, 1984). Da qui è stata tradotta e adattata l'ampia *Introduzione* agli epigrammi, che abbiamo creduto opportuno integrare con una breve *Guida alla prosodia e alla metrica latina*, preparata da Paolo Focardi (Firenze) e pubblicata in appendice. Il volume però si apre con una *Prefazione* appositamente redatta per noi da Germain Marc'hadour dell'Università di Angers, oggi forse il maggiore studioso vivente dell'opera moreana, che colloca la figura di Thomas More sullo sfondo della cultura italiana rinascimentale e moderna, e con una diffusa *Scheda biografica*.

Ancora dall'edizione critica della Yale University sono tratti, oltre il testo originale latino, il commento agli epigrammi, tradotto e adattato a cura della redazione delle Edizioni San Paolo, la nota bibliografica debitamente aggiornata e la concordanza fra la numerazione degli epigrammi secondo l'edizione Bradner-Lynch e la numerazione secondo l'edizione Yale.

Si esprime viva gratitudine a Laura Salvetti Firpo, che ha gentilmente concesso l'autorizzazione a pubblicare le traduzioni dell'indimenticabile studioso. La Signora, sensibile e intelligente, oltre ad essere stata una collaboratrice preziosa, ancora oggi rende fecondo il patrimonio firpiano.

Si ringrazia pure Luciano Paglialonga, il quale aveva autonomamente presentato una propria versione integrale degli *Epigrammata*.

La prefazione scritta da Germain Marc'hadour è stata tradotta da Armando Gonella; l'introduzione dell'edizione Yale da Luciano Paglialonga; i testi greci dei *Progymnasmata* da Paolo Focardi.

Milano, 22 giugno 1994
Festa di san Thomas More

CESARE GRAMPA

Segretario Generale
del Centro Internazionale Thomas More

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

THOMAS MORE
IL PERSONAGGIO E LO SCRITTORE
di Germain Marc'hadour

Proprio nella prima pagina dell'elegante volume in cui Froben di Basilea presenta al pubblico insieme l'*Utopia* e gli *Epigrammata* di More, Erasmo scrive queste parole frequentemente citate: « Quid tandem non praestitisset admirabilis ista naturae felicitas, si hoc ingenium instituisset Italia? »¹. Analoga osservazione viene fatta dal biografo di Beato Renano, umanista che invece è vissuto molto tempo a Basilea; è in questa città vicina all'Italia che, nel febbraio 1518, egli redasse la sua lettera-prefazione agli *Epigrammata* di More (cfr. p. 116); e lì aveva compiuto il proprio tirocinio di editore con la pubblicazione di molti autori italiani: Battista Guarino, Teodoro di Gaza, Giorgio di Trebisonda, Pomponio Leto, Filippo Beroaldo il Vecchio, Battista di Mantova, Andrea Alciati, Fausto Andrelini, Gianfrancesco Pico, Paolo Cortesi; e infine, i modelli di Beato nella sistemazione dei testi antichi erano il veneziano Ermolao Barbaro e il fiorentino Angelo Poliziano, entrambi scomparsi prematuramente nel 1493 e nel 1494².

More alunno dell'Italia

La penisola che era stata la culla del Rinascimento non esercitò questo molteplice influsso nella formazione di Thomas More: stiamo però attenti a non dimenticare che More è intriso di Chaucer, il poeta che aveva diffuso Boccaccio e Petrarca in Inghilterra. Inoltre, fin dalla prima giovinezza, egli frequenta i letterati — John

¹ CW, 4,2/9-10, cioè il volume IV di *The Complete Works of St. Thomas More*, Yale University Press. Cfr. *Utopia*: testo latino e versione italiana di Luigi Firpo (Vicenza, 1978, p. 285): « Con questa mirabile predisposizione naturale, cosa non ci avrebbe dato un tale ingegno, se avesse potuto formarsi in Italia? ».

² Cfr. John F. D'Amico, *Theory and Practice in Renaissance Textual Criticism*, University of California Press, 1988.

Colet, William Grocin, Thomas Linacre — che hanno vissuto a Firenze, Venezia e Padova, che hanno conosciuto Aldo Manuzio e Marsilio Ficino. Nulla di sorprendente, perciò, che la prima opera in inglese di More sia *The Life of John Picus*, la traduzione cioè di *Ioannis Pici vita*, che Gianfrancesco Pico scrisse poco dopo la morte di suo zio (1494). Vi aggiunge un'antologia delle *Opere* dello stesso grande Giovanni Pico della Mirandola: tre epistole di direzione spirituale, un commento al salmo 15, massime e regole per quella lotta che è la vita cristiana, il ritratto dell'anima innamorata di Dio. L'ultimo lavoro, intitolato *Deprecatoria ad Deum*, è un'elegia di 62 esametri latini che More trasforma in una sequenza di 12 strofe di 7 pentametri inglesi³. Poiché la traduzione è la via più breve e più sicura per l'assimilazione culturale, con quest'opera More compie un importante viaggio nel Quattrocento italiano.

La fortuna di More in Italia

1519 → Prima di ricordare la personalità di More e di tratteggiare la sua carriera, vorremmo ricordare il posto rilevante che la sua vita, la sua opera e il suo martirio occupano in Italia: edizione dell'*Utopia* e dei *Lucianica* fin dal 1519 presso Giunti di Firenze; biografie assai diffuse come quella di Domenico Regi (1675) che aggancia l'avvocato londinese all'Italia attribuendogli come antenato il doge veneziano Cristoforo Moro; opere teatrali, dalla *Thomas Morus Tragœdia* rappresentata al Venerabile Collegio inglese di Roma nel 1612 fino al *Tommaso Moro* di Silvio Pellico (1833), che fu tradotto in tedesco nel 1835. Assai numerose sono le traduzioni italiane delle lettere di More, che culminano con l'*epistola* scritta nella Torre di Londra servendosi di un tizzone e indirizzata al buon banchiere lucchese Antonio Bonvisi, che il prigioniero chiama « amicorum amicissime, et merito mihi carissime »⁴.

In Italia sono stati pubblicati lavori su More a opera di stranie-

³ In *The Works of Sir Thomas More*, London, 1557, la prosa occupa 20 pagine, i versi ne occupano 14, delle quali più di due riservate a *A prayer of Picus Mirandula unto God* (32-34).

⁴ « Salute, fra tutti gli amici amicissimo, e a me giustamente carissimo », dice l'*incipit* nella traduzione di Marialisa Bertagnoni in *Idea di Thomas More*, a cura di Angelo Paredi e altri, Vicenza, 1978, p. 138.

ri. Il *De unitate* del cardinale Pole (Roma, 1538) è animato dall'indignazione che provocò il martirio di John Fisher e di Thomas More; *Il Moro*, del gesuita inglese Ellis Heywood, fu pubblicato a Firenze nel 1556. La lista degli italiani che hanno arricchito gli studi su More nel XX secolo comprende decine di nomi: citiamo Giovanni Rulli, Sergio Rossi e Giuseppe Petrilli, il cui *Tommaso Moro* riporta il facsimile di una lettera autografa di Paolo VI. Tra i pionieri, ricordiamo Giuseppe e Maddalena De Luca con le loro edizioni del *Moro* di Daniel Sargent. Don Giuseppe presentò More al pubblico in varie riprese: il suo *Tommaso Moro beato martire* nella « Nuova Antologia » (1° giugno 1935) è ricomparso nel 1945 in *Scritti su richiesta*. La sua prefazione al *Tommaso Moro* tradotta da sua sorella porta l'indicazione « Roma, dicembre 1939 »: vi mette a confronto il *More* di Sargent e quello di Chambers⁵.

Studiosi italiani di More

Alberto Castelli, docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano prima di diventare arcivescovo di Curia a Roma, ha tradotto la biografia di More scritta da Hollis e molte opere dello stesso More, compreso quello scritto difficile che è *Il dialogo del conforto nelle tribolazioni*⁶.

Marialisa Bertagnoni, leale e modesta, ha tradotto una miscelanea di opere in inglese su More (Chambers, Bolt, Roper, Reynolds) e molte pagine dello stesso More: lettere, preghiere e la sua ultima opera, *Nell'orto degli ulivi*. Nel 1978, quinto centenario della sua nascita, ella fu, accanto a Cesare Grampa e Angelo Paredi, la curatrice della preziosa raccolta *Idea di Thomas More*, pubblicata da Neri Pozza nella natia Vicenza: noi siamo fieri di compa-

⁵ Il *Carteggio (1925-1962)* tra don Giuseppe De Luca e Giuseppe Prezzolini e pubblicato da Prezzolini (Roma, 1975) contiene una lettera del 31 luglio 1939 in cui il sacerdote chiede all'amico — « un miscredente completo e assoluto », all'epoca docente alla Columbia University — « una biobibliografica notizia » su Daniel Sargent che insegnava allora all'università Harvard. Su don De Luca (scomparso il 19 marzo 1962) vedi « Moreana », 36, 111-13 e 37, 63-65.

⁶ Poiché monsignor Castelli è morto il 6 marzo 1971, *Il Dialogo del conforto* (Roma, 1970) fu il suo « canto del cigno ». Egli è ripetutamente ricordato in « Moreana », 30, 15-24; le sue note sul *Dialogo* citano e traducono almeno sei epigrammi di More (pp. 246, 256, 260, 306, 314) senza contare due strofe ispirate a Pico (p. 351).

rirvi in egregia compagnia di Francesco Cossiga, Virginio Rognoni, Vittorio Mathieu, Leonardo Verga e, « last but not least », Luigi Firpo⁷.

Firpo era già un classico a doppio titolo: per le sue edizioni degli archivi diplomatici di Venezia, che abbondano in descrizioni dell'Inghilterra, con notizie su Thomas More ambasciatore, e per le sue edizioni dell'*Utopia* (UTET, 1971, poi, con testo latino a fronte, Neri Pozza 1978) con studi comparativi sulle traduzioni di Lando e Sansovino. All'autorevolezza dello storico aggiungeva quella del politologo.

Caratteristici di Vittorio Gabrieli sono l'approccio letterario e filologico e la competenza di anglista provetto. Ha ricordato il centenario di More pubblicando una traduzione di *Le quattro cose ultime*; ha tradotto e curato il *Riccardo III* di More e il dramma elisabettiano *Sir Thomas More*; ha preparato una gustosa antologia dell'umorismo di More; ha pubblicato dotti articoli su *The Life of Picus* e su Richard Morison, assoldato da Thomas Cromwell per macchiare la reputazione di Fisher e di More.

Firpo e Gabrieli hanno esaminato la *fortuna* di More in Italia. Il loro studio comprende gli artisti, come Circignani, detto Pomarancio: i ritratti che egli eseguì dei martiri furono esaminati durante il processo di canonizzazione come testimonianze di un fervente culto che risaliva al XVI secolo⁸.

⁷ Marialisa Bertagnoni inviava regolarmente una « lettera da Vicenza » a « Moreana », segnalando tutto quello che in Italia riguardava More o i suoi amici: libri, teatro, film, articoli, iconografia, trasmissioni radiofoniche, congressi e altri avvenimenti. L'ultima *Lettera*, quasi conclusa quando essa morì (6 luglio 1989), fu pubblicata nel 1990 in « Moreana », 104, un « numero speciale » ricco di contributi italiani, poiché Luigi Firpo era scomparso quattro mesi prima (2 marzo 1989). Marialisa amava ricordare il suo debito nei confronti di Firpo, come verso Giuseppe De Luca e Alberto Castelli per i loro scritti e i loro incoraggiamenti.

⁸ Alcuni ampi saggi di Gabrieli in « La Cultura » erano vere e proprie monografie, di 39 pagine nel vol. III (1965) e di 36 nel n. 3-4 del vol. XVII (1979). E i lavori editoriali, quelli di traduzione e commento che ha compiuto con Giorgio Melchiori sul dramma elisabettiano *Sir Thomas More* godono di grande credito tra gli specialisti. La sua traduzione delle *Quattro cose ultime* in « La Cultura », XV, 4 (1977), è preceduta da dieci pagine introduttive. In esse vediamo citata una lettera scritta nel 1517 da Nicola Segundino, segretario dell'ambasciatore veneziano Giustinian, che contiene questi elogi di More: « l'uomo più saggio e virtuoso e dedito alla giustizia d'Inghilterra » (p. 452). All'epoca More è *undersheriff* di Londra e i suoi epigrammi sono nelle mani di Erasmo, pronti per la pubblicazione. La rivista « English Miscellany », fondata da Mario Praz, ha pubblicato due saggi basilari su More, opera di H. W. Donner (1952) e di R. J. Schoeck (1969).

Sfogliando le pagine di « Moreana » si troveranno altri venti nomi di italiani moderni che hanno scritto su More: Gian Paolo Garavaglia, Gilberto Storari, Salvatore Camporeale, Sergio Rossi, Gianluigi Sanclemente, Pietro Pajardi, Gregorio Piaia, Maria Teresa Pintacuda Pieraccini, Mario Praz, Mario Pucci, Bruno Fortunato, la cui traduzione delle *Lettere* ha una prefazione di Giorgio Rumi.

La rievocazione di More da parte di suo genero Roper è presente in due traduzioni italiane: una è dovuta a Marialisa Bertagnoni (insieme all'amica Loredana da Schio), l'altra a Joseph Cinquino, di Chicago, che ha anche tradotto in italiano una biografia di san John Fisher. Un attivissimo organismo di studio è il Gruppo di ricerca sull'*Utopia* riunito attorno ad Arrigo Colombo presso il dipartimento di filosofia dell'università di Lecce. L'*Utopia* è anzitutto l'« opusculum vere aureum » di More, al quale Cosimo Quarta, uno studioso di quell'università, ha dedicato un saggio che riassume molteplici analisi critiche e che fornisce una personale reinterpretazione. Fourier, Winstanley, Proudhon e altri utopisti sono studiati a Lecce, come lo è More, « non scholae sed vitae », in vista di una società più giusta e più umana⁹.

Un quadro completo di « More e l'Italia » includerebbe gli ambasciatori veneziani e quelli lucchesi che vivevano nella Londra di More (Andrea Ammonio, Antonio Bonvisi, Silvestro Gigli); i fumetti di A. Guerci nel « Giornalino » del 1982, sotto il titolo *Prima Dio poi il Re*; gli articoli apparsi nell'« Osservatore Romano » durante le fasi della canonizzazione (1929-1935); l'erezione della parrocchia di San Tommaso Moro martire nella periferia di Roma: il 19 maggio 1985, l'omelia del giubileo vi fu tenuta dal cardinale Pietro Palazzini. Le guide e gli scouts che assunsero i loro impegni quel giorno portavano ben visibile sui bracciali « Time Trieth Truth », cioè « Il tempo fa emergere la verità ». Questo motto degli « Amici Thomae Mori » è illustrato e rafforzato dalla presente edizione delle poesie latine: lette ormai in lingua italiana, esse completeranno l'immagine che offrono l'*Utopia*, le lettere, il *Dialogo del conforto*, le *Quattro cose ultime*, il *Riccardo III* e *Nell'orto degli ulivi*. L'Italia ha inoltre la buona sorte di aver letto, fin dall'a-

⁹ L'indirizzo di questo Centro, che organizza numerosi congressi internazionali e cura pubblicazioni, è: Dipartimento di Filosofia, Palazzo Parlangei, Via M. Pansubio, 73100 Lecce.

gosto 1535, l'*Expositio fidelis* sul processo e l'esecuzione di More, un documento in cui egli, sul patibolo, si dichiara fedele servitore del re, « et principalmente del Signore Iddio »¹⁰.

« *Monstra te esse patrem* »

La *deprecatória* di Giovanni Pico, che ebbe grande diffusione in tutta Europa e fu tradotta da importanti scrittori¹¹, si chiude con questa preghiera: che l'anima umana, scoprendo Dio al di là della morte, lo trovi padre più ancora che Signore (« non Dominum, sed te sentiat esse patrem »). Trasformando i 62 esametri in 84 pentametri, More non prolunga indebitamente la poesia di Pico: ma il verso finale gli ispira questo ampliamento:

He may Thee find [...] not as a lord, but rather
As a very tender loving father¹².

In prigione, More riprenderà queste parole per firmare così una lettera: « your very tender loving father », cioè « il vostro padre, teneramente affezionato »¹³.

Sir John More

Se insistiamo su questo punto, è per sottolineare l'importanza che occupa John More, padre di Thomas, nell'anima, nella vita,

¹⁰ La lettera del cardinale Niccolò Schönberg o.p. al cardinale Marino Caracciolo è citata in « Moreana » 26,36-38 e in *Idea di Thomas More*, p. 150.

¹¹ In francese da Joachim du Bellay e Louis de Masures, in greco da Frédéric Morel. La si trova in molte edizioni (ad es. Parigi 1499) delle lettere di Pico e in molte antologie spirituali come *De flenda cruce* di B. Pallavicini (Vienna, 1511) e *De Christi passione* di G. della Valle (Vienna, 1516).

¹² L'ultima riga di *The Life of John Pico* è in *The English Works of Sir Thomas More*, London, 1931, p. 34; l'edizione critica (CW 1) è prevista per il 1995. L'idea non è nuova: san Pietro Crisologo, nel suo *Sermo 108*, scrive: « Non tam Dominus esse vult quam Pater » (Migne, PL 52, col. 499). E Gesù indica il cammino nella preghiera quando « Pater Domine » (Mt 11,25) è seguito dal solo « Pater » ripetuto tre volte.

¹³ E. F. Rogers, *The Correspondence of Sir Thomas More*, Princeton, University Press, 1947, p. 559: abbiamo citato la traduzione di A. Castelli (p. 116). Pie-raccini, in *Lettere della prigionia*, Torino, 1961, scrive: « Il padre tuo che ti ama teneramente » (p. 108). Fortunato, in *Lettere*, Brescia, 1987, propone: « Tuo padre, che teneramente ti ama » (p. 254).

negli scritti e persino nello stile del suo primogenito. Se More non parla mai di sua madre, il padre è presente anche nelle sue opere letterarie: *Richard III, Dialogue Concerning Heresies* (almeno quattro episodi), *Apology*. Nel suo epitaffio More invoca per se stesso la preghiera del lettore, ma destina suo padre al cielo: « migravit in coelum ». Ed elenca le virtù di Sir John: « homo civilis, suavis, innocens, mitis, misericors, aequus et integer »¹⁴. L'urbanità, nominata per prima, caratterizza l'uomo socievole, di compagnia, il cui umorismo si manifesta volentieri in paradossi. Tra le battute che suo figlio ha immortalato, la più famosa è certamente questa: « Sposarsi è come ficcare a caso la mano in un sacco in cui brulicano dei rettili, nella proporzione di sette vipere per una sola anguilla: fortunato colui che riesce ad afferrare un'anguilla! »¹⁵. Sospettare il più piccolo indizio di misoginia in questo epigramma in prosa inglese significherebbe dimenticare che l'autore, quando Sir Thomas lo fece stampare (1529), viveva felice con la sua quarta moglie; Erasmo ci assicura che Thomas ha amato le sue tre successive matrigne quanto la madre naturale¹⁶.

Parlando dei quattro figli che gli ha dato la sua « uxorcula Joanna », More ricorre a quest'espressione rivelatrice: « Mihi dedit hoc [...] / Me vocet ut puer et trina puella patrem » (epigramma 258). Secondo noi, la positiva esperienza che fece More sia come figlio sia come padre dà un tono colorito alla parola *pater*, ad esempio nell'epigramma che fa del re il padre dei suoi sudditi: « Bonum principem esse patrem non dominum » (epigr. 111). I magistrati utopiani « patres appellantur, et exhibent » (CW 4, p. 114/2), cioè « so-

¹⁴ Angelo Paredi traduce con « uomo gentile, arguto, candido, mite, comprensivo, giusto, integerrimo » in *Vita di Tommaso Moro*, Milano, 1987, p. 10. L'elenco suggerisce, sul piano dei valori umani e sociali, quello che More, alla vigilia della sua esecuzione, tradurrà in preghiera: « E dammi, Signore, un animo umile, docile, mite, remissivo, paziente, caritatevole, indulgente, sollecito, comprensivo » (*Idea di Thomas More*, p. 143); in inglese: « And give me, good Lord, an humble, lowly, quiet, peaceable, patient, charitable, kind, tender, and pitiful mind » (CW 13, p. 229/31-32).

¹⁵ CW 6, p. 158/28-34: « ye should put your hand into a blind bag full of snakes and eels together, seven snakes for one eel ». Sir John dice questo « merrily ». Vedi il nostro saggio *L'Humour de Saint Thomas More*, « Carmel », 55 (1989/4), 26-38.

¹⁶ La lettera a Ulrich von Hutten, in cui Erasmo parla prima (1519) delle tre mogli, poi, meglio informato, delle quattro di Sir John (stesura riveduta del 1521), è tradotta da M. Bertagnoni in *Idea di Thomas More*, pp. 101-111: « Pochi al mondo vivono in buona armonia con la propria madre come lui con la matrigna » (p. 107).

VIPERO
-
ANGUILLA

no chiamati padri e si dimostrano tali ». Che l'equazione fosse ovvia, e che Luigi XII (morto nel 1515) avesse ricevuto il titolo di « padre del popolo », nulla toglie alla portata del termine. Reginald Pole chiama More « patrem patriae ». Quando Erasmo, dopo aver detto che More beveva acqua, aggiunge « illi patrium fuit », vuol precisare che era astemio non per motivi di salute o ascetici, ma semplicemente perché era figlio di John More¹⁷.

Questi, avvocato e giurista, insegnò diritto britannico a Lincoln's Inn e la sua carriera di giudice lo portò al più alto gradino, il King's Bench, una specie di Corte suprema i cui membri occupavano a pieno diritto un seggio nel parlamento. Morì probabilmente alla fine del 1530. Agnes Granger, che egli aveva sposato nel 1474, gli diede sei figli, di cui Thomas fu il secondogenito (ma primo maschio ed erede). Non conosciamo con sicurezza la data della sua morte (1499?): gli psicanalisti che desiderano scoprire in Thomas i traumi dell'orfano fanno solo della pseudo-scienza.

Gioinezza di More

Nato nel 1477 o 1478, More ricevette una solida formazione di base alla scuola Sant'Antonio di Londra. Verso i dodici anni diventò paggio e venne educato nel palazzo dell'arcivescovo-cancelliere John Morton: alcuni stranieri ritenevano cinica questa consuetudine inglese di mettere i figli presso un focolare estraneo, ma gli Utopiani praticamente fanno la stessa cosa. Per il giovane Thomas questo soggiorno di circa due anni fu assai piacevole ed egli ricorda Morton con un'affettuosa ammirazione sia in *Utopia* che in *Richard III*¹⁸.

La composizione degli epigrammi, o almeno la loro pubblicazione, cessa con l'ingresso di Thomas al servizio del re. A motivo

¹⁷ « Ha sempre preferito bere acqua, come del resto suo padre » (*Idea*, p. 103). Il termine « patrium » suggerisce anche la patria, ma l'Inghilterra di Enrico VIII non era tanto astemia. More, davvero europeo, davvero cittadino del mondo (come ogni umanista cristiano degno di questo nome) era un fervente patriota (senza essere nazionalista come saranno gli artefici dello scisma anglicano): i suoi sferzanti epigrammi contro il re di Scozia (nn. 183, 184) e contro Germain de Brie (nn. 266-269) non sono esercitazioni retoriche, ma sgorgano dall'indignazione provata durante la guerra del 1512-1513.

¹⁸ Cfr. CW 2, p. 90/23ss. e CW 4, da p. 59/23 a p. 86/6.

della sua carica ufficiale, More è costretto a una riservatezza che si rivela anche nella sua corrispondenza. L'autore delle poesie qui pubblicate non è dunque « Sir Thomas More »: questo titolo non gli venne conferito che nel 1521, anno in cui si sposò sua figlia primogenita Margaret ed egli diventò vice tesoriere (*under-treasurer*) del regno. La sua « cavalleria », la sua *militia christiana*, si esercitò soprattutto nella polemica contro la nascente eresia e il suo primo capitano in questa battaglia non era altri che il suo sovrano, Enrico VIII, promosso al titolo di *Fidei Defensor* da papa Leone X in quello stesso 1521. È nel nome del re che More ha scritto la sua *Responsio ad Lutherum* il cui autore fittizio, sotto il nome di Gulielmus Rosseus, vive nella campagna romana quando invia il testo in Inghilterra con una lettera datata 3 agosto 1523.

More è cancelliere del ducato di Lancaster a partire dal 29 settembre del 1525, quando si sposano le sue due figlie Elizabeth e Cecily. La famiglia si ingrandisce senza tuttavia sciogliersi, poiché More ha lasciato (1524) la vecchia dimora cittadina per una bella e spaziosa casa nel villaggio di Chelsea. Là nasceranno e cresceranno i nipoti: ne avrà undici a partire dal 1532; e là More riceve il giovane « messaggero » che è il suo interlocutore nel primo e migliore dei suoi scritti polemici in inglese, *A Dialogue Concerning Heresies*, pubblicato nel giugno 1529.

Il lord cancelliere

Il 1529 è in un certo senso l'*annus mirabilis* della carriera di More: la Pace di Cambrai, o delle Due Dame (agosto), che egli firma per conto dell'Inghilterra con il suo vescovo e amico Cuthbert Tunstall, è un tale successo che egli ne parla nel suo epitaffio. Il 25 ottobre riceve il sigillo di cancelliere supremo, ma non cercherà di esercitare il potere che deteneva il suo predecessore, il cardinale Wolsey: si limita alle funzioni giudiziarie attinenti alla sua carica. D'altronde, il problema importante del regno, dal 1529 al 1532, è « the King's Great Matter », cioè il « divorzio »: il re aveva promesso a More che non vi sarebbe stato implicato, sapendo che questi per motivi di coscienza non era capace di approvarlo. Tuttavia More, in qualità di giurista, si rende conto della complessità del problema; egli sa che i canonisti sono divisi in merito alla soluzio-

ne e si astiene, adducendo come motivo la propria incompetenza, senza prendere posizione¹⁹.

Polemista cattolico

Il tempo libero del lord cancelliere viene occupato a ribattere a William Tyndale e alla marea sempre crescente degli scritti anticlericali, cioè anticattolici, in lingua inglese. Quasi tutti i problemi sollevati dalla Riforma figurano nei sette volumi di polemica che More pubblica nel 1529-1533: il libero arbitrio con il suo corollario, cioè la responsabilità dell'uomo nella sua condotta morale e davanti alla grazia: Dio bussava alla porta ed entrerà solo se gli viene aperto²⁰; il culto della Beata Vergine Maria e dei santi, con immagini, reliquie, pellegrinaggi e altre espressioni della pietà popolare; il posto dei sacramenti nella vita cristiana e di conseguenza il ruolo del ministero sacerdotale, e lo statuto del clero; la realtà del purgatorio e la preghiera per i defunti; la traduzione della Bibbia in lingua volgare; la legittimità dei voti monastici; « la fede e le opere » di fronte al motto di Lutero « sola fides »; la presenza reale del Cristo nell'eucaristia; la legittimità delle leggi contro gli eretici, severe in Gran Bretagna, dove i lollardi sono perseguitati da oltre un secolo. Predominante su queste « diverse matters of religion » si trovava la domanda « Cosa è la Chiesa? » (« What is the Church? »): More risponde incessantemente che il corpo mistico del Cristo è una società visibile e riconoscibile, nella quale sono mescolati buoni

¹⁹ More, nella sua lettera a Cromwell del 5 marzo 1534, insiste sul fatto che egli si è informato nei limiti del possibile e che non contesta il risultato (Rogers, pp. 494-497). La complessità del problema risalta dalle 1346 pagine di Edward Surtz dal titolo: *Henry VIII's Great Matter in Italy: an Introduction to Representative Italians in the King's Divorce, Mainly 1527-1538*, Chicago, 1974.

²⁰ « Egli stesso sta sempre alla porta del cuore dell'uomo e batte, e prego Iddio che l'ascoltiamo e lo lasciamo entrare » (*Le quattro cose*, p. 478: il testo reca « prega », che dev'essere un refuso poiché il testo inglese dice « I pray »). L'immagine del Cristo in piedi che batte alla porta è evidentemente quella di Ap 3,20, che More cita più esplicitamente in altre opere: « Lo, I stand at the door knocking » (CW 11, p. 85; CW 8, pp. 474, 521, 747). Qui il testo è: « the knocking of Our Lord, which always standeth at the door of man's heart and knocketh, whom I pray God we may give ear unto and let him in » (*English Works*, p. 83). L'immagine è famigliare grazie al celebre quadro di Holman Hunt, *Light of the World*, i cui originali si trovano nella cattedrale di San Paolo a Londra e nel Keble College a Oxford, con alcune varianti di mano dello stesso artista.

e cattivi e i cui membri sono uniti grazie all'adesione allo stesso « credo », alla comunanza degli stessi sacramenti e all'obbedienza alla stessa autorità. Gesù, testa di questo corpo, è rappresentato da un vicario che ha il compito di assicurare l'unità, essenziale per la Chiesa: quest'ultima è l'interprete autorizzata della parola di Dio che ci è rivelata dalle Scritture e dalla tradizione orale.

L'unità della Chiesa

L'indissolubilità del matrimonio non è stata la causa del martirio di John Fisher e di Thomas More: Enrico VIII (che per ogni suo divorzio trovò motivi di invalidità canonica), Cranmer e Cromwell non la ponevano in discussione. Quello che More afferma con lo spargimento del suo sangue, e in modo decisamente esplicito davanti ai suoi giudici il 1° luglio 1535²¹, è che l'Inghilterra, provincia della cristianità, non ha il diritto di legiferare in antitesi con la Chiesa universale e che il parlamento non ha alcuna autorità in materia di sacramenti, che sono di pertinenza del potere spirituale. Egli rifiuta sia lo scisma sia il cesaropapismo e muore sia per la libertà della Chiesa inglese contro l'intromissione dello Stato sia per l'unità della Chiesa romana. Questo rifiuto lo porta in prigione il 17 aprile 1534 ed egli ringrazia il re per questa detenzione, propizia al raccoglimento e alla solitudine con Dio.

Ogni uomo prigioniero

La poesia 119, *In huius vitae vanitatem*, potrebbe intitolarsi *Tota terra carcer est*. Essa annuncia quasi profeticamente un paradosso che More doveva riprendere « a metà del cammino della vita », nelle *Four Last Things* (1522), e poi sviluppare in venti pagine del *Dialogue of Comfort* scritto nella Torre (1534). Nel 1522 co-

²¹ Nel rapporto del luglio 1535 pubblicato in appendice a *Life of More* di N. Harpsfield, ed. da E. V. Hitchcock, Oxford, 1932, More espone chiaramente le proprie obiezioni all'Atto di supremazia reale: « Io non ho letto in nessun dottore approvato dalla Chiesa che un laico possa e debba essere a capo della spiritualità » (p. 263); « il vostro decreto è illecito, poiché voi avete professato e giurato di non fare mai nulla contro la Chiesa, la quale è in tutta la cristianità unica e intera, non divisa » (p. 264).

mincia con la metafora ormai classica: la vita è uno spettacolo teatrale, che More adopera in *Richard III* e in altre opere e Shakespeare sviluppa nel famoso soliloquio di *Come vi piace*: « All the world's a stage / And all the men and women merely players ». More introduce un'impronta più personale e sfrutta più a fondo la parabola carceraria. Ecco la traduzione di V. Gabrieli:

Lasciamo l'esempio degli spettacoli e degli attori, che son troppo allegri per questo argomento. Ti mostrerò un'immagine più seria della nostra condizione, ed essa non sarà una finta rassomiglianza ma una veracissima effigie del nostro onorevole stato. Nota bene questo, giacché della cosa siamo certissimi, che vecchi e giovani, uomini e donne, ricchi e poveri, principe e paggio, per tutto il tempo che viviamo in questo mondo altro non siamo se non prigionieri, chiusi in un carcere di sicurezza da cui nessuno può fuggire. E siamo in condizioni peggiori di quelli che sono arrestati e imprigionati per furto. Essi, infatti, pur in ansiosa attesa del processo, hanno qualche speranza o di evadere nel frattempo, o d'esser liberati per speciale privilegio, o hanno qualche speranza di esser graziati dopo la condanna. Ma noi ci troviamo tutti in un ben diverso frangente: siamo certissimi d'esser già condannati a morte, chi a una morte chi a un'altra, nessuno può dire quale morte ci sia riservata, ma sicuramente possiamo tutti dire che morire dobbiamo. E sappiamo evidentemente che da questa morte non c'è grazia di sorta che ci salvi. Giacché il Re, dalla cui sovrana sentenza siamo condannati a morire, non grazierrebbe da questa morte neppure suo Figlio. Quanto a fuggire, nessuno può sperarlo²².

Essendo il re, Dio è il supremo carceriere: è quindi a Dio che il re Davide, anch'egli prigioniero, si rivolge nel salmo « Dove potrei andare lontano dal tuo spirito e dove fuggirei dal tuo cospetto? » (138,7): come per dire, in nessun luogo, così non c'è rimedio²³.

More prosegue inesorabilmente nella sua meditazione sopra la condizione umana, che sarebbe triste e tragica anche se l'attore e governatore supremo non fosse un Padre saggio e amorevole. È in questa luce che occorre leggere anche la *Supplication of Souls* (1529): i defunti vi descrivono il purgatorio come una prigione, di cui i diavoli sono i carcerieri. Il lettore del XX secolo tende a respingere quest'immagine cupa, ma per More il diavolo, essendo

²² *Le quattro cose ultime*, p. 480; lo sviluppo dell'idea occupa l'intera pagina 481.

²³ *English Works*, p. 84.

anche lui prigioniero, non può impedire agli angeli di venire a confortare le anime purganti e, soprattutto, la prigione della Chiesa che si purga non è che l'anticamera del paradiso.

La ricorrenza di questo tema è meno impressionante dell'insistenza con cui More lo sviluppa: due capitoli nel *Dialogue of Comfort* (III, 19-20), che occupano 18 pagine dell'edizione italiana (297-314). Antony, che è stato prigioniero dei turchi, sdrammatizza quest'episodio collocandolo nella condizione universale del genere umano: « al di fuori di ogni sofisma [...], ogni uomo senza eccezione è proprio prigioniero in un vero carcere »²⁴; « ogni uomo senza eccezione [...] nella stessa condizione nella quale si trovano gli altri [...] condannati a morte »²⁵.

Ci si deve quindi rallegrare che Domenico Regi, il quale certamente non aveva letto nessuna delle opere di More in inglese, abbia scelto a preferenza di qualsiasi altro, citandolo in latino e traducendolo, l'epigramma che egli credeva composto in carcere. Poiché la sua versione è meno familiare di quelle di F. Battaglia o di L. Firpo, malgrado le frequenti riedizioni della *Vita*, riportiamo per intero il sonetto corrispondente al componimento originale, conservando la grafia e la punteggiatura del Seicento:

È un carcer tutto il mondo, in cui astretti,
Condannati viviamo, e non vi è scampo:
Come de' carcerati è vario il campo;
Varia è la condition, son varii i tetti.

Tiranneggia quà giù gli humani affetti
L'orror del ceppo, e del diadema il lampo;
Ci dia questo alterigia, è l'altro inciampo,
Sol fia, che quindi affanni ogn uno aspetti.

Passeggia un prigioner, l'altro hà la pianta
Col ferro incatenata; e là un teme,
Regna quel, si duol questi, e l'altro canta.

²⁴ *Dialogo del conforto*, p. 300. Cfr. CW 12: « every man universally is a very prisoner in very prison plainly, without any sophistication at all » (p. 263/17-19).

²⁵ Castelli, p. 304. Cfr. CW 12: « perceive that this whole earth is not only for all the whole kind of man a very plain prison in deed, but also that every man without exception [...] stand [sic] in the most fearful and odious case, that is to wit condemned already to death » (da p. 269/23 a p. 270/7).

È qui scritto à l'uscir, ò pena, ò speme;
E chi parte di là nel Ciel si ammanta;
O pur cade nel fuoco, e sempre geme.

Regi immagina che More abbia composto in carcere questi versi « che così bene se addatavano alla sua condizione » (Milano, G. Monti, 1681, p. 258). La sua traduzione li indirizza verso il cielo, ma in realtà l'assenza di Dio è una caratteristica degli epigrammi, che contrastano con le opere scritte da More nella Torre, *in umbra mortis*. Il loro accento profano è coerente con gli altri scritti in latino del giovane More, cioè le traduzioni e imitazioni di Luciano così come la sua corrispondenza con Erasmo. Alcune poesie latine portano tuttavia, come l'*Utopia*, il segno della fede cristiana concreta nella quale vivono i lettori, cioè del Vangelo, la *nova lex* del Cristo messa in *nova lux* dall'edizione del Nuovo Testamento (epigrammi 255-257). L'immagine del re come pastore del suo gregge si trova in Omero ma molto più spesso nella Bibbia, dall'epopea di Davide (2Sam, capitoli 7,12,24) fino all'« Ego sum pastor bonus » di Gesù (Gv 10,11) e al « Pascite gregem [...] voluntarie » di san Pietro (1Pt 5,2).

Conclusione

Una possibilità supplementare di questa traduzione è che essa servirà da stimolo a una versione francese, che non è ancora in progetto: solo la lettera-prefazione di Beato Renano è stata tradotta e annotata, con grande cura, da Robert Walter (« Moreana » 95-96 [1987], pp. 149-158). E poiché l'edizione italiana è una « prima » tra le lingue romanze, può influenzare allo stesso modo la traduzione spagnola che le Ediciones Rialp hanno annunciato: il *Dialogo* di Castelli e *Nell'orto* di Bertagnoni serviranno da modello per le versioni che compariranno in altre lingue.

Il 1494 fu per l'Italia un *annus horribilis*, con l'invasione francese, la morte del grande Pico e altre tragedie. Il 1994 che vedrà ultimata, *Deo volente*, l'edizione delle *Complete Works of Saint Thomas More*, metterà a disposizione del pubblico italiano anche quella raccolta poetica straordinariamente varia senza cui non è possibile vedere in More l'« uomo completo » che Pio XI lodava il 19 maggio 1935 nell'omelia della canonizzazione.

SCHEMA BIOGRAFICA

1474. John More, magistrato di piccola nobiltà, sposa (24 aprile) Agnes Granger, che in sette anni (1475-1482) gli darà alla luce sei figli.
1477. Da quelle nozze, secondogenito dopo la sorella Joan, il 7 febbraio 1477 (o 1478?) nasce a Londra Thomas More.
1490. More entra come paggio in casa di John Morton, cancelliere d'Inghilterra e futuro cardinale, per impararvi la disciplina e le buone maniere.
1492. All'Università di Oxford segue gli studi di umanità.
1493. Nel New Inn di Londra inizia lo studio del diritto.
1496. Si trasferisce (12 febbraio) da New Inn al più prestigioso Lincoln's Inn, perfezionando la sua preparazione giuridica. Vi resterà fino al 1500.
1497. Muore (1° settembre) Henry Abyngdon, organista del re, e More compone tre epigrammi funebri in suo onore (nn. 159, 160 e 161), altri due suoi epigrammi (nn. 273 e 274) appaiono a stampa ad Anversa in una grammatica latina per fanciulli intitolata *Lac puerorum*. Si tratta delle sue prime composizioni databili.
1499. Nel giugno Erasmo sbarca in Inghilterra, dove si tratterà fino al gennaio 1500. In agosto More lo conduce a rendere omaggio al principe Enrico (il futuro Enrico VIII), allora in età di otto anni, al quale entrambi i visitatori offrono versi. Inizia da quell'incontro la loro fervida amicizia.
1501. Assiste nella cattedrale di San Paolo alle fastose nozze (14 novembre) tra il principe di Galles Arturo e l'infanta Caterina d'Aragona, che descrive nella sua prima lettera superstite. Ammesso alla professione forense, dà lezioni di diritto a Furnival's Inn, una scuola dipendente da Lincoln's Inn; assolverà tale incarico fino al 1517. Prende stanza presso la Certosa di Londra, dividendo la severa vita dei monaci, per saggiare la propria vocazione ascetica.
1502. Approfondisce lo studio del greco e gareggia con William Lily nel tradurre in versi latini diciotto carmi tratti dall'*Anthologia Planudea*; col titolo di *Progymnasmata* li pubblicherà nel 1518 in apertura della raccolta dei propri *Epigrammata*.
1503. La regina Elisabetta muore di parto (11 febbraio) in età di 37 an-

- ni; More detta in inglese un'elegia di compianto (*A Ruefel Lamentation*) sui mali del tempo. Thomas Granger, nonno materno di More, assume (11 novembre) la carica di sceriffo di Londra.
1504. Si apre (21 gennaio) la sessione del Parlamento; More vi siede alla Camera dei Comuni. Dopo l'ottobre (e non oltre il gennaio 1505) sposa la diciassettenne Jane Colt, figlia maggiore di un gentiluomo di campagna dell'Essex; ha deciso di rinunciare al monastero per timore di cedere alla concupiscenza. La coppia si installa nel sobborgo di Bucklersbury sul Tamigi, nella casa detta *The Barge* (« La scialuppa »), dove More abiterà fino al 1524.
1505. Probabilmente il 1° gennaio offre quale strenna la propria versione inglese della biografia di Giovanni Pico della Mirandola (detta dal nipote Gianfrancesco) all'amica d'infanzia Joyce Lee (Leigh), che ha preso a Londra il velo delle clarisse. La versione sarà poi stampata a Londra intorno al 1510. Erasmus sosta per qualche mese in Inghilterra, ospite di More, e gareggia con lui nel tradurre alcuni dialoghi di Luciano; al secondo si debbono le versioni del *Cinico*, dell'*Incredulo*, del *Negromante* e del *Tirannicida*; a quest'ultimo testo More allega di suo una confutazione accademica. Circa in settembre nasce la primogenita Margaret, la prediletta « Marget » o « Meg », colta, affettuosa e devota (m. 1544), che viene allattata da « mother Giggs » insieme con la sorella di latte Margaret Giggs, che More crescerà in casa propria come una figlia.
1506. More dedica (aprile) la propria versione di Luciano al prelado e diplomatico Thomas Ruthal (m. 1523), che sarà dal 1509 vescovo di Durham; insieme alle traduzioni di Erasmo, quelle di More vedono la luce a Parigi, il 6 novembre, dai torchi di Josse Bade. Nasce la seconda figlia Elizabeth.
1507. Fino al 29 settembre More è *pensioner* di Lincoln's Inn, dove assume poi funzione di *butler* (maestro di casa). Nasce la terza figlia Cecily.
1508. Probabilmente nell'autunno compie il suo primo e breve viaggio sul continente, dove visita le Università di Parigi e Lovanio, interessandosi ai programmi e ai metodi didattici.
1509. Muore a Richmond (21 aprile) Enrico VII; l'incoronazione di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona (sposi 1°11 giugno) ha luogo a Westminster il 24; More detta per l'evento un *Carmen gratulatorium* in cinque componimenti latini (nn. 19-23). In agosto, reduce dall'Italia, giunge in Inghilterra Erasmo, il quale, ospite in casa di More, vi compone l'*Elogio della follia*. In settembre More rappresenta i negozianti di Londra (la *Mercers' Company*, che il 21 novembre lo accoglierà fra i suoi membri) nelle trattative con la

- città di Anversa. Nasce John, quarto ed ultimo figlio, l'unico maschio, che morirà nel 1547.
1510. More rappresenta la City di Londra (21 gennaio) nel primo Parlamento convocato da Enrico VIII. È chiamato (3 settembre) alla carica di vice-sceriffo di Londra; siederà ogni giovedì mattina per giudicare le cause spicciole del tribunale municipale. È nominato docente (22 ottobre) a Lincoln's Inn per il ciclo di lezioni autunnale. Il cognato John Rastell (marito della sorella Elizabeth) stampa a Londra la versione di *The Life of John Picus Erle of Mirandula*.
1511. Dai primi d'aprile Erasmo è daccapo ospite di More, cui dedica (9 giugno) l'*Elogio della follia*, destinato a vedere la luce ad Anversa l'anno seguente. Tra il luglio e l'agosto muore, a soli 23 anni, la moglie Jane; dopo un solo mese di vedovanza, certo spinto dalla necessità di affidare a cure responsabili i suoi quattro bambini, si accasa con la quarantenne Alice Middleton, da due anni vedova di un *mercet* londinese, che ha con sé una figlia grandicella. Continua i corsi autunnali a Lincoln's Inn.
1512. Nel febbraio-marzo è daccapo deputato di Londra ai Comuni nel secondo Parlamento di Enrico VIII.
1513. È chiamato (13 settembre) a far parte di una commissione incaricata di provvedere al restauro del ponte di Londra. Inizia la stesura della *History of King Richard III*, cui non darà l'ultima mano e che vedrà la luce postuma nel 1641.
1514. Raggiunge a Lincoln's Inn (1° novembre) il massimo grado accademico di *lent reeder*.
1515. Chiamato a far parte (7 febbraio) della missione diplomatica inglese incaricata di negoziare nei Paesi Bassi il rinnovo dei patti commerciali, More figura fra i destinatari delle istruzioni regie (7 maggio). Partito da Londra il 12, insieme al segretario personale John Clement, giunge a Brugge il 17 e là, poco più tardi, rivede Erasmo. Nelle pause delle difficili trattative ha occasione di recarsi per consultazioni a Magonza (1° luglio), a Tournai, e di visitare a Malines (agosto) Hiëronymus Busleyden, nella sua splendida casa-museo. In settembre soggiorna ad Anversa presso Pieter Gilles, segretario della città, e in quello scenario colloca il dialogo del libro II di *Utopia*, vergato appunto in quei mesi. Tornato a Brugge, il 20 ottobre vi data la lunga lettera polemica diretta a Martin van Dorp in difesa di Erasmo. Benché compreso nella rinnovata commissione regia del 2 ottobre, More non attende la firma del nuovo trattato politico e commerciale fra Inghilterra e Borgogna (sottoscritto soltanto il 24 gennaio 1516); il 23 ottobre aveva lasciato Brugge, il 24 era a Gravelines, diretto a Calais per l'imbarco verso la patria.

1516. Scrive ad Erasmo (febbraio) di aver ruscato una pensione regia, che avrebbe compromesso la sua indipendenza professionale al servizio della *Mercers' Company*. Nel primo semestre stende il libro I di *Utopia*. È nominato (10 giugno) consigliere legale della Commissione annonaria di Londra. Nuova sosta a Londra di Erasmo (dal 20 giugno), sempre ospite di More, che lo accompagnerà sulla via del ritorno fino a Rochester (21 agosto). In vista della pubblicazione, il 3 settembre, spedisce ad Erasmo il testo compiuto di *Utopia*, distinta ancora con il titolo originario *Nusquama*; il 2 ottobre l'amico gli assicura il proprio interessamento per la stampa. Affidata al tipografo-editore Thierry Martens di Lovanio, l'*Utopia* vede la luce nel dicembre.
1517. Il 4 gennaio un esemplare di *Utopia* a stampa è nelle mani di Lord Mountjoy, a Tournai. Nel marzo More è chiamato a far parte della commissione di vigilanza su pesi e misure e di quella delle decime. Una deliberazione regia (26 agosto) designa More con due colleghi (che tutti insieme il re qualifica *our counciliours*) a rappresentare l'Inghilterra in una controversia con la Francia per questioni di pirateria. La missione conduce More a Calais ai primi di settembre; dal 29 di quel mese corre lo stipendio di 100 sterline annue assegnatogli quale consigliere reale. Thomas Lupset cura a Parigi la seconda edizione di *Utopia* impressa (ottobre?) da Gilles de Gourmont. More rientra a Londra (20 dicembre).
1518. Johann Froben stampa a Basilea (marzo) la terza e definitiva edizione di *Utopia*, che reca in calce, con autonomo frontespizio, l'edizione principe degli *Epigrammata*. Dal 5 marzo More risulta al servizio del re, quale membro del Consiglio privato, e al cadere d'aprile Erasmo gli scrive col rammarico di vederlo allontanato dagli studi e dagli amici. More si dimette (23 luglio) dalla carica di vicesceriffo.
1519. Scrivendo ad Ulrich von Hutten (23 luglio), Erasmo delinea un affettuoso e lusinghiero ritratto di More. Gli eredi di Filippo Giunta ristampano a Firenze (luglio) la versione di Luciano e l'*Utopia*.
1520. È chiamato (8 aprile) a far parte della commissione incaricata di ricevere l'imperatore e di rinnovare il trattato commerciale con l'Impero; muove da Greenwich (21 maggio), al seguito del re, per incontrare a Dover Carlo V; si imbarca (31 maggio) col re per l'incontro con Francesco I di Francia (« campo del Drappo d'oro », 7-24 giugno). Designato (10 giugno) a trattare gli accordi commerciali con le città anseatiche, si reca a Brugge (25 luglio), dove incontra Erasmo e Vives. Froben stampa a Basilea (dicembre) l'edizione definitiva degli *Epigrammata*.
1521. È nominato (2 maggio) cancelliere dello Scacchiere e vice-tesoriere

- d'Inghilterra; il suo stipendio annuo ascende ora a 173 sterline; è insignito del titolo di cavaliere, che lo autorizza a portare la collana d'oro con le S intrecciate e la rosa araldica dei Plantageneti. La figlia Margaret, sedicenne, sposa (2 luglio) William Roper (1496-1578), un giovane avvocato destinato a scrivere la prima e più sensibile biografia di More. È chiamato (25 luglio) a far parte di una missione diplomatica, che sbarca a Calais il 2 agosto e raggiunge Brugge il 14; là si intrattiene con Erasmo, Vives e Gaspare Contarini; trascorre parte di settembre a Calais e il 14 ottobre è rimandato in Inghilterra per riferire al re.
1522. Convalescente da un'epidemia, riceve in dono dal re (8 maggio) la tenuta di South nel Kent. Recita a Londra (6 giugno) l'orazione ufficiale di benvenuto all'imperatore Carlo V. Intraprende, in gara con la figlia Margaret, un trattato ascetico su *The Four Last Things*, che lascerà incompiuto e verrà pubblicato postumo nel 1557.
1523. Con lo pseudonimo «Ferdinandus Baravellus» firma (13 febbraio) la dedica di una sua polemica *Responsio* contro Lutero; l'opera avrà una seconda edizione in settembre, con un'aggiunta di 60 pagine, sotto il nuovo pseudonimo di «Gulielmus Rosseus». È eletto (15 aprile) *speaker* della Camera dei Comuni nel quarto Parlamento di Enrico VIII.
1524. Si installa, prima dell'ottobre, nella sua nuova, grande casa di Chelsea sul Tamigi. È nominato (10 giugno) *high steward*, cioè patrono e censore, dell'Università di Oxford.
1525. Recita a Windsor (6 giugno) l'orazione di benvenuto al nuovo ambasciatore di Venezia Lorenzo Orio. Negozia e conclude (28-30 agosto) la tregua con la Francia. Si celebrano (29 settembre) le nozze simultanee della figlia Eizabeth con William Daunce e della figlia Cecily con Giles Heron, di cui More era tutore dal marzo 1523 e che per la sua fedeltà al cattolicesimo finirà sul patibolo nel 1540; lo stesso giorno assume le funzioni di cancelliere del ducato di Lancaster. È nominato (novembre) *high steward* anche dell'Università di Cambridge.
1526. Ai primi dell'anno Margaret Giggs (1505-1570), figlia adottiva di More, sposa John Clement (m. 1572) già precettore nella sua casa. Lascia (24 gennaio) l'ufficio di cancelliere dello Scacchiere. Rientra (14 luglio) da una breve missione diplomatica in Francia. Il re gli concede (19 novembre) una prebenda ecclesiastica a Westminster. Giunge ospite a Chelsea il grande pittore Hans Holbein, che ritrarrà l'intero gruppo di famiglia e fisserà le sembianze di More in una celebre tavola.
1527. È nominato (25 aprile) membro della commissione destinata a ne-

goziare la pace con la Francia; al seguito del card. Wolsey, lascia Londra (3 luglio), sbarca a Calais (11 luglio), sosta ad Amiens e a Compiègne e il 24 settembre si imbarca per il rimpatrio. Il re gli rivela (ottobre) la propria decisione di ottenere il divorzio; More si schermisce, sostenendo che si tratta di un affare da teologi e da canonisti.

1528. Il vescovo di Londra Cuthbert Tunstall incarica More (marzo) di confutare le tesi dei riformati. Recita a Greenwich (29 dicembre) l'orazione di benvenuto per il nuovo ambasciatore veneto Ludovico Falier. Fa restaurare a sue spese una cappella nella chiesa d'Ornissanti a Chelsea.
1529. Insieme a Tunstall è designato (30 giugno) a rappresentare l'Inghilterra alla conferenza di Cambrai con la Francia; lasciata Londra il 1° luglio, il 4 è a Calais e il 5 a Cambrai, dove il 3 agosto viene firmata la Pace delle Dame; il 20 More ne dà relazione al re. John Rastell stampa a Londra (giugno) il *Dialogue Concerning Heresies*. William Rastell (1508-1565), figlio del precedente, pubblica a Londra (settembre) *The Supplication of Souls*. Caduto in disgrazia il card. Wolsey, More riceve a Greenwich (25 ottobre), dalle mani del re, il Gran sigillo e diventa cancelliere del regno; il suo stipendio sale a oltre 400 sterline annue. All'apertura del Parlamento (3 novembre) presiede *ex officio* la Camera dei Lords. Il figlio John sposa Anne Cresacre (1511-1577).
1530. Rivede e completa il *Dialogue Concerning Heresies*, in vista di una nuova edizione. Ai primi di dicembre si spegne il padre, John More.
1531. William Rastell pubblica (maggio) la seconda edizione del *Dialogue* contro le eresie. Nasce a Chelsea (8 agosto) il nipote e figlioccio Thomas More (m. 1606).
1532. Adducendo a pretesto la cattiva salute, l'eccesso di lavoro e il compenso insufficiente, si dimette (16 maggio) dalla carica di cancelliere e il 19 consegna al re il Gran sigillo; in realtà, non si sente di appoggiare la condotta del sovrano nella questione del divorzio. Pubblica presso W. Rastell la prima parte (libri I-III) della *Confutation* delle tesi dell'eretico William Tyndale. Sottoscrive (7 dicembre) *A Letter Impugning the Erroneous Writing of John Fryth*, in difesa della transustanziazione, che W. Rastell stamperà pochi mesi dopo. Costruisce la tomba di famiglia nella chiesa di Chelsea e vi trasporta i resti della prima moglie; un affettuoso epitaffio esprime la volontà di riposare accanto alle sue due consorti.
1533. Il nipote Rastell pubblica (aprile) la diffusa *Apology* con cui More respinge le accuse di aver usato eccessiva durezza nella repressione dell'eresia. Anna Bolena viene incoronata regina a Westminster (1° giugno); More si esime dall'assistere alla cerimonia. Al ca-

dere dell'anno ancora il Rastell stampa *The Debellation of Salem and Bizance* contro gli errori dottrinari di Christopher Saint-German. Inizia (settembre) la stesura di *The Answer to a Poisoned Book [...] Named the Supper of the Lord*, opera di John Frith; Rastell lo darà in luce l'anno seguente. Lo stesso Rastell stampa la seconda parte (libri IV-VIII) della *Confutation* di Tyndale.

1534. Ha già redatto (marzo) una buona metà del *Treatise on the Passion*, che apparirà in luce postumo nel 1557. Invitato a prender posizione netta nella controversia sul divorzio reale, si presenta (13 aprile) al palazzo arcivescovile di Lambeth e rifiuta di sottoscrivere l'« Atto di successione » (votato dai Lords il 23 marzo), non per la parte che legittima la successione dei discendenti dalle nuove nozze del re, ma per il preambolo che proclama la supremazia sovrana sulla Chiesa d'Inghilterra e instaura, di fatto, lo scisma.

Viene carcerato (17 aprile) nella Torre di Londra; ammalato, sofferente, ma sereno, è confortato dalle affettuose visite della figlia Margaret; compone vari scritti di meditazione e di asceti religiosi.

1535. Nel corso di quattro drammatici interrogatori (30 aprile, 7 maggio, 3 e 14 giugno) tiene testa con pacata fermezza alle minacce e alle blandizie dei giudici asserviti al monarca. Viene condannato a morte (Westminster, 1° luglio) sotto l'imputazione « di aver parlato del re in modo malizioso, traditore e diabolico ». Scrive (5 luglio) l'ultima lettera a Margaret, beneducendo tutti i suoi cari. Il 6 luglio, alle 9 del mattino, viene decapitato sulla Tower Hill per gentile concessione del re, che gli risparmia l'impiccagione inflitta ai traditori; la sua testa mozzata viene esposta sul Ponte di Londra, rimpiazzando quella del card. John Fisher, che era stata troncata il 22 giugno. Un'ondata di sdegno e di commiserazione corre l'Europa: una *Expositio fidelis* del suo comportamento e del supplizio patito con inflessibile animo circolò largamente, a partire dal 23 luglio, sotto il nome sibillino di « Philippus Montanus », che cela forse quello illustre di Erasmo; largamente nota fu anche la lettera di eguale argomento spedita il 9 agosto dal cardinale Niccolò Schönberg al card. Marino Caracciolo. Vari scritti ascetici vergati da More in carcere videro la luce postumi. Nel 1889 papa Leone XIII lo beatificò e nel 1935 (19 maggio), quarto centenario del supplizio, Pio XI lo proclamò assunto fra i santi.

EXPOSITIO FIDELIS
(Erasmo, 1535)

INTRODUZIONE

di Leicester Bradner, Charles A. Lynch,
Revilo P. Oliver, Clarence H. Miller

COMPOSIZIONE, EDIZIONI E FONTI

Edizioni e revisioni

Basilea, marzo 1518 — Durante il forzato soggiorno di un'ambasceria nelle Fiandre, nell'estate del 1515, More scrisse il secondo libro di *Utopia* e nel settembre del 1516 ultimò il primo libro. Quando Erasmo (1467-1536) arrivò a Londra per una breve visita nell'agosto del 1516¹, possiamo presumere che ivi apprendesse la storia della straordinaria Repubblica di Itlodeo² e sollecitasse More a prepararla per la stampa. All'inizio del giugno 1516 Erasmo si era chiaramente prefisso di curare la pubblicazione delle poesie latine³ di More. Ad ogni modo, il 3 settembre More scrisse ad Erasmo, allora ad Anversa, che gli avrebbe inviato il manoscritto di *Utopia*. Nella lettera egli accenna ai suoi epigrammi: « Se più tardi pubblicherai i miei epigrammi, considera se sia il caso di stampare quelli che scrissi contro Brixio, perché alcuni di essi sono piuttosto pungenti »⁴. Questo significa che gli epigrammi erano già nelle mani di Erasmo e che si era discusso il progetto di stamparli, ma non si era ancora giunti ad una decisione. Sembra quasi che Erasmo facesse pressione su More perché dalla pubblicazione delle opere di More in suo possesso derivasse fama letteraria all'autore.

Quando, nel giugno 1516, More scrisse ad Erasmo esortandolo a prendere una decisione sui suoi versi⁵, è possibile che rispondesse alla proposta di pubblicarli con l'*Utopia*, ma essi non furono

¹ *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, ed. P. S. Allen, H. M. Allen et al., 12 voll., Oxford, 1906-1958, vol. 2, pp. 288-330.

² Raffaele Itlodeo, l'uomo di mare che avrebbe descritto Utopia a More.

³ Il 21 giugno del 1516 More scrisse a Erasmo: « De versiculis nostris nihil scribo; tu vide quid statuas » (Allen, 2, 261).

⁴ « Si edas posthac Epigrammata mea, tu expende tecum an putes ea premenda que scripsi in Bryxium, nempe in quibus sunt quaedam amarulentiora [...] » (Allen, 2, 340). Su Germain de Brie (Brixio) vedere più oltre, nota 9, p. 57.

⁵ Cfr. nota 3.

di fatto inclusi nelle prime due edizioni di quell'opera (Lovanio, dicembre 1516; Parigi, 1517)⁶. Fin dal 30 maggio 1517 Erasmo aveva scritto a More d'aver inviato l'*Utopia* a Johann Froben, di Basilea, perché fosse ristampata assieme agli epigrammi e ad alcune delle sue *lucubrationes*⁷. In una lettera del luglio 1517 egli di nuovo ricorda a More d'aver inviato l'*Utopia* a Basilea assieme ai suoi epigrammi e alle traduzioni da Luciano, per mano del suo fidato collaboratore Jakob Näf⁸. Il 23 agosto scrisse a Beato Renano⁹ esortandolo a stampare ciò che aveva spedito e « specialmente a preoccuparsi di compiere un eccellente lavoro sulle opere di More »¹⁰. Il giorno seguente egli scrisse al correttore e segretario di Froben¹¹, Wolfgang Angst, esprimendogli il desiderio che l'*Utopia* e gli *Epigrammata* di More si aprissero con una lettera di presentazione e di elogio di Beato Renano. Nella stessa lettera Erasmo incluse la sua propria prefazione all'*Utopia* e ai *Progymnasmata*¹². Nel tardo novembre e ai primi di dicembre, Erasmo manifestò impazienza per il ritardo della stampa¹³. Era particolarmente desideroso che i fogli fossero ben corretti e per questo motivo aveva cercato di ristabilire Renano come correttore di Froben¹⁴. Sembra che nel dicembre del 1517 Renano avesse riottenuo il suo ufficio presso la stamperia di Froben, così che egli o Angst o ambedue avrebbero potuto leggere le bozze dell'*Utopia* e degli *Epigrammata*¹⁵. In dicembre Froben era definitivamente pronto

⁶ R. W. Gibson e J. Max Patrick, *St. Thomas More: A Preliminary Bibliography of His Works and of Moreana to the Year 1750*, New Haven/London, 1961, nn. 1-2. Cfr. anche *The Complete Works of St. Thomas More* (in futuro citate CW), della Yale University, vol. 4, pp. CLXXXIII-CLXXXVII, e vol. 3/1, pp. LXI-LXIII.

⁷ Allen, 2, 576. *Lucubratio* significa « veglia notturna », « piccolo lavoro fatto di notte ».

⁸ Allen, 3, 6.

⁹ Per notizie su Beato Renano v. la sua lettera a Pirckheimer, nota 1 a p. 116.

¹⁰ Allen, 3, 52.

¹¹ Johann Froben nacque ad Hammelburg, in Franconia, intorno al 1460. Trasferitosi a Basilea per ragioni di studio, vi intraprese la professione di stampatore. A lui si deve l'edizione, tra l'altro, di molte opere di Erasmo, che ne pianse la morte nel 1527.

¹² Allen, 3, 56-57.

¹³ Allen, 3, 50, 153, 160-161.

¹⁴ Allen, 3, 160, 163. In *The Collected Works of Erasmus* (da qui in avanti CWE), trad. di R. A. B. Mynors e D. F. S. Thomson, note di W. K. Ferguson, J. K. McConica e P. G. Bietenholz, 5 voll., Toronto, 1974ss., vol. 5, pp. 186-187, questa ultima lettera (Allen, n. 733) viene datata ai primi di novembre del 1517 (n. 704A).

¹⁵ CWE, 5, 2, 228.

a pubblicare le opere di Erasmo e di More in un unico volume. Come indica il sommario, dovevano essere incluse le loro traduzioni da Luciano, la *Querela pacis* e la *Declamatio de morte* di Erasmo, l'*Utopia* di More e le poesie latine di ambedue¹⁶. Ma, come Froben ebbe cura di spiegare alla fine del volume stampato a dicembre (p. 644), esso era diventato troppo grosso, così che l'*Utopia* e la duplice serie di epigrammi furono pubblicate in un volume distinto nel marzo del 1518.

Le segnature e la paginatura dell'edizione del 1518 sono continue nel corso dell'*Utopia*, degli epigrammi di More e degli epigrammi di Erasmo. Benché ciascuna opera abbia il proprio frontespizio, il libro fu concepito come un tutt'uno. I titoli correnti THOMAE MORI ET GUIL. | LILII PROGYMNASMATA. e THOMAE MORI | EPIGRAMMATA. segnalano la divisione tra quelle due parti dell'opera.

La corrispondenza tra More ed Erasmo non lascia dubbi che More abbia autorizzato la pubblicazione dei suoi epigrammi. Bisognerebbe tuttavia notare che nella sua *Lettera a Brixio* del 1520 More dichiarò che le copie del manoscritto inviate allo stampatore erano state eseguite da altri e non erano state corrette da lui. Infatti, le prime copie di alcune poesie da lui pubblicate rivelavano di fatto errori di Froben. Fece pertanto notare che era difficile che il volume fosse scevro da errori dello stampatore¹⁷. Gli errori dell'edizione 1518 possono però derivare non soltanto da errori di composizione, ma anche da errori di trascrizione dei copisti che avevano fornito il manoscritto.

Ed invero l'edizione del 1518 contiene un numero di errori tali che solo un copista o un compositore alle prese con un manoscritto non facile da decifrare può commettere. In almeno tre occasioni l'omissione di titoli fece sì che due poesie fossero stampate come una (nn. 51, 56, 81)¹⁸. Alcuni errori possono essere stati causati da un manoscritto non chiaro: « Hei » per « Nec » (49, r. 6), « Haec » per « Nec » (53, r. 3), « Quin » per « Quum » (58, r. 6), « factum » per « factu » (59, r. 5), « detraxere » per « destruxere »

¹⁶ Allen, 2, 420-421.

¹⁷ Cfr. CW 3/II, Appendix C, 624/17-626/30, e il commento relativo.

¹⁸ Un errore del genere può essere capitato una quarta volta: cfr. l'epigramma n. 193, nota 1.

(123, r. 3), « Hunc » per « Nunc » (214, r. 11)¹⁹. Questa edizione omette « E GRAECO » da due titoli (103, r. 2; 136, r. 2), una parola greca in due titoli greci (9, r. 1; 14, r. 1), e un verso (62, r. 7). Nella sua lettera a Brixio, More spiega che gli errori si insinuano in un manoscritto o in un testo stampato per molte vie: un manoscritto può essere difficile da leggere, uno scrivano o un compositore può essere trascurato, o può mantenere la lezione che un autore ha sostituito inserendo la correzione tra le righe. Dei circa settanta errori dell'edizione del 1518 corretti in quella del 1520, tutti eccetto sei potrebbero essere verosimilmente attribuiti al copista o al compositore²⁰. Questi errori e la maggior parte degli altri refusi ed errori dell'edizione del 1518 furono corretti da More nell'edizione del 1520. Gli errori contenuti nei titoli delle poesie dimostrano che alcuni di questi titoli non sono dovuti a More (nn. 92-94 e 261). Soltanto circa venti di essi sono quasi certamente di More o di Erasmo²¹.

Basilea, dicembre 1518 — Il 13 novembre 1518 Froben informò More che l'*Utopia* stava per essere nuovamente stampata²², e il 5 dicembre Lamberto Ollonio, un nuovo e non del tutto soddisfacente correttore della stamperia di Froben, scrisse ad Erasmo che la tiratura dell'*Utopia* era quasi finita²³. Dal momento che i tre colofoni di questa edizione datano l'*Utopia* al novembre 1518 e gli epigrammi di More ed Erasmo al dicembre 1518, Ollonio faceva riferimento presumibilmente non alla sola *Utopia*, ma anche ad una o ad ambedue le raccolte di epigrammi. Questa edizione è una ri-

¹⁹ Vedere pure le varianti delle seguenti composizioni: 19, r. 195; 63, r. 4; 64, r. 2; 117, r. 4; 161, r. 10; 198, r. 2; 249, r. 3; 252, r. 10; 253, r. 13.

²⁰ Vedere le seguenti varianti: 19, r. 167; 22, rr. 7-9; 135, r. 4; 162, r. 3; 181, r. 6; 203, r. 8. Gli errori di 75, r. 9, e di 90, r. 14, possono essere attribuiti al copista piuttosto che a More.

²¹ In aggiunta ai titoli dei versi composti per l'incoronazione di Enrico VIII (nn. 19-23), che appaiono nel manoscritto che More fece preparare per Enrico, More probabilmente introdusse titoli come « Versus iambici dimetri brachycatalectici » (n. 143), « e cantione Anglica » (nn. 81 e 82), e come minimo la sostanza del lungo titolo del n. 148, che rende evidente l'intento satirico dei versi (Bernard André invece non se ne rese conto, li intese come un complimento e li stampò orgogliosamente in apertura del suo libro: v. n. 148, nota 1). I titoli dei nn. 188-195, 264 e 266-269 contengono pure informazioni che non possono essere tratte facilmente dalle poesie e che vennero probabilmente fornite da More (o da Erasmo).

²² *The Correspondence of Sir Thomas More*, ed. Elizabeth F. Rogers, Princeton, 1947, p. 133.

²³ Allen, 3, 445.

stampa pagina per pagina e riga per riga dell'edizione di marzo. Ne corregge gli errori soltanto in quattro luoghi (8, r. 3; 97, r. 7; 190, r. 28; 217, r. 1). Dei dieci nuovi errori di stampa che introduce nel testo, soltanto uno, « AVRVM » per « AVARVM » (1, r. 6; 2, r. 4), è gravemente fuorviante. L'ortografia di « Roma », « Romanus », « saeculum », « caelum » e « caelestis » è regolarmente cambiata, nell'edizione di dicembre, in « Rhoma », « Rhomanus », « seculum », « coelum » e « coelestis »²⁴. C'è una tendenza a stampare con lettere iniziali minuscole alcune parole apparse in marzo con la maiuscola: « Medicus », « Rex », « Leo », « Epigrammatista », « Dij ». Il bordo del frontespizio degli epigrammi di More è di Urs Graf.

Basilea, dicembre 1520 — Nella sua lettera a Brixio (aprile 1520), More dichiarò: Froben « mi scrisse di persona una lettera ammettendo che i suoi collaboratori erano stati trascurati nello stampare il mio libro e promettendo di ristamparlo più diligentemente »²⁵. Nel dicembre 1520 Froben mantenne la sua promessa pubblicando gli epigrammi di More per la prima volta in un volume separato. Per la maggior parte questa edizione è una ristampa di quella del 1518, pagina su pagina, riga su riga. Corrispondenze nell'ortografia (v. quanto detto poc'anzi) evidenziano che l'edizione del 1520 fu composta sull'edizione del dicembre, non su quella del marzo 1518. Quando inoltre le finali di rigo delle due edizioni del 1518 differiscono in maniera significativa, l'edizione del 1520 segue quella di dicembre. Il frontespizio del 1520 attesta che fu stampato da una copia corretta appartenente all'autore stesso²⁶, e l'evidenza tipografica dimostra che essa era appartenuta all'edizione del dicembre 1518.

Benché l'edizione del 1520 ripeta tredici errori di quella di dicembre e presenti una quarantina di nuovi errori tipografici²⁷, le

²⁴ Cfr. CW, 4, CLXXXIX-CXC.

²⁵ « [...] ipse literis ad me datis / a suis cessatum operis fatetur / ac pollicetur sese diligentius excusurum denuo » (CW 3/II, Appendix C, 624/18-20). La lettera di Froben sembra essere andata perduta.

²⁶ « Ad emendatum exemplar ipsius auctoris ».

²⁷ L'errore più serio è rappresentato dall'omissione delle righe 6-7 della poesia n. 183. Un certo numero di errori si manifesta dopo il n. 258, quando il compositore aveva preso a lavorare utilizzando il manoscritto. Vedere le varianti di 260, r. 6; 261, r. 1; 262, r. 20; 264, rr. 19 e 41; 269, r. 10.

sue correzioni del testo precedente rivelano il lavoro di un attento revisore — senza dubbio More stesso. Più di quaranta errori tipografici del testo 1518 sono stati corretti e, in aggiunta alle revisioni fatte in risposta alle critiche di Brixio, ci sono dodici punti dove il testo è stato riveduto per correggere la metrica, per migliorare la scelta dei vocaboli o affinare il senso delle poesie. Nel n. 22, per esempio, More corregge la metrica del settimo rigo aggiungendo « vel », poi aggiunge due righe per bilanciare la costruzione con un secondo « vel »; al n. 90, r. 15, egli sostituisce il più vivace « gerit » ad « habet »²⁸. Tre poesie (nn. 51, 56 e 81), stampate nell'edizione 1518 come conclusione delle composizioni immediatamente precedenti, sono state separate con titolo a sé. Due versi chiaramente intesi come finale alternativa al n. 47 (rr. 7-8), ma stampati come poesia separata nel testo del 1518 sotto il titolo « Aliter », sono stati soppressi, e la chiusa originaria della poesia è stata ancora riveduta. Sette titoli sono stati migliorati: « E graeco » è stato aggiunto due volte (103, r. 2; 136, r. 2); la paternità della fonte greca è stata indicata al n. 9, r. 1, e al n. 14, r. 1; il titolo « Versum e cantione Anglica » è stato aggiunto al n. 82; la dizione del titolo al n. 92 è stata migliorata; e « In ebrios », titolo del n. 232, è stato mutato nel più pungente « Sobrios esse difficiliores ». Molti cambiamenti nell'ortografia apportati al testo del 1520 dimostrano una particolare scrupolosità nell'indicare la lunghezza delle sillabe: « quattuor » per « quatuor » (149, r. 5; 190, r. 28; 218, r. 4); « laevaque » per « levaque » (190, r. 4); « illico » per « ilico » (167, r. 16). La punteggiatura del testo del 1520, tuttavia, è particolarmente difettosa e generalmente inferiore a quella del 1518.

More omise dal testo del 1520 due poesie che erano apparse in precedenza. Una era un epigramma di due versi sul fato (n. 270), un debole sforzo per tradurre da una fonte decisamente scadente. L'altra (n. 271), su re Giacomo IV di Scozia, fu evidentemente soppressa per ragioni politiche. Era stata scritta durante la guerra con la Francia e stigmatizzava l'empietà della causa francese e il tradimento della Scozia. Ora che l'Inghilterra era in pace con ambedue le nazioni, More chiaramente considerò che tale animosità politica non dovesse perpetuarsi, specialmente da parte di un funzionario

²⁸ Vedere pure le varianti di 22, rr. 7-9; 47, rr. 7-8; 86, r. 3; 90, r. 14; 90, r. 15; 93, r. 2; 95, r. 32; 101, r. 4; 101, r. 6; 137, r. 3; 162, r. 3; 214, r. 13.

della Corte inglese. Egli allude brevemente a questo epigramma in una lettera ad Erasmo della primavera del 1520, a proposito della controversia con Brixio, là dove dichiara che le divergenze tra le nazioni belligeranti erano state appianate²⁹. Quando More scrisse l'epigramma, nel 1513, ed anche quando egli permise che fosse stampato, era un privato cittadino; ora stava diventando un personaggio d'importanza nazionale. Un'altra prova del riguardo che More aveva per la propria posizione è la soppressione di una frase (r. 51) nella prefazione commendatizia di Beato Renano. Nel lodare l'arguzia di More, l'umanista tedesco aveva detto che come un personaggio in Terenzio faceva notare di un altro che era saggezza da capo a piedi, così si poteva dire di More che da capo a piedi non era che buonumore. Evidentemente More non pensò che un apprezzamento circoscritto alla sua ilarità convenisse ad un uomo che era al presente un membro del Consiglio del re. D'altronde, parecchie poesie sono molto misurate e serie.

Consigliere o no, nel 1520 More non aveva perso interesse per il suo lavoro letterario. Non solo rivide i suoi primi componimenti, come si è accennato, ma inviò una serie di undici nuovi epigrammi da aggiungere al libro. Quattro di questi (nn. 259, 263-265) sono poesie personali, scritte probabilmente dopo l'invio del manoscritto per l'edizione del 1518. Altri quattro (266-269) sono risposte all'*Antimorus* (1519)³⁰ di Brixio. I rimanenti tre (nn. 260-262) sono eterogenei e possono essere stati scritti prima. I carmi personali sono documenti inestimabili sulla vita privata di More; possiamo a ragione ringraziare il legittimo orgoglio letterario che lo indusse a renderli pubblici.

Le altre edizioni — Benché le raccolte delle opere latine di More non abbiano alcuna nuova autorità testuale, presentano nondimeno alcuni elementi d'interesse per gli studiosi della tradizione moreana. Nel 1936 Marie Delcourt accennò in un importante articolo³¹ che le *Lucubrationes* (Basilea, 1563) e gli *Opera* (Lovanio, 1565-1566)³² rappresentano due diverse tradizioni, la prima pro-

²⁹ Allen, 4, 221-222.

³⁰ Cfr. CW 3/II, Appendix B.

³¹ *Recherches sur Thomas More: La tradition continentale et la tradition anglaise*, in « Humanisme et Renaissance », 3 (1936), pp. 25-29.

³² Gibson, nn. 74-76.

mossa dai seguaci di Erasmo e la seconda dai pii rifugiati cattolici inglesi, che eliminano tutti i riferimenti al più famoso amico del loro eroe. Un confronto del testo degli epigrammi in queste due edizioni dimostra che gli editori di Basilea usarono il testo del 1520, con ricorsi occasionali al testo del 1518³³. Un breve epigramma (n. 171) fu ommesso, forse perché sembrava duplicare il n. 13 dei *Pro-gymnasmata*; ed un altro, « In Brixium poetam » (n. 209), fu spostato vicino ad un componimento pure su Brixio. Questa edizione fu redatta e stampata con cura. Il testo ha pochissimi errori di stampa e contiene un certo numero di emendamenti eseguiti con accuratezza. L'edizione di Lovanio, d'altro canto, basata sul testo del dicembre 1518, contiene le tre composizioni che More aveva escluso dall'edizione del 1520 (vedi sopra), ma manca delle correzioni che egli aveva ad essa apportate e delle undici poesie che vi aveva aggiunto (nn. 259-269). Degne di nota tra queste sono la n. 263, a Elisabetta, che egli amò da ragazzo, e la n. 264, ai suoi figli. Un confronto testuale dell'edizione di Lovanio con quella del 1520 indica che gli editori non erano consapevoli dell'esistenza di quest'ultima. L'edizione di Lovanio, tuttavia, omette materiale presente nell'edizione del 1518. Mancano gli epigrammi sessualmente sconvenienti (nn. 116, 167, 235, 245, 258) ed i componimenti in lode dell'opera di Erasmo sul Nuovo Testamento (nn. 255-257). Senza dubbio gli editori di Lovanio soppressero la lode ad Erasmo perché varie sue opere, inclusa la parafrasi del Nuovo Testamento, erano state condannate dalle autorità ecclesiastiche in tempi diversi a cominciare dal 1527. Alcune copie esistenti di edizioni precedenti quella di Lovanio, come la copia del 1518 ora alla Harvard, dimostrano che la lode ad Erasmo fu ritagliata o cancellata con l'inchiostro³⁴. Oltre che basarsi su un'edizione non corretta degli epigrammi, questo testo di Lovanio è pieno di errori di stampa.

L'ultima edizione degli *Opera*, stampata a Francoforte nel 1689, segnalava sul frontespizio che era stata realizzata sulla base di entrambe le edizioni di Basilea e di Lovanio. Tuttavia, per quanto riguarda gli epigrammi, non c'è prova che l'edizione di Lovanio

³³ Le varianti di 16, r. 1; 22, r. 18; 101, r. 1; 145, r. 4; 264, r. 41, e specialmente l'ommissione delle rr. 6-7 nel n. 183, mostrano chiaramente che il testo di riferimento della stampa del 1563 fu l'edizione del 1520. Ma in 10, r. 7; 54, r. 3, e 135, r. 4, l'editore ha accolto correzioni erronee desunte dall'edizione 1518.

³⁴ Cfr. n. 255, nota 4.

sia stata consultata. Il testo del 1689 segue l'edizione di Basilea fedelmente e trascura di introdurre le tre composizioni che l'edizione di Lovanio aveva conservato dal testo del 1518.

A partire dal 1520 ci sono state tre edizioni degli *Epigrammata* pubblicati separatamente. La prima fu stampata a Londra nel 1638³⁵; la seconda apparve alla fine di *Memoirs of Sir Thomas More* (Londra, 1808) di Arthur Cayley; e la terza, edita da Leicester Bradner e Charles Lynch, venne pubblicata dalla University of Chicago Press nel 1953.

L'edizione del 1638 è una ristampa abbastanza accurata di quella del 1520, di cui riporta perfino gli errori. Il testo viene rimaneggiato in due o tre punti. L'edizione di Cayley deriva dalle *Lucubrationes* del 1563, come si può notare dall'ommissione in ambedue del n. 171 e dall'identica collocazione del n. 209.

L'edizione del 1953 nasce da una collazione delle edizioni del 1518 e del 1520, ed è la prima a contenere note testuali e commentario.

Da questa breve rassegna delle edizioni appare che tutte le ristampe posteriori alla morte di More eccetto una, gli *Opera* di Lovanio del 1565-1566, seguono il buon testo del 1520, direttamente o tramite la mediazione delle *Lucubrationes* di Basilea del 1563.

L. B. e C. A. L.

Date di composizione

È evidente che More scrisse tutte le sue poesie latine, eccetto una o due, in un periodo di vent'anni (1500-1520), cioè tra i ventidue e i quarantadue anni. Il 25 agosto del 1517 Erasmo scrisse a Froben che More aveva composto epigrammi in gioventù, anzi i più li aveva scritti ch'era ancora un ragazzo³⁶. Quando Erasmo fece stampare nei suoi *Adagia* del 1518 la traduzione di un epigramma greco (n. 52) di More, lo presentò con questa frase: « Tempo fa questo epigramma fu magistralmente tradotto in questo modo da

³⁵ *A Short-Title Catalogue of Books Printed in England, Scotland, and Ireland [...] 1475-1640*, ed. W. A. Jackson e K. Pantzer, London, 1976 [cit. come STC²], 18086; Gibson, n. 58.

³⁶ « Epigrammata lusit adolescens admodum ac pleraque puer » (Allen, 3, 57).

Thomas More mentre era ancora adolescente»³⁷. Nella relazione sulla vita e sul carattere di More inviata a Hutten nel 1519, Erasmo dice semplicemente che More scrisse epigrammi nella sua giovinezza³⁸. Il 26 aprile 1520 Erasmo faceva notare in una lettera a More che la maggior parte degli epigrammi di questi erano stati scritti più di vent'anni prima e quasi tutti più di dieci anni prima³⁹. Delle 281 poesie latine esistenti, soltanto 48 possono essere datate con un sufficiente margine di certezza, soltanto 5 possono essere datate prima del 1500, e soltanto 6 tra il 1500 e il 1510⁴⁰. Ma Erasmo pensava forse principalmente alle traduzioni di More dall'*Antologia greca*⁴¹, la maggior parte delle quali era stata scritta quasi certamente prima del 1510.

A questo proposito è importante indagare sui progressi degli studi greci di More. In una lettera, databile probabilmente novembre 1501, egli confidò a John Holt che aveva messo da parte il latino e stava studiando il greco con William Grocin⁴². Tre anni più tardi egli scrisse a John Colet che Thomas Linacre, molto versato nel greco, lo guidava negli studi⁴³. Nel 1505 egli stava lavorando con Erasmo alle traduzioni di Luciano. Craig Thompson ha supposto che i *Progymnasmata* siano stati scritti intorno al 1503 o 1504⁴⁴. Nella nostra prima edizione della poesia latina di More (Chicago, 1953), argomentammo⁴⁵ che More non poté conoscere il testo gre-

³⁷ *Adagia*, 2383, in *Opera omnia*, ed. Johannes Clericus, 10 voll., Leiden, 1703-1706, vol. 2, 822E. Cfr. l'epigramma n. 52, nota 1.

³⁸ « Vnde et epigrammatis lusit iuuenis [...] » (Allen, 4, 16).

³⁹ « [...] cum pleraque tibi ante annos plus viginti scripta sint, omnia ferme ante annos decem » (Allen, 4, 240).

⁴⁰ Georg T. Rudhart (*Thomas Morus*, Nürnberg, 1829, pp. 142-144) fornì qualche valido motivo per datare alcune poesie: nn. 19-23 (fine di giugno o luglio 1509), 95 (fine del 1512 o inizio 1513), 101 (aprile 1498 o gennaio 1515), 147 (dopo il 1508), 148 (tra il 1509 e il 1517), 159-161 (1497), 183-184 (settembre 1513), 188-195 e 209 (fine 1512 o inizio 1513), 244 (fine settembre 1513), 250-252 (estate 1515), 255-257 (primavera 1516), 258 (1512 o 1513), 259 (1515-1517), 263 (1518-1519), 264 (1517-1520), 265 (ca. 1518), 266-269 (fine 1519 o inizio 1520), 271 (settembre 1513), 272 (1495-1505), 273-274 (1496-1500), 275 (1512), 276 (settembre o inizio ottobre 1517), 277 (ottobre o inizio novembre 1517), 278 (1532), 279 (estate 1515), 280 (1532-1535).

⁴¹ Vedere p. 43, nota 46.

⁴² Rogers, n. 2, rr. 12-14.

⁴³ Ivi, n. 3, rr. 65-68.

⁴⁴ *The Translations of Lucian by Erasmus and St. Thomas More*, Ithaca, N.Y., 1940, pp. 8-10; cfr. pure CW 3/1, pp. XXXVI-XXXVII.

⁴⁵ *The Latin Epigrams of Thomas More*, ed. L. Bradner e C. Lynch, Chicago, 1953, p. XII.

co del n. 12 fino a quando Erasmo portò in Inghilterra, nel 1509, un manoscritto del *Violetum* di Arsenio. Revilo Oliver, tuttavia, ha fatto notare che il *Violetum* non conteneva questo testo. Altre ragioni, poi, lo hanno indotto a ritenere che i *Progymnasmata* possano essere stati scritti tanto alla fine quanto all'inizio del decennio 1500-1510.

L. B. e C. A. L.

Fonti e modelli

La più importante fonte per le poesie latine di More è di gran lunga l'*Antologia planudea*⁴⁶. Almeno 106 poesie, incluse 16 dei *Progymnasmata*, sono tradotte da questa raccolta. Il libro I (*Demonstrativa et exhortatoria*) fornisce la fonte per circa 50 poesie; il libro II (*Irrisoria et convivialis*) per più di 40. I libri III (*Sepulchralia*) e IV (*Descriptiva*) furono usati limitatamente (dieci e tre volte rispettivamente); i libri VI (*Christodori descriptio*) e VII (*Amatoria*) hanno fornito soltanto una poesia ciascuno.

A prescindere dall'*Antologia planudea*, le fonti e i modelli dei componimenti moreani sono sparsi e variati. Noi conosciamo ora, in gran parte grazie ai lavori di Charles Clay Doyle, che almeno 7 poesie hanno una stretta relazione con la tradizione esopica⁴⁷, almeno 6 con la letteratura aneddotica di Heinrich Bebel e di Poggio Bracciolini⁴⁸. Circa 10 poesie vertono su problemi e dilemmi

⁴⁶ L'*Antologia planudea* o *Antologia greca* (questo titolo è rimasto fino al Seicento) fu compilata dal monaco Massimo Planude (Costantinopoli, 1299), che utilizzò sia un manoscritto dell'antologia che poi sarà chiamata *Palatina*, sia l'antologia di Costantino Cefala. Si compone di sette libri e contiene circa 2400 epigrammi per un totale di 15000 versi. È inferiore alla *Palatina*, ma presenta 388 epigrammi ignoti all'altra raccolta: nelle edizioni della *Palatina* questi formano il XVI libro, detto anche « *Appendix Planudea* ». L'*Antologia palatina* è così detta perché l'unico manoscritto in cui è giunta fino a noi venne ritrovato dal Salmasio (1606) nella biblioteca Palatina di Heidelberg (ms n. 23). Si tratta di una raccolta di oltre 3700 epigrammi, suddivisi secondo l'argomento in 15 libri. Fu composta verso il 980 da un autore rimasto sconosciuto. Questi riprese le antologie precedenti di Meleagro di Gadara (ca. 70 a.C.), di Filippo di Tessalonica (ca. 40 d.C.), di Agatia (metà del VI secolo) e di Costantino Cefala (ca. 900); aggiunse, però, anche materiale nuovo, sia antico che recente: libri 1-3, 8, 13-15. Gli autori sono complessivamente circa 340 per oltre 22000 versi. Sconosciuta agli umanisti, la *Palatina* venne pubblicata nel 1672-1676.

⁴⁷ Cfr. nn. 42, 61, 134, 135, 180, 188, 198, 222.

⁴⁸ Cfr. nn. 63, 83, 165, 175, 203, 239.

filosofici tratti da una schiera di autori classici: Plutarco, Seneca, Cicerone, Diogene Laerzio, Aristotele⁴⁹. L'amore di More per i proverbi si rivela qua e là negli epigrammi, e almeno 7 sembrano desumere il loro aspetto epigrammatico da un proverbio o dal rovesciamento di un proverbio⁵⁰.

Soltanto pochi autori singoli sembrano aver attratto l'attenzione di More. Una poesia di Marziale (6.78) su un ubriaco messo in guardia circa il rischio di perdere la vista suggerisce a More tre separate variazioni (nn. 199, 210, 214); un'altra poesia (n. 196) prende spunto da un verso di Marziale. Di tanto in tanto More attribuisce ai personaggi della sua satira nomi tratti da Marziale. Luciano gli ispirò almeno due poesie (nn. 139, 233) e Ausonio dovette influenzarlo almeno per altre due. La più inconsueta fonte di More sono due canzoni inglesi che egli tradusse nei nn. 81 e 82.

L. B. e C. A. L.

I « *Progymnasmata* »: data e fonti

I *Progymnasmata* sono diciotto brevi poesie in greco, ognuna seguita dalle traduzioni in versi latini di More e William Lily. Sedici sono tratte dall'*Antologia greca*. I testi greci sono tra i più facili e meno complicati che si potessero trovare. Se ne è dedotto che i *Progymnasmata* fossero un lavoro giovanile, eseguito intorno al 1503, quando More era ancora alle prime armi nello studio del greco; ma ciò non vale per Lily, che era di dieci anni più anziano e presumibilmente aveva raggiunto una notevole padronanza della lingua greca prima di ritornare dall'Italia⁵¹. È preferibile definire i *Progymnasmata* come « Esercizi preparatori »⁵², nel consueto riferimento ad un libro di testo elementare. L'esempio più cospicuo è rappresentato dai *Progymnasmata* di Aftonio, un manuale elementare per lo studio delle forme retoriche, che nella traduzione

⁴⁹ Cfr. nn. 49, 75, 77, 113, 117, 120, 131, 208, 240.

⁵⁰ Cfr. nn. 94, 107, 197, 200, 205, 218, 262.

⁵¹ William Lily, nato a Odiham (Hampshire) forse nel 1468 e morto a Londra nel 1522, umanista e grammatico, studiò a Roma e a Venezia. Fu uno dei maggiori latinisti e grecisti inglesi. La grammatica latina alla quale collaborò fu usata nelle scuole inglesi, con revisioni e integrazioni, fino alla seconda metà del XVIII secolo.

⁵² Cfr. il commento ai *Progymnasmata*, p. 124, nota 1.

latina era tra i più popolari testi di scuola del Rinascimento. Nell'ambiente di More e Lily, il titolo era anche quello della grammatica latina elementare preparata da Thomas Linacre per la St. Paul's School⁵³, ma rifiutata da Colet. Benché manchi una diretta conferma, non è infondato pensare che i *Progymnasmata* di More e Lily siano stati progettati per l'uso in questa scuola, della quale Lily fu nel 1510 il primo rettore. Poiché quando la scuola aprì, nel 1512, il greco evidentemente non veniva ancora stampato in Inghilterra, il libro poté essere usato in copie manoscritte⁵⁴.

Qualunque sia stato l'intento degli autori, i *Progymnasmata* furono in realtà una geniale invenzione pedagogica. Evidentemente si tratta della prima nel suo genere, e More e Lily possono essere considerati gli ideatori di quelle raccolte di epigrammi greci tradotti contemporaneamente da più mani che dovevano avere una storia brillante nelle scuole e al di fuori di esse. A dir poco, data la grande reputazione di More, sembra molto attendibile che Johann Heyl (Soter) possa aver preso l'idea da questa sola opera per i suoi *Epigrammata Graeca* pubblicati a Colonia nel 1525, in cui le traduzioni di More e Lily sono incluse tra molte altre. Questo era notoriamente un libro di scuola e le traduzioni multiple intendevano incoraggiare la pratica della *variatio* raccomandata dalla *Copia* di Erasmo. Una nuova edizione della raccolta di Heyl fu richiesta nel 1528 e un'altra nel 1544; nel frattempo un'edizione accresciuta era stata pubblicata nel 1529 da Giano Cornari a Basilea. La stessa raccolta, ma con molte aggiunte, fu alla base degli *Epigrammata Graeca* (1570) di Henri Estienne, e su questo libro si basò il *Progymnasma scholasticum* (1597) di John Stockwood. Sarebbe interessante pensare che il titolo del grosso libro segnasse i modesti inizi di questo « genere » in Inghilterra, ma non c'è accen-

⁵³ Cfr. n. 275, nota 1.

⁵⁴ Una data simile (ca. 1510) venne attribuita ai *Progymnasmata* da Bradner e Lynch, ma con argomentazioni inadeguate. Notando che il n. 12 ricorre nel *Violetum* di Arsenio, essi hanno creduto che una copia manoscritta di quest'opera sia stata consegnata, a Venezia, da Gerolamo Aleandro ad Erasmo e che questi l'abbia portata con sé in Inghilterra nel 1509. Ma ciò che Aleandro dette, o forse semplicemente prestò, a Erasmo sembra siano state le *Paroemiae* (= proverbi) del padre di Arsenio, Michele Apostolio, nelle quali non vi è traccia di quella composizione. Erasmo si espresse infatti così: « proverbiorum collectio [...] titulo Apostolii, cuius libri nobis copiam fecit Hieronymus Aleander » (*Adagia*, 1001, in *Opera omnia*, vol. 2, 405D). Il *Violetum* incorpora le *Paroemiae* con copiose aggiunte di Arsenio, ed è appunto fra queste che trova posto il n. 12 dei *Progymnasmata*.

no a ciò, e Stockwood senza dubbio pensò che *Progymnasma* indicasse appropriatamente un testo studiato per interessare gli alunni della Grammar School di Tunbridge, di cui era stato direttore. Tutti questi libri sono in un certo senso pubblicazioni del lavoro di More in quanto le sue traduzioni vi sono incluse. Nel 1608 la terza edizione di Soter fu adottata nelle scuole dei gesuiti a Roma⁵⁵.

Non ci può essere alcun dubbio che il testo dei sedici epigrammi dell'*Antologia* contenuti nei *Progymnasmata* non siano derivati dalla tradizione planudea ma da altre fonti, perché essi hanno lezioni che sono peculiari di questa tradizione. Il n. 13 reca un errore (debitamente tradotto da More), *δὲς* per *εἶς*, probabilmente commesso da Planude stesso nella sua trascrizione⁵⁶, mentre il n. 11 ha la lezione corretta, *εἰκόνα* [...] *ἐκτός ἕξει*, che Planude o conservò o ristabilì con felice emendamento mentre gli altri testi⁵⁷ sono lacunosi. Il n. 9 inoltre ha la trasposizione di Planude *κεῖνον κρίνω*, e il n. 6 ha *λιμέν* (*α*), che è in Planude là dove l'unica raccolta allora disponibile, la *Sylloge Euphemiana*⁵⁸, ha *ὀδόν*.

Benché sia chiaro che i sedici epigrammi dei *Progymnasmata* sono derivati dalla *Planudea*, non consegue che un testo di quell'antologia, manoscritto o stampato, sia stato la fonte immediata⁵⁹. Osserviamo, prima di tutto, che More e Lily tradussero due brani dal greco, un epigramma (n. 18) e una sentenza gnomica (n. 12), che non sono nella *Planudea*. Dovremmo semplicemente dedurre che essi li aggiunsero di loro iniziativa, se non ci fossero indicazioni che i testi tratti dalla *Planudea* sono stati editi da un dotto greco, uno che forse aveva in mente le esigenze dei propri alunni. La spiegazione più probabile, inoltre, del testo attuale del n. 13 è che l'editore abbia eliminato la rara e fuorviante lezione *ἀδελμειούς* sostituendola con la regolare forma attica *ἀδελφούς* e poi aggiungendo *ὄδ'* per salvaguardare le esigenze metriche.

⁵⁵ James Hutton, *The Greek Anthology in France*, Ithaca, N. Y., 1946, pp. 15-18.

⁵⁶ La correzione dell'errore è attribuita ad Aldo Manuzio, come ha confermato il codice Palatino quando venne scoperto agli inizi del XVII sec.

⁵⁷ Palatina, Crameriana e Parisina.

⁵⁸ La *Sylloge Euphemiana* era una collezione di 82 epigrammi, piuttosto nota, composta a Costantinopoli intorno all'anno 900; ne esistono almeno tre copie manoscritte, pervenute dall'Italia del Cinquecento.

⁵⁹ In base ad alcuni elementi testuali è possibile peraltro affermare che il manoscritto di cui si sono serviti More e Lily derivava da una delle due edizioni a stampa. Cfr. CW 3/II, p. 14, nota 4.

Ci sono poi evidenti errori nei titoli greci degli epigrammi dei *Progymnasmata* che possono essere più facilmente spiegati come errori compiuti nell'atto di scegliere gli epigrammi planudei. Il titolo è di norma semplicemente un'affermazione di paternità, e abbiamo nei *Progymnasmata* alcune attribuzioni che sono in discordanza con tutte le tradizioni conosciute e sembrano a prima vista inspiegabili. Il titolo del n. 15, un epigramma che descrive Saffo come la decima Musa, dice che è d'incerta paternità (*'ΑΔΗΛΟΝ*), benché Planude affermi che è opera di Platone; ma il penultimo epigramma che precede questo in Planude fa pure riferimento a Saffo come decima Musa ed è realmente *ἄδηλον*. Il n. 16, un epigramma sulla statua bronzea di un satiro, ha il titolo *'ΑΓΑΘΙΟΥ ΣΧΟΛΑΣΤΙΚΟΥ*, benché i versi siano anonimi in Planude; il nostro titolo appartiene all'epigramma, ugualmente su una statua bronzea di un satiro, che in Planude è il penultimo prima di questo, e che è realmente opera di Agatia. Il n. 11 porta l'intestazione *'ΑΓΑΘΙΟΥ*, ma in Planude l'intestazione è *ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ*, che rimanda al precedente epigramma, che a sua volta rimanda al precedente, nel cui titolo *ΠΑΛΛΑΔΑ* si indica che l'autore è Pallada. Un errore ancora più curioso si trova nel n. 13, che ha per titolo *ΠΑΛΛΑΔΑ* benché sia anonimo in Planude. Qui non c'è alcuna giustapposizione o riadattamento dei testi della raccolta planudea che possa spiegare l'errore. Il motivo, tuttavia, si chiarisce quando notiamo che il nostro epigramma riguarda gemelli che morirono nello stesso giorno e che Pallada è l'autore di un epigramma che si era soliti riferire a gemelli morti nello stesso giorno. Sembra probabile, pertanto, che la persona che scelse gli epigrammi dei *Progymnasmata* dalla raccolta planudea per prima cosa abbia messo assieme due epigrammi di argomento quasi identico (in base alla comprensione che aveva di essi) e poi abbia cancellato il meno chiaro dei due, lasciando che il secondo, anonimo, venisse attribuito all'autore del primo.

Questi errori nel titolo fanno pensare seriamente che More e Lily avessero davanti a sé uno scartafaccio, di quelli che erano soliti usare gli umanisti, con numerose aggiunte e cancellature ad ogni pagina. Ne consegue che il giorno in cui usarono quelle minute, o non erano in possesso di una copia dell'antologia completa o non vi fecero riferimento.

Non abbiamo strumenti per stabilire quanto esteso fosse il ma-

noscritto che noi consideriamo la fonte immediata dei *Progymnasmata*⁶⁰, né possiamo arguire con quale scopo gli epigrammi siano stati raccolti. Se l'intenzione era quella di realizzare un manuale propedeutico per alunni, il compilatore ebbe un motivo per aggiungere i due brani che non derivano da Planude. Uno di questi (n. 18), un epigramma che, anche se non particolarmente interessante, ha il merito di essere scritto in un greco particolarmente chiaro e facile, fu certamente desunto, probabilmente tramite qualche intermediario, dalla *Sylloge Euphemiana*⁶¹. L'altro (n. 12)⁶², una massima in prosa scambiata per poesia, non solo era scritto in un greco molto semplice, ma aveva una funzione didattica ed anche morale in un'era in cui gli uomini sciupavano il tempo nell'astrologia, creduloni quasi come i nostri contemporanei che prestano attenzione a qualsiasi raggio e ciarlataneria pseudoscientifica.

Resta da osservare un altro particolare nell'impostazione dei *Progymnasmata*. I testi greci, come abbiamo detto, sono di norma preceduti da un titolo che indica solo la paternità dell'epigramma⁶³, mentre la prima delle versioni latine, sia essa di More o di Lily, ha un titolo latino che precisa l'argomento. Nei titoli greci ci sono due eccezioni. Il titolo del n. 17, preso da Planude, definisce l'argomento (senza fare riferimento alla paternità) ed è tradotto per fornire un titolo al testo latino. Il titolo del n. 10, ugualmente da Planude, oltre che informarci che i versi sono d'incerta paternità, indica l'argomento, ma non è utilizzato per la versione latina, il cui titolo pone l'accento su un diverso aspetto dell'epigramma.

Nei *Progymnasmata* i titoli latini distinguono il lavoro di Lily da quello di More, ma a parte questo, tutti eccetto due sono tali che chiunque avrebbe potuto introdurli in base alla lettura dei testi greci o della versione latina. In altre parole, diversamente dai titoli greci che indicano la paternità, essi potrebbero essere stati scritti da chiunque: dal compilatore di una ipotetica scelta di epigrammi tratti dal corpus planudeo, da Lily o da chiunque abbia scelto i

⁶⁰ Può aver contenuto, ad esempio, l'equivalente latino del n. 6, che Lily usò come sua traduzione. Cfr. n. 6, nota 3.

⁶¹ L'altra raccolta nota, oltre alla *Sylloge Euphemiana*, in cui figura l'epigramma è la *Sylloge Σ^π*, ma il solo esemplare di essa giunto fino a noi fa parte del codice Palatino, che nel XVI sec. era inaccessibile. Cfr. n. 18, nota 1.

⁶² Cfr. n. 12, nota 1.

⁶³ Il nome dell'autore al genitivo oppure due indicazioni standard come ἀδίσποτον (anonimo) o ἄδηλον (autore imprecisato).

carmi, da Lily o da More o da ambedue quando scrissero le versioni latine, da persone (inclusi un copista ed Erasmo) per le cui mani passò il manoscritto destinato alla pubblicazione, o dall'editore degli *Epigrammata* nel 1518.

Il titolo del n. 13, « In duos fratres, uno et natos et mortuos die », si adatta al corretto testo greco, secondo il quale i due fratelli giacciono in una sola tomba, ma non alla traduzione latina, derivata dalla corruzione planudea (δῖς), che pone quattro fratelli nella tomba. Il titolo latino del n. 12, la massima in prosa trattata come poesia, è ancora più sorprendente per due ragioni: contraddice il greco ed è stranamente errato. Il titolo greco correttamente afferma che la massima è di paternità incerta; il latino è «Theophrasti apud Aulum Gellium dilemma ». Non c'è nulla che possa collegare l'anonima e probabilmente proverbiale espressione con Teofrasto⁶⁴.

R. P. O.

⁶⁴ Cfr. epigramma n. 12, nota 2.

STILE, PROSODIA E METRICA

More traduttore

More e Lily, quando composero i *Progymnasmata*, avevano gli stessi testi greci davanti a sé, ovviamente quasi lo stesso grado di competenza in ambedue le lingue e, sembra, la stessa disposizione d'animo verso le situazioni descritte negli epigrammi originali. È logico supporre che uno abbia criticato il lavoro dell'altro. Con l'eccezione di due epigrammi, sui quali ritorneremo tra breve, sembra che non abbiano avuto modelli latini per le loro traduzioni, e pur ammettendo i limiti imposti dal lessico latino e dalle esigenze metriche, le loro versioni degli epigrammi sono in maggioranza sorprendentemente simili.

Le traduzioni appaiono per lo più adeguate, eseguite con competenza, e ci vorrebbe un gusto molto raffinato per dichiarare un traduttore superiore all'altro in precisione e in eleganza. Ambedue ebbero la stessa difficoltà nel comprendere il greco del n. 16, che parla di un satiro che entrò (si rivestì di) nel bronzo o di un artista che rinchiuse il satiro nel bronzo. Ambedue pensarono, per qualche motivo, ad un'antitesi più fantasiosa: o il satiro si rivestì di bronzo o il bronzo si coprì con il satiro. Nel n. 10 ambedue forzarono il testo greco che concisamente loda la donna spartana che uccise il proprio figlio quando vide che era stato un codardo in battaglia. Dicendo che il suo discorso fu virile (« mascula verba » di More), il testo greco intende elogiarla per essersi elevata al di sopra della debolezza muliebre e aver mostrato una maschia decisione nell'anteporre i principi morali ai sentimenti. I due traduttori tuttavia ne rimasero colpiti. More si sentì forzato a chiamare la madre « saeva » e Lily aggiunse un tocco macabro, definendola « virago furens » che parla « horrida voce »¹. Questo quadro di fre-

¹ More, che probabilmente intendeva « saeva » nel senso di « crudele » piuttosto

nesia rende il suo verso più memorabile, ma ne fa anche la miglior spiegazione del detto « traduttore, traditore ». Nel n. 13, tuttavia, Lily riuscì a rendere il significato del greco molto meglio di More. In questo epitaffio per i due fratelli, More ha « lux simul una duos et parit, et perimit », e, qualunque cosa abbia voluto intendere, ciò significa che i gemelli morirono nel giorno della loro nascita. Lily scrisse « una duobus/ lux et natalis, mortis et una fuit ». I fratelli, essendo gemelli, erano necessariamente nati nello stesso giorno, ma poi accadde, per una coincidenza che era particolarmente degna di nota in secoli in cui gli uomini credevano nel determinismo astrologico, che essi morirono nello stesso giorno.

Le due versioni sono particolarmente simili nel caso dell'epigramma n. 7. Il primo verso del greco dice, letteralmente, « Nudo venni sulla terra e nudo me ne ritorno sotto terra ». Non vedo come sarebbe stato possibile comprenderlo tutto in un esametro latino, senza contare che il pentametro successivo è così conciso da escludere di poter incorporare altri significati. Ambedue i traduttori scelsero di mantenere « in terram » e di omettere il riferimento al funerale, anche se, naturalmente, sarebbe stato abbastanza facile metterlo in risalto scrivendo « Nudus ut adveni, sub terram nudus abibo » oppure « Ut veni nudus, sub terras rursus abibo » o anche « In terras veni nudus terram subiturus ». Quanto al pentametro, sospetto che ambedue abbiano scritto « quid frustra sudo funera nuda videns? » e che Lily abbia sostituito « sudo » con « studeo », così che i due versi non fossero uguali. Ma « funera » non è esattamente il vocabolo per τέλος (« finis », « exitus »), che, in greco, è « nudo » innanzitutto nel senso in cui noi parliamo di « nuda verità », perché lo scrittore vede la cruda realtà dell'inevitabile fine dell'uomo. Non si pensa ai funerali come a qualcosa di nudo e nulla autorizza ad inferire il senso metaforico di « funera » come « salme ». È importante notare, quindi, che ambedue i traduttori sono ricorsi a un'interpretazione così maldestra.

sto che di « severa », trae la sua espressione dall'episodio riportato, mentre Lily può essere stato influenzato dall'*Antologia palatina* (AP), VII, 433, in cui la madre, nel parlare, digrigna denti affilati, e forse da AP VII, 531, in cui squadra il figlio morente con sguardo torvo, la bava alla bocca. AP VII, 433 è in Planude. AP VII, 531, Lily poté invece trovarlo in Suida, il cui testo greco, edito da Demetrio Calcondila, era stato stampato a Milano nel 1499.

Un considerevole numero di epigrammi raccolti da More sono a loro volta versioni di epigrammi greci, di solito contrassegnati come tali dalle parole « e Graeco », benché in pochi casi quell'indicazione sia stata omessa, probabilmente per una svista di More o dello stampatore². Il nome dell'autore greco non è mai indicato. Non ci può essere alcun dubbio sulla fonte da cui More attinse i testi greci da lui tradotti. Ci sono settantanove epigrammi e tutti si trovano nella *Planudea*. Sembra appurato, comunque, che More possedesse e usasse una copia dell'intera *Antologia planudea* o copiosi estratti di essa. Negli *Epigrammata* egli ricorse solo a questa raccolta e non fece traduzioni di alcun poeta greco all'infuori di quelli dell'*Antologia*.

A differenza di quanto accade con i *Progymnasmata*, non abbiamo davanti a noi l'esatto testo greco che More traduceva, e dobbiamo quindi tener conto di possibili errori in esso contenuti. Inoltre è chiaro che More si permise una libertà maggiore. I *Progymnasmata* potevano servire da modello per scolari che studiavano l'arte della traduzione poetica; come abbiamo visto, soltanto una traduzione (n. 10) potrebbe rappresentare un'alterazione intenzionale del significato dell'originale greco, ed anche lì è del tutto possibile che i traduttori non abbiano introdotto la modifica deliberatamente, ma si siano limitati a leggere nel greco il proprio sentimento. More cercò invece di migliorare alcuni dei suoi epigrammi « e Graeco » affinando gli originali, attenuandoli, riadattandone gli spunti.

La maggioranza delle traduzioni di More mostra tutta la fedeltà agli originali che noi possiamo ragionevolmente aspettarci quando il verso di una lingua è trasferito nel verso di un'altra. Ma quando arriviamo ai pochi che non mostrano questa fedeltà, il giudizio su di essi dipende di solito dal nostro personale apprezzamento del probabile tentativo di More di migliorare l'originale. E noi siamo, a questo punto, disorientati da alcune traduzioni fedeli, che ci ricordano come le idee di More sulla proprietà e sulla misura non siano sempre le nostre. Egli volle tradurre senza mutamenti significativi due epigrammi su uomini di bassa statura. In uno di questi

² Fu omessa nei nn. 27, 35, 36, 46, 53, 55, 58, 99 (forse perché l'ultimo distico del greco non fu tradotto), 100, 130 (probabilmente un errore tipografico) e 137. Due epigrammi hanno per titolo « e Graeco », ma non corrispondono ad epigrammi greci conosciuti: nn. 50 e 72.

si afferma che un uomo era così minuscolo che usò un filo di ragmatela per impiccarsi. Ciò è abbastanza grottesco, ma si situa nell'ambito dell'humour popolare, che spesso dipende da ingenua esagerazione; e alcuni di noi, almeno, sorrideranno. Ma nel secondo epigramma si narra che Diofante era così piccolo che, se Epicuro lo avesse visto, avrebbe ritoccato la teoria atomica stabilendo che gli atomi erano composti di Diofanti. Questa sproporzione è così eccessiva che noi consideriamo la trovata incredibilmente sempliciotta; ma More evidentemente la pensava spiritosa. Ciò ci rende cauti nel sentenziare su che cosa More volesse o non volesse cambiare.

Possiamo, tuttavia, identificare alcuni passi in cui la conoscenza del greco di More si rivelò probabilmente inadeguata³. È verosimile che al n. 146 egli abbia frainteso βάλλετε e ciò dovette bastare a fargli tradurre ἐφύβριζουσι di cui egli forse ignorava l'esatto significato, « oltraggiano ») come se fosse ἐφοβήσαντο. E la più plausibile spiegazione dell'errore di traduzione nel n. 41 è che More intese μάγους come vocativo in apposizione a Ἀπολλόφανεσ. Questi sono certamente errori trascurabili. Quando gli *Epigrammata* di More furono pubblicati, nel 1518, il mondo doveva ancora attendere trent'anni prima d'aver qualcosa degno d'esser chiamato un dizionario greco, e alcuni secoli per avere delle complete, concise grammatiche.

Ci sono anche luoghi in cui sembra probabile che More sia stato sviato da un testo corrotto. Nel n. 149, naturalmente, aveva davanti a sé l'errore di Planude ἀργός per ἄργος⁴. Siamo su un terreno più incerto quando veniamo al n. 155. Il testo greco dice che il corpo di Antipatra è così orrendo che i parti, se la vedessero senza vestiti, fuggirebbero agli estremi confini della terra. La traduzione di More (se noi ignoriamo il titolo, che potrebbe essere non suo) dice (a) che Antipatra prova siffatta vergogna per la deformità nascosta dai suoi vestiti che, se qualcuno la vedesse nuda, fuggirebbe presso i barbari parti, oppure (b) che la donna, verosimilmente molto bella, è così modesta che se qualcuno la vedesse nuda si eclisserebbe dalla società civile. Una semplice corruzione di ἐφυγόν in ἐφυγεν potrebbe aver portato More all'errore; e se εἴ τις

³ Cfr. n. 100, nota 2.

⁴ Cfr. n. 149, nota 2.

nella precedente riga fosse corrotto in *eis*, la sua traduzione rappresenterebbe lo sforzo migliore per capire il testo. Ma è anche possibile che egli abbia deliberatamente introdotto una modifica che gli sembrava un miglioramento⁵.

More, naturalmente, fece dei cambiamenti che sono senza dubbio intenzionali: egli aggiunse un contenuto morale al n. 32, con successo migliorò l'argomento del n. 47, ampliò il n. 85, e addolcì il n. 99, omettendo il particolare sarcastico dell'avaro che avrebbe potuto ridurre il costo pro capite della sua tomba facendo in modo che uno dei figli venisse sepolto con lui. L'interesse di More, dopotutto, era quello di comporre poesia latina, non di fornire traduzioni latine a beneficio di coloro che non conoscevano il greco, e la sua annotazione « e Graeco » è il riconoscimento di una fonte, non una garanzia che i suoi versi sono un sostituto dell'originale. Quando confrontiamo il n. 130 con il testo greco, vediamo che More deliberatamente alterò il penultimo verso. Egli ricordò d'aver visto altrove nell'*Antologia* un epigramma (dello stesso poeta, Pallada, per l'appunto) che precisa che noi siamo come un branco di maiali allevati e nutriti per una morte che non intravedono: πάντες τῷ θανάτῳ [...] τρεφόμεσθα. L'immagine gli parve migliore, forse più vivida, ed egli di conseguenza tradusse, nel penultimo verso del n. 130, « Plutoni pascimur omnes »⁶.

I versi di More trattano in maggioranza temi che sono senza tempo e un considerevole numero di essi somiglia così tanto nello stile e nello spirito alle sue traduzioni dal greco da dare al lettore l'impressione di essere versioni inconfessate e da indurlo a sfogliare le pagine dell'*Antologia* alla ricerca degli originali. Questi epigrammi segnano un trionfo artistico. Dobbiamo ricordare che gli umanisti si sottoponevano all'ardua disciplina d'una fedele imitazione e traduzione per raggiungere una piena padronanza dei loro mezzi espressivi. Essi cercavano di assimilare lo spirito dei grandi modelli letterari e di apprendere la tecnica in misura tale da poter creare alla fine composizioni originali di pari qualità.

R. P. O.

⁵ Cfr. n. 155, nota 2. Pare inoltre che More non abbia inteso il vero senso del n. 24, ma l'epigramma è così oscuro che il suo significato sembra essere stato colto per primo dal professor Charles Lynch in *Anthologia Palatina*, 11.46, in « *Classical Philology* », 48 (1953), pp. 17-19.

⁶ Cfr. n. 130, nota 2.

Il latino di More e le critiche di Brixio

Oggi dovremmo essere in grado di scrivere il latino in modo quasi perfetto. Abbiamo testi che si basano sulla minuziosa e meticolosa collazione dei migliori manoscritti e sulle conoscenze accumulate in cinque secoli di erudizione. Abbiamo opere di consultazione di ogni specie, dall'*Antibarbarus* di Krebs-Schmalz e la quasi del tutto esauriente grammatica di Kühner-Holzweissig-Stegmann al *Thesaurus linguae Latinae*, il più completo lessico che il mondo possa mai avere su una lingua e che già copre più della metà dell'alfabeto, e i molti volumi del *Handbuch* di Müller e di Pauly-Wissowa-Kroll. Ci sono anche vocabolari speciali, come quello del cardinale Bacci, per la traduzione in latino di parole che si riferiscono alle moderne innovazioni.

I sussidi che ci renderebbero oggi facile un lavoro che non abbiamo il coraggio di affrontare mancavano al tempo di More, quando i più dotti, diligenti ed esigenti scrittori erano condannati all'errore da testi corrotti e dalla mancanza di opere sistematiche di consultazione. Il nostro esame critico del latino umanistico deve incominciare con sentimenti profondi e seri di rispetto per uomini che realizzarono ciò di cui noi non saremmo stati capaci nella loro situazione, e con piena consapevolezza che è alla qualità del loro lavoro che dobbiamo la capacità di scoprire i loro limiti.

More fu certamente un latinista di vaglia e come tale fu stimato dai suoi dotti contemporanei. Oggi chiunque abbia più d'una infarinatura di latino può notare alcune imperfezioni nella lettera prefatoria di More ad Enrico VIII. Egli parla della « coronatio » del re (r. 9): naturalmente *corona* non indica l'ornamento posto sul capo del re, che in latino è detto *diadema* o *insigne regium*. Si deduce chiaramente dal titolo del primo carme (19, r. 1) che More era a conoscenza di ciò; egli usò semplicemente un termine allora comunemente accettato. Quando More nella lettera a Enrico (r. 22) scrisse « praemortuum », probabilmente intese il significato non usuale di « morto » o « morto del tutto », ma aveva qualche giustificazione⁷. E sebbene noi possiamo renderci conto del perché

⁷ Il verbo è usato frequentemente per descrivere gli effetti dell'età avanzata e della malattia, quando alcune facoltà, come la vista e l'udito, « muoiono » prima che muoia l'individuo, e può essere riferito metaforicamente agli effetti del vizio e del delitto, che uccidono il senso morale di un uomo mentre questi è ancora in

More, avendo iniziato nella lettera (r. 25) con « tam » più un aggettivo, abbia fatto ricorso a « sui vim », l'espressione viola la regola elementare che il genitivo di un pronome può essere usato soltanto quando è oggettivo e il corrispondente aggettivo ambiguo⁸; l'espressione, quindi, sa di barbarismo medievale. L'« integra aetate » dello stesso rigo potrebbe significare con audace e poetica metafora ciò che More intese, « nel corso della vita intera », ma in questo contesto segue immediatamente a un verbo che significa « diventare vecchio » e la mente del lettore automaticamente prende « integra aetate » come una frase aggettivale con il suo usuale e normale significato, « nel fiore degli anni », e si aspetta un confronto o un'antitesi. Sviare la mente del lettore, quando non è inteso alcuno scherzo, satira, od ossimoro, è un errore stilistico in qualsiasi lingua.

Quando segnaliamo questi errori ovvi, non possiamo essere certo accusati di ipercriticismo o di pedanteria, ma, per quanto mi risulta, nessuno dei contemporanei di More li notò ed essi certamente sfuggirono all'attenzione di More stesso, prima quando li scrisse e poi quando li rilesse. La corta prefazione in prosa e i cinque carmi che essa introduce sono l'unica parte degli epigrammi di cui abbiamo la testimonianza manoscritta. Come si può vedere dalle note al testo, le differenze tra il manoscritto presentato a Enrico VIII e la prima stampa dimostrano che More tentò di correggere il suo latino. Nell'ultima frase della prefazione (r. 29), egli cambiò « honoratissimus [...] titulus » in « rarus [...] titulus », migliorando così il latino e insieme accentuando il complimento al re. Nel r. 68 del n. 19 era caduto nell'errore da principiante di usare un congiuntivo dopo la congiunzione *cum* quando il riferimento è al tempo passato. Naturalmente, il congiuntivo è corretto quando c'è qualche relazione causale (come accade di solito) tra l'azione della frase subordinata e ciò che segue. More senza dubbio conosceva la regola e la trasgredì senza pensarci; quando egli rivide i versi per la pubblicazione, constatò quanto assurdo fosse asserire

vita. Ma ci sono casi (cfr. Ovidio, *Amores*, 3,7,65; Livio, 3,72,5) in cui *praemortuus* ricorre con questo significato, quando il contesto non basta al lettore per poter dire che il significato non è « completamente morto ». In altri epigrammi (n. 72, r. 10; n. 250, r. 6) More ha usato correttamente il verbo *praemori*.

⁸ È corretto dire, per esempio, *memoria tui* nel senso « ricordo di te » perché *memoria tua* potrebbe significare « il tuo ricordo [di un'altra persona] ».

che Achille, durante un episodio della sua giovinezza, era un bel giovane *perché* travestito da donna. Di conseguenza sostituì il congiuntivo con l'indicativo. È possibile che qualche amico richiamasse l'attenzione di More sull'errore, ma è altrettanto verosimile che More, rileggendo la sua composizione, non avesse bisogno di suggerimenti per apportare la correzione.

Se vogliamo giudicare il latino di More secondo i canoni del suo tempo possiamo farlo facilmente considerando le critiche di Brixio alle poesie edite nel 1518⁹. Germano Brixio, un discepolo del Lascaris e del Musuro, amico di Erasmo ed uno dei più rinomati latinisti del suo tempo¹⁰, non era un dotto alla pari di Erasmo o di Longolio o di Budé, ma era un uomo colto. La sua disputa con More sorse, come accadeva non raramente tra gli umanisti, da opposti nazionalismi, e divenne presto, come di regola accadeva tra gli umanisti, una controversia sui rispettivi meriti di latinisti. More attaccò Brixio per avere enfatizzato in una poesia il valore di un capitano francese durante la breve ed inutile guerra tra Enrico VIII e Luigi XII. Brixio, seguendo il costume consolidato, replicò con un pamphlet di ritorsione, l'*Antimorus*, che conteneva un aculeo già nella variante ortografica *Antimorus* da Brixio adottata in quattro casi¹¹. Possiamo essere sicuri che Brixio rilevò nel latino di More ogni errore che riuscì a scoprire.

More probabilmente ebbe nelle sue mani l'*Antimorus* quando effettuò la revisione dell'edizione del 1520. Le correzioni che egli apportò o alle quali rinunciò ci consentono di valutare con cura la sua condotta di fronte ai modelli classici e contemporanei. Le anomalie in questione vennero trattate da More in tre distinte ma-

⁹ Per l'elenco e la classificazione delle obiezioni di Brixio vedere l'Appendix C in CW 3/II, p. 681 (commento alle rr. 10-11 della lettera di More a Brixio). Germain de Brie nacque ad Auxerre tra il 1488 e il 1490 e studiò diritto fino al 1508, quando si recò a Venezia per approfondire la conoscenza del greco con Giovanni Lascaris. Più tardi fu a Padova, sotto Marco Musuro. In Italia conobbe Bembo e Aleandro e godette dell'amicizia di Erasmo, che lo invitò a contribuire agli *Adagia*. Ricevuti gli ordini sacri, giunse a Roma nel 1509 al servizio del vescovo di Albi. Tornato in Francia, fu segretario della regina Anna fino al 1514 e cappellano del re a partire dal 1517. Ricco e famoso, fece delle sue case un raffinato luogo di incontro per amici e letterati. Morì il 27 luglio 1538.

¹⁰ Nel 1530 Erasmo (Allen, 9, 32) scrisse a Brixio che Froben era desideroso di stampare qualcosa di suo perché « Germani Brixii nomen iam illustre est, et librum emptori per se commendat ». Cfr. CW 3/II, Appendix A, pp. 429-432.

¹¹ Cfr. CW 3/II, p. 542, r. 31; p. 544, r. 28; p. 545, rr. 9 e 24. Μωρός significa « pazzo ».

niere: alcune furono corrette, altre conservate, ad altre egli cercò di porre riparo con affrettati ritocchi.

Certamente non tutti gli errori contenuti nell'edizione del 1518 erano dovuti a More. Come egli fece osservare nella *Lettera a Brixio*¹², alcuni erano certamente dovuti a un copista o a un compositore. Per esempio al n. 31, r. 4, More deve aver scritto la forma contratta *coplat*, che qualcuno erroneamente cambiò nella forma più usuale « copulat »¹³. Ma Brixio trovò anche alcuni errori che era difficile o impossibile giustificare. More aveva alterato le quantità che io qui segno in modo corretto: « herōidas », « leōninam », « mācerent »¹⁴. More poté correggere gli sbagli facilmente.

Gli errori che More non corresse possono essere molto istruttivi per noi. Se i casi fossero soltanto uno o due, potremmo archivarli come sviste o supporre che More si sia sottratto alla fatica di correggerli. Ma ce ne sono a sufficienza per metterci in grado di ricostruire il pensiero di More. Varrà la pena di esaminarne alcuni.

In latino, conforme al greco in questo, filosofia è *philōsōphīa* e filosofo, naturalmente, è *philōsōphus*; è ovvio, quindi, che le parole non possono essere usate nel verso eroico o elegiaco¹⁵. More, però, scrisse « philosophia » al n. 19, r. 119, e « philosophus » al n. 261, r. 3. Sono certo, tuttavia, che egli non era né ignaro della cosa né intenzionato a violare avventatamente la lingua per comprimere le parole nel verso. Come molti dei suoi contemporanei, More lesse ampiamente e rispettosamente molti poeti latini tardi, le cui opere non sono ora affrontate come poesia praticamente da nessuno, e soltanto di quando in quando da studiosi che con decisione ne evidenziano la decadenza linguistica e culturale. Sidonio Apollinare, vescovo di Augustonemetum (Clermont-Ferrand) nella seconda metà del quinto secolo, che, nonostante le sue pretese, conosceva il greco poco o nient'affatto, era solito considerare lunga la prima sillaba di *philosophus*¹⁶; Prudenzio, uno spagnolo cri-

¹² Cfr. CW 3/II, Appendix C, pp. 622-626.

¹³ Per altri esempi cfr. i nn. 19, nota 23; 62, nota 2; 214, nota 2. Vedere pure CW 3/II, Commentary, pp. 334-335, 19/180, p. 353, 76/10, e p. 368, 130/4. Quattro altri errori possono essere imputati all'amanuense o al compositore (cfr. CW 3/II, Commentary, p. 337, 23/5, p. 338, 25/5, p. 353, 75/9, p. 357, 90/14).

¹⁴ Nn. 19, r. 167; 181, r. 6; 203, r. 8.

¹⁵ Cioè nell'esametro dattilico e nel distico (costituito da esametro più pentametro). Per una migliore comprensione di queste pagine è possibile consultare in *Appendice* (pp. 411-418) la *Guida alla prosodia e alla metrica latine*.

¹⁶ *Carmina* 15, 43, 182, 187.

stiano della fine del quarto secolo, faceva lunga la penultima sillaba di *sophia*¹⁷, forse perché non conosceva le regole elementari dell'accentazione greca. Sono certo che More commise gli errori fin dall'inizio e poi perseverò in essi perché considerava quegli scrittori sufficientemente autorevoli. Analogamente, non esitò a usare *congau-dere*, una parola postclassica attestata da prosatori e poeti tardi¹⁸.

Al n. 167, r. 3, troviamo « oportunum ». La forma corretta, naturalmente, è *opportunus*, e la doppia consonante fa lunga la prima sillaba. La parola deriva da *ob + portus*¹⁹, ma con il declino culturale del mondo antico si diffuse la convinzione che derivasse da *oportet*. L'errore ortografico *oportunus* risale almeno ad una iscrizione del 261 d. C.²⁰ ed è divenuto la forma usuale negli scrittori cristiani, alcuni dei quali specificamente adottarono la falsa etimologia da *oportet*²¹. L'errore fu denunciato nella prima opera di lessicografia umanistica, *Cornucopiae* di Niccolò Perotti (compilata nel 1473-1478, edita nel 1489, e poi frequentemente ristampata)²². Sembra tuttavia che More abbia accettato la falsa etimologia ovvero che abbia considerato gli scrittori tardolatini come rivestiti di sufficiente autorità in materia ortografica; egli di conseguenza disdegnò l'appunto di Brixio.

Con tutta probabilità, More scrisse la prima sillaba di *pūlicēs* breve in ambedue i versi del n. 106 perché aveva visto la parola usata così nello pseudo-ovidiano *De pulice*, da lui forse considerato opera della tarda antichità, certamente non di Ovidio²³. Riportò come breve l'ultima sillaba di *impār* al n. 114, r. 9, sull'autorità di Ausonio o di Prudenzio²⁴. E benché, senza dubbio, conoscesse che il perfetto di *iūvāre* è *iūvī*, pensò che *iūvāverit*, al n. 143, r. 125, fosse una variazione legittima²⁵.

¹⁷ *Contra Symmachum*, 34.

¹⁸ Cfr. CW 3/II, Commentary, pp. 328-329, 19/34.

¹⁹ Cfr. CW 3/II, p. 26, nota 3.

²⁰ *Corpus Inscriptionum Latinarum* (da ora in avanti, CIL), ed. Theodor Mommsen et al., 16 voll., 1858-1955, II, 5759.

²¹ Può essere interessante notare che Erasmo non commise questo errore: l'ortografia corretta è garantita dal metro nella sua *Elegia de patientia*, 92 (*The Poems of Desiderius Erasmus*, ed. C. Reedijk, Leiden, 1956, p. 151), scritta all'età di circa diciannove anni.

²² *Cornucopiae*, Venezia, Aldo Manuzio, 1517, col. 97, rr. 12-26.

²³ Cfr. CW 3/II, Commentary, p. 362, 106/3-4.

²⁴ Per es. Ausonio, *Griphus ternarii numeri*, 54; Prudenzio, *Contra Symmachum*, r. 168.

²⁵ Cfr. n. 143, nota 7.

I precedenti esempi sono sufficienti per dimostrare che More non sbagliò né per ignoranza né per la decisione di prendersi delle licenze giudicate talvolta ammissibili in una « lingua viva ». Segui la norma e i precedenti con lo scrupolo di qualsiasi altro umanista; differì dai classicisti più rigidi, nei suoi rapporti con scrittori, per lo più cristiani, di sufficiente autorità, solo per alcune relativamente modeste deroghe dai canoni strettamente classici. Può darsi che al momento di scrivere ognuna delle parole sopra esaminate egli non si sia posto il problema, ma sono incline a credere che abbia richiamato alla sua mente una qualche autorità quando decise di ignorare le critiche di Brixio. Se la polemica tra loro fosse continuata, sarebbe probabilmente sfociata in un confronto *De imitatione*, come quello tra Gianfrancesco Pico della Mirandola e Bembo²⁶. Il problema dell'imitazione, su cui si erano misurati gli umanisti fin dall'inizio, nel XVI sec. rimase irrisolto e ciascuno scrittore scelse per sé una posizione nell'ampio spazio tra i più intransigenti « ciceroniani », che non permettevano nulla che non avesse riscontro in Cicerone per la prosa e in Virgilio per la poesia, e i più spregiudicati « beroaldisti »²⁷, che si dilettevano di ricavare arcaismi e strane locuzioni dai glossari e di « arricchire » il latino con massicci prestiti dal greco.

Oltre alle false quantità della metrica, Brixio criticò quattro neologismi. Benché non sia in grado di citare l'uso di *claudipes* da parte di un precedente umanista, sono certo che la parola non trae origine da More (27, r. 2, 28, r. 2)²⁸. Ad essa si rimprovera di essere una tautologia: un uomo può essere *claudus*, « zoppo » (o *claudus altero pede*, « zoppo solo ad un piede »), o *loripes* (« con deboli o contorti arti »), ma sembra superfluo formare una nuova parola che significa niente più che *claudus*. L'obiezione alla parola « imbibum » usata da More al n. 89, r. 16, che non ricordo d'aver visto altrove, è che non sapremmo che cosa significhi, se non ci riferissimo al greco che egli stava traducendo. Per analogia, la parola evoca qualcosa come « bevendo dentro » o « non bevendo ». Soltanto se ci riferiamo al greco, nel quale la coppa è descritta come « profondamente incavata », possiamo renderci conto che More proba-

²⁶ *De imitatione*, edito da Giorgio Santangelo, Firenze, 1954.

²⁷ Così detti da Filippo Beroaldo il Vecchio (1453-1505), professore di retorica e di poesia presso l'università di Bologna, sua città natale.

²⁸ Cfr. CW 3/II, Commentary, p. 338, 27/2-28/2.

bilmente intese « inesauribile », cioè una coppa senza fondo da cui si può bere senza fine²⁹. Certamente la parola di More ha qualcosa in comune con « bere », ma i suoi versi coriambici scorrono così leggeri che forse soltanto un pedante troppo sobrio si fermerebbe a chiedere una precisa definizione.

Al n. 95, r. 12, More incontrò la piccola e noiosa difficoltà che ci assilla ogni volta che cerchiamo di tradurre in latino mode dell'abbigliamento di oggi o in qualsiasi altra lingua mode del passato senza aggiungere un paragrafo descrittivo o fornire un'immagine. Il termine tecnico preciso è adatto a fungere per l'occasione, effimero come la moda che descrive. Per esempio, l'affermazione che un uomo portava un *wide-awake*³⁰ non significherebbe niente di preciso per il lettore medio di oggi, a soli pochi decenni dall'epoca in cui il termine era di uso generalizzato. In quel verso della sua poesia, More, senza dubbio nel tentativo di essere esatto, usò una parola classica e due medievali, e noi non possiamo sapere con certezza che cosa intendesse dire³¹. Brixio, anch'egli sconcertato, aveva qualche motivo per obiettare, ma More, che doveva avere nella sua mente una chiara immagine del costume che descriveva, ignorò l'obiezione.

Quando noi consideriamo gli errori che More lasciò non corretti, possiamo deplorare la fiducia che ripose in autori della decadenza o il suo gusto in fatto di lingua latina, ma soltanto in pochi casi possiamo accusarlo di aver sbagliato per ignoranza o per inavvertenza. Il quarto rigo del n. 206 sembra affermare: « i cortigiani stettero in piedi di fronte ai loro stessi piedi ». Naturalmente More non intendeva ciò; qui, come nell'*Utopia* (CW 4,579), egli usò l'aggettivo riflessivo liberamente³². In 118, r. 5, il testo latino, se significa qualcosa, dice: « egli stava per andare a morire di fronte a suo padre »; nell'intento di dire « davanti a suo padre », More confuse *prae*, che come preposizione non può riferirsi al tempo, con *ante*, che lo può.

Il resto delle obiezioni di Brixio tratta cose di minor conto. Al n. 101, r. 10, More ha « serĭō », e per due volte (5, r. 13; 17, r.

²⁹ Cfr. n. 89, nota 3.

³⁰ Cappello di feltro morbido con calotta bassa e larghe tese. Il termine è entrato nell'uso a partire dal 1837.

³¹ Cfr. n. 95, nota 4.

³² Cfr. n. 206, nota 2.

9) scandi « denuō »: probabilmente pensò che l'abbreviamento dell'ο finale nel latino del periodo argenteo potesse essere esteso a tutti gli avverbi³³; sia Stazio sia Valerio Flacco, per esempio, hanno « verō », ed è del tutto plausibile che More avrebbe potuto indicare in qualche scrittore della decadenza un esempio della parola che egli usa.

Al n. 198, r. 17, « omni anno » per *quotannis* o *quoque anno* risulterebbe inescusabile in prosa, ma sarebbe meschino negare a More la licenza che noi concediamo ad Ovidio, quando gli permettiamo di scrivere « omnis amans » (« ogni amante »), e a Lucano, la cui « omni hora » (9,883, dove dovrebbe significare « ogni ora ») More avrebbe potuto probabilmente citare in sua difesa — a meno che egli non avesse avuto in mente qualche esatto precedente.

Al n. 247, rr. 8-9, More senza dubbio sapeva che « credere in daemones » o « in deum » costituivano dei solecismi, ma sarebbe stato grottesco non usare il latino ecclesiastico usuale³⁴ quando si riportava una conversazione dal confessionale — senza dire nulla del fatto che l'intera battuta dipende da quella costruzione. Il sacerdote chiede se l'uomo ha mai fatto ricorso a formule magiche o a incantesimi (« an unquam malos / ritu prophano crediderat in daemonas »). Il penitente ignorante, fraintendendo, replica: « Ma se a stento credo ancora in Dio » (« vix adhuc credo in deum »). Brixio lo sapeva, ma faceva semplicemente il malizioso. È allora sorprendente che in questo componimento egli non abbia notato « ãn » al r. 6, che fa del quarto piede un pirrichio (∪∪), o « crediderat » al r. 7, che quasi certamente è un errore tipografico per *crediderit*, ma che poteva essere denunciato come esempio di uno dei peggiori solecismi, l'uso di un indicativo in una domanda indiretta³⁵.

Alcune correzioni apportate da More all'edizione del 1520, tuttavia, non possono essere facilmente sostenute. Danno un'impressione di fretta o di negligenza e, come rattoppi più vistosi dei buchi che coprono, rendono la veste poetica di More un tantino trasantata. Un'adeguata correzione avrebbe comportato il rifacimento

³³ Cfr. CW 3/II, Commentary, p. 322, 5/13.

³⁴ Cfr. n. 247, nota 3.

³⁵ Ma cfr. n. 94, nota 2, dove si osserva che l'indicativo è comune nel latino colloquiale più antico, specialmente in Plauto (Kühner-Stegmann, 2/2, 491-492). Vedere CW 14, 189/10-11.

di uno o più versi, ma More sembra aver buttato giù la prima cosa che gli è venuta in mente come ripiego per un minimo di cambiamento. Fu probabilmente preso dalla fretta e dall'impazienza. In una lettera ad Erasmo, scritta verso la fine di giugno del 1516³⁶, More, declinando un complimento che Erasmo gli aveva rivolto, diceva:

Quando mi lodi per i miei progressi [nella conoscenza del latino], arrossisco di vergogna, perché ben comprendo quanto la mia competenza decresca di giorno in giorno rispetto a com'era un tempo. Ciò è quanto necessariamente succede ad un uomo che è di continuo impegnato in beghe legali, completamente estranee a ogni specie di cultura — ed è in questo lavoro ingrato che mi ha gettato la mia carriera. Sono ora così incalzato da queste stupide faccende che la mia mente non è in grado di riflettere, né le mie parole sono adeguate ad un discorso ben costruito. Se, quindi, esami la scelta delle mie parole e misuri la mia abilità stilistica — se conti, cioè, i miei solecismi e barbarismi — faresti meglio ad ordinarmi di tacere.

Senza dubbio prigioniero delle sue pubbliche mansioni nel 1516, è molto improbabile che More fosse meno occupato quattro anni più tardi, quando rivide i versi latini per una nuova edizione. È davvero possibile che non abbia avuto tempo per un accurato controllo.

Se ci si accinge a scrivere un epigramma su un uomo di nome Nicōlāus, non si dovrebbe cercare di farlo in versi elegiaci, ma More, sbagliando la quantità della terza sillaba, fece proprio così. L'unica vera soluzione sarebbe stata di riscrivere l'intera composizione in senari, settenari, faleci o qualche altro verso che potesse accogliere una parola in cui una breve fosse compresa tra due lunghe. Ma More, quando s'accinse a correggere il n. 96, trovò subito una via d'uscita: pensò alla variante greca Νικολέως, e la latinizzò (impropriamente). Quando lodò il giovane re Enrico (19, r. 100), egli pensò, sembra, la frase *Mercatoribus aperit mare*, ma per ragioni metriche, e forse fuorviato dall'inglese, sostituì il dativo con *ad* ed un accusativo. Nel tentativo di riparare l'errore, egli scrisse « ad mercaturas », che non migliora molto le cose e significa pressappoco « egli aprì il mare al commercio »³⁷. Nel n. 135, r. 4, aven-

³⁶ Allen, 2, 259.

³⁷ Ma cfr. n. 19, nota 23.

do sbagliato la quantità di « ēdat »³⁸, allungò una sillaba scrivendo « indat », ma ottenne un verso senza senso, dal momento che il verbo non significa « mangiare »³⁹ bensì « introdurre ».

Quanto fosse superficiale la revisione di More può essere notato più chiaramente nella sua manipolazione del n. 25, r. 5. Nella prima stampa, quel verso appariva come segue:

Sic et Philōlaum quondam occidērē Crētensēs.

Qui egli commise due errori metrici (un anapesto [˘˘˘] nel secondo piede e un cretico [˘˘˘] nel quinto) più un errore geografico, perché il fatto, come era chiaramente indicato nell'originale greco di More, avvenne a Crotona, nel Meridione d'Italia, e non a Creta. Nella sua revisione More evidentemente ricorse alle prime soluzioni che gli vennero in mente, inclusa un'alterazione del nome del filosofo analoga a quella introdotta per Nicolaus, e così scrisse in fretta sulla sua copia:

Sic et Philōlēon quondam occidērē Crōtōnē.

Si sbarazzò dell'errore geografico, a costo di lasciare il verbo senza soggetto espresso, ed eliminò il cretico (˘˘˘), ma mise un tribra-co (˘˘˘) al posto dell'anapesto (˘˘˘), il che certamente non migliora le cose⁴⁰.

Nulla è più chiaro del fatto che, se si fosse concesso dieci minuti in più del suo tempo, avrebbe potuto costruire un esametro regolare senza sostituire o spostare una singola parola. Oltre tutto egli non era vittima di pedanterie eccessive quando si trattava di introdurre elisioni, cesure e dieresi, una decina in tutto. Avrebbe potuto facilmente (a) ristabilire il soggetto, (b) ricorrere ad un patronimico del tipo liberamente coniato dagli umanisti, (c) riconoscere che il nome della città non è veramente significativo o (d) riscrivere il verso per mettere in rilievo uno degli elementi significativi della situazione alla quale si allude. Per esempio:

³⁸ L'errore fu facilitato dal fatto che le quantità del presente indicativo sono: *ēdo, ēs, ēst*.

³⁹ È probabile che More ricordasse confusamente Plauto, *Casina*, 247: « si ego in os meum hodie vini guttam indidi » (« [mi prenda un colpo] se oggi ho versato una goccia di vino nella mia bocca »).

⁴⁰ More, che aveva allungato la -i- di *philosophus* (cfr. p. 58), può aver considerato legittimo fare altrettanto con altre parole che iniziassero con *philo-*, ma non può aver pensato che quella fosse la quantità corretta. Egli aveva il testo greco davanti a sé e al n. 253 scrisse due volte « Philōmēnus » correttamente.

- a. Sic, Philolaë, Croton te patria perdidit olim
Sic cives Philolaum olim occidere Crotonae
- b. Sic olim occidere Crotoniadae Philolaum
- c. Patria sic quondam tua te, Philolaë, peremit
- d. Et quondam occidit Philolaum patria magnum
Sic Philolaum olim iugulavit turba Crotonis
Civili sapiens errore perit Philolaus
Sic, ingrata Croton, Philolaum sponte necasti
Te, Philolaë, Croton insontem tradidit Orco
Doctum sic cives mactaverunt Philolaum
Sic Philolaum Orco misit Croto Pythagoreum

Benché questi esempi non siano esaurienti, sono sufficienti per dimostrare che More non si trovò di fronte ad un problema la cui unica soluzione fosse rappresentata dal suo vano tentativo.

Prese nell'insieme, le correzioni di More denotano il lavoro affrettato di un uomo che ritorna a studi negletti da tanto tempo avendo a disposizione pochi momenti di libertà, forse alla fine di giornate consumate in un tipo di lavoro che pochi uomini riescono a bandire del tutto dalla mente anche per un'un'ora. Mansioni come quelle a cui More era assunto esigono continua vigilanza, costante abilità, inquietata preveggenza e frequente esame di coscienza. Non dobbiamo pensare a lui, anche nelle sue ore di libertà dalle esigenze dell'ufficio o della famiglia, come a un letterato che serenamente soppesa *elegantiae* nel segreto del suo studio con quella tranquillità di spirito che può essere conosciuta solo da chi si sente al riparo dalle convulse attività del mondo chiassoso. È da molto tempo che More non poteva più starsene « da solo con le cose eterne ». Ma anche se More avesse avuto tutto il tempo desiderabile per rivedere le sue poesie, probabilmente non avrebbe eliminato tutti i difetti⁴¹. Né, forse, la maggior parte dei suoi contemporanei si sarebbe aspettata che lo facesse. Gli errori che sfuggirono alla ricerca di Brixio ci danno un'altra visione dei criteri del tempo. Egli non notò alcune false quantità, come in « cucūlus » (253, r. 14). Ma ciò che ci sorprende realmente è che non s'accorse di un'espressione non idiomatica come « semita itur alicui »⁴² o di idiotismi

⁴¹ Cfr. CW 3/II, Appendix C, p. 681, e il commento alla lettera di More a Brixio, sempre in CW 3/II, p. 630, rr. 10-11.

⁴² N. 31, r. 7. More può essere stato confuso dal fatto che in latino si può dire

poco comuni come « petor aliquid » o « exigor aliquid »⁴³. Ho l'impressione che More si sia immaginato di usare il passivo d'un verbo piuttosto che un aggettivo quando cercò di dare a « infortunata est privigno » il senso « lei porta sfortuna al suo figlio »⁴⁴. Questi sono veramente degli affronti alla logica, com'è su scala minore l'espressione *corripere aliquid in digitos* (cfr. n. 129, r. 4), con la quale More intese « tenere in mano ».

Il punto focale è che Brixio, nonostante tutta la sua animosità, non fece commenti su errori evidenti per noi — né Erasmo, che con ogni probabilità lesse i versi del suo amico prima di trasmetterli allo stampatore, ritenne necessario suggerire dei cambiamenti. Possiamo supporre che Erasmo abbia letto molto in fretta oppure che abbia considerato perfino questa violenza alla sintassi come un'ammissibile licenza poetica. Non esiste prova migliore dell'incertezza e della tolleranza caratteristiche di tutti i contemporanei di More, inclusi anche coloro che molto ostentatamente facevano sfoggio della loro severa dedizione ai più rigidi canoni classici.

R. P. O.

I metri di More

A prescindere dalle citazioni di Brixio, tutte le composizioni di questo volume, eccetto trentacinque poesie o parti di poesie, sono in distici elegiaci. Gli altri metri sono:

- esametro dattilico: nn. 26, 51, 136, 137, 146, 160, 223, 233, 235
- trimetro giambico: nn. 12 (seconda versione), 62, 63, 66 (scanzate), 85, 91, 95, 145, 245, 247
- strofa giambica: nn. 22, 111, 121, 144, 193, 277
- esametro dattilico alternato con dimetro giambico: nn. 113, 147, 251, 266
- dimetro giambico: nn. 109, 205, 281
- endecasillabi: nn. 276 (seconda poesia), 280

itum est (« il viaggio è stato ultimato ») e *hac via itur Romam* (« questa strada porta a Roma »).

⁴³ N. 137, rr. 2-3; 222, r. 8. Aulo Gellio (15,14,5) dice che espressioni come *exigor portorium* sono giunte al latino dal greco.

⁴⁴ N. 241, r. 3. Il testo greco (cfr. CW 3/II, Commentary, p. 403, 241/1-4) chiarisce ciò che More aveva cercato di dire.

- gliconeo secondo catalettico (« coriambico »): n. 89
- dimetro giambico brachicatalettico: n. 143

Di questi metri, il distico elegiaco, l'esametro dattilico e il trimetro giambico ricorrono nelle poesie greche che More traduceva. Di solito egli riprodusse i metri degli originali, ma nei nn. 91, 145 e 89 li mutò in un'altra forma metrica. D'altro lato, le strofe giambiche, il dimetro giambico brachicatalettico, gli endecasillabi, l'esametro dattilico alternato con il dimetro giambico ricorrono soltanto quando l'argomento di More è originale.

More usò l'esametro dattilico soltanto in poesie molto brevi, come si addice a un libro di epigrammi. Potevamo aspettarci che il n. 19, scritto per un'importante occasione pubblica, venisse scritto in esametri, ma forse More non si sentiva a suo agio in questo metro. Nei suoi distici elegiaci (il più comune metro epigrammatico e senza dubbio il metro più usato dagli scolari del Rinascimento), More segue Catullo e Marziale; non aderisce sempre a un rigoroso modello ovidiano, che richiede una parola bisillabica alla fine dei pentametri, ma in quella posizione usa polisillabi. Non è soggetto alla pratica medievale di scrivere una sillaba breve alla fine della prima metà del pentametro⁴⁵. More non scrisse endecasillabi negli *Epigrammata*, benché Catullo e Marziale ne avessero molti. Egli può aver ritenuto questa forma troppo personale ed emotiva, associandola a Catullo. I suoi due componimenti in endecasillabi (nn. 276 e 280) sono d'occasione e personali. Nel trimetro giambico egli segue Catullo, Marziale e Orazio (*Epodi*, 17). I suoi principali modelli per la strofa giambica furono Orazio (*Epodi*, 1-10) e Marziale (3,14). Nell'alternare gli esametri dattilici con i dimetri giambici segue Orazio (*Epodi*, 14, 15); Catullo e Marziale non usano questi metri. Il dimetro giambico (il secondo verso di una strofa giambica usata da sola) non ricorre in alcun poeta classico, eccetto Seneca (*Thyestes*, 344ss.). Il gliconeo secondo catalettico (o coriambico), usato da More soltanto nel n. 89 come qualcosa di somigliante al metro anacreontico del greco che egli traduce, si trova nei versi di Catullo, Seneca e Prudenzio. Il dimetro giambico brachicatalettico (tre giambi) non è usato dai poeti classici, ma era una forma di verso latino accettata ai tempi di More⁴⁶.

⁴⁵ Nelle sue prime poesie Erasmo adotta occasionalmente questa soluzione (Reedijk, n. 8, r. 106).

⁴⁶ Cfr. n. 143, nota 1.

Negli *Epigrammata* si nota l'intento di dare un'impressione di casualità, argomenti e forme metriche sembrano predisposti in modo da assicurare una certa varietà. C'è anche un'armonia di tono, ma questa è forse dovuta al carattere di More, dal momento che le poesie furono scritte in un lungo arco di tempo. I metri lirici utilizzati sono per lo più quelli degli *Epodi* di Orazio, un libro vicino al contenuto degli epigrammi. Non c'è l'elevatezza delle strofe saffica e alcaica come nei *Carmina* di Orazio. Le emozioni personali descritte tendono ad essere alquanto oggettivate: l'incontro con colei che aveva amato da giovane, ora nella sua maturità; la cura per i suoi figli; un epitaffio per sé e le sue mogli che è notevole per la sua insolita, diciamo pure epigrammatica, conclusione.

L. B. e C. A. L.

Tecniche di versificazione

Quando rivolgiamo l'attenzione dai fatti della lingua alle *elegantiae* della versificazione, passiamo necessariamente dalla limpida luce di dati indiscutibili al brumoso reame del gusto e dell'estetica. Sappiamo se una data sillaba è lunga o breve o ancipite e, con l'eccezione di alcune rare parole reperite solo in testi discutibili, tutto rientra nella norma; ma quando cerchiamo di fissare delle regole sulla cesura, sulle posizioni che rendono la dieresi metrica legittima e ammissibile o obbligatoria la coincidenza dell'arsi metrica con il normale accento, e sulla lunghezza sillabica di parole poste alla fine di un esametro o di un pentametro, noi siamo costretti a compilare delle statistiche circa le preferenze e le antipatie dei grandi poeti. Sappiamo che la dieresi metrica dovrebbe essere evitata nel secondo e terzo piede dell'esametro, specialmente nel terzo, e sappiamo inoltre che non si tratta di una regola arbitraria, perché è vero che la coincidenza della fine di una parola con la fine di un piede rompe l'unità del verso metrico e che tale coincidenza alla fine del secondo e terzo piede tende a spezzare un esametro in tre parti o in due ed è quindi particolarmente criticabile.

Possiamo applicare agli umanisti i criteri di versificazione che vediamo adottati dai grandi poeti classici. Se i loro versi offendono l'orecchio per monotonia o cesure e dieresi fuori della norma,

possiamo biasimare il loro gusto e registrare la loro incapacità a imitare i modelli classici sotto tutti i punti di vista. Mi fermo qui. Certamente non possiamo negare agli umanisti il diritto alla sperimentazione (a loro rischio) di insoliti metri, come il dimetro giambico brachicatalettico che More usa in uno dei suoi migliori carmi o la struttura metrica complessa e senza precedenti che il Poliziano usò per armonizzare il verso latino con la lamentosa musica dei moderni strumenti a corda⁴⁷. E se essi hanno quindi il diritto alla sperimentazione, sono anche autorizzati a comporre (a loro rischio) esametri che non abbiano cesure corrispondenti a quelle statisticamente prevalenti presso i grandi poeti.

Se consideriamo la versificazione di More, troviamo che la sua tecnica è, in generale, classica, ma soggetta a mutamenti piuttosto notevoli che non sembrano essere dovuti semplicemente al divario esistente tra la sua prudenza giovanile e quella più esperta degli anni maturi. Se prendiamo in esame i primi 104 versi (rr. 8-111) del n. 19, che fu scritto nel 1509, e arbitrariamente scegliamo il n. 169 per iniziare un campione di 104 versi da una serie di epigrammi (fino al carme 184, r. 5 [= v. 4]), non troviamo evidenti differenze. Ma queste differenze appaiono di certo nei *Progymnasmata*, come apparirà chiaro dalla tabella seguente, in cui le occorrenze negli esametri dei *Progymnasmata* di More sono state moltiplicate per due per renderle direttamente confrontabili con i campioni di 104 versi ciascuno⁴⁸.

Cesure e dieresi negli esametri	19/8-111	169/2-184/5	«Progymnasmata» di More X 2
Cesura pentemimera	36	34	20
Dieresi bucolica con cesura pentemimera	1	5	2
Dieresi finale con cesura pentemimera	3	2	2
Cesura femminile al terzo piede	0	3	2

segue

⁴⁷ Nel suo lamento *In Laurentium Medicen*, l'ultima delle *Odae* del Poliziano.

⁴⁸ La classificazione nel suo complesso è chiara, ma vi sono dettagli della mia analisi che possono lasciare perplesso qualcuno.

segue

<i>Cesure e dieresi negli esametri</i>	19/8-111	169/2-184/5	«Progymnasmata» di More X 2
Cesura efthemimera	7	5	14
Cesura efthemimera e tritemimera	0	2	0
Cesura tritemimera	2	0	4
Dieresi dopo il secondo piede con cesura tritemimera	0	0	2
Dieresi dopo il terzo piede, senza cesura	2	0	4
<i>Dieresi sussidiarie</i>			
Dopo il terzo piede			
Monosillabo	2	6	0
Parola pirrichia	1	1	0
Dopo il secondo e terzo piede			
Monosillabi	0	0	3
Parole pirrichie	0	0	1

Degni di nota in More sono il più frequente uso del verso con cesura efthemimera nei *Progymnasmata* e la sua relativamente maggiore tendenza a versi nei quali la vera pausa di senso è segnata dalla dieresi, non dalla cesura. Nel suo carme n. 19 per l'incoronazione di Enrico VIII, le righe 32 e 76 sono

Lēgēs invālidāe prīūs, / immō nōcērē cōactae

e

quōquē mōdō sortem fērāt, / et mōdērētūr ūtramque.

Le parole che precedono la riprensibile dieresi costituiscono due pirrichi, e le parole finiscono con il piede là dove uno si aspetterebbe una cesura pentemimera. Il r. 13 del n. 10 dei *Progymnasmata* è dello stesso tipo:

Dēgēnēr Ō Spartēs gēnūs / ito in Tartārā tandem.

Una parola pirrichia, naturalmente, previene la coincidenza dell'ictus metrico e dell'accento della parola, cosicché questi versi, benché forse non ammirevoli, sono accettabili.

Esametri veramente sorprendenti ricorrono al n. 5. È meglio citare i due distici per intero:

Tamquam iam mōritūrus / partīs ūtērē rēbus;
tamquam victūrus dēnūō parcē tūīs.
Illē sāpit, quī / perpēnsīs hīs ritē dūōbus,
parcūs ērit certō mūnīficuquē mōdō.

Nel secondo esametro, la dieresi è formata da un monosillabo, e c'è una cesura tritemimera che può essere sufficiente a sostenere il verso. Il primo verso, tuttavia, è nettamente diviso in due parti e lo spondeo, naturalmente, fa coincidere l'ictus con l'accento, e non c'è nemmeno l'ombra di una vera cesura. Abbiamo, in breve, una situazione che i metricologi benevoli chiamano intollerabile e quelli più severi abominevole.

Non sono incaricato della difesa di More, ma mi domando se ciò che in generale va condannato, non dovrebbe essere qui condonato. Mi chiedo se la rudezza del verso di Ennio⁴⁹ non possa essere appropriata all'argomento, che non è un volo di elegante fantasia e neppure una battuta di spirito, ma una sentenza contenente un consiglio pratico in materia di denaro — il genere di poesia che non è escluso dall'ufficio contabile. La decisione compete al lettore.

R. P. O.

⁴⁹ Cfr. Ennio, *Annales*, 522, *Ennianae Poesis Reliquiae*, ed. Johannes Vahlen, Leipzig, 1903, p. 94.

GLI EPIGRAMMI DI MORE E DI ERASMO

Due poesie di More¹ esprimono gratitudine e ammirazione per un dittico pittorico commissionato da Erasmo e Pieter Gilles² e dipinto da Quentin Metsys. I ritratti uniti rappresentano Pieter Gilles di fronte ad Erasmo, intento a scrivere la parafrasi della Lettera di Paolo ai romani. In una lettera di ringraziamento ad Erasmo per il dittico, More scrisse che provava uno stimolante diletto al pensiero che i posteri lo avrebbero ricordato « per l'amicizia con Erasmo, attestata dalle lettere, dai libri, dai dipinti e in ogni altro modo »³. Quando l'edizione 1518 dell'*Utopia* era ancora nelle fasi iniziali della lavorazione, Erasmo curò che il libro includesse un altro dittico, un dittico letterario suo e di More di modo che l'ultima e sostanziale parte del volume fosse costituita dagli « epigrammi del famoso e dotto inglese Thomas More » e dagli « epigrammi di Desiderio Erasmo da Rotterdam », ognuno con il proprio solenne frontespizio.

Per quanto More ed Erasmo molto ammirassero i bei dipinti, ed ambedue scrivessero parecchi epigrammi destinati ad accompagnare dipinti⁴, ritenevano come gli altri umanisti che le lettere des-

¹ Le due parti dell'epigramma n. 276. Questo saggio sugli epigrammi di More e di Erasmo venne comunicato, in forma modificata, alla conferenza inaugurale dell'anniversario dell'Erasmus of Rotterdam Society (27 ottobre 1980) e fu poi stampato nell'*Erasmus of Rotterdam Society Yearbook*, 1981, pp. 8-29.

² Pieter Gilles (o Gillis), latinizzato in Petrus Egidius (Anversa 1486-1533), umanista fiammingo, cancelliere comunale, amico di Erasmo, More (che gli dedicò la sua *Utopia*), Budé, Vives, Dürer e Quentin Metsys, il pittore di Lovanio trasferitosi ad Anversa nel 1491 e qui assunto al rango di caposcuola. Scrisse versi latini e, insieme con C. Grapheus, un *Enchiridion principis ac magistratus christiani* (1541) andato perduto. Importanti sono le sue edizioni delle lettere di Poliziano (1510) e di Erasmo (1516 e 1517), di alcuni scritti minori di R. Agricola (1511), dell'*Utopia* di More (1516) e di una raccolta di vecchi testi giuridici (*Summa sive argumenta legum*, 1517).

³ CWE 5, 147.

⁴ More: nn. 87, 88, 92-94, 97, 98, 185, 186, 226, 227, 272. Erasmo: Reedijk, nn. 31, 68-72, 86, 106; Appendice II, n. 1.

sero una più profonda immagine della personalità⁵. I due infatti avevano composto un dittico letterario una dozzina d'anni prima, quando Erasmo era ospite nella casa di More a Londra, collaborando e gareggiando nella traduzione ed imitazione di alcuni dialoghi di Luciano. Erasmo poi aveva curato che entrambi i loro lavori fossero debitamente pubblicati⁶. Per fortuna non abbiamo da scegliere tra ritratti scritti o dipinti: i grandi ritratti di Metsys, Dürer e Holbein sono sopravvissuti; le traduzioni di Luciano eseguite da More sono state scrupolosamente pubblicate e studiate⁷. Ambedue le parti del dittico poetico sono state accuratamente edite nel 1953 e nel 1956. Ma nessuno ha accostato le due raccolte di poesie per confrontarle con comodo come Erasmo almeno (e probabilmente anche More) chiaramente aveva inteso. Le affinità sono forse più sorprendenti di quanto ci saremmo potuti aspettare. Ma un più attento esame rivela caratteristiche differenze di temperamento, talento e modi di vedere, che confermano ciò che noi conosciamo dagli altri scritti dei due grandi amici. Fu Erasmo ad approntare l'edizione del volume *Utopia-Epigrammata* che alla fine vide la luce presso Johann Froben, a Basilea, nel marzo 1518. Benché fosse nei Paesi Bassi ed in Inghilterra durante i due anni precedenti la pubblicazione, Erasmo esercitò chiaramente un controllo considerevole (anche se non pieno e definitivo) sui contenuti. Fin dal giugno del 1516 Erasmo aveva probabilmente proposto di essere il curatore degli epigrammi di More⁸, ma Froben non fu disponibile per la pubblicazione in volume unico delle opere di Erasmo e More prima del dicembre 1517. Avrebbe dovuto raccogliere le loro traduzioni di Luciano, il *Lamento della Pace* e la *Declamazione sulla Morte* di Erasmo, l'*Utopia* di More e le poesie latine di ambedue⁹. Ma come Froben spiegò alla fine del volume di dicembre, il libro era diventato troppo grosso, cosicché l'*Utopia* e la doppia serie di epigrammi furono pubblicati in un volume sepa-

⁵ Una sentenza greca in un'incisione di Erasmo dovuta a Dürer può essere tradotta così: « I suoi scritti vi forniranno una migliore immagine di lui ».

⁶ CW 3/I, LV-LX.

⁷ Non solo da Craig Thompson in CW 3/I, ma anche da Alain Jolidon, *Thomas More et Erasme traducteurs du « Tyrannicide »* (1506), in *Thomas More 1477-1977* (Université Libre de Bruxelles: Travaux de l'Institut Interuniversitaire pour l'Étude de la Renaissance et de l'Humanisme, VI), Bruxelles, 1980, pp. 39-69.

⁸ Allen, 2, 261.

⁹ Reedijk, p. 72; Allen, 2, 502.

rato nel marzo del 1518. Nella sua prefazione agli epigrammi di Erasmo in questo volume, Froben affermò che, per venire incontro a una diffusa richiesta, aveva raccolto tutti gli epigrammi di Erasmo che era riuscito ad ottenere da Beato Renano e Bruno Amerbach.

Froben in pratica ristampò, con lievi ritocchi, un certo numero di raccolte di poesie di Erasmo già stampate, iniziando la lunga serie dal volume originariamente pubblicato a Parigi nel 1506-1507¹⁰. Essa fu seguita da una serie scritta per la scuola di Colet, originariamente pubblicata nel 1511 con il discorso di Erasmo sull'infanzia di Gesù e con la sua edizione dei distici di Catone, un manuale di scuola stampato nel 1514¹¹. Seguirono quattro inni a Michele, Gabriele, Raffaele e a tutti gli angeli, che erano stati stampati per la prima volta nel 1496¹²; una recente poesia greca alla Vergine, che Erasmo aveva offerto al suo santuario di Walsingham¹³; tre poesie in lode di Schlettstadt e del suo brillante cenacolo di dotti umanisti, da volumi stampati nel 1514 e nel 1515¹⁴; ed infine sei poesie mai pubblicate prima¹⁵. Gli epigrammi di Erasmo si aprivano con una nuova composizione, scritta alla fine degli anni novanta del XV sec. ma mai pubblicata, un inno in onore di sant'Anna¹⁶.

È significativo che a questa nuova composizione sia stato dato un posto d'onore all'inizio delle poesie, perché è veramente una sorta d'inno per la festa di sant'Anna, un esempio di quella poesia liturgica in cui Erasmo eccelleva. Uno dei nuovi carmi alla fine della raccolta di Erasmo è un incantevole ritratto di Andrea Ammonio, segretario in lingua latina di Enrico VIII e caro amico di Erasmo e di More¹⁷. Il componimento dimostra che Ammonio condivideva molti tratti caratteristici di More: umorismo, garbo, cultura, elo-

¹⁰ Reedijk, p. 361, 4 e 5.

¹¹ Ivi, pp. 304-305 e 363, 51-52.

¹² Ivi, p. 362, 39.

¹³ Ivi, n. 92.

¹⁴ Ivi, nn. 98, 95, 96.

¹⁵ Ivi, nn. 91, 101, 93, 102, 99, 103.

¹⁶ Ivi, n. 22. È importante notare che Reedijk, intenzionato a pubblicare tutte le poesie superstiti di Erasmo, include in questa sua ammirabile edizione un considerevole numero di prime e minori poesie. Esse non erano state incluse nell'edizione 1518 degli *Epigrammata* né pubblicate vivente Erasmo.

¹⁷ Ivi, n. 91.

quenza, modestia, generosità, prudenza e semplicità¹⁸. Infatti Erasmo applica ad Ammonio una versione metrica della frase proverbiale che aveva scritto per More nella prefazione al suo *Moria*, « omnium horarum homo », che era stata scelta per richiamare l'attenzione sul personaggio ai tempi di Erasmo e che oggi è diventata famosa come « un uomo per tutte le stagioni »¹⁹. Un'altra poesia, pubblicata per la prima volta nel volume del 1518, si prende burla dei francesi per la loro vile fuga nella battaglia degli Speroni (agosto del 1513). Essa fa parte delle bordate poetiche, inclusa la *Chordigera* di Brixio, scambiate durante le guerre tra la Francia e l'Inghilterra dal 1512 al 1514²⁰. Erasmo la incluse in una lettera ad Ammonio scritta nel dicembre del 1513²¹.

Questa lettera rivela che Erasmo era pienamente d'accordo con le obiezioni mosse da More allo stile mitologico ampolloso della *Chordigera* di Brixio, perché lodò per proprietà e sobrietà una poesia di Ammonio su alcune campagne della guerra di Francia²²:

Alcuni hanno voluto sostenere che una poesia non è tale a meno che non si convochino a turno tutti gli dei dal cielo, dal mare e dalla terra e non la si infarcisca con centinaia di racconti leggendari. Per quanto mi riguarda, ho sempre amato il verso che non fosse lontano dalla prosa, purché prosa di prim'ordine [...] Provo il più grande diletto nella poesia retorica e nella retorica poetica, tale che si possa percepire la poesia nella prosa e lo stile di un buon oratore nella poesia. E mentre altri uomini preferiscono elementi più esotici, la mia particolare approvazione va alla tua abitudine di dipendere per i tuoi effetti dalla nuda narrazione e alla tua preoccupazione di esporre l'argomento più che di far mostra della tua abilità²³.

¹⁸ Sui fondamenti classici (Marziale 10, 47, 7) e cristiani (Mt 10,16) della « prudente semplicità » vedi Germain Marc'hadour, *Symbolisme de la colombe et du serpent*, in « Moreana », 1 (1963), 47-63.

¹⁹ Per « omnium horarum homo » detto di More da Erasmo, vedere *Moriae encomium*, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami* (prossimamente citati ASD), ed. J. H. Waszink et al., Amsterdam, 1969ss., 4/3, 68, r. 19 e nota.

²⁰ Reedijk, n. 93. In questa poesia, e soltanto in essa, Erasmo adottò una tecnica impiegata pure da More, una sola volta (n. 242): una citazione di Marziale usata come trampolino di lancio per l'umore satirico. Circa le differenti reazioni di More e di Erasmo alla guerra anglofrancese del 1513, vedere Germain Marc'hadour, *Croisade triomphale de l'Angleterre: 1513*, in « Moreana », 35 (1972), 66-68.

²¹ Allen, 1, 547.

²² Questo carme di Ammonio evidentemente non ci è pervenuto. Non appare nella raccolta *Andreae Ammonii carmina omnia*, ed. Clemente Pizzi, Firenze, 1958.

²³ CWE 2, 270-271; Allen, 1, 545.

Il genere di poesia che Erasmo descrive qui si adatta molto bene alla poesia latina che More stesso scriveva: raramente mitologica o ovidiana, mai gonfia o pomposa e quasi sempre dotata delle virtù della sua prosa: rigore logico, realismo vigoroso ed intelligenza penetrante. Forse Erasmo aveva più profondi motivi di More per apprezzare tale poesia: nella sua giovinezza si era compiaciuto di una poesia aulica, eroica, profusamente decorativa²⁴, e gli erano occorsi alcuni anni e qualche sforzo per « forgiare la sua grandiosità e colmare di metallo prezioso ogni fessura » (come Keats una volta consigliò a Shelley di fare).

Erasmo era ben consapevole che le poesie di More riflettevano i suoi criteri della buona poesia con più fedeltà della maggior parte delle sue stesse composizioni, ed è suo merito aver voluto apparire in un dittico letterario in cui sapeva che il suo amico avrebbe meglio figurato²⁵.

Lo « stile di un buon oratore » e i pregi della prosa di More sono sorprendentemente evidenti nella sua poesia encomiastica sull'incoronazione di Enrico VIII nel 1509 (n. 19). Circa dieci anni prima Erasmo aveva pure scritto un carme laudativo dedicato al principe Enrico, allora fanciullo di otto anni²⁶. More lo aveva accompagnato a visitare i principini a Eltham Palace²⁷, vicino a Londra, ed Erasmo era imbarazzato perché non aveva portato un omaggio poetico (ed anche un po' irritato con More perché non lo aveva preavvisato che quell'omaggio era atteso). In risposta ad una nota del principe Enrico, fattagli pervenire durante il pranzo,

²⁴ Alcuni di essi erano stati stampati nel 1513 senza il permesso di Erasmo (Reedijk, nn. 23-26), ma vennero poi esclusi dalla raccolta del 1518, che non contiene molte tracce dello stile fiorito di Erasmo.

²⁵ Allen, 1, 4; Reedijk, p. 91.

²⁶ Nel 1504 Erasmo scriverà una poesia più direttamente paragonabile a quella di More sull'incoronazione. Si tratta di versi estemporanei nei quali una personificazione della Borgogna dà il benvenuto al duca Filippo il Bello al rientro da un viaggio in Spagna (Reedijk, n. 78). James D. Garrison, *Dryden and the Tradition of Panegyric*, Berkeley e London, 1975, trova (pp. 70-72, 86-87) qualche qualità positiva in questa poesia, ma Erasmo fece bene a escluderla dal volume del 1518 perché è poco gradevole alla lettura, piena di uggiose banalità e di trite ripetizioni. Non dovremmo però dimenticare che era stata concepita per la recita in pubblico nel corso di una cerimonia, e che in occasioni del genere le sottigliezze sono fuori posto e l'ampollosità, con una modica aggiunta di senso, può spesso bastare.

²⁷ E. E. Reynolds, *Presidential Miscellany*, in « Moreana », 67-68 (1980), 15, suggerisce, forse a ragione, che la visita abbia avuto luogo a Greenwich Palace, non a Eltham.

Erasmo prontamente compose un elegante componimento sulle due principesse e i tre principi. Sia la *Prosopopoeia Britanniae*²⁸ di Erasmo sia il carme di More per l'incoronazione hanno delle prefazioni indirizzate ad Enrico: faceta ma dignitosa quella di More, sentenziosa e leggermente paternalistica quella di Erasmo (come si addice a uno zio olandese che chiacchiera con il rampollo di una casa reale). Ambedue le poesie erano provviste, nei primi manoscritti ed edizioni, di note marginali che ne illustravano le parti salienti. Gli autori avevano all'incirca trent'anni quando scrissero i rispettivi componimenti. I due testi reclamano un leale confronto.

Per due aspetti la poesia di More si distingue dalla usuale adulazione encomiastica che fiorisce all'istante per celebrare un'incoronazione: More ha qualcosa d'importante da dire intorno alle concrete circostanze storiche, e lo dice abilmente adattando il ben accetto modello oratorio dell'encomio. Gli ultimi anni di Enrico VII erano stati penosi per la nobiltà e per chiunque fosse abbastanza ricco da cadere sotto le grinfie della burocrazia fiscale e legale del re, diretta dalla spietata efficienza di uomini della risma di Dudley e Empson. Il tribunale regio aveva riesumato e tortuosamente riapplicato un antico statuto sulle prerogative del re volte a incrementare le sue rendite feudali²⁹. Enrico VII aveva intimidito la nobiltà mediante imprigionamenti e cauzioni, un sistema che, secondo uno storico, aveva messo la maggioranza dell'aristocrazia « legalmente e finanziariamente in potere e alla mercé del re, cosicché una persona correva il rischio concreto di incorrere in pesanti sanzioni se non garantiva l'onestà e la lealtà dei suoi amici »; la qual cosa doveva aver creato « una permanente atmosfera di circospezione, di sospetto e di paura »³⁰. More avrebbe potuto ignorare i fatti reali e i risentimenti del tempo accumulando semplicemente banalità laudative sul nuovo re, ma egli scelse abilmente di lodare Enrico VIII in primo luogo per aver bandito l'ingiustizia, la paura e l'oppressione del regno di suo padre. More, naturalmente, non biasimò in modo esplicito il re Enrico VII, ma si limita a lodare Enrico VIII per aver abrogato alcune disposizioni del padre: « Sic patriam, ut decuit, praetulit ille patri » (19, r. 115: « come doveva, antepose in ciò la patria al padre »). Brixio accusò More di sgarba-

²⁸ Reedijk, n. 45.

²⁹ Cfr. n. 19, nota 10.

³⁰ Cfr. n. 19, nota 7.

ta ottusità per aver lodato Enrico VIII a spese di Enrico VII³¹. Ma Brixio ignorava le circostanze e il suo genere di poesia laudativa richiedeva soltanto una lieve attinenza con la realtà. Come More fece notare in uno dei suoi epigrammi, Brixio non trovò difficoltà a far gareggiare il suo valoroso capitano con cinque diverse armi nello stesso tempo (n. 190). More è garbato nel trattare Enrico VII, ma se voleva aderire ai fatti reali e ai sentimenti, non poteva dare una visione favorevole degli ultimi anni del suo regno, né poteva ignorarli nel lodare Enrico VIII.

Lo schema retorico del carme di More, accennato nelle note marginali della copia miniata che lo stesso More aveva ordinato per la presentazione ad Enrico, è il modello di Aftonio per un discorso di lode³². Lo schema di Aftonio è, a parere di Theodore Burgess³³, rappresentativo. Per Aftonio il retore dovrebbe premettere

un esordio secondo la natura dell'argomento. Poi indicare la discendenza, distinta in stirpe, madrepatria, antenati e genitori. Segue l'educazione, che ripartirai in istruzione, abilità e leggi. Poi elaborerai gli importantissimi temi delle qualità da lodare, che distinguerai secondo l'animo (la fermezza e la prudenza), secondo il corpo (la bellezza, la destrezza, la forza) e secondo la fortuna (il potere politico, la ricchezza, gli amici). Di seguito introduci paragoni per esaltare ciò che è stato lodato. Infine un epilogo in forma di preghiera³⁴.

Tutti questi temi sono reperibili nella composizione di More, ma l'abilità di questi si rivela nel loro ordinamento e adattamento alle esigenze della materia trattata. Egli inizia con un preambolo piuttosto lungo, imperniato sulla gioia della folla per l'incoronazione: le strade, le case, i tetti lungo il percorso della regale processione sono affollati; alcuni spettatori sfrecciano avanti per vedere la seconda e terza volta il re e la regina³⁵. More pone per prima la bre-

³¹ Cfr. CW 3/II, Appendix B, pp. 492-494, rr. 175-239.

³² Aftonio, *Progymnasmata*, 8 (stampati per la prima volta da Aldo Manuzio a Venezia nel 1508).

³³ *Epidictic Literature*, in *Studies in Classical Philology*, 3, Chicago, 1902, pp. 120-126.

³⁴ Ho tradotto il greco di Aftonio da *Aphthonii progymnasmata*, ed. Hugo Raabe, Leipzig, 1926, pp. 21-22.

³⁵ Nell'*Ecclesiastes sive de ratione concionandi* Erasmo menziona questo genere di preambolo segnalando come esempio un inno nel quale Prudenzius « Exor-

ve sezione delle doti fisiche (rr. 58-67), perché intende trattare le doti spirituali come se fossero in parte rivelate dalla prestantza di Enrico (rr. 70-93). Le due sezioni sono separate da un confronto di due versi con la bellezza e il valore di Achille (68-69). Quattro versi sull'educazione di Enrico (116-119) sono inseriti nel mezzo della più lunga e importante sezione delle sue gesta (94-149), che pone l'accento sulla legittimità del suo diritto al trono (136-149), sul suo giusto atteggiamento nei confronti delle ricchezze e delle leggi (94-125), e sull'amore dei sudditi per lui come salvaguardia contro i disordini interni ed esterni (126-135). L'encomio di Enrico si conclude con le specifiche virtù che gli provengono dai genitori, dalla nonna paterna e dal nonno materno (150-157) — sono stati accuratamente prescelti due dei quattro nonni³⁶. La sezione seguente (158-191) è la *laus reginae*, un elogio più breve alla novella regina, che si fonda sui meriti dei suoi antenati, ma soprattutto sulle virtù del suo animo, esaltate dal confronto con eroine classiche come le donne sabine, Alceste, Tanaquilla, Cornelia e Penelope (una saggia fusione di figure storiche e mitologiche). Questa parte serba anche tracce dell'epitalamio di Catullo, l'augurio di una prole che sorregga la casa reale ed il regno. Il poema si conclude (com'era iniziato) con un'apostrofe all'« Anglia » e con una preghiera che invoca l'aiuto celeste per la coppia regale e per i suoi discendenti.

La poesia di Erasmo, *Prosopopoeia Britanniae*, è debole là dove quella di More è forte, nel presentare le realtà politiche, ma ha un suo effettivo valore. A parlare è la Britannia personificata, che inizia proclamando le proprie lodi — una tattica pericolosa eccetto per chi è spudorato come la Pazzia. La Britannia non ha bisogno d'invidiare, dice, la lana dell'India, i profumi d'Arabia, i fiumi d'oro della Spagna, il delta del Nilo in Egitto, i vigneti del Reno, i fertili campi dell'Africa, perché può uguagliare tutto ciò. Essa ha anche uno splendido clima — si trattava del primo soggiorno di Erasmo in Inghilterra, che non durò a lungo. Ha giornate lunghe, dice, dimenticando opportunamente che esse sono di conseguenza corte d'inverno. Non si esalta perché i greci e i romani la definirono un mondo a sé, ma perché ha un re magnifico come

dium sumit a conventu hominum solito laetiore ac frequentiore » (*Opera omnia*, 5, 868 B). La Pazzia usa lo stesso modello in *Moriae encomium*, in ASD 4/3, 72, commento al r. 17.

³⁶ Cfr. n. 19, nota 35.

Enrico VII, Marte in guerra, Minerva in pace, capace di immolarsi come Codro o i Deci, devoto come Metello o Numa, eloquente come Nestore, nobile d'animo come Cesare, generoso come Meceenate, Giove sceso in persona dal cielo per aiutare l'umanità e ricondurre l'età dell'oro. Peccato che non possa vivere eternamente, sia almeno longevo come Nestore o Titone. Il confronto con Titone è un serio abbaglio, se si ha il tempo di pensarci³⁷, ma fino a questo punto il poema non ha offerto a nessuno l'occasione di riflettere. La maggior parte delle sessantotto righe potrebbero riferirsi a quasi tutte le nazioni e a quasi tutti i re.

Il resto del poema (ottantadue righe) è una dilettevole, dettagliata e precisa allegoria dei cinque fanciulli regali come cinque rose su di un singolo rosaio, coltivate da un esperto giardiniere che può essere o il loro padre terreno o il giardiniere divino. Erasmo senza dubbio aveva sentito parlare del matrimonio della rosa rossa di Lancaster con la rosa bianca di York nelle persone di Enrico VII e di Elisabetta³⁸, ma egli non è interessato agli eventi politici, di cui probabilmente sapeva poco, certamente non abbastanza da istruire gli inglesi in materia. E così egli ricorre ai colori della madre e del padre per distinguere i sessi dei fanciulli — rosso per il vigore dei tre maschi, bianco per la verginale innocenza delle due femmine. L'infante Edmondo è un bocciolo di rosa quasi interamente ricoperto dal calice, una striscia rossa appena in vista. Maria, di tre anni, è un bocciolo di neve che ha appena bucato il suo involucro. Enrico, di otto anni, è un bocciolo rosso completamente in mostra ma non ancora aperto. Anche Margherita, di dieci anni, non ha ancora aperto i suoi bianchi petali, timorosa dei venti furiosi, soffusa di rosa delicato o per affinità con suo fratello o per l'astro della sua nascita. Arturo, di dodici anni, ha spiegato dodici rossi petali vivaci e si ripromette di mostrare presto un centro dai semi gialli — certamente un modo elegante di descrivere l'inizio della pubertà. Nel resto della poesia Erasmo dà ad ognuno, dal più anziano al più giovane, una sua propria caratteristica, in considerazione dei nomi. Arturo è valoroso come il suo cavalleresco omonimo. Margherita è modesta, delicata e limpida come una perla (latino *margarita*); e come una perla è sensibile al cielo, diventando

³⁷ Fratello del re di Troia Priamo e marito dell'Aurora, Titone ottenne l'immortalità, ma non la perenne giovinezza.

³⁸ More lo celebra nel carne n. 23.

splendente sotto cieli luminosi, pallida sotto le nuvole, così Margherita ha una particolare devozione per gli abitanti del cielo. Enrico è molto somigliante al padre, da cui prende il nome. Maria promette molto grazie alla sua omonima Maria, *stella maris*, la stella del mare che mai tramonta. Edmondo poneva un problema, dal momento che il suo nome non era così immediatamente significativo; non è facile poi, eccetto forse che per le madri e le zie, tracciare il profilo di un bambino di pochi mesi. Erasmo risolse il problema chiamando le Muse a cantare ninne nanne e a versare sul bambino erbe profumate e fiori, comprese le ghirlande di rose bianche e rosse così gradite al padre dei bambini. E chiama le Parche a rimboccare la bianca coltre di lana al bambino e a lasciare il filo della sua vita scorrere liscio e senza nodi dalla conocchia. Ho presentato solo i tratti salienti della ricercata invenzione poetica, che è espressa con lirica soavità e delicatamente ricamata con qualche aggiunta di colore mitologico. Le circostanze che dettero vita ai due carmi di More ed Erasmo furono certo differenti, ma essi possono nondimeno attestare validamente il talento lirico di Erasmo e la forza realistica e retorica di More.

Un simile contrasto affiora dagli epitaffi che More ed Erasmo scrissero per dei musicisti. L'epitaffio di trentun versi di Erasmo per Jan Ockegem³⁹, un compositore fiammingo di considerevole fama ancora oggi, è certamente troppo lirico per adattarsi ad una lapide (Erasmo sapeva come scrivere quel genere di epitaffi quando voleva). Ci fornisce poche notizie su Ockegem, tranne che egli scrisse della splendida musica sacra. Non ci dà nemmeno il suo nome proprio. Ma è una composizione mirabilmente musicale in elegiaci⁴⁰ oraziani, dall'afflato poetico che fluisce copioso tra i versi brevi. Un brano (rr. 16-24) può essere tradotto:

È quell'aurea voce muta,
l'aurea voce di Ockegem,
che commoveva i sassi,
si spesso risonante
per le sacre volte

³⁹ Reedijk, n. 32. Vedi Jean-Claude Margolin, *Erasmus et la musique*, Paris, 1965, pp. 81-92.

⁴⁰ L'elegiambico è un verso formato da un trimetro dattilico catalettico (*in syl-labam*: 2-2, 2-2, 2) più un dimetro giambico acatalettico (2-2, 2-2). Nella composizione che segue le due parti sono scritte su righe diverse.

con fluide e morbide melodie,
molcendo gli orecchi dei celesti
e toccando i cuori dei terrestri?

Obmutuit vox aurea,
Aurea vox Okegi,
Vel saxa flectere efficax,
Quae toties liquidis
Et arte flexibilibus modis
Per sacra tecta sonans
Demulsit aures caelitem
Terrigenumque simul
Penitusque mouit pectora?

Alla poesia non mancano controllate e appropriate finzze. La voce di Ockegem, che Erasmo ripete con insistenza, può riferirsi alla sua voce che canta o alla polifonia delle sue composizioni⁴¹. E nella conclusione, la verità che la morte è la giusta ed imparziale livellatrice di tutti riceve un senso nuovo: la morte è chiamata ingiusta in considerazione del fatto che colpisce in egual modo tutti gli uomini, dato che il suo territorio è il mondo umano, ma non il divino regno della musica.

Un anno o due dopo, nel 1497, More scrisse un epitaffio per Henry Abyngdon (n. 159), il primo a ricevere il titolo di *bachelor of music* a Cambridge, che divenne infine maestro dei pueri cantores nella Cappella Reale. Le otto righe sono concise, informative, austere, « versi forti ». Ma esse sono anche messe spiritosamente in risalto dalle due poesie che seguono. Giano, che aveva chiesto a More di comporre l'epitaffio, non lo gradì per la davvero debole ragione che non era in rima. More, divertito, scrisse un epitaffio (n. 160) a rima leonina⁴², un languido brano a « rima di filastrocca », come direbbe Chaucer. A sua volta fu More ad essere sconvolto quando Giano ebbe quella filastrocca scolpita sulla sua tomba. Lungi dal guardare avanti e dietro come il dio Giano, questo infelice, dice More (n. 161), è sfrontato e cieco come una talpa e merita pienamente di riposare nella stessa tomba sotto gli stessi versi⁴³.

⁴¹ Reedijk, p. 223.

⁴² In cui cioè gli emistichi rimano fra loro.

⁴³ Cfr. Susan L. Holahan, *More's Epigrams on Henry Abyngdon*, in « Moreana », 17 (1968), 21-26.

Queste tre poesie rivelano un aspetto dominante nelle composizioni di More e per lo più assente in Erasmo, il gusto della drammatizzazione e del vivace scambio di colpi del dialogo.

Anche una serie di tre epitaffi che Erasmo scrisse per una donna di nome Odilia e per suo figlio formano un gruppo drammatico⁴⁴, ma il dramma è molto diverso da quello di More, opera lirica non opera buffa, Verdi non Mozart. Essi erano evidentemente destinati ad una duplice lapide sormontata da un crocifisso e con le effigi della madre e del figlio assieme a due prefigurazioni veterotestamentarie di Cristo: Mosè che colpisce la roccia per far scaturire l'acqua nel deserto e il serpente di bronzo eretto per guarire gli israeliti⁴⁵. Nel primo degli epitaffi di Odilia, che è scritto in un trimetro giambico piuttosto colloquiale, la voce della donna fa trasalire un passante, che impallidisce di paura sentendola provenire dalla tomba. Con un pacato breve discorso essa lo tranquillizza dicendo che l'anima di Odilia è veramente viva e che i corpi dei morti sono stati sepolti sotto il terreno come semi che spunteranno indistruttibili ai venti primaverili dell'ultimo giorno. Lo informa che Odilia è tra le anime del purgatorio e gli chiede di pregare Cristo crocifisso per lei e per gli altri. « Se hai fretta », gli dice, « recita una breve preghiera, chiedendo luce e pace per noi, e poi vai per la tua strada. Preparati per la tua tomba, perché ci seguirai di qui a poco. Addio ». Il secondo epitaffio, ancora di Odilia, è un'aria elegiaca in cui lei rimpiange che la morte l'abbia divisa dall'amato figlio, che è ancora vivo, ma si conforta perché la morte di Cristo guarirà la ferita della loro separazione. A prescindere da Dante, da Newman e dallo stesso Thomas More, non conosco scrittori di rango che abbiano tentato di dipingere per immagini i sentimenti delle anime del purgatorio. Il lamento ovidiano di Erasmo è umanamente convincente, ed è almeno teologicamente plausibile che il dolore della separazione da amici e congiunti sia una delle pene del purgatorio. Per ultimo, nel terzo epitaffio, il figlio annuncia che ha raggiunto sua madre nella tomba e compone una breve preghiera per il passante da recitare per le anime del purgatorio, basandola

⁴⁴ Reedijk, nn. 29-31.

⁴⁵ Il primo epitaffio almeno fu realmente scolpito sulla tomba di Odilia nella chiesa di Santa Gudula in Bruxelles, benché sia stato distrutto durante i tumulti iconoclastici del 1577 (Reedijk, p. 219).

sulle immagini della roccia e del serpente⁴⁶. Il figlio conclude riconducendo questi simboli al loro compimento nel sangue e nell'acqua che sgorgarono dalle ferite di Cristo sulla croce e implorando Cristo di chiamare a sé sia lui sia la madre nell'Ultimo Giudizio. Senza dubbio è più facile per la maggior parte dei lettori moderni provare diletto per le commedie degli epittaffi moreani che essere sensibili alle operette sepolcrali di Erasmo, per la stessa ragione che è più facile gradire la poesia spiritosa di Chaucer che lasciarsi coinvolgere da *The Pearl*⁴⁷.

Nella poesia di Erasmo ci sono malinconia e afflato lirico⁴⁸, benché siano stati forse esagerati a motivo della sua più conosciuta e forse migliore composizione, *Carmen Alpestre*, scritta nell'agosto del 1506 mentre attraversava le Alpi per venire in Italia⁴⁹. In linguaggio moderno potrebbe essere definita una poesia sulla crisi della mezza età: si lamenta che l'astuto ladro della giovinezza gli si sia avvicinato furtivamente senza che egli quasi se ne accorgesse, guarda indietro alla sua instabile vita di svariati studi e ricerche, e fa voto d'ora in poi di concentrare le sue energie al servizio di Cristo soltanto. Dal lato emotivo è uno scritto spartiacque come la *Pazzia*, che concepì sulle Alpi durante il viaggio di ritorno dall'Italia, quasi tre anni più tardi. Ma la *Pazzia* rivela la quasi maniacale euforia e vitalità che egli aveva provato al suo ritorno a casa, colmo della ricchezza culturale ed emotiva del soggiorno italiano. Il carne, dall'altro lato, è un addio, una visione retrospettiva, un ripiegarsi dei sentimenti. Con dolente insistenza, il lamento erra tra la tensione portata avanti dagli esametri e lo spegnersi dei versi corti alternati.

⁴⁶ Includere nell'epittaffio la preghiera vera e propria è un espediente scaltro e inusuale perché, se legge l'intero epittaffio, il passante non solo riceve un invito a pregare, ma si trova ad avere già pregato.

⁴⁷ *The Pearl (La perla)* è un poemetto simbolico di poco più di milleduecento versi, scritto da un ignoto poeta nella seconda metà del Trecento. Quanto a Chaucer, un particolareggiato esame degli scritti di More ha incominciato a rivelare sempre più numerosi accenni a questo scrittore ed elementi in comune con lui. Cfr. ad esempio Alistair Fox, *Thomas More's « Dialogue » and the « Book of the Tales of Canterbury »: « Good Mother Wit » and Creative Imitation*, in *Familiar Colloquy: Essays Presented to Arthur Edward Barker*, ed. Patricia Brückmann, Oberon Press, Ottawa, 1978, e l'indice di CW 6.

⁴⁸ Cfr. Reedijk, n. 40, l'altro esempio esistente negli *Epigrammata* del 1518.

⁴⁹ Ivi, n. 83. D. F. S. Thomson fornisce un'analisi piuttosto dettagliata di questi versi in *Erasmus as a Poet in the Context of Northern Humanism*, in *Commemoration nationale d'Érasme*, Bruxelles, 1970, pp. 187-210.

Gli epigrammi di More mai evidenziano tali accenti lirici, introspettivi. Infatti in tutta la poesia e prosa di More non c'è quasi nulla che possa essere definito lirico alla maniera di Catullo o di Petrarca o dei sonetti di Shakespeare o della prosa religiosa di John Donne e Jeremy Taylor. Quando i suoi amici e i suoi nemici lo lodavano e lo biasimavano come « poeta », di solito si riferivano al suo talento per l'invenzione fantastica e per il confronto delle idee. Le poesie latine di More contengono suppergiù una dozzina di malinconiche meditazioni sulla morte, inclusa la sua, ma nessuna di esse è un pianto accorato. Esse acquistano intensità da un'incalzante, paradossale analisi del nostro rifiuto ad accettare il fatto della morte ed a capirne le implicazioni. È affascinante vedere la mente di More al lavoro (ed era sempre all'opera) anche quando compone semplicemente per svago dell'intelletto, ad esempio scrivendo sette variazioni finemente calibrate di un epigramma greco (nn. 27-33). La sua predilezione per il dialogo drammatico e per il dibattito è pure rivelata dalle varie traduzioni di un altro epigramma greco, progressivamente sempre più drammatiche⁵⁰. Ma una delle sue poesie latine originali (n. 198), basata su un confronto di opinioni, è particolarmente degna di attenzione per le sue affinità con l'*Utopia*. È intitolata *QVIS OPTIMVS REIPVBLICAE STATVS* (« Qual è la miglior forma di governo »), mentre il titolo completo dell'*Utopia* (come dovremmo ricordarci di tanto in tanto) è *De optimo statu reipublicae deque nova insula Utopia* (« La miglior forma di governo e la nuova isola di Utopia »). *E*, non *o*: la miglior forma di governo e la nuova isola non sono necessariamente da identificarsi completamente l'una con l'altra. Il numero 198 è una risposta ad un interlocutore che ha appena chiesto se sia preferibile una monarchia o una forma parlamentare di governo. More risponde argomentando a favore del parlamento, anticipando e refutando, in modo conciso e preciso, le obiezioni e le tesi del suo tacito oppositore⁵¹. Ma bruscamente si interrompe chiedendo: « Perché poni questo quesito? C'è forse da qualche parte un popolo al quale tu possa assegnare un re o un parlamento di tua scelta? Se hai questo potere, il re sei tu; non domandarti a chi devi affidare il governo: il primo quesito è se, potendolo, sia uti-

⁵⁰ Cfr. n. 47, nota 2.

⁵¹ Tre argomenti dell'interlocutore sembrano derivare direttamente da Isocrate, *Nicocles*, 17-21. Cfr. n. 198, nota 1.

le». More rovescia le posizioni non solo del suo oppositore, ma anche di se stesso, dal momento che c'era veramente un popolo cui egli poteva dare qualunque governo volesse, ma era un « buon posto » che esisteva « in nessun posto », Utopia (= *ou τόπος*). La frase « Est ne usquam populus », particolarmente a motivo dell'elisione, suggerisce Utopia, che More chiamò con il nome *Nusquam* nelle sue lettere ad Erasmo⁵². In una di queste, scritta nel dicembre 1516⁵³, More scherzosamente raccontò un sogno nel quale si vide re degli utopiani, ma la sua visione onirica finì e lo lasciò nella complessa realtà del mondo della veglia. Anche in questa composizione poetica, dopo aver speculato sui vantaggi teorici della monarchia o del sistema parlamentare, egli ritorna al mondo reale delle scelte convenienti piuttosto che di quelle ideali. La basilare *quaestio*⁵⁴ dell'ultima riga è densa di significato: se la forma di governo che scegli *funzionerà* o se la forma che *tu* scegli funzionerà. In altre parole, il principale quesito — « an expediat », se sia utile — non è quale sistema sia il migliore, ma quale sistema funzioni in particolari circostanze; oppure se è conveniente che tu faccia la scelta. Nel contesto drammatico della composizione (inclusa la sua pubblicazione nello stesso volume di *Utopia*), le due parole « an expediat » sono come un colpo di gong che risuona nella mente.

Nel 1953 gli editori della poesia di More, Leicester Bradner e Charles Lynch, hanno messo giustamente in risalto la varietà e l'impegno di questi testi. Ma quando giudicano le poesie di Erasmo « una tediosa raccolta di allocuzioni a notabili e di luoghi comuni religiosi poveri di ispirazione, come ci si aspetterebbe di trovare »⁵⁵, noi dovremmo mitigare il verdetto con delle riserve e delle circostanze attenuanti. La maggior parte delle poesie sulle persone di rango sono epitaffi, non omaggi cortigiani, e alcune erano state scritte su commissione⁵⁶. E molta poesia religiosa non ebbe mai

⁵² Nel settembre e ottobre del 1516 (Allen, 2, 339, 346, 354, 359, 372).

⁵³ Allen, 2, 414; *Selected Letters*, ed. Elizabeth F. Rogers, New Haven-London, 1961 [cit. come SL], p. 85.

⁵⁴ Riecheggia « Quaeris » della r. 1 e « Quaestio » della r. 27.

⁵⁵ Cfr. p. 98.

⁵⁶ Cfr. Reedijk, nn. 41-42, 64-66. Dovremmo anche tenere a mente le osservazioni di Froben contenute nella prefazione agli *Epigrammata* erasmiani del 1518: al tempo in cui era immerso in opere importanti come il Nuovo Testamento, Erasmo veniva spesso tempestato da richieste di poesie alle quali talora non sapeva come sottrarsi.

il fine di essere « ispirata », ma di servire a scopi molto pratici⁵⁷. Cinque poesie furono ordinate da John Colet per fungere da iscrizioni sul portale, sulle pareti e su un'immagine di Gesù adolescente per la sua nuova scuola di San Paolo (sarebbe difficile trovare una più convincente concentrazione di obiettivi cristiani e umanistici di questa iniziativa didattica)⁵⁸. Un'altra serie di poesie, scritte su richiesta del Colet per gli alunni della San Paolo, è una traduzione in versi del regolamento interno scritto in prosa inglese dallo stesso Colet⁵⁹. I lucidi esametri di Erasmo, fondati sulla formula paolina « la fede operante mediante la carità » (Gal 5,6), presentano ciò che i ragazzi devono credere (il Simbolo Apostolico e i sette sacramenti) e ciò che essi promettono di fare: amare Dio, amarsi vicendevolmente per amore di Dio, evitare i sette peccati capitali, evitare i cattivi compagni, pregare, digiunare nei tempi prescritti, conservare la mente pura e il linguaggio corretto, non avere le mani lunghe, amare i genitori, onorare e obbedire al precettore, essere leali verso i compagni di scuola, confessarsi frequentemente, ricevere la comunione con venerazione, prepararsi alla morte ricevendo gli ultimi sacramenti e confidando nella bontà di Dio. Il Simbolo Apostolico versificato sembra un po' ampolloso, ma l'insieme è ben meditato, pregnante, esatto senza soffocanti pignolerie. Concepita come complemento cristiano di un manuale di saggezza pagana, i *Disticha moralia* di Catone, la poesia doveva essere senza dubbio memorizzata dai giovanissimi allievi come modello di vita integra e lingua pura procedenti *pari passu*. Così pure, le poesie d'apertura negli *Epigrammata* di More, diciotto semplici epigrammi greci assieme alle traduzioni latine rivali di More e William Lily, primo direttore della Scuola di San Paolo, possono essere state progettate per gli alunni più grandicelli di quella scuola.

Queste poesie devono essere esaminate evidentemente nel contesto delle loro finalità e circostanze. Ma alcune delle migliori poesie religiose di Erasmo non furono concepite per i fanciulli: il carne a sant'Anna, stampato la prima volta in apertura all'edizione del

⁵⁷ Come i distici destinati a essere incisi su sei nuove campane da chiesa dedicate alla Trinità, a Maria, a Giovanni il Battista, a Pietro, a Maria Maddalena e a tutti i santi (Reedijk, nn. 50-57).

⁵⁸ Ivi, nn. 86-90, specialmente il n. 90, una nobile ode oraziana che presenta una davvero profetica visione della St. Paul's School come vivaio di una stirpe nuova di cittadini inglesi.

⁵⁹ Ivi, n. 94.

1518, e la serie delle quattro poesie a Michele, a Gabriele, a Raffaele e a tutti gli angeli⁶⁰. Queste cinque composizioni, penso, sono tra le migliori di Erasmo e rappresentano una notevole sintesi di eloquenza classica e di saggezza cristiana. Non fu mai facile per il popolo di Dio fare buon uso delle spoglie degli egizi⁶¹, e l'eloquenza poetica di Virgilio e di Orazio presentò dei problemi particolari ai loro ammiratori del quindicesimo secolo, perché l'epica di Virgilio e le odi patriottiche di Orazio, pur complesse, variate e ricche di risonanze umane, esprimevano un'idea di potenza personale e imperiale che era spesso in contrasto con l'umiltà cristiana. La gloria militare poteva essere trasformata nell'allegoria spirituale di una psicomachia. Alcuni episodi cristiani, come la vittoria di Michele su Satana o la discesa di Cristo agli inferi, sembrerebbero prestarsi a celebrazioni trionfali. Ma di quale aiuto può essere Orazio quando parliamo di una ragazza di famiglia artigiana, la cui anima è stata sì esaltata dal Signore, ma la cui vita non ha avuto apparati trionfali? o di un uomo che ha lavorato fra gli umili, i poveri, i derelitti? Una risposta era ignorare i temi cristiani e scrivere di amore, astronomia, giardinaggio, sifilide, battaglie navali o principi vittoriosi. E questa fu la strada scelta da molti poeti neolatini, specialmente in Italia. Ma nell'Europa del nord i poeti neolatini spesso sentirono che si poteva e doveva scrivere buona poesia classica su temi cristiani. Erasmo stesso incominciò la sua carriera poetica (che non prolungò di molto oltre i trentacinque anni) con soggetti secolari come i tormenti d'amore, le bellezze della primavera, le prove e le consolazioni dell'amicizia. Ma quando egli fu intorno ai vent'anni, decise, assieme all'amico Cornelis Gerard, di dedicare la sua poesia esclusivamente alle lodi dei santi o a temi religiosi. I primi frutti di questa decisione non furono molto promettenti: una meditazione lirica declamatoria sul terremoto della crocifissione, un'epica divagazione sulla discesa agli inferi e un ampolloso peana alla Vergine in versi saffici con il complemento epico della caduta degli angeli, della creazione e caduta dell'uomo,

⁶⁰ Ivi, nn. 22, 34-37. Erasmo aveva senza dubbio un'alta opinione di queste poesie perché le inserì insieme ad altre in un manoscritto miniato da presentare al principe Enrico (Allen, 4, Addenda, XXII). Un inno a san Gregorio (Reedijk, n. 17), meno riuscito, poteva figurare a sua volta nel gruppo, ma, vivente Erasmo, non venne mai pubblicato.

⁶¹ Ivi, n. 15, rr. 18-19.

del concilio celeste e dell'annuncio di Gabriele in otto stanze oraziane⁶². Evidentemente le redini dei destrieri di Apollo avevano bisogno di una mano molto più ferma.

Ciò che rese Erasmo capace di raggiungere equilibrio e misura nella poesia religiosa fu il suo senso pratico dell'uditorio e del fine, il contesto liturgico dell'inno⁶³. Dalla sua personale esperienza degli inni della messa e dell'ufficio divino, Erasmo sapeva che un inno concepito per un vero uso liturgico deve essere così semplice da riuscire subito comprensibile a un vasto pubblico, così vivo da suscitare l'attenzione, e così ricco da fornire stimoli per ulteriori riflessioni. Le composizioni di Erasmo sugli angeli furono scritte per le pareti della chiesa dedicata a san Michele, ma la loro forma, il tono e la lingua dimostrano che erano state principalmente ideate come inni liturgici⁶⁴. Nello spirito e in alcuni particolari dipendono in gran parte dagli inni medievali, specialmente dall'inno saffico per le Lodi attribuito a Rabano Mauro⁶⁵. Esse sono alquanto più lunghe della maggioranza dei loro modelli medievali⁶⁶, il ritmo è meno incalzante, la dizione piana e posata. L'argomento suggerisce anche alcuni misurati spunti narrativi ed epici. Ma c'è molto poco dell'appariscente resa classica del primo peana a Maria. Un solo esempio suggerirà la differenza. Nel peana l'annuncio di Gabriele sopraggiunge in un empito di eloquenza oraziana che non permette a Maria di fare la sua unica domanda: « Come può succedere questo, dal momento che non conosco uomo? ». Prima ch'ella domandi, Gabriele l'esorta: « Fuge suspicari », « non sospettare amplessi carnali o unioni generative. Non sospettare do-

⁶² Ivi, nn. 19-21. Va ascritto a merito di Erasmo che egli non abbia mai pubblicato questi testi. Sopravvivono in un unico manoscritto e sono stati pubblicati in *Opera omnia*, Leiden, 1703-1706 (Reedijk, pp. 131-133).

⁶³ Erasmo fu per tutta la vita un ammiratore e studioso degli inni di Ambrogio e Prudenzio. Nel 1524 egli inviò un commento a due inni di Prudenzio come regalo di Natale a Margaret Roper (*Opera omnia*, 5, 1338-1348). Nel 1523 scrisse una messa per la Madonna di Loreto che fu ben accolta (Reedijk, pp. 388-390; *Opera omnia*, 5, 1327-1328): ha una bella sequenza nel primitivo stile medievale.

⁶⁴ Reedijk, pp. 21, 227; Allen, 1, 3, rr. 30-36. Vedere specialmente, in Reedijk, il n. 38, rr. 65-68.

⁶⁵ *Hymni Latini medii aevi*, ed. Franz Joseph Mone, 3 voll., Freiburg im Breisgau, 1853-1855, 1, 444, n. 311.

⁶⁶ Mone, 1, 438-456, nn. 306-320. Nel *Ciceronianus* del 1528, il portavoce di Erasmo, Buleforo, respinge il *De partu Virginis* di Sannazaro perché scimmietta gli antichi poeti, e sostiene di preferire un solo inno di Prudenzio, *De natali Jesu*, ai tre libri del poema di Sannazaro (ASD 1/2, 700/18-701/8; v. anche 702/7-11).

veri coniugali nell'invitante letto ». La frase ripetuta « fuge suspirari » viene da una poesia (*Carmina*, 2, 4, 22) in cui Orazio raccomanda al suo amico Santia di non vergognarsi della sua passione per una giovane schiava. Dopo aver lodato la bellezza della ragazza, Orazio conclude assicurando a Santia che non ha motivo di essere geloso, egli non diventerà il suo rivale. « Fuge suspirari », non temere un uomo che ha raggiunto i quarant'anni. Nella sua poesia a Michele Erasmo inserì un verso e mezzo tratto dall'inno a Mercurio (*Carmina*, 1, 10, 17-18): « Tu pias laetis animas reponis/ Sedibus » (« Tu conduci le anime pie alle loro sedi beate »). Il contesto è qui congruente con l'ispirazione di Erasmo: l'inno di Orazio è solenne, Mercurio, come gli angeli, è un messaggero e, come Michele, è lo *psychopompós*, la guida delle anime al loro ultimo luogo di riposo⁶⁷. Erasmo d'altra parte completa la strofa molto diversamente da Orazio accennando al ruolo di Michele che solleva i corpi dei morti nell'ultimo giorno⁶⁸.

L'inno a sant'Anna⁶⁹, in cui Erasmo ci offre una versione filtrata e cristianizzata della *pietas* familiare, umana e divina, meriterebbe un'accurata analisi, ma è tempo di lasciare i particolari e di soffermarsi ancora una volta sui ritratti dei due grandi umanisti.

La personalità di More, com'è rivelata nelle sue poesie latine, è notevole per finezza di spirito, senso dell'umorismo, acuta intelligenza, ampiezza di interessi, abilità drammatica — nulla che possa stupire i lettori del suo *Riccardo III* e dei tre grandi dialoghi *Utopia*, *Dialogo sulle eresie* e *Dialogo del conforto nelle tribolazioni*. Il suo interesse per i paradossi della politica, i cavilli della legge, il significato della morte, l'educazione dei suoi figli, le responsabilità dei vescovi, le gioie d'un saggio matrimonio, la sua ammirazione per la cultura biblica di Erasmo, la sua passione per le monete antiche e per l'architettura domestica, per i proverbi, le favole e i *fabliaux*, il disgusto per l'ostentazione e la vanagloria, la sim-

⁶⁷ Louis Réau, *Iconographie de l'art chrétien*, 3 voll., Paris, 1955-1959, 2/1, 44.

⁶⁸ Conformemente alle categorie di G. W. Pigman III (*Versions of Imitation in the Renaissance*, in « Renaissance Quarterly », 23 [1980], 1-32), questa poesia attesta come si seguissero e imitassero i modelli classici, non senza un tocco di emulazione.

⁶⁹ Reedijk, n. 22. Le qualità dell'inno di Erasmo risultano particolarmente chiare dal confronto con i modelli medievali (Mone, 3, 184-200, nn. 782-807) e con le maledette imitazioni classiche di un gruppo di poesie per sant'Anna raccolte da Giovanni Tritemio intorno al 1494 (*De laudibus santissime matris Anne tractatus perquam utiles*, Melchior Lotter, Lipsia, ca. 1500).

patia per gli animali: tutto è qui. Ogni lettore resterà affascinato dalla sua ricca e sana visione della vita. Ma dov'è la santità di san Thomas More?, qualcuno può chiedere. Esattamente nella ricca e sana visione della vita, si potrebbe rispondere. Ma forse anche nell'umiltà che lo indusse ad astenersi da una poesia esplicitamente dottrinale e devozionale. Uno degli epigrammi di More (n. 148) vuole essere una poesia elogiativa per una raccolta di inni di Bernard André, che scrisse come se l'argomento cristiano dovesse dispensarlo dalla cura estetica della versificazione latina. Nel libro di André, assieme alle poesie laudative di Erasmo e di altri, la poesia di More sembra sufficientemente schietta nell'elogio⁷⁰. Ma se si legge attentamente, l'ironia affiora lampante dall'apparente cliché. More conobbe la poesia antica al punto di padroneggiarne un ramo perfettamente — l'epigramma greco — e di adattarlo in latino ai suoi tempi. Anche quando scrisse preghiere e opere devozionali nella Torre, mai dette libero sfogo ai suoi sentimenti personali, ma conservò il pubblico decoro della riflessione esegetica o delle forme liturgiche.

Erasmo, d'altra parte, almeno nella sua giovinezza, mai ebbe questo equilibrio emotivo — probabilmente non per colpa sua⁷¹. La raggiunse in qualcuna delle sue poesie religiose, imparando a conservare con fermezza nella mente un contesto pratico, liturgico. Anche nella sua vita, egli sembra averla raggiunta, e in gran parte mantenuta, applicando assiduamente la sua sensibilità a una prodigiosa produzione di opere — gli *Adagia*, il *Nuovo Testamento*, la vita e le lettere di Gerolamo, le edizioni e traduzioni dei Padri. Erasmo seppe meritarsi la conquista di una vita ricca e sana, assai più frequentemente attestata di quanto qualcuno non gli conceda, premendo con costanza la penna sulla carta, eseguendo meticolosi e monumentali lavori che era certo sarebbero stati di uso pratico per educatori, dotti, teologi, e per le comunità cristiane su larga scala. Non per nulla Metsys, Holbein e Dürer lo ritraggono tutti nell'atto di scrivere. Anche il suo epistolario fu un interminabile lavoro pratico che alla fine produsse il più raffinato panorama unitario

⁷⁰ Cfr. n. 148, nota 1.

⁷¹ Nei *Six Essays on Erasmus*, New York, 1979, pp. 68-71, John Olin esprime alcune importanti riserve sullo studio psicanalitico dei difetti della personalità di Erasmo condotto da N. H. Minnich e W. W. Meissner, *The Character of Erasmus*, in « American Historical Review », 83 (1978), 598-624.

del Rinascimento nordico. Soltanto raramente, e solo a motivo della stabilità raggiunta grazie a sforzi ispirati da esigenze concrete, riuscì ad elevarsi al di sopra di essi fino alla libera drammatica invenzione del *Julius Exclusus* o dei *Colloquia* o del capolavoro che egli dedicò al suo amico Thomas More, l'*Elogio della pazzia*. Se More non avesse scritto altro che le sue poesie latine, si sarebbe assicurato un modesto ma importante posto nella letteratura neolatina dell'Inghilterra⁷². Lo stesso non si può dire di Erasmo. Ma la doppia serie di epigrammi dei due amici è un metro dei loro caratteri contrastanti — il virile equilibrio di More, il raggiungimento di una stabilità emotiva in Erasmo — ed un'espressione della loro consolidata amicizia.

C. H. M.

⁷² Come dimostrato dalle molte ristampe e traduzioni delle sue poesie latine (v. CW 3/II, Appendix D). Nel 1527, a Valladolid, nel corso di un raduno di letterati che includeva Baldassarre Castiglione, alcuni italiani sostennero che nessuna buona poesia latina era stata scritta a nord delle Alpi. Pietro Giovanni Olivaro li confutò, come scrisse ad Erasmo, mostrando loro uno o due epigrammi di Thomas More (Allen, 6, 475).

LE TEMATICHE

Il fiore degli « Epigrammata »

Nonostante gli ostacoli che non riuscì a superare, More conserva un posto d'onore tra i moderni poeti latini. Egli ebbe qualcosa da dire e lo seppe dire, pur senza sfuggire alle critiche, con efficacia, a tal punto che noi volentieri chiudiamo un occhio su inevitabili imperfezioni. A prescindere dai *Progymnasmata* (i primi diciotto epigrammi), la presente edizione contiene 263 poesie latine con una lunghezza variabile da uno a 231 versi (n. 143). Volendo giudicare la posizione di More come poeta latino, sarebbe utile chiederci quali poesie della presente raccolta sceglieremmo nel caso che ci venisse proposto di estrarne cinque oppure dodici per un'antologia.

Penso che sia più facile trovare un accordo sul numero piccolo. Se dovessimo scegliere cinque poesie rappresentative di More che si siano impresse profondamente nella nostra mente e che abbiano caratteristiche tali da poter essere individuate come opera sua nel bel mezzo di altre cinquanta poesie di autori neolatini, penso che senza molte discussioni ci potremmo accordare nello scegliere l'epitaffio per le due mogli e per se stesso (n. 258), il ricordo dell'incontro ventidue anni dopo con la donna che aveva amato da ragazzo (n. 263), l'epigramma sul coniglio e l'umana crudeltà (n. 37), la discussione sulla migliore forma di governo (n. 198) e il consiglio a Candido sulla scelta di una moglie (n. 143). Nessuno di questi componimenti è privo di errori di lingua, ma sono pur sempre di alta qualità sotto ogni profilo che non sia esclusivamente grammaticale.

I primi tre stanno bene assieme perché la loro forza consiste nel rivelare il carattere di More, la sua innata nobiltà e il suo singolare

candore. Pochi uomini si azzarderebbero a fare per iscritto, tranne che per una formalità scolpita su una tomba, un confronto tra il loro amore per la prima moglie e l'amore per la seconda; meno ancora oserebbero esprimere il desiderio che fosse stato loro concesso un *ménage à trois*, e la speranza di ritrovarsi insieme nell'altro mondo. Queste idee non sono esclusive di More, ma ciò che gli è proprio è la candida sincerità che lo porta ad ignorare le convenzioni e le affettazioni. In questo epitaffio del tutto non convenzionale, la sincerità del suo affetto per le mogli è palese come il suo coraggio di esprimerlo. Benché uno smaliziato spiritoso di oggi possa vedere nei versi soltanto un'occasione per un cinico frizzo, essi sono, se considerati correttamente, un toccante omaggio reso alle due donne e, nello stesso tempo, una testimonianza del carattere dell'uomo che aveva meritato la loro dedizione.

La descrizione dell'incontro con Elizabeth, che aveva amato da ragazzo, ha la stessa inconfondibile e sincera trasparenza. Senza dubbio, non è garbato dire ad una donna che la sua bellezza è sfiorita — certamente non quando ella ha soltanto trentanove anni. E non è secondo la norma congetturare in simili circostanze sulle cause del giovanile ardore e domandarsi in qual misura esso fosse derivato dai desideri e dalle illusioni dell'adolescenza. Ma è onesto e ragionevole.

L'innata crudeltà dell'uomo è spesso mascherata da un affettato o insipido sentimentalismo. More ne era del tutto esente. Nessuno conosceva meglio dell'autore del *Riccardo III* che viviamo in un mondo di ferro e di sangue, dove gli uomini, come altre creature meno ambiziose ed astute, devono soffrire e devono spesso uccidere per vivere. Ma la durezza di cuore che occorre per sopportare la realtà e lottare con essa non lo rese cieco di fronte alla sconsiderata e sfrenata crudeltà di coloro che si dilettono delle sofferenze di un essere sia pure irrilevante come un coniglio.

Delle cinque poesie che abbiamo scelto, soltanto una rivela qualcosa che potremmo definire arguzia, anche nell'accezione più ampia della parola (ironia sarebbe una parola migliore). Una ragionevole e razionale discussione sui meriti della monarchia e della repubblica termina con accortezza ricordando che la tessitura delle teorie è lontana dalla realtà, che il teorico non ha il potere di dare nessuna delle due costituzioni alla nazione e che, anche se egli avesse quel potere sopra i suoi simili, non se ne servirebbe volentieri.

Il lungo componimento poetico sulla scelta di una moglie è l'unico dei cinque che non sia in distici elegiaci. La versificazione è la più originale e sorprendente del volume. Il dimetro giambico brachicatalettico è un audace esperimento metrico in latino. Il verso è metà d'un normale trimetro ed è composto precisamente di tre piedi giambici. More scrisse i versi con grande regolarità: c'è solo il caso di uno spondeo irrazionale nel secondo piede¹. Il risultato è un ritmo saltellante ed un movimento che trascina il lettore quasi vertiginosamente. Qualcuno potrebbe dolersi del fatto che More abbia trasferito nel latino il regolare ritmo del verso inglese o delle liriche medievali rimate. Non so come rispondere a questa critica, se non affermando che non trovo il ritmo sgradevole e azzardando l'impressione che orecchi romani non ne sarebbero stati offesi. Il metro originale ha molta parte nel successo della poesia. Essa dipinge un affresco di domestica felicità con tale calore ed entusiasmo che il lettore mai si chiede da quale incantesimo una moglie cui basta essere *apta litteris* venga trasformata, nell'arco di cinquanta versi, in una Ipazia. Questo componimento, naturalmente, si libra al di sopra della realtà quotidiana, ma ciò che lo rende così efficace è il suo evidente buon senso: una moglie si deve scegliere in base a precisi criteri razionali, senza tocchi di misticismo petrarchesco o di fervore romantico. È forse per questo che la casa dipinta da More ha tutto il fascino di una scena di domestica felicità, riscaldata da un ardente focolare, quale appare attraverso la finestra a un viandante nella gelida notte.

Se la nostra ipotetica antologia dovesse contenere una dozzina di poesie, dovremmo discutere più a lungo sulle ulteriori possibilità di scelta. Penso, comunque, che tutti vorremmo includere l'epigramma (n. 260) in cui More narra di essere scampato al mare in tempesta e di essere tornato ai rischi e alle paure della vita quotidiana sulla terra. Ciò riecheggia certamente la saggezza orgogliosamente rassegnata di un uomo che, nel momento in cui era più lusingato dal monarca d'Inghilterra, avvertiva e dichiarava senza la minima amarezza: « Se la mia testa valesse a conquistargli un castello in Francia, essa non tarderebbe a ca-

¹ R. 43. Fu probabilmente per evitare un secondo caso che More concluse la poesia con la sconcertante apostrofe « te, Croese, ditior » in luogo del più naturale *et Croese ditior*.

dere»². Forse potremmo scegliere anche un epigramma (n. 119) che è una concisa e quasi perfetta elaborazione di una concezione cristiana in cui fermamente credeva, quella della vita terrena come prigionia dalle innumerevoli celle, dalla quale egli verrà liberato alla vita eterna³. E a questo potremmo affiancare, se non altro per contrasto, l'ingegnosa rielaborazione dell'intuizione stoica che « nascentes morimur » (n. 75). Non vogliamo poi tralasciare né la concisa e ironica idea (n. 102) che la persistenza di un astrologo nell'errore, finendo per apparire qualcosa di più che mera coincidenza, lo accrediti come profeta, né la gustosa storiella (n. 201) di un contadino, un vero sapiente pazzo, che, quando gli additano un essere potente e superiore, il re, vede soltanto un uomo dalle vesti sgargianti⁴. Nonostante l'infelice neologismo che abbiamo criticato in precedenza, il gaio canto anacreontico sul bere (n. 89) ha molti pregi che lo raccomandano. Ma se lo accettiamo, temo che non andremo d'accordo sulla scelta finale. Alcuni preferiranno, forse, il vigoroso contrasto tra le ambizioni dei re e le loro capacità (n. 243); altri sosterranno la deliziosa satira su Fabulla (n. 245), in cui l'eufemistica circonlocuzione che può offendere inizialmente coloro che sono abituati alla più classica immediatezza di Marziale, è realmente intesa per aggiungere un tocco giusto al sussiego della donna che nel passato aveva ceduto segretamente a centinaia di uomini, centinaia di volte ad ognuno di essi.

Soltanto quattro delle tredici poesie che abbiamo nominato rivelano certamente quell'*argutia* che Beato Renano, nella sua introduzione, considerò come desiderabile in un epigramma, e solo due di queste potrebbero convalidare l'incauta affermazione che More « nil nisi iocus est »⁵. Intesa senza dubbio come complimen-

² William Roper, *The Lyfe of Sir Thomas Moore, Knyghte*, ed. Elsie V. Hitchcock, Early English Text Society (EETS), Original Series n. 197, Oxford, 1935, p. 21.

³ Può essere interessante notare che questo è il solo epigramma di More che appare in un codice cinquecentesco della Biblioteca Riccardiana di Firenze (2939, f. 13v). Poiché contiene le varianti « Carcer » per « Carceris » (r. 4), « Incerto » per « In caeco » (r. 7) e « Carcerem » per « Carcere » (r. 8), fu probabilmente copiato da un manoscritto corrotto anziché da un'edizione a stampa. Il codice include versi di Alciati, Buchanan, Cantalicio ecc. ed è chiuso dalle favole esopiane di Gabriele Faerno.

⁴ Cfr. n. 201, nota 2.

⁵ L'espressione è parte di una proposizione che figura nell'ed. 1518 subito dopo il « contumeliam » del r. 49 (p. 120): « Proinde quemadmodum Syrus Therenianus Demeam belle praedicans, Tu quantus quantus, inquit, nil nisi sapientia est, ita de MORO dicere licebit, Quantus quantus est, nil nisi iocus est ».

to, essa non può che basarsi su quello che si diceva di More come brillante conversatore di gusti conviviali, piuttosto che sulla lettura delle poesie. A dire il vero, ci sono molti altri epigrammi che mostrano la sua arguzia, benché sia più spesso mordace che comica. Ma a meno che le scelte che ho effettuato non riflettano semplicemente il mio gusto e non siano quindi del tutto soggettive, è significativo che una parte così cospicua della migliore produzione di More sia memorabile per ben altre qualità.

Se non conoscessimo altro di More, le poesie latine sarebbero sufficienti per rivelarci un uomo di singolare integrità e di rara saggezza, che ha saputo armonizzare un'inflessibile dedizione ai principi con una realistica consapevolezza che questi non argingeranno neppure per un istante l'inesorabile movimento di quella mostruosa macchina che è l'umana società. Possiamo dire di lui ciò che non potremmo in coscienza affermare di molti poeti di maggior capacità tecnica: che non possiamo leggere i suoi migliori versi senza desiderare di conoscere l'uomo che li ha scritti. Possedere tale indole vuol dire aver raggiunto una rara preminenza tra gli uomini; averla saputo comunicare in versi vuol dire aver raggiunto un posto onorevole tra i poeti del mondo.

R. P. O.

Il valore umano degli « Epigrammata »

Il primo giudizio critico sugli epigrammi di More fu la lettera dedicatoria di Beato Renano a Pirckheimer che servì da introduzione alla prima edizione. Dopo aver lodato l'arguzia e la concisione delle poesie di More, egli rilevò come fossero diverse per argomento da quelle di Pontano e di Marullo, i due più ammirati poeti latini della precedente generazione. Quattrocento anni più tardi non possiamo fare altro che seguire il sentiero già tracciato per noi, perché la cosa che, storicamente parlando, più sorprende degli epigrammi di More è la loro differenza da quelli dei predecessori e dei contemporanei. Per gli umanisti italiani del XV secolo un epigramma era semplicemente una poesia breve (e spesso neppure tanto breve), di solito amatoria, encomiastica o sepolcrale. Le prime raccolte di epigrammi erano piene di siffatte poesie, molte

delle quali senza troppe pretese di spirito o di arguzia. Vi erano spesso frammisti inni e poesie religiose. Uomini come Pontano e Marullo erano i migliori in Europa nello scrivere brevi poesie amoro-se; Poliziano era un maestro di concisa e raffinata adulazione. Ma amore e adulazione non sono mai stati la materia più idonea per gli epigrammi. È della pungente critica di uomini e costumi, professioni e classi, caratteristica dell'*Antologia greca* e di Marziale, che si avverte la mancanza presso quegli umanisti. Se risaliamo dall'Italia verso il Nord Europa, un caso molto significativo è rappresentato dalla raccolta degli epigrammi di Erasmo pubblicati nello stesso volume di quelli di More nel 1518. Questo erudito cortese e cosmopolita, autore della più famosa satira del XVI secolo, produsse una tediosa raccolta di allocuzioni a notabili e di luoghi comuni religiosi poveri di ispirazione, come ognuno si aspetterebbe di trovare⁶. La finezza di More come epigrammista è duplice. Primo, egli aveva un ben definito senso di ciò che a suo parere doveva essere un epigramma: poesia breve, normalmente in distici elegiaci, chiara, estrosa e satirica. Il suo libro contiene poche poesie che derogano da questa norma, il novanta per cento di esse vi si conforma. Secondo, egli eliminò dai suoi scritti sia la licenziosità ovidiana dei poeti italiani sia l'ottusa religiosità degli umanisti nordici. Al loro posto troviamo genuina arguzia e una percezione acuta del ridicolo in molte situazioni della vita. Senza dubbio è la scelta di temi più attuali e brillanti a spiegare l'immediata popolarità delle sue poesie, sanzionata dalla comparsa di tre edizioni in due anni.

La dedizione di More al vero spirito dell'epigramma fu indiscutibilmente favorita dal suo interesse per l'*Antologia greca*. I *Pro-gymnasmata*, che More e Lily tradussero in gara, dimostrano com'egli si sia messo alla scuola di tali maestri dell'epigramma, e le altre ottanta e più traduzioni contenute nel libro confermano quanto esteso fosse questo tirocinio. Ma se egli era debitore della Grecia, la ripagò in abbondanza col diffondere la poesia greca. Il catalogo di Hutton delle traduzioni e imitazioni dell'*Antologia* dimostra a più riprese che More fu il primo a intraprendere la traduzione di molti di quegli epigrammi⁷.

⁶ Per alcune riserve su questo giudizio cfr. pp. 86-87 e Reedijk, p. 112.

⁷ James Hutton, *The Greek Anthology in Italy*, Ithaca, N.Y., 1935, pp. 443-649.

Quando ci rivolgiamo dalle poesie di Pontano o di Erasmo a quelle di More abbiamo l'impressione di lasciare lo studio di un dotto o di un chierico e di entrare nel mondo dei mercanti, degli avvocati e dei cortigiani. La nuova serie di temi può essere illustrata dalla seguente selezione delle principali suddivisioni. Ci sono ventitré epigrammi sui re e sul governo, venti sugli errori e sulle debolezze delle donne, tredici sulla morte, undici sugli astrologi, otto sugli animali e cinque sui medici. Solo una mezza dozzina sono encomiastici, mentre non ci sono poesie di religiosità convenzionale. Benché manchino poesie erotiche, c'è un modesto numero di riferimenti umoristici al sesso sul tipo dei *fabliaux*.

Tra questi soggetti, il più originale per un epigrammista era costituito dal potere regio. Infatti non conosciamo altri poeti del XVI secolo che abbiano scelto questo tema per poesie brevi. Le idee che More sviluppò erano spesso luoghi comuni della teoria politica classica o medievale, ma il loro uso nella forma degli epigrammi appariva nuovo. Il suo interesse più vivo era per le differenze che ci sono tra un buon re e un tiranno; ma è evidente dalla lettura di questo gruppo di epigrammi che, mentre l'esistenza di buoni re è una possibilità teoretica, l'esistenza dei tiranni è un pericolo incombente⁸. L'attacco alla linea politica di Enrico VII, così acutamente espresso nella lunga poesia per l'incoronazione di Enrico VIII (n. 19), chiarisce l'origine di alcune riflessioni di More sui tiranni. Le opinioni di Irtloede nel primo libro dell'*Utopia*, scritto sette anni più tardi, dimostrano che il suo atteggiamento non era mutato in maniera significativa. Il numero 80, sulla morte come tirannicida e vendicatrice dei sudditi oppressi, è scritto con odio così amaro e sardonico da non lasciare alcun dubbio che More abbia dato sfogo alle proprie emozioni. Infine, in una poesia assai notevole sulla miglior forma di governo (n. 198), egli discute a lungo dei vantaggi del senato sul re. Nessuno, egli afferma, ha il coraggio di dissentire da un re. Ciò va perfino oltre il disegno tracciato per l'*Utopia*, dove era previsto un re elettivo, che poteva essere deposto per tirannia⁹.

⁸ Per un elenco di questi epigrammi cfr. n. 80, nota 2. Vedere pure lo studio del pensiero politico di More condotto da Wolfgang Mann in *Lateinische Dichtung in England*, Halle, 1939, pp. 22-78.

⁹ Questi epigrammi danno un notevole sostegno alla teoria di Russell Ames (*Citizen Thomas More and his Utopia*, Princeton, 1949) che More fosse di spirito repubblicano. Vedi anche James K. McConica, *The Patrimony of Thomas More*, in

Gli epigrammi sulla morte, benché convenzionali nel tema, sono assai caratteristici di More come uomo. Dalle sue prime esperienze nella certosa di Londra, dove fu sul punto di ritirarsi abbandonando completamente il mondo, fino alla quasi incredibile tranquillità della sua preparazione all'esecuzione sul patibolo, mostrò equilibrio nell'assegnare un giusto valore alle gioie temporali di questa vita, senza disprezzarle. Il temperamento di More e la sua caratteristica religiosità si fondono qui con l'ammirazione per la letteratura greca. Dall'*Antologia* egli scelse per la traduzione temi quali la morte livellatrice del ricco e del povero (nn. 40, 45, 46) e la morte come felice termine dei mali (n. 70); e da Seneca prese l'idea che la vita stessa è soltanto un progredire verso la morte (n. 75).

Nelle poesie di sua invenzione egli pose in rilievo l'inevitabilità della morte e l'incertezza dell'ora del suo arrivo (nn. 55, 56, 74); e fece riferimento tristemente a questo mondo come a una prigione da cui siamo liberati soltanto dalla morte (n. 119). Il suo atteggiamento è riassunto dal n. 259, in cui si rimprovera per aver gioito d'essere scampato ad una facile morte per mare, perché una morte causata da ferite o malattie può attenderlo sulla terra. Qui, in questi epigrammi, è il paradosso, possiamo dire il trionfo, del carattere di More. Il più grande spirito e uomo geniale del suo tempo indossava segretamente un cilicio e si era abituato a guardare la morte in faccia molto prima di essere effettivamente chiamato ad incontrare il carnefice.

Non è questo il luogo per analizzare nei particolari l'ampio ventaglio di temi interessanti presenti negli epigrammi. Possiamo richiamare in breve l'attenzione sulla simpatia di More per gli animali (nn. 37, 42, 83, 134), sugli attacchi mossi a indegni uomini di Chiesa (nn. 71, 176, 178, 202, 203), sulla sua viva passione per i *fabliaux* (nn. 90, 116, 117, 133, 144, 168, 207, 222, 245, 246). Benché profondamente religioso, ebbe nel suo carattere un risvolto terreno alla Chaucer. Pronto ad abbandonare il mondo nel momento del preavviso per l'eternità, trovò nondimeno il mondo pieno di interesse finché visse. È questo vivo interesse per la vita in tutti i suoi aspetti che rende gli *Epigrammata* di More incomparabilmente il miglior libro di epigrammi latini del XVI secolo.

L. B. e C. A. L.

History and Imagination: Essays in Honour of H. R. Trevor-Roper, ed. H. Lloyd-Jones et al., London, 1981, pp. 67-68.

NOTA AI TESTI

Le edizioni del 1518 e del 1520

Il testo seguito per questa edizione è quello dell'edizione del 1520 nella copia conservata presso la Beinecke Library della Yale University. Un raffronto completo con le copie dell'Università dell'Illinois (Urbana) e della Folger Shakespeare Library non ha rivelato correzioni dell'ultimo momento. Per le edizioni del marzo e del dicembre 1518, il raffronto fu fatto sulle copie della Beinecke Library.

Ho riprodotto normalmente l'ortografia, le lettere maiuscole e la punteggiatura dell'edizione del 1520, ma dove c'era errore ho corretto¹. Tutti i punti esclamativi nel testo di questa edizione appaiono come punti interrogativi nelle prime edizioni, che, secondo l'uso del XVI secolo, usano i punti interrogativi per le esclamazioni come per le domande vere e proprie. I dittonghi latini *æ* e *œ* sono trascritti qui come lettere separate (*ae*, *oe*). Quando *e* nelle prime edizioni ha valore di *ae*, appare *ae* in questa edizione². Dove le prime edizioni stampano *ó* oppure *ô* nei vocativi o in espressioni esclamative, questa edizione stampa *O*. Le usuali abbreviazioni latine (come una linea sopra una vocale per indicare una seguente *m* o *n*, e le abbreviazioni della *q* per parole come *quod*, *quam*, *quoque*) sono state tacitamente sciolte. I segni diacritici per indicare un cambiamento d'accento causato da un'enclitica (*maiorém ne*) o per distinguere forme con la stessa ortografia (*quàm* come avverbio da *quam* come pronome relativo) sono stati omessi, tranne quando possono essere utili per distinguere tali forme. Forme enclitiche stampate separatamente dalla parola precedente sono state unite ad esse (*crimina úe* diventa *criminaue*). Lettere capovolte sono state corrette e differenze nelle lettere maiuscole non sono state riprodotte a meno che non influenzassero il significato.

Nel testo greco di questa edizione, le abbreviazioni sono state sciolte e le legature stampate in conformità alla moderna serie dei caratteri tipografici. Spiriti e accentoni sopra i dittonghi, che nelle prime edizioni sono

¹ La lezione dell'edizione 1520 è comunque riportata nell'apparato critico di cui CW 3/II è provvisto.

² Ma la forma originale è registrata nell'apparato critico di CW 3/II.

spesso posti sopra ambedue le lettere o sulla prima lettera di un dittongo, sono ora posti sopra la seconda lettera seguendo la pratica moderna (a meno che la posizione nella prima edizione non indichi espressamente due lettere separate invece che un dittongo). Errori di stampa negli accenti e negli spiriti, dovuti a semplice trascuratezza, sono stati corretti, e i nomi propri sono stati regolarmente trascritti con iniziale maiuscola. Abbiamo seguito la norma rinascimentale di usare un accento grave sull'ultima sillaba delle parole prima di una virgola. Nelle poesie aggiunte verso la fine del testo del 1520 (nn. 263, 265-268), la prima riga di ogni titolo è in lettere maiuscole, ma il resto del titolo in lettere minuscole, probabilmente per risparmiare spazio o caratteri. Abbiamo dato l'intero titolo in lettere maiuscole per uniformità con il resto dell'edizione 1520.

Due poesie, qui numerate 270 e 271, che appaiono soltanto nel testo dell'ed. 1518, furono omesse dal testo del 1520. La prima seguiva al n. 138 (di questa edizione), la seconda al n. 182.

I numeri assegnati alle poesie in questa edizione non appaiono nelle prime edizioni.

C. H. M.

Poesie non comprese nelle edizioni del 1518 e del 1520

Il n. 272 apparve per la prima volta in *The Workes [...] in the English tongue* [cit. come EW] di More, London, William Rastell, 1557³, su cui si basa il mio testo.

I nn. 273 e 274 apparvero per la prima volta come poesie di omaggio all'inizio e alla fine del *Lac puerorum. Anglice Mylke for chyldren*, di John Holt, una grammatica latina dedicata al cardinale John Morton, arcivescovo di Canterbury, e destinata ai paggi di Lambeth Palace, dove Holt era maestro. Dev'essere stata scritta prima della morte di Morton nel 1500, ma sopravvive solo in quattro edizioni posteriori:

1. Anversa, Adrian van Berghen (ca. 1506-1510)⁴. Questa edizione esiste solo in frammenti nella British Library e nelle biblioteche delle università di Oxford e Cambridge.

2. Londra, Wynkyn de Worde (ca. 1508)⁵. Ho usato una riproduzione fotografica della copia in possesso della British Library.

³ Ora in STC², 18076.

⁴ Nijhoff-Kronenberg, *Nederlandsche Bibliographie van 1500 tot 1540*, 3 voll., 's-Gravenhage, 1923-1971, 3179; *A Short-Title Catalogue of Books Printed in England, Scotland, and Ireland [...] 1475-1640*, ed. A. W. Pollard e G. R. Redgrave, London, 1926 [cit. come STC], 13606.

⁵ STC 13604.

3. Londra, Richard Pynson (1510?)⁶. Ho usato un microfilm della copia della British Library.

4. Anversa, Govaert Bac (ca. 1511)⁷. Ho usato un facsimile dell'unica copia, custodita dall'Università dell'Illinois in Urbana, stampata da Harris Fletcher in *Studies in Honor of T. W. Baldwin*, ed. D.C. Allen, Urbana, 1958, pp. 57-58.

Ho scelto la n. 2, la prima completa edizione, come mia copia di riferimento, ma ho modernizzato la punteggiatura e le lettere maiuscole, che possono essere viste nella loro forma originale nella trascrizione diplomatica dell'ed. Wynkyn de Worde di William Nelson con varianti delle edizioni van Berghen e Pynson⁸.

Il numero 275 apparve la prima volta in *Linacri progymnasmata grammatices vulgaria*, London, John Rastell, 1512⁹, preparato da Thomas Linacre per la St. Paul's School. Ho basato il mio testo su un microfilm della copia della British Library.

Il numero 276, che comprende due poesie sul dittico di Erasmo e Pieter Gilles dovuto a Quentin Metsys, fu inviato a Pieter Gilles da More in una lettera scritta a Calais il 7 ottobre 1517¹⁰. Ho basato il mio testo sulle tre fonti più antiche: il manoscritto di Deventer, ff. 207-208 in fotografia; l'*Auctarium selectarum aliquot epistolarum*, Basel, Johann Froben, agosto 1518¹¹, la prima versione stampata, in microfilm; e le *Epistolae D. Erasmi Roterodami ad diuersos*, Basel, Johann Froben, 31 agosto 1521¹², la seconda versione stampata, nella copia in possesso della Beinecke Rare Book Library alla Yale. Ho preso il manoscritto di Deventer come modello del testo, ma ho ammodernato le maiuscole e la punteggiatura.

Il n. 277 fu inviato a Erasmo da More in una lettera scritta a Calais il 5 novembre 1517¹³. Ho basato il mio testo sulle stesse fonti del n. 276, tranne che per il manoscritto di Deventer, che non contiene la lettera. Il modello del testo è l'*Auctarium*.

Il n. 278 fu stampato per la prima volta nella *Doctissima D. Thomae Mori [...] Epistola, in qua [...] respondet Literis Ioannis Pomerani*, Louvain, John Fowler, 1568¹⁴, sul retro del frontespizio; questa edizione è il mio modello. I sei versi appaiono anche in British Library MS. Royal

⁶ Ivi, 13605.

⁷ Nijhoff-Kronenberg, 4440 (3, 3, 11).

⁸ *Thomas More, Grammarian and Orator*, in « Publications of the Modern Language Association » (PMLA), 58 (1943), 342-343.

⁹ STC² 15635.

¹⁰ Allen, 3, 106-107; la lettera è stata pure pubblicata in Rogers, pp. 98-100.

¹¹ Gibson, n. 145.

¹² Ivi, n. 146.

¹³ Allen, 3, 133.

¹⁴ Gibson, n. 61.

17.D.xiv, ff. 453r-453v. I primi quattro versi appaiono in *Life of More* di Nicholas Harpsfield, ed. Elsie Hitchcock e R. W. Chambers, Early English Text Society, Original Series n. 186, Oxford, 1932, p. 181. Tutti e sei i versi costituiscono le prime due poesie scritte sulla pagina in bianco alla fine di una copia dell'edizione di Vives del *De civitate Dei* di sant'Agostino, Basel, Johann Froben, 1522 (errata la data 1512 del colophon), nella biblioteca della chiesa cattolica in Lower Brailes, Warwickshire. I versi 9-10, senza titolo, precedono i versi 3-6, intitolati *Aliud*. Le poesie sono seguite dal n. 280 e da due poesie inglesi, *Lewys the lost lover* e *Dauy the dycer* che compaiono in EW. Ognuna delle cinque poesie è contrassegnata « Thomae Mori » sul margine sinistro.

Il n. 279 fu scritto in una pagina bianca di un codice che contiene le opere di Hiëronymus Busleyden¹⁵. Il mio testo è la trascrizione in *Jerome de Busleyden, Founder of the Louvain Collegium Trilingue: His Life and Writings*, Humanistica Lovaniensia 9, di Henry de Vocht, Turnhout, 1950, 155, 257. Benché il professor de Vocht asserisse con sicurezza che queste righe erano state nelle mani di More, non ne poté offrire una prova convincente; esse quasi certamente non sono autografe¹⁶.

Il n. 280 segue le due parti del n. 278 sul foglio in bianco del volume di Lower Brailes già ricordato come fonte del n. 278. Come per le altre quattro poesie sul foglio bianco, che possono essere assegnate a More con sufficiente evidenza, è annotata l'attribuzione « Thomae Mori » sul margine sinistro. Benché, per quanto mi consti, la poesia non ricorra altrove, la sua posizione tra quattro poesie genuine in un antico manoscritto ci autorizza almeno a supporre che anch'essa sia genuina. Le abbreviazioni nella copia cui ho fatto riferimento sono state tacitamente sciolte, e la punteggiatura, che manca completamente nella copia, è stata aggiunta.

Il n. 281 fu stampato per la prima volta nel *De arte supputandi libri quattuor* di Cuthbert Tunstall, London, R. Pynson, 14 ottobre 1522¹⁷, che è il testo cui mi richiamo. Il trattato di aritmetica di Tunstall, dedicato a More¹⁸, fu ristampato a Parigi (Robert Estienne, 1529 e 1538) e a Strasburgo (1544 e 1551).

More può senz'altro aver scritto le due poesie nella parte introdutti-

¹⁵ Biblioteca reale, Bruxelles, MS. 15676-15677, p. 62.

¹⁶ Anche prescindendo dalle differenze che ci sono tra il rapido corsivo dell'autografo di Valenza (CW 14/I) e il decoro libresco delle righe del manoscritto Busleyden, mancano elementi caratteristici comuni e ci sono alcune stridenti differenze: le curve aste ascendenti delle *b* e delle *l*, il discendente delle *g*, l'assenza del tratto finale discendente delle *n* di More.

¹⁷ STC² 24319.

¹⁸ Rogers, n. 111, pp. 265-267.

va dell'*Utopia* (CW 4, 18, 20) e le tre poesie contro Lutero alla fine della sua *Responsio* (CW 5, 694-699, 982). Un epitaffio latino riportato da John Weever nel suo *Ancient Funerall Monuments* (1631) fu quasi certamente scritto per commemorare la madre di More, Agnes (m. 1499) e suo zio Abel (m. 1486), ma non è provato che siano di More¹⁹. Per due distinti distici latini attribuiti a More senza un buon fondamento, vedi James Granger, *A Supplement Consisting of Corrections and Large Additions to a Biographical History of England*, London, 1774, p. 30, e Peter Beal, *Index of English Literary Manuscripts*, London - New York, 1980ss., 1/2, 348. Horace Walpole menziona (ma non riporta) dei versi che More avrebbe scritto su due disegni di Holbein (Ricchezza e Povertà); vedi *Anecdotes of Painting in England*, in *The Works of Horace Walpole*, 5 voll., London, 1798, 3, 74-75.

C. H. M.

¹⁹ Ristampato, tradotto e studiato da Germain Marc'hadour, *The Death-year of Thomas More's Mother*, in « Moreana », 63/2 (1979), 13-16.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- Adams, R. P., *The Better Part of Valor: More, Erasmus, Colet and Vives on Humanism, War, and Peace*, Seattle, 1962.
- Allen, P. S., e H. M. Allen: v. Erasmo.
- Anthologia Latina*, ed. Alexander Riese, Leipzig, 1869-1870. Citato come « *Anthologia Latina* ».
- Anthologie Grecque: Première partie, Anthologie Palatine*, ed. Pierre Waltz, 10 voll., Paris, 1928-1974. Citato come « Waltz ».
- AP: *Anthologia Palatina*, v. Paton, W. R.
- ASD: v. Erasmo.
- Battaglia, F., *Saggi sull'« Utopia » di T. Moro*, Bologna, 1949 (alle pp. 102-113 traduce diciotto epigrammi con testo latino a fronte).
- Baumann, Uwe, *Die Antike in den Epigrammen und Briefen Sir Thomas Mores*, Paderborn, 1983.
- Id., recensione a CW 3/II (v. More), in « *Gnomon* », 57 (1986), 428-431.
- Id., *More and the Classical Tyrant*, in « *Moreana* », 86 (1985), 108-127.
- Id., *Der Geistliche als Opfer der Satire bei Geoffrey Chaucer, Erasmus und Thomas More*, in « *Thomas Morus Jahrbuch* » (1989), 34-51.
- Baumann, Uwe, e Hans Peter Heinrich, *Thomas Morus, Humanistische Schriften*, Darmstadt, 1986.
- BB: *Bibliotheca Belgica: Bibliographie générale des Pays Bas*, ed. F. van der Haeghen, 2^a serie, Gent, 1898-1923; riedita da Marie-Thérèse Lenger, 6 voll., Bruxelles, 1964-1970.
- Bebel, Heinrich, *Facetiae. Heinrich Bebels Facetien*, ed. Gustav Bebermeyer, Bibliothek des Literarischen Vereins in Stuttgart 276, Leipzig, 1931. Citato come « Bebel, *Facetiae* ».
- Binns, J. W., recensione a CW 3/II (v. More), in « *Moreana* », 86 (1985), 167-170.
- Bradner-Lynch: v. More.
- Briefwechsel des Beatus Rhenanus*, ed. Adalbert Horawitz e Karl Hartfelder, Leipzig, 1886.
- Campbell, Lorne, Margaret Mann Phillips, Hubertus Schulte Herbrüggen e Joseph B. Trapp, *Quentin Matsys, Desiderius Erasmus, Pieter Gillis and Thomas More*, in « *Burlington Magazine* », 120 (novembre 1978), 716-725.

- CCSL: *Corpus Christianorum: Series Latina*, Turnhout, 1953ss.
- Chrimes, S. B., *Henry VII*, London, 1972. Citato come « Chrimes ».
- CIL: *Corpus Inscriptionum Latinarum*, ed. Theodor Mommsen et al., 16 voll., Berlin, 1858-1955.
- Corpus iuris civilis*: v. Mommsen e Krueger.
- CW: v. More.
- CWE: v. Erasmo.
- De la Garanderie, Marie-Madeleine, *Un Erasmiens français: Germain de Brie*, in *Colloquia Erasmi Turonensia*, Paris, 1972, I, 359-379.
- De Vocht, Henry, *Jerome de Busleyden, Founder of the Louvain Collegium Trilingue: His Life and Writings*, *Humanistica Lovaniensia* 9, Turnhout, 1950. Citato come « de Vocht, *Busleyden* ».
- Dickinson, Francis H. (ed.), *Missale ad usum insignis et praeclarae ecclesiae Sarum*, Oxford e London, 1861-1883. Citato come « Dickinson ».
- DNB: *Dictionary of National Biography*, 63 voll., London, 1885-1900.
- Doyle, Charles Clay, *More's Epigrams in the Sixteenth and Seventeenth Centuries: A Supplement to CW 2/II*, in « *Moreana* », 117 (1994), 85-93.
- Id., *The Background of More's Epigrams*, in « *Moreana* », 55-56 (1977), 61-64. Citato come « Doyle, *Background* ».
- Id., *On the Neglected Sources of Some Epigrams by Thomas More*, in « *Moreana* », 46 (1975), 5-11. Citato come « Doyle, *Neglected Sources* ».
- Id., *The Scholar Fastened in Wedlock: an Apocryphal Epigram and its Tradition*, in « *Moreana* », 108 (1991), 93-103.
- Du Cange, Charles du Fresne, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Paris, 1883-1887; rist. Graz, 1954. Citato come « Du Cange ».
- Dübner, Friedrich, e Edme Cougny (edd.), *Epigrammatum Anthologia Palatina*, 3 voll., Paris, 1864-1890. Citato come « Dübner-Cougny ».
- Eckert, Willehad, e Christoph von Imhoff, *Willibald Pirckheimer*, Köln, 1971.
- EETS: Early English Text Society.
- Emden, A. B., *A Biographical Register of the University of Oxford to A.D. 1500 [and] A.D. 1501 to 1540*, 4 voll., Oxford, 1957-1974. Citato come « Emden ».
- Erasmi opuscula*, ed. W. K. Ferguson, den Haag, 1933. Citato come « *Erasmi opuscula* ».
- Erasmo, Desiderio, *The Adages*, a c. di Margaret Mann Phillips, Cambridge, 1964.
- Id., *The Collected Works of Erasmus*, trad. di R. A. B. Mynors e D. F. S. Thomson, comm. di Wallace K. Ferguson, James K. McConica e Peter G. Bietenholz, Toronto, 1974ss. Citato come CWE.
- Id., *Opera omnia*, ed. Johannes Clericus (Jean Leclerc), 10 voll., Leiden, 1703-1706. Citato come « *Opera omnia* ».
- Id., *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, ed. J. H. Waszink et al., Amsterdam, 1969ss. Citato come ASD.

- Id., *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, ed. P. S. Allen, H. M. Allen et al., 12 voll., Oxford, 1906-1958. Citato come « Allen ».
- Id., *Poems*, ed. e comm. Harry Vredeveld, trad. Clarence H. Miller, *Collected Works of Erasmus* 85-86, Toronto-Buffalo-London, 1993.
- Id., *The Poems of Desiderius Erasmus*, ed. C. Reedijk, Leiden, 1956. Citato come « Reedijk ».
- Essential Articles*: v. Sylvester, Richard S., e Germain Marc'hadour. EW: v. More.
- Firpo, Luigi, *Settanta epigrammi*, in AA.VV., *Idea di Thomas More*, Vicenza, 1978, pp. 115-134; traduzione ampliata col titolo *Centoventi epigrammi di Thomas More*, in « Il pensiero politico », XI (1978), pp. 211-242.
- Gabrieli, Vittorio, *Giovanni Pico and Thomas More*, in « Moreana », 15-16 (1971), 43-57.
- Garin, E. (ed.), *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano, 1952.
- Garrison, James D., *Dryden and the Tradition of Panegyric*, Berkeley, Los Angeles e London, 1975. Citato come « Garrison ».
- Garrod, H. W., recensione di *The Latin Epigrams of Thomas More* (Bradner-Lynch), in « Review of English Studies », nuova serie, 5 (1954), 181-185. Citato come « Garrod ».
- German Baroque Literature: A Descriptive Catalogue of the Collection of Harold Jantz, and a Guide to the Collection on Microfilm*, 2 voll., New Haven, 1974. Citato come « Jantz ».
- Gibson, R. W., e J. Max Patrick, *St. Thomas More: A Preliminary Bibliography of His Works and of Moreana to the Year 1750*, New Haven, 1961. Citato come « Gibson ».
- Grace, Damian, « *Populus* » and « *Cives* » in *More's Epigrams*, in « Moreana », 97 (1988), 133-136.
- Graesse, Theodor, F. Benedict e H. Plechl (edd.), *Orbis Latinus: Lexikon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit*, 3 voll., Braunschweig, 1972. Citato come « *Orbis Latinus* ».
- Hall, Edward, *Chronicle*, ed. Sir Henry Ellis, London, 1809. Citato come « Hall ».
- Harpsfield, Nicholas, *The Life and Death of S^r Thomas Moore*, ed. Elsie V. Hitchcock, EETS Original Series n. 186, London, 1932. Citato come « Harpsfield ».
- Henkel, Arthur, e Albrecht Schöne, *Emblemata: Handbuch zur Sinnbildkunst des XVI. und XVII. Jahrhunderts*, Stuttgart, 1967. Citato come « Henkel-Schöne ».
- Hervieux, Léopold, *Les Fabulistes latins*, 5 voll., Paris, 1893-1899; rist. New York, Burt Franklin, [1967]. Citato come « Hervieux ».
- Hudson, Hoyt Hopewell, *The Epigram in the English Renaissance*, Princeton, 1947. Citato come « Hudson ».

- Hughes, Paul L., e James F. Larkin, *Tudor Royal Proclamations*, vol. 1: *The Early Tudors (1485-1553)*, New Haven, 1964. Citato come « Hughes-Larkin ».
- Hutton, James, *The Greek Anthology in France and in the Latin Writers of the Netherlands to the Year 1800*, Ithaca, N.Y., 1946. Citato come « Hutton, *Anthology in France* ».
- Id., *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca, N.Y., 1935. Citato come « Hutton, *Anthology in Italy* ».
- Inventaire chronologique*: v. Moreau, Brigitte.
- Jantz: v. *German Baroque Literature*.
- Keil, Heinrich (ed.), *Grammatici Latini*, 7 voll., Leipzig, 1857-1880. Citato come « Keil ».
- Kühner, Raphael, e Carl Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Hannover, 1912-1914. Citato come « Kühner-Stegmann ».
- Lander, J. R., *Bonds, Coercion, and Fear: Henry VII and the Peerage*, in J. G. Rowe e W. H. Stockdale (edd.), *Florilegium Historiale: Essays Presented to Wallace K. Ferguson*, Toronto, 1971, pp. 327-367. Citato come « Lander ».
- Latham, R. E., *Revised Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, London, 1965. Citato come « Latham ».
- Lausberg, Heinrich, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München, 1960. Citato come « Lausberg ».
- Lebeuf, Jean, *Mémoires concernant l'histoire d'Auxerre*, Paris, 1743.
- Leutsch, E. L., e F. G. Schneidewin (edd.), *Corpus paroemiographorum graecorum*, 2 voll., Göttingen, 1839-1851. Citato come « Leutsch-Schneidewin ».
- Lewis, Charlton T., e Charles Short, *A Latin Dictionary*, Oxford, 1879; rist. Oxford, 1958.
- Liddell, H. G., e Robert Scott, *A Greek-English Lexicon*, New York, 1897⁸. Citato come « Liddell-Scott ».
- LP: *Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII*, ed. J. S. Brewer, James Gairdner e R. H. Brodie, 21 voll., London, 1862-1932.
- Mackie, R. L., *King James IV of Scotland*, Edinburgh e London, 1958.
- Mann, Wolfgang, *Lateinische Dichtung in England vom Ausgang des Frühhumanismus bis zum Regierungsantritt Elisabeths*, Halle-Saale, 1939.
- Marc'hadour, Germain, *A Name for All Seasons*, in Richard S. Sylvester e Germain Marc'hadour (edd.), *Essential Articles for the Study of Thomas More*, Hamden, Conn., 1977, pp. 539-562.
- Marsden, John, *Philomorus*, London, 1878.
- Mommsen, Theodor, e Paul Krueger (edd.), *Corpus iuris civilis*, 3 voll., Berlin, 1912-1928. Citato come « Mommsen-Krueger ».

- Mone, Franz Joseph (ed.), *Hymni Latini medii aevi*, 3 voll., Freiburg im Breisgau, 1853-1855. Citato come « Mone ».
- More, Thomas, *The Yale Edition of the Complete Works of St. Thomas More*: vol. 2, *The History of King Richard III*, ed. R. S. Sylvester; vol. 3, parte I, *Translations of Lucian*, ed. C. R. Thompson; vol. 3, parte II, *Latin Poems*, ed. C. H. Miller, L. Bradner, C. A. Lynch e R. P. Oliver; vol. 4, *Utopia*, ed. Edward Surtz S. J. e J. H. Hexter; vol. 5, *Responsio ad Lutherum*, ed. J. M. Headley, trad. suor Scholastica Mandeville; vol. 6, *Dialogue Concerning Heresies*, ed. T. M. C. Lawler, R. Marius e G. Marc'hadour; vol. 7, *Letter to Bugenhagen, Supplication of Souls, Letter against Frith*, ed. F. Monley, G. Marc'hadour, R. Marius e C. H. Miller; vol. 8, *The Confutation of Tyndale's Answer*, ed. L. A. Schuster, R. C. Marius, J. P. Lusardi e R. J. Schoeck; vol. 9, *The Apology*, ed. J. B. Trapp; vol. 12, *A Dialogue of Comfort*, ed. L. L. Martz e F. Manley; vol. 13, *Treatise on the Passion* [...], ed. G. Haupt; vol. 14, *De Tristitia Christi*, ed. C. H. Miller; vol. 15, *In defence of Humanism*, ed. D. Kinney, New Haven e London, 1963ss. Citati come CW 2, CW 3/I, CW 3/II, CW 4, CW 5, CW 6, CW 7, CW 8, CW 9, CW 12, CW 13, CW 14 e CW 15.
- Id., *The Correspondence of Sir Thomas More*, ed. Elizabeth F. Rogers, Princeton, 1947. Citato come « Rogers ».
- Id., *The English Works of Sir Thomas More*, ed. W. E. Campbell, R. W. Chambers e A. W. Reed, 2 voll., London, 1931.
- Id., *Epigramme*, ed. Uwe Baumann, München, 1983.
- Id., *Epigramme*, ed. Ingeborg Pape e Dietrich Lederer, Berlin, 1985.
- Id., *The Latin Epigrams of Thomas More*, ed. Leicester Bradner e Charles A. Lynch, Chicago, 1953. Citato come « Bradner-Lynch ».
- Id., *Selected Letters*, ed. Elizabeth F. Rogers, trad. Marcus Haworth S. J., New Haven e London, 1961. Citato come SL.
- Id., *The Workes [...] in the Englysh tonge*, London, 1557. Citato come EW.
- Moreau, Brigitte, *Inventaire chronologique des éditions parisiennes du XVI^e siècle*: vol. 1, 1500-1510; vol. 2, 1511-1520, Paris, 1972-1977. Citato come « Inventaire chronologique ».
- Nelson, William, *John Skelton Laureate*, New York, 1939. Citato come « Nelson, John Skelton ».
- Id., *Thomas More, Grammarian and Orator*, in « Publications of the Modern Language Association » (PMLA), 58 (1943), 337-352; rist. in *Essential Articles*, pp. 150-160.
- Nichols, Fred J., *More and Martial*, in « Moreana », 86 (1985), 61-70.
- Nijhoff, Wouter, e M. E. Kronenberg, *Nederlandsche Bibliographie van 1500 tot 1540*, 3 voll., 's-Gravenhage, 1923-1971. Citato come « Nijhoff-Kronenberg ».
- OED: *Oxford English Dictionary*, 13 voll., Oxford, 1933.

- Orbis Latinus*: v. Graesse.
- Orme, Nicholas, *English Schools in the Middle Ages*, London, 1973.
- Otto August, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, 1890. Citato come « Otto ».
- Paton, W. R. (ed. e trad.), *The Greek Anthology*, 5 voll., Loeb Classical Library, Cambridge, Mass., 1917-1939.
- Perry, Ben E., *Aesopica*, Urbana, Ill., 1952. Citato come « Perry, Aesopica ».
- Perry, Kathleen, *The Astrological Epigrams as Records of More's Cultural Conservatism*, in « Moreana », 86 (1985), 44-60.
- PG: *Patrologiae Cursus Completus: Series Graeca*, ed. J.-P. Migne, 161 voll., Paris, 1857-1866.
- Pico, G., *De Imitatione*, in G. Santangelo (ed.), *Le epistole « De Imitatione » di Gianfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo*, Firenze, 1954.
- Pl: *Antologia planudea*, Venezia, Aldo Manuzio, 1503.
- PL: *Patrologiae Cursus Completus: Series Latina*, ed. J.-P. Migne, 221 voll., Paris, 1844-1903.
- PMLA: « Publications of the Modern Language Association ».
- Poggio Bracciolini, *Facetiae*, 2 voll., Paris, 1879. Citato come « Poggio, Facetiae ».
- Proctor, Robert, e Frank Isaac, *An Index to the Early Printed Books in the British Museum*, London, 1898-1938.
- Quicherat, Louis, *Thesaurus poeticus linguae Latinae*, rev. Émile Chate-lain, Paris, 1922; rist. Hildesheim, 1967.
- Réau, Louis, *Iconographie de l'art chrétien*, 3 voll., Paris, 1955-1959. Citato come « Réau ».
- Reedijk: v. Erasmo.
- Regi, Domenico, *Della vita di Tommaso Moro [...] libri due*, Milano, 1675 e 1681; Bologna, 1681; Padova 1703 e 1714 ecc.
- Reicke, Emil (ed.), *Willibald Pirckheimers Briefwechsel*, 2 voll., München, 1940, 1956.
- Reynolds, E. E., *The Field is Won: The Life and Death of Saint Thomas More*, London, 1968. Citato come « Reynolds ».
- Renano, Beato: v. *Briefwechsel des Beatus Rhenanus*.
- Id., *Beato Renano a Willibald Pirckheimer*, in T. More, *Utopia*, a c. di L. Firpo, Napoli, 1990³ (1979), pp. 99-104.
- Robbins, Rossell H. (ed.), *Secular Lyrics of the XIVth and XVth Centuries*, Oxford, 1952. Citato come « Robbins ».
- Rogers: v. More.
- Roper, William, *The Lyfe of Sir Thomas Moore, knyghte*, ed. Elsie V. Hitchcock, EETS Original Series n. 197, London, 1935. Citato come « Roper ».

- Rudhart, Georg T., *Thomas Morus*, Nürnberg, 1829.
- Scarlsbrick, J. J., *Henry VIII*, Berkeley e Los Angeles, 1968. Citato come « Scarlsbrick ».
- Seuffert, Josef, *Mores Epigramme in Deutsch: Probleme der Übersetzung von Poesie*, in « Thomas Morus Jahrbuch » (1989), 77-81.
- SL: v. More.
- Sorlien, R. P., *In Memoriam Leicester Bradner*, in « Moreana », 98-99 (1988), 125-126.
- Spitz, Lewis W., *The Religious Renaissance of the German Humanists*, Cambridge, Mass., 1963.
- Spont, Alfred, *Letters and Papers Relating to the War with France 1512-1513*, London, 1897.
- STC: *A Short-Title Catalogue of Books Printed in England, Scotland, and Ireland [...] 1475-1640*, ed. A. W. Pollard e G. R. Redgrave, London, 1926.
- STC²: revisione di STC, ed. W. A. Jackson e K. Pantzer; vol. II, London, 1976; vol. I, London, 1986.
- Stone, Donald, Jr., *The « Herveus » of Germanus Brixius*, in « Humanistica Lovaniensia », 29 (1980), 177-193.
- Suzuki, Yoshinori, *The Social Ideas of the Younger More*, in « Moreana », 83-84 (1984), 61-71.
- Sylvester, Richard S., (ed.), *St. Thomas More: Action and Contemplation*, New Haven e London, 1972.
- Sylvester, Richard S. e Germain Marc'hadour (edd.), *Essential Articles for the Study of Thomas More*, Hamden, Conn., 1977. Citato come « Essential Articles ».
- Tilley, Morris P., *A Dictionary of the Proverbs in England in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Ann Arbor, 1950. Citato come « Tilley ».
- TLL: *Thesaurus Linguae Latinae*. 18 voll., Leipzig, 1900ss.
- Tournoy, Gilbert, *La poésie de William Lily sur le diptyque de Quentin Metsys*, in « Moreana », 97 (1988), 63-66.
- Tracy, James, *The Politics of Erasmus*, Toronto, Buffalo e London, 1978.
- Virgilio, Polidoro, *Anglica historia*, ed. Denys Hay, London, 1950. Citato come « Polidoro Virgilio ».
- Walther, Hans (ed.), *Proverbia sententiaeque Latinitatis medii aevi*, 6 voll., Göttingen, 1963ss. Citato come « Walther ».
- Waltz: v. *Anthologie Grecque*.
- Werhahn, Heinz Martin, *Bildgedichte unter Thomas Mores Epigrammen*, in « Thomas Morus Jahrbuch » (1983-1984), 131-167.
- Id., *Die Frau, der Mann und die Liebe in den Epigrammen des Thomas Morus*, in « Thomas Morus Jahrbuch » (1989), 53-69.
- Whiting, Bartlett Jere e H. W. Whiting, *Proverbs, Sentences, and Proverbial Phrases from English Writings Mainly before 1500*, Cambridge, Mass., 1968. Citato come « Whiting ».

- Wing, Donald, *Short-Title Catalogue of Books Printed in England, Scotland, Ireland, Wales, and British America and of English Books Printed in other Countries 1641-1700*, 3 voll., New York, 1945-1951. Citato come « Wing ».
- Id., seconda edizione, 3 voll., due dei quali già pubblicati, New York, 1972ss. Citato come « Wing² ».
- Yale Edition: v. More.

EPIGRAMMATA

Clarissimi Disertissimique Viri
THOMAE MORI Britanni
ad emendatum exemplar
ipsius auctoris
excusa

EPIGRAMMI

del famosissimo e dottissimo
inglese THOMAS MORE
stampati
in conformità all'esemplare corretto
dall'autore stesso

BEATVS RHENANVS BILIBALDO PIRCHEIMERO,
MAXIMILIANI CAESARIS A CONSILIO,
ET SENATORI NVRENBERGENSI S.D.¹

5 BELLE prorsus conuenire mihi uisum fuit, clarissime Bilibalde,
si THOMAE MORI illius Britanniae decoris Epigrammata, quae nu-
per ERASMVS noster Roterodamus, ad me misit², tibi nominatim
inscriberem. Siquidem multis adeo rebus similes inter uos estis. Vter-
que iuris peritus, uterque cum Rhomane tum Graece doctus³,
10 uterque non in publicis modo suae ciuitatis functionibus uersans⁴,
sed et ob singularem negociorum explicandorum dexteritatem, et
in dandis consilijs prudentiam, suo quisque principi charissimus,
ille potentissimo Britannorum regi Henrico, tu sacratissimo Cae-
sari MAXIMILIANO. Nam quid de fortunis attinet commemorare,
quas utrique possidetis amplissimas⁵, ut uel hoc quicquid est or-

¹ *Firpo* — In una lettera del 25 agosto 1517 (Allen, 3, 57) Erasmo ricorda una prefazione di Beato Renano ideata per precedere tanto l'*Utopia* quanto gli *Epigrammata*. Si è pensato (CW 4, CXCII) che la lettera a Pirckheimer (datata 23 febbraio 1518 e stampata nel marzo dello stesso anno) sia quella menzionata da Erasmo, poco adatta a fungere da prefazione ai soli epigrammi. Se la congettura è esatta, occorre immaginare che Renano abbia ritoccato il testo in funzione del suo nuovo impiego, accentuando i riferimenti alle poesie e citando *Utopia* solo brevemente (« obiter », r. 65) alla fine. Beato Renano (Beat Bild, 1485-1547), nato a Schlettstadt (Sélestat, in Alsazia) ed educato all'università di Parigi, fu colto collaboratore dei tipografi Henri Estienne a Parigi, Lazare e Matthias Schürer a Strasburgo, e, dal 1515, Johann Froben a Basilea (*Neue Deutsche Biographie*, I, Berlin, 1953, 682-683). Particolarmente importanti furono le sue edizioni di Seneca, Tertulliano, Tacito e Livio (indicazioni bibliografiche in *Briefwechsel*, pp. 592-618). Tra il 1508 e il 1518 Beato Renano scrisse almeno ventisei lettere dedicatorie per varie opere, fra le quali una raccolta di epigrammi di Marullo (Strasburgo, 1509) e di

BEATO RENANO SALUTA WILLIBALD PIRCCKHEIMER
CONSIGLIERE DELL'IMPERATORE MASSIMILIANO
E SENATORE DI NORIMBERGA¹.

Mi è sembrato molto opportuno, illustrissimo Willibald, porre il tuo nome in fronte agli epigrammi di Thomas More, vanto dell'Inghilterra, inuati mi poco fa dal comune amico Erasmo da Rotterdam², perché sotto molti aspetti vi somigliate. Siete entrambi non solo esperti di diritto, di latino e di greco³ e impegnati nel sostenere pubblici uffici nelle vostre città⁴, ma ben voluti in sommo grado dai vostri rispettivi sovrani — lui dal potentissimo re Enrico d'Inghilterra, tu dalla sacra maestà di Massimiliano imperatore — per la vostra abilità non comune nel maneggio degli affari e la saggezza nel dar consigli. Non occorre che rammenti i beni di fortuna, che entrambi possedete in abbondanza⁵, sicché a nessu-

Giano Pannonio (Basilea, luglio 1518). Cfr. *Briefwechsel*, pp. 26-27 e 116-117. Willibald Pirckheimer (1470-1530), umanista di famiglia ricca e nobile, fu consigliere comunale a Norimberga (1496-1501 e 1506-1523) e consigliere imperiale (nominato dall'imperatore Massimiliano nel 1499). Cfr. Niklas Holzberg, *Willibald Pirckheimer*, München, 1981, e Lewis Spitz, pp. 155-196. La sua amicizia epistolare con Erasmo ebbe inizio, nel 1515, grazie alla mediazione di Beato Renano, di cui pure era amico (Allen, 2, 40-41, 46-47, 174-175).

² Erasmo li inviò a Basilea, a Renano, nel maggio del 1517 (Allen, 2, 576; 3, 1, 6).

³ Pirckheimer aveva studiato diritto e lingua greca a Padova e a Pavia dal 1488 al 1495.

⁴ Dall'agosto del 1517 More era membro del consiglio reale (Geoffrey Elton, *Thomas More, Councillor*, in Richard S. Sylvester 1972, p. 89).

⁵ Pirckheimer, appartenente a una famiglia di commercianti e di banchieri (Ekert - von Imhoff, pp. 19-22), era più ricco di More.

15 namenti, quod ex diuitijs accedere putatur, neutri desit, quin potius aedendis uirtutum maxime liberalitatis exemplis abunde supersit materia. Sed et utrique pater obtigit non minus literis, quam senatoria familia clarus⁶. Itaque cum amicitiae similitudo sit autor et aequalitas⁷, hanc MORI foeturam tibi nuncupare congruentissimum duxi, ut quem multis alioqui nominibus amore prosequeris, de his etiam Epigrammatis impensius complectaris, ames, magnificias. Huc adde, quod nemini rectius mitti poterant hi lepidissimi lusus, quam ei, qui in hanc, quod aiunt, harenam aliquando sit descendere solitus⁸. Nam is demum nouerit, quam sit egregia res

20 doctum epigramma, quisquis ipse fuerit, suum non nunquam ingenium in hoc exercitationis genere periclitatus. Sed enim, id quod te non latet, argutiam habeat epigramma cum breuitate coniunctam, sit festium, et acclamatunculis, quae ἐπιφωνήματα⁹ Graeci uocant, subinde claudatur. Quas sane dotes omneis cumulatissime licet in his Moricis Epigrammatibus reperire, praesertim in his quae ipse genuit: nam in caeteris, quae e Graecis uersa sunt, inuentionis¹⁰ laus priscis tribuitur. Quanquam hic quoque non minus magni fieri meretur commode reddens ex aliena lingua, quam scribens: labor certe uertentis saepe maior. Siquidem qui scribit, liber

30 est, et inuentioni libere uacat: at qui transfert, ad aliud subinde respicere cogitur, nimirum ad id quod uertendum desumpsit: quod quoties fit, multo plus sudat ingenium, quam cum suum aliquid progignit. Vtrobique sane mirus est THOMAS MORVS¹¹: nam elegantissime componit, et felicissime uertit. Quam fluunt suauiter

⁶ Nel suo epitaffio More dichiara di essere nato in una famiglia « non celebri sed honesta », e aggiunge che suo padre era cavaliere e giudice del Tribunale regio (Allen, 10, 260-261; cfr. pure 10, 136). Sir John (1453-1530) assunse il prestigioso incarico di *sergeant at law* (divenne cioè membro di un ordine superiore di giudici che sarà attivo fino al 1880) nel 1503 (Margaret Hastings, *The Ancestry of Sir Thomas More*, in *Essential Articles*, p. 99). Il padre di Willibald, Johann, fu dottore *in utroque iure* a Padova nel 1465 (Spitz, p. 157) e fu consigliere legale dell'imperatore Federico III, del vescovo di Eichstätt, del duca di Baviera e dell'arciduca del Tirolo (Eckert - von Imhoff, p. 9; Reicke, 1, 3-8).

⁷ Erasmo, *Adagia*, 120-121, in *Opera omnia*, 2, 78-79.

⁸ Alcuni epigrammi latini di Pirckheimer, compresi due tradotti dall'*Antologia greca* (IX, 359-360), sono pubblicati da Reicke, 1, 32-60.

no di voi due fanno difetto quegli agi che sono consentiti dalla ricchezza: anzi, vi sopravanza largamente di che porgere esempi di virtù, quella della generosità in primo luogo. Entrambi avete anche avuto in sorte un padre illustre tanto per cultura quanto per appartenenza all'ordine senatorio⁶. Pertanto, visto che la somiglianza di condizione e l'eguaglianza di ceto sociale sono un incentivo all'amicizia⁷, mi è sembrato perfettamente conveniente dedicarti quest'opera di More, perché, così come gli sei affezionato per molte altre ragioni, tu possa con anche maggior calore stringerti a lui, volergli bene, tenerlo in gran conto, in grazia di questi epigrammi. A ciò aggiungi che questi argutissimi scherzi non avrebbero potuto essere inviati a nessun altro più opportunamente che a te, visto che a più riprese ti sei misurato, come suol dirsi, in questa arena⁸. Perché solo colui che qualche volta ha messo a repentaglio il proprio ingegno in tentativi di questo genere, chiunque egli sia, può essersi reso conto della raffinatezza cui può giungere un sapiente epigramma. Tu non ignori infatti che l'epigramma deve congiungere l'arguzia con la breuità, dev'essere divertente, deve concludersi d'improvviso con un motto di spirito, chiamato dai Greci « epifonema »⁹. Tutte qualità sicuramente riscontrabili in questi epigrammi moreani, specie in quelli originali, visto che negli altri, cioè in quelli tradotti dal greco, il merito dell'invenzione¹⁰ spetta agli antichi. Anche in questi tuttavia egli merita lode non minore, perché traduce da una lingua straniera con la stessa naturalezza che mostra quando scrive per ispirazione propria. Senza dubbio le difficoltà che il traduttore incontra sono ben sovente maggiori, perché chi scrive è libero e si affida liberamente al proprio estro inventivo, mentre chi traduce deve aver l'occhio di continuo ad altro, vale a dire al testo che ha deciso di tradurre: e ogni volta che ciò accade, la mente si affatica molto di più di quando partorisce del suo. Nell'uno e nell'altro caso Thomas More è veramente ammirevole¹¹, perché compone con estrema eleganza e traduce con somma scioltezza. Come fluiscono dolcemente i suoi versi! Come

⁹ Quintiliano, 8, 5, 11: « Est enim epiphonema rei narratae vel probatae summa acclamatio » (È, infatti, l'epifonema un'affermazione enfatica alla fine di una narrazione o dimostrazione): Cfr. Erasmo, *De Copia*, in *Opera omnia*, 1, 97 C-E.

¹⁰ L'*inventio* è la prima delle cinque parti della retorica (le altre sono: *dispositio*, *elocutio*, *actio* e *memoria*) secondo la tradizione greco-latina e indica la ricerca di ciò che si intende dire.

¹¹ Su More traduttore v. *Introduzione*, pp. 50-54.

40 huius carmina! Quam est hic nihil coactum! Quam sunt omnia facilia! Nihil hic durum, nihil scabrum, nihil tenebricosum. Candidus est, argutus, Latinus. Porro gratissima quadam festiuitate sic omnia temperat, ut nihil unquam uiderim lepidius. Crediderim ego Musas quicquid usquam est iocorum, leporis, salium, in hunc contulisse.

45 Quam lusit eleganter ad Sabinum alienos pro suis tollentem liberos! Quam salse Lalum¹² ridet, qui uideri Gallus tam ambitiose cupiebat! Sunt autem huius sales nequaquam mordaces, sed candidi, melliti, blandi, et quiduis potius quam amarulenti. Iocatur enim, sed ubique citra dentem: ridet, sed citra contumeliam¹³.

50 Iam inter epigrammatographos Pontanum et Marullum¹⁴ in primis hodie miratur Italia: at dispeream, si non tantundem in hoc est naturae, utilitatis uero plus. Nisi si quis inde magnopere se credit iuuari, dum suam Neaeram celebrat Marullus, et in multis *αὐβήματα*, Heraclitum¹⁵ quendam agens, aut dum Io. Pontanus ueterum nobis epigrammatistarum nequitias refert, quibus nihil sit frigidius, et boni uiri lectione magis indignum, ne dicam Christiani. Scilicet usque adeo uetustatem istis aemulari, cordi fuit. Quam ne contaminarent, sic a sacris abstinerunt, ut a Graecis olim Pomponius Laetus¹⁶, ne Rhomanae linguae castimoniam uiolaret, homo superstitiose Rhomanus. Caeterum quemadmodum hi lusus MORI ingenium ostendunt et insignem eruditionem, sic iudicium nimirum acre, quod de rebus habet, ex VTOPIA cumulatissime eluxerit. De qua paucis obiter meminero, quod hanc accuratissimus in literis BVDAEVS, incomparabilis ille melioris eruditionis antistes, et ingens, atque adeo unicum Galliarum decus, ita ut decebat, luculenta praefatione laudauit¹⁷. Habet ea hoc genus decre-

¹² Su Lalo cfr. l'epigramma 95, su Sabino gli epigrammi 196, 205 e 220.

¹³ L'edizione princeps del 1518 così proseguiva: « Come Siro in Terenzio elogia con garbo Demea, dicendogli: "Tu da capo a piedi altro non sei che saggezza!", così si potrebbe dire di More: "Tu da capo a piedi non sei che buon umore!" ». Forse l'allusione a Terenzio (*Adelphoe*, 394) è stata omessa perché Demea è uno stolto e gli omaggi di Siro sono insinceri.

¹⁴ Nella sua prefazione a *Michaelis Tarchaniotae Marulli Constantinopolitani Epigrammata et Hymni*, Strasburgo, M. Schürer, luglio 1509, Renano nega che Marullo (giunto nel 1453 in Italia, dove morì nel 1500) e Giovanni Pontano (1426-1503) siano al livello dei poeti antichi e i migliori modelli per quelli moderni. In particolare rimprovera a Marullo di seguire così pedissequamente gli antichi da dimenticare il cristianesimo (*Briefwechsel*, pp. 26-27). Cfr. *Introduzione*, p. 88. Sull'atteggiamento ambiguo degli umanisti nordici della fine del Quattrocento nei confronti dei temi pagani, vedere Jozef IJsewijn, *La poesia latina all'epoca di Giano Pannonio*, in « Acta Litteraria Academiae Scientiarum Hungaricae », 14 (1972), 336-337.

sono immuni da qualsiasi forzatura! Non un passo che sia sconsigliato, aspro, incomprensibile: sa essere semplice, arguto, linguisticamente puro. Insomma, cosparge dovunque una gradevolissima piacevolezza, tale che non rammento di aver letto pagine più spiritose. Credo proprio che le Muse gli abbiano elargito il meglio in fatto di scherzi, arguzie, mordacità. Con tanto garbo ha preso in giro Sabino, che alleva, credendoli propri, i figli altrui! Com'è pungente l'irrisione di Lalo¹², che ci teneva tanto a farsi passare per francese! Eppure le sue arguzie non sono mai feroci, ma schiette, addolcite, blande, e tutto meno che offensive. Scherza, ma sempre senza mordere; prende in giro, ma non insulta¹³. Fra gli autori di epigrammi l'Italia dà oggi la palma al Pontano e al Marullo¹⁴, ma mi venga un accidente se il nostro non li eguaglia per doti naturali e non li supera quanto al giovamento [che arreca al lettore]. A meno che qualcuno creda di cavare gran frutto quando Marullo esalta la sua Neera e spesso parla per enigmi, atteggiandosi a Eraclito¹⁵ novello, ovvero quando Gioviano Pontano ci mette a parte delle sconcezze degli antichi epigrammisti, cosa che non potrebbe riuscire più scostante né più indegna di esser letta da persona dabbene, per non dire da un cristiano: anche se va detto che essi ebbero a cuore di imitare sino a questo punto i modelli antichi. Per non adulterarli, si astenero da ogni richiamo al cristianesimo, così come fece in passato Pomponio Leto¹⁶, che evitava ogni termine greco per non macchiare la purezza del suo latino, della quale aveva un rispetto fanatico. D'altronde, come questi scherzi rivelano l'ingegno e la vasta cultura del More, così la sua *Utopia* ha fatto brillare di vivissima luce l'acume straordinario del suo giudizio sulle cose del mondo. Ne dirò qui poche parole, perché ne ha tessuto un adeguato elogio in un'ampia prefazione quel Budé, filologo di grande rigore, ch'è l'incomparabile corifeo della più soda erudizione, l'alto e pressoché unico vanto della Francia¹⁷.

¹⁵ Non diversamente dalle opere degli altri presocratici, il *Sulla natura* di Eraclito era spesso considerato astruso.

¹⁶ Figlio illegittimo del conte Giovanni Sanseverino, Giulio Pomponio Leto (1428-1497) fu allievo di Pietro Montopolita e di Lorenzo Valla, cui successe a capo dell'Accademia Romana. Leto fu appassionato cultore della letteratura e delle antichità di Roma, ma la diceria che avesse deliberatamente evitato di imparare il greco è priva di fondamento. Nata da una lettera del suo allievo Sabellico, essa fu ripresa più tardi da Vives. Cfr. Vladimiro Zabughin, *Giulio Pomponio Leto*, 2 voll., Roma, 1909-1910, 1, 28, 282; 2, 46.

¹⁷ Cfr. CW 4, 4-15.

ta, qualia nec apud Platonem, nec apud Aristotelem, aut etiam Iustiniani uestri¹⁸ Pandectas sit reperire. Et docet minus forsan philosophice, quam illi, sed magis Christiane. Quanquam (audi per
 70 Musas bellam historiam) cum hic nuper in quodam grauium aliquot uirorum consessu, Vtopiae mentio orta fuisset, et illam ego laudibus ueherem, negabat quidam pinguis plus habendum MORO gratiae, quam actuario cuipiam scribae, qui in curia aliorum sententias duntaxat enotet, doriphorematis ritu (quod aiunt) interim
 75 assidendo, nihil ipse censens, quod diceret ea omnia ex Hythlodaei ore excepta, et a MORO tantum in literas missa¹⁹. Proinde MORVM nullo laudandum alioqui nomine, nisi quod haec commode retulisset. Et non deerant, qui hominis iudicio uelut rectissime sentientis album adijcerent calculum²⁰. ἄρα οὐ σὺ τουτονὶ τοῦ Μώρου
 80 χαριεντισμὸν δέχη, τοιούτους ἄνδρας οὐ τοὺς τυχόντας ἀλλὰ τοὺς δοκίμους παρὰ τοῖς πολλοῖς, καὶ ταῦτα θεολόγους πλανήσαντος; Postremo si hoc quoque scire cupis, Guil. Lilius, MORI sodalis, cum quo uertendis Graecis epigrammatibus iam olim collusit, quae Progymnasmatum titulo sunt inscripta, Britannus est, uir omnifariam doctus, non modo Graecos autores, sed et eius nationis mores uernaculos domestice notos habens, ut qui in insula Rhodo fuerit aliquot annos commoratus. Is nunc ludum literarium, quem Londini Coletus instituit, magna cum laude exercet²¹. Quod superest, cum tibi per occupationes licebit, quibus in obeundis legationibus
 85 administrandaque Republica, laboriosissime distraheris, hoc libelli in manum cape, lege, et MORO, cuius os, ut puto, nondum uidiisti, sed ex scriptis iam pridem cognitum habes²², faue. Bene Vale clarissime uir. Basileae. VII. Cal. Martias.
 90 Anno M.D. XVIII.

¹⁸ « Vostro » perché Pirckheimer aveva studiato diritto.

¹⁹ È chiaro che questo critico ottuso ha preso sul serio un'affermazione scherzosa di More (CW, 4, 38/5-8). *Doriphorema* (δορυφόρημα) è un termine greco che ordinariamente significa « guardia del corpo », ma Luciano (*Quomodo historia conscribenda sit*), come Renano, gli attribuisce il senso di « comparsa teatrale », di « attore che non recita ». Cfr. CW 4, 98/10-23.

²⁰ Erasmo, *Adagia*, 453, in *Opera omnia*, 2, 202 B.

²¹ William Lily (1468-1522), primo direttore della scuola di grammatica di St. Paul e principale artefice della famosa grammatica da essa adottata, effettuò tra il 1488 e il 1492 un viaggio nel Mediterraneo, studiando il greco a Rodi e il latino a Roma e a Venezia sotto Giovanni Sulpizio e Pomponio Leto (v. la nota 16 di p. 121). Cfr. Emden, p. 1147.

L'opera propone istituzioni che non hanno riscontro negli scritti di Platone o di Aristotele, e neppure nelle *Pandette* del vostro¹⁸ Giustiniano; il suo insegnamento sarà magari meno filosofico, ma è certo più cristiano. E tuttavia (ascolta, per le Muse, un grazioso aneddoto) poco tempo addietro, in questa città, è accaduto che in una riunione di persone autorevoli il discorso cadesse sull'*Utopia*, e mentre io la portavo alle stelle, un grassone asseriva non doversi attribuire a More merito maggiore di quello d'un cancelliere che stende il verbale e a palazzo mette in carta le opinioni espresse da altri; così, assistendo alla seduta alla maniera di quegli che vien chiamato « doriforema », egli non ha idee di testa sua, non dice parola che non abbia tolta dalle labbra di Itlodeo e si limita a mettere ogni cosa per iscritto¹⁹. Perciò non meritava altra lode fuori di quella d'aver riferito in modo chiaro. Non sono mancate altre persone che aderirono al suo punto di vista come se fosse da uomo di gran giudizio²⁰. Non vorrai dunque far buona accoglienza a questo garbato spirito di More, che sa far presa su uomini di questa fatta, non gente purchessia, ma personaggi di grande prestigio e teologi addirittura? Infine, se anche questo ti incuriosisce, sappi che quel William Lily, l'amico col quale More sostenne tempo fa una gara scherzosa nella versione degli epigrammi greci che qui recano il titolo di *Primi esercizi*, è un Inglese di vasta cultura, che conosce non solo gli autori greci, ma anche e intimamente i costumi locali di quella gente, dato che per alcuni anni ha soggiornato nell'isola di Rodi. Egli dirige ora con grande successo la scuola di grammatica che Colet ha istituito a Londra²¹. Altro non mi resta da dirti, se non questo: quando te lo consentiranno gli impegni che ti assorbono assiduamente, tra le missioni diplomatiche e il governo della tua città, prendi in mano questo libretto, leggilo e diventa un ammiratore di quel More, che ritengo tu non abbia mai incontrato di persona, ma che da tempo conosci attraverso i suoi scritti²².

Sta' bene, illustrissimo signore.

Basilea, 23 febbraio 1518.

²² Pirckheimer poteva conoscere le traduzioni di Luciano, apparse a Parigi (1506, 1514), a Venezia (1516) e a Basilea (1517), nonché l'*Utopia* (Lovanio, 1516; Parigi, 1517).

PROGYMNASMATA¹
THOMAE MORI ET GVILIELMI LILII SODALIVM

1. ΛΟΥΚΙΛΛΙΟΥ¹.

Mῦν Ἀσκληπιάδης ὁ φιλάργυρος εἶδεν ἐν οἴκῳ,
Καὶ τί ποιεῖς, φησιν, φίλτατε μῦ παρ' ἐμοί;
' Ἡδὺ δ' ὁ μῦς γελάσας, μηδὲν φίλε, φησί, φοβηθῆς,
5 Οὐχὶ τροφῆς παρὰ σοὶ χεῖρ' ἔχομεν, ἀλλὰ μονῆς.

T. MORI. IN AVARVM

Murem Asclepiades ut apud se uidit auarus,
Mus quid in aede facis, dixit, amice mea?
Mus blande arridens, tolle, inquit, amice timorem,
10 Hic ego non uictum quaero, sed hospitium.

¹ Προγυμνάσματα (in latino: *praeexercitationes*) significava letteralmente « esercizi di riscaldamento per atleti o per soldati », ma veniva anche usato per indicare esercizi propedeutici di retorica per giovani studenti. Una dettagliata e documentata sintesi del problema è in Lausberg, pp. 532-546. Gli esempi antichi più importanti, compresi tra il I e il VI sec. d. C., sono di Elio Teone, Ermogene, Nicola Sofista, Prisciano e soprattutto Aftonio. La principale suddivisione dei *progymnasmata* era la seguente: *fabula*, *narratio*, *chria*, *sententia*, *refutatio*, *locus communis*, *laus*, *vituperatio*, *comparatio*, *sermocinatio*, *descriptio*, *thesis* e *legis latio*. Alcune delle traduzioni di More e Lily rientrano in queste categorie: n. 1 (*fabula*),

PRIMI ESERCIZI LETTERARI¹
DEI DUE AMICI THOMAS MORE E WILLIAM LILY

1. Di Lucillio¹

L'avarò Asclepiade vide un topo in casa,
e « Che fai », dice, « carissimo topo da me? ».
Dolcemente il topo ridendo: « Amico », dice, « non temere niente:
non cibo da te cerchiamo, ma un tetto dove rimanere ».

Un avaro, di T. More

Appena l'avarò Asclepiade vide un topo presso di sé, disse:
« Caro topino, che cosa fai nella mia casa? ». Il topo sorridendo
affabilmente rispose: « Non aver timore, amico, qui non cerco vit-
to, ma una tana ».

nn. 2 e 9 (*comparatio*), n. 3 (*sermocinatio*), nn. 4, 5, 7, 8 (*sententia*), n. 11 (*vituperatio*), nn. 15-18 (*laus*). Il n. 10 sarebbe stato una *chria* perfetta se la donna spartana fosse identificabile con un personaggio storico noto. Ma vi è una constatazione ancora più importante da fare. Il titolo rivela che More vedeva chiuso nei suoi epigrammi il segreto di un retore perfetto: la migliore preparazione per imitare gli epigrammi degli antichi e per scriverne di nuovi consisteva nel tradurre gli epigrammi dell'*Antologia greca*.

¹ Ap XI, 391; Pl. II, 50 (εἰς φειδωλούς), 22.

G. LILII.

Murem Asclepiades in tecto uidit auarus,
 Et quid apud me O mus, inquit, amice facis?
 Mus ridens, inquit, nihil O uerearis amice,
 15 Non abs te uictum, sed mihi quaero domum.

2. ΠΑΛΛΑΔΑ¹.

Πλοῦτον μὲν πλουτοῦντος ἔχεις, ψυχὴν δὲ πένητος.
 Ὡ τοῖς κληρονόμοις πλούσιε, σοὶ δὲ πένης.

G. LILII IN AVARVM.

5 Diuitias locupletis habes, animam sed egeni.
 Haeredi O diues, sed tibi solus egens.

T. MORI

Diuitias locupletis habes, inopis tibi mens est.
 O miser haeredi diues, inopsque tibi.

3. ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ¹.

Ἄγρὸς Ἀχαιμενίδου γενόμεν ποτέ, νῦν δὲ Μενίππου,
 Καὶ πάλιν ἐξ ἑτέρου, βήσομαι εἰς ἕτερον.
 Καὶ γὰρ ἐκεῖνος ἔχειν μὲ ποτ' ἔβητο. καὶ πάλιν οὗτος
 5 ὄρεται. εἰμὶ δ' ὄλωσ οὐδενός, ἀλλὰ τύχης.

G. LILII DE POSSESSIONIBVS INCERTIS.

Nuper Achaemenidae, sed nunc sumus arua Menippi,
 Et nunc hunc rursus, nunc alium petimus.
 Ille etenim nuper, nunc et nos alter habere
 10 Se putat: at nobis nil nisi casus inest.

² *Firpo 18* — AP XI, 294; Pl. II, 50 (εἰς φειδωλούς), 12.

³ *Firpo 19* — AP IX, 74; Pl. I, 79 (εἰς τύχην), 2. Cfr. Luciano, *Nigrinus*, 26,

Di W. Lily

L'avarò Asclepiade vide un topo nella sua casa e disse: « Caro topino, che cosa fai qui da me? ». Il topo sorridendo rispose: « Nulla ti turbi, amico, da te non cerco vitto, ma un tetto ».

2. *Di Pallada*¹

Tu hai la ricchezza di uno che è ricco, ma l'animo di un povero.
 O ricco per gli eredi, ma povero per te!

Un avaro, di W. Lily

Possiedi ricchezze da uomo opulento, ma hai lo spirito di un indigente: ricco per l'erede, ma povero per te stesso.

Di T. More

Quanto a quattrini sei un signore, ma povero quanto a cervello: meschino te! ricco per il tuo erede, ma povero per te stesso.

3. *Di Luciano*¹

Campo di Achemenide divenni una volta, ora di Menippo,
 e di nuovo da un altro passerò ad un altro.
 E infatti quello credeva una volta di tenermi, e di nuovo questi
 [lo] crede: io non sono affatto di nessuno, ma della Fortuna.

Incertezza della proprietà, di W. Lily

Siamo stati fino a poco fa di Achemenide, ma ora siamo di Menippo. E di nuovo passiamo ora a questo ed ora a quello. In realtà uno crede di possederci ora e un altro lo credette un tempo: siamo soltanto in balia della sorte.

e san Basilio, *Homilia in Psalmum 61* (PG 29, 481). Cfr. pure CW 12, 208/3-10 e relativo commento.

T. MORI.

Nuper Achaemenidae fueram, nunc² ecce Menippi,
 Adque alium rursus deueniam ex alio.
 Me proprium nunc iste putat, proprium ille putabat.
 15 Ast ego nullius sum, nisi sortis ager.

4. ἸΑΔΗΛΟΝ¹.

Σώματα πολλά τρέφειν, καὶ δώματα πολλ' ἀνεγείρειν,
 ἸΑτραπος εἰς πενήνην ἐστὶν ἐτοιμοτάτη.

T. MORI DE LVXV IMMODICO.

5 Multas aedificare domos, et pascere multos²,
 Est ad pauperiem semita recta quidem.

G. LILII.

Corpora multa alere, et complures ponere sedes,
 Ipsa est ad summam semita pauperiem.

5. ΔΟΥΚΙΑΝΟΥ¹.

Ἦς τεθνηξόμενος τῶν σῶν ἀγαθῶν ἀπόλαυε,
 Ἦς δὲ βιωσόμενος, φείδεο σῶν κτεάνων.
 Ἔστι δ' ἀνὴρ σοφὸς οὗτος, δὲ ἄμφω ταῦτα νοήσας,
 5 Φειδοῖ, καὶ δαπάνη μέτρον ἐφηρμόσατο.

G. LILII DE MODERATO SVMP TV

Diuitijs utare tuis, tanquam moriturus.
 Tanquam uicturus, parcito diuitijs.
 Vir sapiens est ille quidem, qui haec ambo uolutans
 10 Parcit, quique modum sumptibus applicuit.

³ Nel loro uso di *nuper* e di *nunc* (cfr. anche r. 14) More e Lily furono probabilmente influenzati dall'espressione che Orazio (*Sermones*, 2, 2, 133-135) dette all'immagine: « nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Ofelli / dictus, erit nulli proprius, sed cedet in usum / nunc mihi, nunc alii » (il campo indicato ora sotto il nome di Ombreno, poc' anzi di Ofello, non sarà possesso personale di nessuno, ma verrà in usufrutto ora a me, ora a un altro).

Di T. More

Sono un terreno che poco fa apparteneva ad Achemenide, adesso² son di Menippo e presto passerò di mano in mano. Questi crede che gli appartenga e quegli lo credette, ma in realtà altro io non sono che il campo della Fortuna.

4. Incerto¹

Nutrire molti corpi, e molte case innalzare
 è la via più breve per la povertà.

Lusso smodato, di T. More

Tirar su molte case e dar da mangiare a molta² gente è la strada più corta per la povertà.

Di W. Lily

Nutrire molte persone e innalzare numerosi palazzi è la strada per l'estrema povertà.

5. Di Luciano¹

Godi dei tuoi beni come destinato a morire,
 risparmi i tuoi averi come destinato a vivere.
 È uomo saggio questo che, considerando ambedue tali cose,
 al risparmio e alla spesa suole adattare una misura.

Misura nello spendere, di W. Lily

Fa' buon uso delle tue ricchezze come se tu fossi destinato a morire e risparmiarle come se tu dovessi continuare a vivere. È saggio colui che, riflettendo su questi due criteri, saprà risparmiare e porre un limite alle spese.

⁴ *Firpo* 20 — AP X, 119; Pl. I, 12 (εἰς ἀντάρχειαν).

⁴ Scrivendo « Multas [...] multos » More, in maniera più accentuata di Lily, si propone di ricreare l'assonanza Σώματα πολλά [...] δώματα πολλ' del testo greco.

⁵ *Firpo* 21 — AP X, 26; Pl. I, 12 (εἰς ἀντάρχειαν), 6.

T. MORI.

Tanquam iam moriturus partis utere rebus,
 Tanquam uicturus denuo parce tuis.
 Ille sapit, qui perpensis hijs rite duobus,
 15 Parcus erit certo munificusque modo.

6. ἈΔΗΛΟΝ¹.

Ἐλπίς καί σὺ τύχη, μέγα χαίρετε. τὸν λιμέν' εὔροιν.
 Οὐδὲν ἔμοι', χ' ἕμῖν. παίζετε τοὺς μετ' ἑμέ.

T. MORI DE CONTEMPTU FORTVNAE².

5 Iam portum inueni, Spes et Fortuna ualete.
 Nil mihi uobiscum est, ludite nunc alios.

G. LILII.

Inueni portum, Spes et Fortuna ualete.
 Nil mihi uobiscum, ludite nunc alios³.

7. ΠΑΛΛΑΔΑ¹

Γῆς ἐπέβην γυμνός, γυμνός θ' ὑπὸ γαῖαν ἔπειμι,
 Καὶ τί μάτην μοχθῶ, γυμνὸν ὄρωιν τὸ τέλος;

¹ *Firpo 1* — AP IX, 49; Pl. I, 79 (εἰς τύχην), 1.

² Cfr. i versi sulle lusinghe della Fortuna scritti nella Torre (Roper, p. 82)

³ Versioni latine di questo epigramma sono largamente attestate nelle antiche iscrizioni (CIL 8, n. 27904; 9, n. 4756, rr. 11-12; 11, n. 6435, rr. 15-16; *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, ed. Giovanni Battista de Rossi, 2 voll., Roma, 1857-1888, 2, 267, n. 20). Una di queste (CIL 6, n. 11743), incisa su un sarcofago ora conservato nei Musei Lateranensi, è assai simile ai testi di More e Lily: « Euasi effugi. Spes et Fortuna ualete, / Nil mihi uobiscum est, ludificate alios » (Mi sono salvato, sono riuscito a fuggire, Speranza e Fortuna stammi bene. Io non ho niente in comune con voi; prendetevi gioco di altri). Una versione identica a quella di Lily è un'iscrizione della tomba di Francesco Pucci, sepolto a Roma nel 1512 (articoli non firmati in « Notes and Queries », serie IX, 2 [1898], 229, e serie X, 9 [1908], 324). Il medesimo testo è stato stampato tra i carmi di Giano Pannonio (1434-1472) pubblicati da Giovanni Sambuco (*Iani Pannonii Episcopi Quinqueeccles: illius Antiquis vatibus comparandi, recentioribus certe anteponendi, quae uspiam reperiri adhuc potuerunt, omnia*, Vienna, 1569; rist. Budapest, 1972), e non ricorre in alcuna edizione anteriore di Pannonio, compresa la prima di Sambuco (Padova, 1559). Cfr. « Notes and Queries », serie X, 9 (1908), 324. Gli editori settecenteschi di Pannonio, Sámuel Teleki e Sándor Kovásznay, accolsero il testo come di mano di Pannonio all'interno della loro edizione in due

Di T. More

Godi dei beni che ti sei procacciato come se tu fossi destinato a morire e risparmiati come se tu fossi destinato a rinascere. Saggio è colui che, dopo aver ben ponderato questi due criteri, saprà con precisa regola riuscire al tempo stesso parsimonioso e munifico.

6. *Incerto*¹

Speranza e tu, Fortuna, tanti saluti! Ho trovato il porto.
 [Non c'è più] niente fra me e voi. Prendetevi gioco di quelli dopo
 [di me!]

*Disprezzo della Fortuna, di T. More*²

Ormai ho toccato il porto. Speranza e Fortuna, addio. Non ho più nulla da spartire con voi: adesso prendetevi gioco di altri.

Di W. Lily

Ho raggiunto il porto. Speranza e Fortuna, addio! Non ho più nulla da spartire con voi: ora prendetevi gioco di altri³.

7. Di Pallada¹

Sulla terra venni nudo, e nudo sotto terra me ne vado.
 E perché mi affatico invano, nuda vedendo la fine?

volumi (Utrecht, 1784, 1, 531). Lo avevano infatti trovato in un manoscritto che Lambecio, nel 1666, aveva trasferito a Vienna dalla Biblioteca Reale Corviniana di Buda (I, V, XIV; 2, 388). Essi sostituirono il titolo di Sambuco (*In Fortunam*) con *In Spem et Fortunam* e designarono l'epigramma come tradotto *E Graeco. Anthol. L. I. cap. 80*. La più recente edizione di Pannonio (*Jani Pannonii Opera Latinae et Hungarice*, Budapest, 1972) omette la poesia. In mancanza di ulteriori testimonianze è difficile precisarne la provenienza e la trasmissione. Sulla diffusione del distico in area inglese, Hudson conclude così: « Non sappiamo in quale misura Lily e More abbiano contribuito a divulgare l'epigramma. Possiamo peraltro affermare che la versione divenuta più popolare appare a stampa per la prima volta negli *Epigrammata* di More, dove è attribuita a William Lily » (Hudson, p. 41). Il distico fu molto popolare, in latino e nelle lingue nazionali, tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo, in Italia, Francia, Inghilterra, Spagna e anche Svezia. Cfr. Hutton, *Anthology in Italy*, pp. 27, 522, e *Anthology in France*, pp. 514-518, 670-671; H.-M. Féret - Marcel Bataillon, *A propos d'une épitaphe d'André de Laguna*, in « Humanisme et Renaissance », 7 (1940), 122-127; Hudson, pp. 38-41; Johan Bergman, *Ett antikt epigramms vandring genom skilda sekler och länder*, in « Eranos », 40 (1942), 9-15, e specialmente la trattazione completa di Otto Weinreich, *So nah ist die Antike*, München, 1970, pp. 97-180.

¹ *Firpo 2* — AP X, 58; Pl. I, 13 (εἰς τὸν ἀνδροπῖνον βίον), 6.

G. LILII DE MORTE

5 Ingredior nudus terram, egredior quoque nudus,
Quid frustra studeo, funera nuda uidens?

T. MORI.

Nudus ut in terram ueni, sic nudus abibo.
Quid frustra sudo, funera nuda uidens²?

8. ἸΑΔΗΛΟΝ¹.

Οἶνος, καὶ τὰ λουετρα, καὶ ἡ περὶ Κύπριν ἐρωή,
Ἵξυτέρην πέμπει τὴν ὁδὸν εἰς αἴδην.

T. MORI DE LVXV ET LIBIDINE.

5 Si quis ad infernos properet descendere manes,
Huc iter accelerant, balnea, uina, Venus.

G. LILII.

Nos caligantis rapiunt ad tecta tyranni,
Praecipiti cursu, balnea, uina, Venus².

9. ΠΑΛΛΑΔΑ¹.

Οὐχ οὕτω βλάπτει μισεῖν ὁ λέγων ἀναφανδὸν,
Ὡσπερ ὁ τὴν καθαράν ψευδόμενος φιλίαν.
5 Τὸν μὲν γὰρ μισοῦντα προειδότες, ἐκτρεπέμεσθα,
Τὸν δὲ λέγοντα φιλεῖν, οὐ προφυλασσόμεθα.
Ἐχθρὸν ἐγὼ κεῖνον κρίνω βαρύν, ὅς ποτε λάθρη
Τὴν ἀπὸ τῆς φιλίης πίστιν ἔχων, ἀδικεῖ.

⁷² Cfr. Gb 1,21; Qo 5,14; Properzio, 3, 5, 14, e i versi di More per il *Boke of Fortune*: « Remember nature sent the hyther bare [...] » (« Ricorda che la natura ti ha inviato qui nudo », EW, seg. C₈).

⁸¹ *Firpo 3* — AP X, 112; Pl. I, 36 (εἰς θάνατον καὶ θανάτους), 24. Cfr. Plutarco, *De sanitate tuenda, Moralia*, 128 CD.

⁸² More e Lily trassero questa espressione, direttamente o indirettamente, da

La Morte, di W. Lily

Nudo vengo sulla terra, nudo anche me ne vado. Perché mi affanno invano, vedendo che la morte è nuda?

Di T. More

Nudo venni sulla terra e me ne andrò nudo: perché mi affanno inutilmente, quando so che la morte è nuda²?

8. *Incerto*¹

Vino, e i bagni, e la passione per Cipride
manda all'Ade per una via più veloce.

Lusso e lussuria, di T. More

Se v'è qualcuno che ha fretta di raggiungere sotterra le ombre dei trapassati, sappia che accelerano il viaggio i bagni, il vino, gli amplessi.

Di W. Lily

Verso le dimore del Signore Tenebroso ci trascinano a capofitto i bagni, il vino e Venere².

9. *Di Pallada*¹

Non danneggia così colui che dice apertamente di odiare,
come colui che finge l'amicizia pura.
Colui che infatti odia, conoscendolo prima, lo evitiamo,
ma da colui che dice di amare, noi non ci guardiamo.
Nemico grave io giudico quello, che talvolta di nascosto,
avendo la fiducia dell'amicizia, fa il male.

antiche iscrizioni. Cfr. per esempio CIL 6, n. 15258: « Balnea, vina, Venus corumpunt corpora nostra, / Sed vitam faciunt balnea, vina, Venus » (I bagni, i vini, Venere corrompono i nostri corpi, ma danno la vita i bagni, i vini, Venere). Cfr. pure CIL 3, n. 12274 C; 5, n. 390*; 6, parte 5, n. 1649*; 14, n. 914; Einar Engström, *Carmina Latina Epigraphica*, Göteborg, 1911, n. 148.

⁹¹ AP X, 121; Pl. I, 41 (εἰς κόλακας), 5.

T. MORI, DE FICTO AMICO.

10 Non aequae nocet hic, qui sese odise fatetur,
Atque hic qui puram fingit amicitiam.
Osorem monitus fugio: fugisse sed illum
Quomodo qui se me fingit amare, queo?
Pessimus hic certe est inimicus, quisquis amicus
Creditus, occulta subdolis arte nocet.

15

G. LILII.

Non is tam laedit, liquide qui dixerit, odi,
Quam qui synceram fingit amicitiam.
Vitabis certe quem noueris esse nocentem,
Ast illum nunquam qui tibi dixit, amo.
20 Ille mihi grauis est hostis, qui clam nocuisse
Gaudet, quique fidem fert in amicitia.

10. ΕΙΣ ΛΑΚΑΙΝΑΝ ἈΛΗΘΟΝ¹.

Γυμνὸν ἰδοῦσα Λάκαινα παλίντροπον ἐκ πολέμοιο
Παῖδ' ἐὸν εἰς πατρὸς ὤκυν ἴντα πόδα,
Ἀντὶ ἄϊξασα, δι' ἥπατος ἤλασε λόγχην,
5 Ἄρρενα ῥηξαμένη φθόγγον ἐπὶ καμένῳ,
Ἀλλότριον Σπάρτας εἶπεν γένος, ἔρρε ποθ' ἄδαν,
Ἐρρ' ἐπεὶ ἐψεύσω πατρίδα, καὶ γενέταν.

T. MORI, DE MILITE SPARTANO.

10 In patriam amissis celeri pede dum redit armis,
Conspiciens gnatum saeua Lacaena suum,
Obuia sublata corpus transuerberat hasta,
Haec super occisum mascula uerba loquens.
Degener O Spartes genus, ito in Tartara tandem.
Ito degeneras, et patria, et genere.

15

GVIL. LILII.

Quum nudum e bello gnatum remeare Lacaena
Vidit, et in patrios accelerare lares,

10¹ *Firpo* 71 — AP IX, 61; Pl. I, 5 (εἰς ἀνδρείους), 1 (εἰς Λάκαιναν). Cfr. AP VII, 230, 433 e 531. Vedere l'Introduzione alle pp. 50-51.

Falsa amicizia, di T. More

Colui che ammette di odiare, reca meno danno di chi finge una vera amicizia. Una volta informato, io evito la persona che mi odia, ma come posso scansare chi simula di essermi amico? Di certo il peggior nemico è colui che, nelle vesti di amico, scaltramente opera il male con celata astuzia.

Di W. Lily

Chi candidamente afferma: « Io ti odio! », non reca tanto danno quanto colui che si professa amico sincero. Certamente tu eviti chi sai che ti può nuocere, ma giammai chi dichiara: « Sono tuo amico! ». È da ritenersi nemico mortale colui che gode di recar danno di nascosto ed ancora dimostra fede nell'amicizia.

10. « *Per una spartana* ». *Incerto*¹

Senz'armi vedendo una spartana reduce dalla guerra
suo figlio muovere veloce il piede a casa,
scagliatasi contro, nel fegato spinse la lancia,
in maschio grido prorompendo sull'ucciso:
« Stirpe straniera a Sparta », disse, « vattene finalmente all'Ade!
Vattene perché mentisti patria e genitore ».

Il soldato spartano, di T. More

Vedendo il proprio figliuolo tornare di gran corsa dopo aver gettato le armi, una spietata Lacedemone gli va incontro, afferra una lancia e lo trapassa da parte a parte, pronunciando poi sul cadavere queste maschie parole: « Vattene all'Inferno, degenerare figlio di Sparta, vattene, disonore della patria e della famiglia! ».

Di W. Lily

Quando una madre spartana vide suo figlio ritornare in fretta dalla battaglia al focolare domestico, privo delle armi, lo affrontò

Insultans contra, pectus traiecerat hasta.
 Horrida in extinctum uoce uirago furens,
 20 Spartanam quando es patriam mentitus, auosque,
 Ad manes tandem degener, inquit, abi.

11. ἈΓΑΘΙΟΥ¹.

Χωλὸν ἔχεις τὸν νοῦν ὡς τὸν πόδα, καὶ γὰρ ἀληθῶς
 Εἰκόνα τῶν ἐντὸς σὴ φύσις ἐκτὸς ἔχει.

T. MORI. IN CLAVDVM ET STVPIDVM.

5 Clauda tibi mens est, ut pes: natura notasque
 Exterior certas interioris habet.

G. LILII.

Tardus es ingenio, ut pedibus: natura etenim dat
 Exterius specimen, quod latet interius.

12. ἈΔΗΛΟΝ¹.

Εἰ μὲν ἦν μαθεῖν ἂν δεῖ παθεῖν,
 Καὶ μὴ παθεῖν, παλὸν ἦν τὸ μαθεῖν
 Εἰ δὲ δεῖ παθεῖν ἂν δεῖ μαθεῖν,
 5 Τί δεῖ μαθεῖν; παθεῖν γὰρ χρῆ.

T. MORI THEOPHRASTI APVD
 AVLVM GELLIVM DILEMMA².

Si uitare queas, quae sunt patienda, sciendo,
 Scire quidem pulchrum, quae paterere, foret.

11¹ AP XI, 273; Pl. II, 53 (εἰς χολούς), 1. Questa è l'unica attribuzione evidente ad Agatia.

12¹ È difficile individuare la provenienza precisa di questo testo greco (in prosa e non in versi). Esso ricorre nel *Violetum* di Arsenio (Leutsch-Schneidewin, 2, 381); in una raccolta di detti pubblicata da J. Fr. Boissonade (*Anecdota Graeca e Codicibus Regiis*, 5 voll., Paris, 1829-1833, 1, 117); in un'antica antologia bizantina raccolta da Massimo (PG 91, col. 924), che Konrad Gesner fuse nel 1546 con un'altra di Antonio (v. Reinhold Dressler, *Quaestiones criticae ad Maximi et Antonii gnomologias spectantes*, in « Jahrbücher für classische Philologie », suppl. 5 [1864-1872], 307-350). Ed è probabile ricorra anche in altre antologie note ma inedite, alcune delle quali conservate manoscritte in Inghilterra. Il più ampio ragguaglio su tutte queste raccolte di *dicta* semifilosofici è fornito da Marcel Richard nel *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique* (Paris, 1937ss.), 5 (1962), 475-512

e lo trafisse con una lancia. Quindi la bellicosa, in preda a delirio, si rivolse al figlio esanime con terribile voce: « Poiché hai tradito la patria e i tuoi avi, raggiungi, finalmente, figlio degener, le dimore dei trapassati! ».

11. *Di Agatia*¹

Zoppa hai la mente come il piede, e infatti veramente
 l'immagine dell'interno la tua natura ha all'esterno.

Uno zoppo stupidello, di T. More

La tua mente è vacillante come il tuo piede e la tua condizione
 esteriore rivela i tratti precisi del tuo stato interiore.

Di W. Lily

Lento sei d'ingegno come i tuoi piedi; infatti la tua malforma-
 zione ci dà una prova esterna del tuo squilibrio interiore.

12. *Incerto*¹

Se era possibile capire ciò che bisogna soffrire,
 e non soffrire, bello era il capire.
 Ma se bisogna soffrire ciò che bisogna capire,
 perché bisogna capire? infatti è necessario soffrire.

*Il dilemma di Teofrasto
 da Aulo Gellio*², di T. More

Se grazie alla conoscenza delle tue future sofferenze, tu potessi
 evitarle, allora sarebbe fin troppo bello prevedere le sofferenze che

(v. specialmente 488-494). In Arsenio, Boissonade e Massimo il detto non è anonimo come nel nostro testo, ma attribuito a Democrito (v. F. W. A. Mullach, *Fragmenta Philosophorum Graecorum*, 3 voll., Paris, 1881-1883, 1, 379). È stato pure attribuito a Sotade (Hermann Diels, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, 3 voll., Berlin, 1910-1912; rist. Zürich, 1966, 2, 222).

12² Il testo greco è attribuito a Teofrasto solo qui e non ricorre in Gellio benché un tema piuttosto simile venga attribuito da Gellio (*Noctes Atticae*, 14, 1, 36) a Favorino. Dal momento che l'originale greco è chiaramente indicato come di autore incerto, è altamente improbabile che More o Lily siano responsabili del falso titolo. Forse venne trasformata in titolo un'annotazione marginale nella quale More o Lily o un qualsiasi altro lettore aveva rilevato la somiglianza col passaggio di Gellio, pur riferendolo erroneamente a Teofrasto. Ciò si sarebbe facilmente verificato se i titoli del manoscritto usato dallo stampatore fossero stati scritti, tutti o in parte, sul margine.

10 Sin quae praescieris uitandi est nulla potestas,
Quid praescire iuuat, quae patiere tamen?

G. LILII.

Si posset casus quisquam praescire futuros,
Et uitare simul, scire suaue foret.
15 Sin patienda tibi prorsus quae scire requiris,
Quid praescisse iuuat? namque necesse pati.

T. MORI, CARMINE IAMBICO TRIMETRO

Praescire si queas, quae oporteat pati,
Queasque non pati, bonum est ut praescias.
20 At si te oporteat, licet scias, pati,
Praescire quid iuuat? necesse enim est pati.

13. ΠΑΛΛΑΔΑ¹.

Δίς δὺ ἀδελφούς ὧδ'² ἐπέχει τάφος. ἐν γὰρ ἐπέσχον,
Ἴμωρ καὶ γενεῆς οἱ δύο, καὶ θανάτου.

T. MORI, IN DVOS FRATRES, VNO

ET NATOS ET MORTVOS DIE.

5 Quatuor hic tumulus fratres complectitur: ex his
Lux simul una duos et parit, et perimit³.

G. LILII.

10 Quatuor hic tumulus fratres habet, una duobus
Lux et natalis, mortis et una fuit.

¹³ AP VII, 323; Pl. III, 3 (εἰς ἀδελφούς), 2. In base alle nostre attuali conoscenze, questa è la sola attribuzione a Pallada.

¹³ La lezione ἀδελφούς ὧδ' (fratelli così) per ἀδελφείους (fratelli) appare solo qui (cfr. *Introduzione*, p. 46). L'erroneo Δίς (Due volte) in luogo di Εἷς (Uno) ap-

patirai. Ma se non hai alcun potere di evitare le sofferenze che prevedi, a che giova prevedere le sofferenze che dovrai comunque sopportare?

Di W. Lily

Se fosse possibile conoscere in anticipo le disgrazie future ed evitarle, allora sarebbe davvero vantaggioso conoscerle. Ma se, tuo malgrado, devi sopportare le sofferenze che cerchi di scoprire, a che giova averle conosciute prima? È necessario infatti sopportarle.

Sullo stesso argomento, in trimetro giambico. Di T. More

Se tu potessi conoscere in anticipo quale sofferenza devi sopportare e allo stesso tempo anche evitarla, allora la tua conoscenza sarebbe proficua. Ma se, nonostante questo, tu devi soffrire, a che giova il conoscere? Il soffrire infatti è inevitabile.

13. *Di Pallada*¹

Due volte due fratelli² qui contiene la tomba: durarono infatti un
giorno e di nascita, i due, e di morte. [solo]

Due fratelli nati e morti nello stesso giorno, di T. More

Questa tomba contiene quattro fratelli: due di essi nacquero e morirono nello stesso giorno³.

Di W. Lily

Questa tomba contiene quattro fratelli: due di essi nacquero nello stesso giorno e nello stesso giorno morirono.

pare nei manoscritti e nelle edizioni a stampa anteriori al 1518 e viene corretto per la prima volta nell'edizione aldina del 1531.

¹³ Per la seconda versione data da More di questo epigramma, cfr. il n. 171.

14. ἈΔΕΣΠΙΟΤΟΝ¹.

Ζεὺς, κύκνος, ταῦρος, σάτυρος, χρυσὸς δι' ἔρωτα
Λήδης, Εὐρώπης, Ἀντιόπης, Δανάης².

T. MORI. DE IOVE MVTATO.

- 5 Taurus, olor, satyrusque ob amorem et Iuppiter aurum est
Europes, Ledes, Antiopes, Danaes.

GVIL. LILII.

Taurus, olor, satyrus, per amorem Iuppiter aurum
Europae, Ledes, Antiopae, Danaes.

15. ἈΔΗΛΟΝ¹.

Ἐννέα τὰς Μούσας φασὶν τινες: ὡς ὀλιγώρως.
Ἦνίδε καὶ Σαπφῶ Λεσβόθεν ἡ δεκάτη.

T. MORI IN SAPPHO.

- 5 Musas esse nouem referunt, sed prorsus aberrant.
Lesbica iam Sappho Pieris² est decima.

G. LILII.

Quam temere dixere nouem quidam esse sorores³.
Musarum, en Sappho Lesbis adest decima.

16. ἈΓΑΘΙΟΥ ΣΧΟΛΑΣΤΙΚΟΥ¹.

Ἦ σάτυρος τὸν χαλκὸν ὑπέδραμεν, ἢ διὰ τέχνης
Χαλκὸς ἀναγκασθεὶς, ἀμφεχύθη σατύρῳ.

G. LILII. IN AEREAM SATYRI STATVAM.

- 5 Aut Satyrus fusus circum aes, aut arte coactum
Illud idem circum fustum erat aes Satyro.

14¹ AP IX, 48; Pl. I, 37 (εἰς θεούς), 2.

14² Questa immagine era già stata adottata con intenti satirici (Luciano, *Dialoghi degli dei, Eros e Zeus*) e di esortazione religiosa (Gregorio Nazianzeno, *Preceetti per le vergini*, rr. 499-501, PG 37, 617-618).

15¹ AP IX, 506; Pl. I, 66 (εἰς ποιητάς), 13 (εἰς Σάπφω), 2. Per molti testi analoghi antichi v. Waltz, 8, 68.

15² Le Muse traevano il nome « Pieridi » dalla Pieria, regione della Macedo-

14. Anonimo¹

Zeus, cigno, toro, satiro, oro per amore
di Leda, di Europa, di Antiope, di Danae².

Metamorfosi di Giove, di T. More

Giove si trasformò in toro, in cigno, in satiro e in oro, per amore di Europa, Leda, Antiope e Danae.

Di W. Lily

Giove divenne toro, cigno, satiro e oro, per amore di Europa, Leda, Antiope e Danae.

15. Incerto¹

Nove dicono alcuni le Muse? Come leggermente!
Ecco anche Saffo di Lesbo, la decima.

Saffo, di T. More

Si dice che le Muse siano nove, ma è del tutto errato. Ecco, Saffo di Lesbo è la decima Pieride².

Di W. Lily

Quanto sconsideratamente hanno ritenuto alcuni che le sorelle fossero nove³! Ma, ecco, qui è Saffo di Lesbo, la decima musa!

16. Di Agatia Scolastico¹

O un Satiro corse sotto al bronzo, o grazie all'arte
il bronzo costretto si riversò intorno al Satiro.

Statua bronzea d'un satiro, di W. Lily

O un satiro si è modellato intorno al bronzo o il bronzo, costretto dall'arte, si è modellato intorno al satiro.

nia nella quale sarebbero nate, o dal monte Piero (il versante orientale dell'Olimpo che attraversa la Pieria) o dal re di Macedonia Piero, che ne introdusse il culto in Tespia, o dal fatto di aver vinto nel canto le figlie del re dell'Emazia Piero, dette perciò anch'esse Pieridi e trasformate dopo la sconfitta in piche.

15³ « Nouem [...] sorores »: cfr. Marziale, 2, 22, 1.

16¹ AP XVI, 246; Pl. IV, 12 (εἰς ἀγάλματα θεῶν καὶ θειαινῶν), 97 (εἰς ἔπερον σάτυρον). Cfr. Introduzione, p. 50.

T. MORI.

Prorsum admiranda dum circumflectitur arte,
Aut Satyrum hoc tegit aes, aut Satyro aes tegitur.

10

EIVSDEM.

Aut isti Satyrus iam circumflectitur aeri,
Aut isto Satyrus iam circumflectitur aere.

17. 'ΕΙΣ ἌΓΑΛΜΑ ΝΙΟΒΗΣ¹.

Ἐκ ζωῆς με θεοὶ τεῦξαν λίθον· ἐκ δὲ λίθοιο
ζωὴν Πραξιτέλης ἔμπαλιν εἰργάσατο².

G. LILII. IN STATVAM NIOBES

5

Ex uita saxum Dij me fecere: sed ipse
Ex saxo uitam denuo Praxiteles.

T. MORI.

Dij ex uiua lapidem fecere: at quum lapis essem,
Me uiuam fecit denuo Praxiteles.

18. ΣΙΜΩΝΪΔΟΥ¹.

Δῆμος Ἀθηναίων σὲ Νεοπτόλεμ' εἰκόνη τῆδε
Τίμησ' εὐνοίης εὐσεβείης θ' ἔνεκα.

T. MORI, IN STATVAM NEOPTOLEMI.

5

Cecropis urbs te tota Neoptoleme hac statua ornat.
Vt faciat, faciunt hinc amor, hinc pietas.

¹⁷ AP XVI, 129; Pl. IV, 9 (*εἰς ἠροῖδας*), 1 (*εἰς ἄγαλμα Νιόβης*).

¹⁷ Niobe, figlia di Tantalò e moglie di Anfione di Tebe, madre di sei figli e sei figlie (sette e sette, secondo un'altra tradizione), ebbe l'ardire di paragonarsi a Letò (Latona), madre dei soli Apollo e Artemide. Questi allora le uccisero i figli (secondo un'altra tradizione Zeus li trasformò in pietre). Quanto a Niobe, si trasformò a sua volta in una rupe del monte Sipilo. Una statua dei figli di Niobe scolpita da Prassitele o da Scopò è ricordata da Plinio (*Naturalis historia*, 36, 4, 28).

¹⁸ Ignoriamo da dove More e Lily abbiano tratto questo distico greco. Esso ci è giunto soltanto in due manoscritti: il primo (ms. 1773 della Bibliothèque Nationale di Parigi), scritto da Bartolomeo Comparini, di Prato, nel 1493, e pervenu-

Di T. More

Perfettamente modellato con ammirevole maestria, questo bronzo avvolge un satiro o è avvolto da un satiro.

Altra versione di T. More

O un satiro si avvolge intorno a codesto bronzo, o un satiro è avvolto da codesto bronzo.

17. *Per una statua di Niobe*¹

Da viva gli dei mi resero pietra; dalla pietra
viva Prassitele inversamente mi fece².

Per una statua di Niobe, di W. Lily

Ero in vita: gli dei mi trasformarono in pietra, ma dalla pietra Prassitele di nuovo [ricreò] la vita.

Di T. More

Ero viva: gli dei mi trasformarono in pietra, ma, mentre ero pietra, di nuovo mi rese viva Prassitele.

18. *Di Simonide*¹

Il popolo degli Ateniesi te, o Neottolemo, con questa statua onorò per la benevolenza e la pietà.

Per una statua dedicata a Neottolemo, di T. More

L'intera città di Cecrope, o Neottolemo, ti onora con questa statua. A fare questo la spingono sia la tua benevolenza sia la tua devozione.

to alla Biblioteca Reale di Parigi, intorno al 1590, passando dalle mani del cardinale Niccolò Ridolfi (m. nel 1550) a quelle di suo nipote Pietro Strozzi e di Caterina de' Medici (Henri Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, 4 voll., Paris, 1886-1898; rist. 1898, 1, VI-VII, XXX; 2, 140); il secondo consiste di otto fogli aggiunti all'inizio del ms. Palatinus 23 (Marcus Boas, *De epigrammatis Simonideis pars prior: commentatio critica de epigrammatum traditione*, Groningen, 1905, pp. 171, 191, e Waltz, pp. LV-LVI). L'attribuzione a Simonide è infondata (*Poetae Lyrici Graeci*, ed. Theodor Bergk, 3 voll., Leipzig, 1866-1867, 3, 1187).

G. LILII.

Hoc te donarat propter pietatem et amorem,
Signo Cecropidum turba Neoptoleme.

FINIS PROGYMNASMATON THOMAE MORI,
ET GVILIELMI LILII SODALIVM.

Di W. Lily

Questa statua ti donava per la tua devozione e la tua benevolenza la folla dei Cecropidi, o Neottolema.

FINE DEGLI ESERCIZI PREPARATORI
SCRITTI DAGLI AMICI THOMAS MORE E WILLIAM LILY

EPIGRAMMATA
CLARISSIMI DISERTISSIMIQVE VIRI
THOMAE MORI BRITANNI,
PLERAQVE E GRAECIS VERSA.

5 VEREOR¹, illustrissime princeps, dum more uirginum, quae sa-
tis formae suae non fidunt, picturae lenocinio gratiam illepidis uer-
siculis comparare studeo, ne eos qua maxime dote placere potuis-
sent, id est ipsius rei nouitate, fraudarim. Nam quum illico in prae-
sentem coronationem tuam conscriptos eos pictori exornandos de-
10 dissem², effecit certe podagra, qua protinus quam opus inchoauit,
incommodissime tentatus est, ut eos nunc tandem, serius aliquan-
to quam res postulare uidebatur, exhibeam. Itaque (si tecum pro
insita humanitate tua liberius agi sinis) haud scio, maioremne gra-
tiam uersiculis nostris pictoris manus adiecerint, an pedes ademe-
15 rint. Quippe quibus effectum est, ut mihi uerendum sit, ne non mi-
nus sera, ac proinde intempestiua uideri tibi possit haec nostra gra-

¹ Questa lettera è la dedica delle cinque poesie per l'incoronazione che seguono immediatamente e non di tutti gli epigrammi scritti per Enrico VIII. È soltanto con quelle poesie, infatti, che comparve nella copia destinata al re (ms. Cotton Titus D IV del British Museum). Vedere CW 3/II, Appendix B, 494/240-495/257, e Appendix C, 650/12-20.

² Nella Londra della fine del Quattrocento e dei primi del Cinquecento operava un gruppo di esperti miniatori. Alcuni di essi avevano l'incarico di miniare documenti ufficiali come quelli conservati nell'archivio del Tribunale Reale (Erna Auerbach, *Tudor Artists: A Study of Painters in the Royal Service and of Portraiture*

EPIGRAMMI
DEL CHIARISSIMO E DOTTISSIMO
THOMAS MORE, INGLESE,
IN GRAN PARTE TRADOTTI DAL GRECO

Temo¹, illustrissimo principe, che mentre mi sforzo di ottene-
re favore per i miei versi disadorni con l'aggiunta di colore (come
fanno le fanciulle che ancora non si fidano della loro bellezza), io
possa averli privati di quella peculiarità mediante la quale avreb-
bero potuto arrecarti il più grande diletto, cioè la novità. Non ap-
pena, infatti, dopo averli scritti al tempo della tua incoronazione,
li ebbi affidati ad un miniatore affinché li decorasse², un attacco
di gotta, che lo colpì in modo assai inopportuno, subito all'inizio
del suo lavoro, mi ha costretto a presentare i miei versi soltanto
ora, ben più tardi di quanto le circostanze sembravano richiedere.
E così (se mi permetti di trattare con te familiarmente della fac-
cenda, data la tua connaturale benevolenza), non so se le mani del
miniatore abbiano aggiunto più splendore ai miei versicoli, di quan-
to non gliene abbiano sottratto i suoi piedi. Sono comunque i suoi
piedi a farmi temere che la mia espressione di gioia possa sembrar-
ti non meno tardiva e intempestiva di quanto, nell'antichità, do-

on Illuminated Documents from the Accession of Henry VIII to the Death of Elizabeth I, London, 1954, pp. 17-35). Le miniature commissionate da More per l'esemplare con le poesie dell'incoronazione da presentare al re sembrano seguire lo stile dei *rolls of pleas* (i fogli contenenti le suppliche dei sudditi al re) negli ultimi anni del regno di Enrico VII: « Un quadrato o un rombo [...] è interamente occupato da disegni floreali alternati a volute e a grottesche [...] Spesso appaiono la rosa dei Tudor, disegnata con bel tratto e in chiaroscuro, o gli stemmi di Francia e Inghilterra sormontati da una corona [...] » (Auerbach, pp. 24-25, 31-32).

tulatio, quam olim Tiberio principi uisa est, Iliensium illa consolatio, qua eum de morte filij, iamdiu defuncti, consolabantur, quam ille faceta dicacitate delusit, respondens se eorum quoque uicem
 20 dolere, quod bonum militem amisissent Hectorem³: uerum eorum officium, ad luctum non senescentem modo, sed plane praemortuum⁴, non potuit esse non ridiculum: meum uero ab hoc uitio uendicat immensa illa de celebri coronatione tua laetitia: quae quum
 25 pectoribus omnium tam efficacem sui uim ac praesentiam impreserit, ut senescere uel integra aetate non possit, effecit nimirum, ut hoc meum officium non sero re peracta atque euanida, sed praesens in rem praesentem peruenisse uideatur. Vale princeps illustrissime, et (qui nouus ac rarus regum titulus est) amatissime.

³ Svetonio, *Tiberius*, 52, 2.

vette sembrare, all'imperatore Tiberio l'espressione di cordoglio dei cittadini di Troia. I troiani si condolevano con l'imperatore per la perdita del figlio, morto già da lungo tempo. L'imperatore, con spirito mordace, si prese gioco di loro, rispondendo che lui pure si rammaricava con loro per la perdita del valoroso guerriero Ettore³. Ma il loro atto, diretto ad un lutto che stava non solo svanendo, ma era ormai finito da un pezzo⁴, non poteva che essere ridicolo. Il mio, invece, è alieno da quel difetto grazie alla incomensurabile esultanza causata dalla tua affollatissima incoronazione. Poiché infatti quella gioia ha riempito i cuori di tutti con una emozione così forte e durevole che non può esaurirsi in una vita intera, senza dubbio questo mio omaggio non è giunto tardivo, quando l'evento è ormai passato e svanito dalla memoria, ma in coincidenza con esso, che è ancora in corso. Salve, o principe illustrissimo, e — titolo nuovo e raro per i re — anche amatissimo.

⁴ Vedere l'*Introduzione*, p. 55.

19. IN SVSCEPTI DIADEMATIS DIEM HENRICI
 OCTAVI, ILLVSTRISSIMI AC FAVS-
 TISSIMI BRITANNIARVM REGIS,
 AC CATHERINAE REGINAE EIVS
 5 FELICISSIMAE THOMAE MORI
 LONDONIENSIS CARMEN
 GRATVLATORIVM¹

SI qua dies unquam, si quod fuit Anglia tempus,
 Gratia quo superis esset agenda tibi,
 10 Haec est illa dies niueo signanda lapillo²,
 Laeta dies fastis annumeranda tuis³.
 Meta haec seruitij est, haec libertatis origo,
 Tristitiae finis, laetitiaeque caput.
 Nam iuuenem⁴ secli decus O memorabile nostri
 15 Vngit, et in regem praeficit ista tuum.
 Regem qui populi non unius usque, sed orbis
 Imperio dignus totius unus erat.
 Regem qui cunctis lachrymas detergat ocellis⁵,
 Gaudia pro longo substituat gemitu.
 20 Omnia discussis arident pectora curis,
 Vt solet excussa nube nitere dies.
 Iam populus uultu liber praecurrit amoeno,
 Iam uix laetitiam concipit ipse suam.
 Gaudet, ouat, gestit, tali sibi rege triumphat,
 25 Nec quicquam nisi rex quolibet ore sonat⁶.
 Nobilitas, uulgi iamdudum obnoxia faeci,
 Nobilitas, nimium nomen inane diu⁷,

¹⁹¹ Enrico VIII e sua moglie Caterina vennero incoronati nell'abbazia di Westminster domenica 24 giugno 1509. Tanto in questo carme quanto nella lettera dedicataria More tace delle pretese avanzate da Enrico sul trono di Francia. L'omissione può essere spiegata con i negoziati di pace tra Francia e Inghilterra che, avviati all'inizio del 1518, culminarono nel trattato di Londra del 2 ottobre dello stesso anno (Scarisbrick, pp. 70-72).

Per il posto occupato da More nella tradizione dei panegirici reali v. Garrison: un paragone col *Panegyricus de quarto consulatu Honorii Augusti* di Claudiano (pp. 72-75); l'equilibrio degli opposti intravisto da More in Enrico (pp. 78-79) e l'uso, da parte di More, del topos del corteo dell'incoronazione (pp. 85-86). Ammirazione per questa e per altre composizioni poetiche latine di More era stata espressa da Henry Peacham in *The Complete Gentleman* (1622), ed. Virgil B. Heltzel, Ithaca, N. Y., 1962, p. 104.

19. *Carme encomiastico*
 scritto da Thomas More londinese
 in occasione dell'incoronazione di Enrico VIII
 nobilissimo e fortunatissimo re
 delle Isole Britanniche
 e di Caterina sua felicissima Regina¹

Se mai ci fu un giorno, se mai ci fu un tempo, Inghilterra, perché tu rendessi grazie alla divinità, questo è quel giorno da contrassegnare con una candida pietruzza², giorno davvero felice da annoverare tra le tue festività³. Questo giorno segna il termine della schiavitù, l'inizio della libertà, la fine della tristezza, la sorgente della gioia; esso infatti consacra un giovane⁴ che è lo splendore imperituro del nostro secolo e lo designa come tuo re, degno di governare non semplicemente un singolo popolo, ma, di reggere, lui solo, il mondo intero, di tergere le lacrime di noi tutti⁵ e di cambiare in gioia la nostra lunga angoscia. Ogni cuore si rallegra sciolto dalle angustie, come il giorno risplende, dissipate le nubi. Ora il popolo libero corre incontro al re con volto sereno, a stento riuscendo a contenere la propria felicità: gioisce, esulta, applaude e giubila per avere un così grande re, né altro viene scandito all'unisono se non: « Il re! »⁶. La nobiltà, già da lungo tempo sottomessa alla feccia del volgo, la nobiltà da troppo tempo parola vana⁷, ora solleva il capo, ora esulta per un re così generoso,

¹⁹² L'idea di associare pietruzze bianche e nere ai giorni fausti e infausti deriva dal costume tracio di indicare i giorni dell'anno inserendo sassi bianchi o neri in un'urna (Plinio, *Naturalis historia*, 7, 40, 131). Cfr. Plinio il Giovane, *Epistulae*, 6, 11, 3; Persio, 2, 1; Erasmo, *Adagia*, 454, in *Opera omnia*, 2, 202F-203C.

¹⁹³ Il 24 giugno era già una festa profana (solstizio d'estate) e religiosa (Natività di Giovanni il Battista): l'incoronazione aggiunge un motivo in più per celebrare questo giorno.

¹⁹⁴ Enrico avrebbe compiuto diciott'anni il 28 giugno 1509.

¹⁹⁵ Cfr. Ap 21, 4 e Is 25, 8.

¹⁹⁶ Durante l'incoronazione venne « chiesto al popolo se volesse accogliere, obbedire e accettare come re quel nobilissimo principe e con grande rispetto, amore e desiderio il popolo rispose e gridò: sì, sì » (Hall, p. 509).

¹⁹⁷ Un sistema adottato da Enrico VII per intimidire la nobiltà fu la confisca dei beni; un « altro sistema di controllo e di disciplina, se così lo si può definire, consistette nella condanna al carcere e nel rilascio su cauzione, terribile forma di pena sospesa [...]. Delle 62 famiglie di pari esistenti tra il 1485 e il 1509, 46 o 47 furono, in qualche periodo del regno di Enrico, in sua balia. Sette subirono confische, trentasei vennero condannate al carcere e liberate su cauzione (e cinque di esse vennero pesantemente multate), una venne pure probabilmente multata e altre

Nunc caput attollit, nunc tali rege triumphat,
 Et merito causas unde triumphet, habet⁸.
 30 Mercator uarijs deterritus ante tributis,
 Nunc maris insuetas puppe resulcat aquas⁹.
 Leges inualidae prius, imo nocere coactae,
 Nunc uires gaudent obtinuisse suas¹⁰.
 Congaudent¹¹ omnes pariter pariterque rependunt
 35 Omnes uenturo damna priora bono.
 Iam quas abdiderat caecis timor ante latebris,
 Promere quisque suas gaudet et audet opes.
 Iam iuuat O, potuit tot furum si qua tot uncas
 Tam circumspectas fallere praeda manus.
 40 Non iam diuitias ullum est (magnum esse solebat)
 Quaesitas nullo crimen habere dolo¹².
 Non metus occultos insibilat aure susurros,
 Nemo quod taceat, quodue susurret, habet.
 Iam delatores¹³ uolupte est contemnere, nemo

tre furono a volte oggetto di mandati di comparizione che comportarono sanzioni pecuniarie. [...] Il semplice numero delle famiglie, per quanto elevato, fornisce un'idea solo approssimativa delle difficoltà e dei pericoli causati dall'intensificarsi di queste procedure. [...] Durante gli ultimi anni del regno di Enrico VII i rapporti umani si fecero estremamente complicati e confusi e la maggioranza dei pari era in balia del re legalmente e finanziariamente, era alla sua mercé, cosicché una persona correva il rischio concreto di incorrere in pesanti sanzioni se non garantiva l'onestà e la lealtà dei suoi seguaci. Il sistema si era diffuso al punto da creare una permanente atmosfera di circospezione, di sospetto e di paura» (Lander, pp. 335, 347). L'aristocrazia si trovò assoggettata alle *vulgi faeces* perché queste esazioni venivano applicate da funzionari reali di bassa origine, come Dudley ed Empson.

19⁸ Enrico VIII « annullò almeno 45 cauzioni nel corso del suo primo anno di regno e altre 130 nei cinque anni successivi. In 51 casi si stabilì che le cauzioni erano state ingiustamente estorte » (Lander, p. 352). L'antico protettore di Erasmo, William Blount, Lord Mountjoy, che sotto Enrico VII era stato costretto a versare cauzioni (Lander, pp. 340-341), scrisse all'umanista in data 27 maggio 1509: « Il cielo sorride, la terra si rallegra, tutto è latte e miele e nettare. Ogni forma di avidità è davvero felicemente bandita. La generosità sparge ricchezza con mano che non conosce remore » (CWE 2, 147-148).

19⁹ La corporazione dei Merchant Adventurers (dei « mercanti speculatori », cioè che rischiano l'avventura della speculazione commerciale) visse certamente un momento assai critico tra l'estate del 1493 e il febbraio del 1496: Enrico VII, per ragioni politiche, aveva proibito ogni traffico con i Paesi Bassi. D'altronde non fu capace di penetrare nell'area di influenza commerciale dei potenti mercanti dell'Hansa (Chrimes, pp. 31-36). Sotto il regno di Enrico VIII il commercio con l'estero non segnò alcun effettivo incremento: « L'espansione marittima sarebbe stata ancora frenata dalle tasse imposte per finanziare le guerre di Enrico VIII, dalla speculazione agraria durante la Riforma, che avrebbe attratto i capitali, e soprattutto dall'irresistibile concorrenza di Anversa, allora nel suo periodo aureo » (R.

ed ha le sue buone ragioni per rallegrarsi⁸. Il mercante che in passato era tenuto lontano dalla sua attività dalle tasse di ogni tipo, ora solca di nuovo con la nave le acque insolite del mare⁹. Le leggi, prive un tempo di valore, anzi costrette a nuocere, ora godono di aver recuperato il loro vigore¹⁰. Tutti sono ugualmente partecipi della gioia¹¹ e ugualmente compensano tutte le perdite passate con i vantaggi futuri. Ecco, ognuno ha il coraggio e si compiace di mettere in mostra le proprie sostanze, che per paura teneva nascoste in passato nel buio di un nascondiglio. Ecco, c'è soddisfazione per ogni provento che sia riuscito a sfuggire alle molte scaltrerie e adunche mani dei numerosi ladri. Non è più un delitto (prima lo era e grande) possedere ricchezze acquisite senza alcun inganno¹². La paura non fa sussurrare segreti nell'orecchio di un altro: nessuno ha nulla da tacere, nulla da sussurrare. Che piacere adesso non tenere in alcun conto le spie¹³. Nessuno teme delazioni se

B. Wernham, *Before the Armada: The Growth of English Foreign Policy 1485-1588*, London, 1966, p. 76).

19¹⁰ Gli *Statuta de praerogativa regis*, una dichiarazione di diritto consuetudinario del XIII sec., vennero utilizzati da Enrico VII per aumentare le sue rendite feudali. « Nel XV sec. erano divenuti obsoleti ed erano fraintesi, ma costituivano una solida normativa che poteva essere reinterpretata, annotata e dotata di possibilità che, nel diverso contesto economico e sociale del XIII sec., non erano certo previste ». Nel 1495 gli *Statuta* divennero per la prima volta oggetto di studio al Lincoln's Inn e all'Inner Temple (Chrimes, p. 210).

19¹¹ Brixio osservò, ma a torto, che *congaudere* non era termine confacente a una prosa o a una poesia di qualità, a meno che non si considerassero Lyra e Duns Scoto dei buoni scrittori (CW 3/II, Appendix B, 528/7-16). In realtà il verbo è stato usato da Venanzio Fortunato (VI sec.) e compare frequentemente nelle opere dei Padri (ad es. Agostino, Ambrogio). Vedere TLL 4, 272; v. pure 1Cor 12,26 e 13,6. Brixio criticò pure il suo uso al r. 9 dell'epigramma 57.

19¹² Furono senza dubbio molti coloro che cercarono di sottrarre i loro beni agli esattori di Enrico VII, ma con poco successo a causa del « principio della forca » attribuito al cardinale Morton, cancelliere del re, e applicato alla raccolta di « benevoli » prestiti: chi elargiva piccole somme era sospettato di averne da parte di grosse, chi invece elargiva somme rilevanti dimostrava di avere i mezzi per farlo. Cfr. Chrimes, p. 203.

19¹³ Il termine *delator* ricorre con particolare frequenza negli scritti di Tacito e di Svetonio in rapporto al clima che regnava a corte sotto i primi imperatori di Roma, e che era ammorbato dagli intrighi. In confronto, le procedure adottate da Enrico VIII sembrano sufficientemente corrette. Statuti del 1495 e del 1504 ricompensavano coloro che denunciavano diritti di ritenzione illegali, ma molte iniziative degli informatori prendevano di mira le violazioni del diritto consuetudinario e la maggior parte degli informatori erano funzionari della Corona. Vedere Chrimes, pp. 170, 190, 192.

- 45 Deferri, nisi qui detulit ante, timet.
 Conueniunt igitur simul aetas, sexus, et ordo,
 Causaque non ullum continet ulla domi,
 Quo minus intersint, dum sacris rite peractis,
 Rex init auspicijs regna Britannia bonis.
- 50 Quacunquē ingreditur¹⁴, studio conferta uidendi
 Vix sinit angustam turba patere uiam.
 Opplenturque domus, et pondere tecta laborant.
 Tollitur affectu clamor ubique nouo,
 Nec semel est uidisse satis, loca plurima mutant,
- 55 Si qua rursus eum parte uidere queant.
 Ter spectare iuuat: quid ni hunc spectare iuuaret,
 Quo natura nihil finxit amabilius?
 Mille inter comites excelsior omnibus extat¹⁵,
 Et dignum augusto corpore robur habet.
- 60 Nec minus ille manu est agilis, quam pectore fortis,
 Seu res districto debeat ense geri,
 Seu quum protentis auide concurritur hastis,
 Seu petat oppositum missa sagitta locum¹⁶.
 Ignea uis oculis, Venus insidet ore, genisque
- 65 Est color, in geminis qui solet esse rosis¹⁷.
 Illa quidem facies alacri ueneranda uigore
 Esse potest tenerae uirginis¹⁸, esse uiri.
 Talis erat, Nympham quum se simulauit Achilles.
 Talis, ubi Aemonijs Hectors traxit equis¹⁹.
- 70 O si animi praestans una cum corpore uirtus
 Cerni, natura non prohibente, queat.

19¹⁴ L'espressione latina suggerisce che i versi seguenti si riferiscano non solo al corteo che, dopo l'incoronazione, prese il via da Westminster Abbey per giungere a Westminster Hall, sede del Parlamento, ma anche al tragitto da Richmond alla Torre compiuto da Enrico il 21 giugno e al corteo anche più sontuoso che condusse Enrico e Caterina dalla Torre a Westminster Palace, residenza dei sovrani, il 23 giugno (Hall, pp. 507-509).

19¹⁵ Quando Saul venne scelto come re, stette « in medio populi, et altior fuit universo populo ab humero et sursum » (in mezzo al popolo, più alto di tutti dalle spalle in su, 1Sam 10,23). Cfr. *Eneide*, 4, 141-142.

19¹⁶ Era ben nota l'abilità di Enrico nel maneggiare spada ed arco, e soprattutto la sua passione per giostre e tornei: « Nell'estate del 1508 il principe di Galles, allora appena diciassettenne, lanciò il suo corpo nervoso e infaticabile nella mischia dei tornei, superando ogni rivale, e la sua ascesa al trono avrebbe inaugurato una serie chiaramente senza fine di giostre e di duelli dai quali il re in persona riportò il trofeo » (Scarlsbrick, p. 14).

non colui che prima era stato delatore. La gente si raduna senza distinzione di età, sesso e classe sociale e non c'è motivo che alcuno si trattenga in casa e non sia presente al momento in cui il re, dopo il rito sacro, assume con buoni auspici la corona d'Inghilterra. Ovunque egli passa¹⁴, la folla, ammassata per la smania di vedere, lascia aperto, a mala pena, uno stretto passaggio. Si riempiono le case, i tetti non ce la fanno più per il peso della gente; da ogni parte si leva un clamore di rinnovata dimostrazione d'affetto. E la gente non si accontenta di averlo visto una sola volta, ma nella speranza di rivederlo altrove, cambia di posto continuamente. Tre volte si diletta di ammirarlo, e perché non avrebbe dovuto provar piacere a contemplare la persona più amabile che la natura ha plasmato? Tra mille nobili del seguito egli sovrasta tutti¹⁵ e la sua gagliardia è degna della regale persona. La mano è tanto agile quanto il suo cuore è valoroso, sia che risolveva una disputa con la spada sguainata, o si getti in una mischia focosa protendendo la lancia, o scocchi una freccia per colpire il bersaglio¹⁶. I suoi occhi hanno bagliori di fuoco, la Bellezza splende sul suo volto e il colorito delle sue guance è simile a quello di due rose gemelle¹⁷. Infatti quel viso, che si impone al rispetto per vivacità e fierezza, potrebbe appartenere ad una fanciulla¹⁸, appartenere ad un uomo. Così era Achille, quando si finse ninfa, così quando trascinò Ettore con i destrieri tessali¹⁹. O se la natura permettesse che, insieme con il corpo, fosse reso visibile anche l'eccellente valore della sua mente! Ma, anche dallo stesso volto traspare la sua

19¹⁷ Non si tratta probabilmente di due rose rosse, una per guancia, ma di una rosa rossa e di una rosa bianca su ciascun lato, dove l'incarnato dei pomelli spicca sul pallore del volto. Cfr. l'epigramma n. 23. Nella copia presentata da More al re entrambe le miniature che decorano questa poesia e una terza al termine della composizione successiva mostrano delle rose geminate: i cinque petali della rosa rossa includono i cinque petali più piccoli di una rosa bianca.

19¹⁸ Un italiano che gli fece visita nel 1515 notò che « il bel viso ovale di Enrico era degno di una donna leggiadra » (LP 2, 116-117, n. 395).

19¹⁹ Secondo una leggenda postomerica, la madre di Achille, Teti, sapendo, grazie alla sua divina preveggenza, che il figlio sarebbe morto a Troia, lo abbigliò come una fanciulla e lo nascose tra le figlie del re Licomede a Sciro (v., per es., Stazio, *Achilleide*, 1, 335-337; Ovidio, *Metamorfosi*, 13, 162-170). Il trattamento riservato da Achille al corpo di Ettore era ben noto dall'*Iliade*, 22, 395-404.

Imo etiam uultu uirtus pellucet ab ipso,
 Est facies animi nuncia aperta boni ²⁰,
 Quam matura graui sedeat prudentia mente,
 75 Quam non solliciti pectoris alta quies,
 Quoque modo sortem ferat, et moderetur utranque,
 Quanta uerecundae cura pudicitiae.
 Quam tranquilla fouet placidum clementia pectus,
 Quam procul ex illo fastus abest animo,
 80 Principis egregius nostri (quas fingere non est)
 Prae se fert certas uultus et ipse notas.
 At qua iustitia est, regnandi quas habet artes,
 Prosequitur populum qua pietate suum,
 Haec facile ex uultu fiunt illustria nostro,
 85 Haec sunt ex nostris conspicienda bonis.
 Quod sic afficimur, quod libertate potimur,
 Quodque abiere timor, damna, pericla, dolor,
 Quod rediere simul, pax, commoda, gaudia, risus,
 Eximij uirtus principis inde patet.
 90 Eneruare bonas immensa licentia mentes
 Idque etiam in magnis assolet ingenijs.
 At quamuis erat ante pius, mores tamen illi
 Imperium dignos attulit imperio.
 Nam bona quae pauci sera fecere senecta,
 95 Protinus in primo praestitit ille die ²¹.
 Illico correptos inclusit carcere, quisquis
 Consilio regnum laeserat ante malo.
 Qui delator erat, uinclis constringitur arctis,
 Vt mala quae multis fecerat, ipse ferat ²².
 100 Ad mercaturas ²³ aperit mare: si quod ab illis

19²⁰ Cfr. l'epigramma n. 11.

19²¹ Una variazione del topos « *puer-senex* » (Ernst Curtius, *European Literature and the Latin Middle Ages*, New York, 1953, pp. 98-101).

19²² More fa suoi, non fosse altro che per adeguarsi alle esigenze del panegirico, i correnti giudizi sul conto dei consiglieri di Enrico VII, Richard Empson ed Edmund Dudley, e dei loro funzionari: « Empson e Dudley fecero ricorso e riesumarono leggi contro i trasgressori, vecchi pegni di pace e buon comportamento, [leggi contro] fughe e risse e innumerevoli disposizioni penali cosicché ogni uomo che possedesse terreni o sostanze, fosse egli ecclesiastico o secolare, venne coinvolto nella razzia. [...] Perché questi due avidi lupi esercitavano un tale controllo sulle persone false e spergiare che erano al loro servizio e imposti [come giudici] in ogni processo, che era certo che il re avrebbe guadagnato da chiunque avesse perduto.

virtù; il suo aspetto è un chiaro segno della sua bontà ²⁰ e della
 saggezza matura che dimora nella sua mente assennata, della cal-
 ma profonda del suo animo imperturbabile, dello spirito con cui
 sopporta la sorte e ne controlla il buono o cattivo esito, della gran-
 de cura del proprio riserbo e pudore. Com'è serena la clemenza
 che infervora il suo animo mite e com'è lontana dalla sua mente
 l'arroganza! La nobile persona del nostro principe dimostra quel-
 le ben note qualità, inconfutabili. Ma la sua giustizia, l'abilità che
 ha nell'arte di regnare, il senso del dovere verso il suo popolo sono
 doti facilmente evidenziate dai nostri stessi volti e possono essere
 visibili dagli stessi beni che godiamo. La nostra attuale condizio-
 ne, la riconquista della libertà e la fine della paura, del danno, dei
 pericoli, del dolore, il ritorno della pace, degli agi, della gioia, del
 sorriso, questo davvero dimostra l'eccellenza del nostro augusto
 principe. Un potere illimitato è solito logorare le buone disposi-
 zioni e questo anche nei sommamente dotati. Ma per quanto egli
 fosse in precedenza coscienzioso, la corona gli ha conferito nondi-
 meno un comportamento adeguato al suo ruolo, poiché ha adot-
 tato, subito nel suo primo giorno, quei provvedimenti di cui pochi
 regnanti sono capaci solo nella loro tarda età ²¹. Si affrettò ad ar-
 restare ed imprigionare chiunque aveva danneggiato il regno me-
 diante complotti. Chi era stato delatore venne legato con strette
 catene, perché egli stesso soffrisse le pene causate a molti altri ²².
 Il principe aprì il mare ai commerci ²³ e alleggerì i dazi troppo gra-

Gli uomini di legge più colti, quando veniva chiesto il loro parere, erano soliti dire
 "accordarsi è il miglior consiglio che posso darvi". Con tali illeciti mezzi questi
 avidi individui riempirono i forzieri del re e si arricchirono. Di fronte a tale com-
 portamento irragionevole e vessatorio, i nobili brontolavano, gli umili recalcitra-
 vano, i predicatori in San Paolo [lett.: alla croce di San Paolo, cioè nel transetto
 dove era il pulpito] o in altri luoghi apertamente protestavano, rimproveravano e
 denunciavano... » (Hall, pp. 502-503). Il 23 aprile 1509 Enrico VIII li fece imprig-
 ionare nella Torre, dove rimasero fino a quando, l'anno successivo, furono giu-
 stiziati (Scarisbrick, p. 12). Alcuni dei loro assistenti vennero arrestati e messi alla
 gogna (Hall, p. 506). Cfr. CW 3/II, Appendix C, pp. 638-642.

19²³ L'ed. del 1518 reca, in luogo di « Ad mercaturas », « Ad mercatores », che
 Brixio giustamente criticò (cfr. CW 3/II, Appendix B, 526/3-8). Ma, anche se pre-
 sente nell'esemplare donato ad Enrico VIII, questo errore può essere certo imputa-
 to al copista.

- Durius exactum est ante, remisit onus²⁴.
 Despectusque diu magnatum nobilis ordo,
 Obtinuit primo pristina iura die²⁵.
 Ille magistratus et munera publica, uendi
 105 Quae sueuere malis, donat habenda bonis.
 Et uersis rerum uicibus feliciter, ante
 Quae tulit indoctus praemia, doctus habet.
 Legibus antiquam (nam uersae euertere regnum
 Debuerant) subito uimque decusque dedit.
 110 Omnis cumque prius prorsus descisceret ordo,
 Protinus est omnis redditus ordo sibi.
 Quid quod in his etiam uoluit rescindere quaedam,
 Vt populo possit commodus esse suo,
 Quae tamen ante suo nouit placuisse parenti²⁶?
 115 Sic patriam, ut decuit, praetulit ille patri²⁷.
 Nec miror: quid enim non principe fiat ab illo,
 Cui cultum ingenuis artibus ingenium est,
 Castalio quem fonte nouem lauere sorores,
 Imbuit et monitis Philosophia suis²⁸?
 120 Nominibus populus multis obnoxius omnis

19²⁴ Non mi risulta provato che Enrico VIII abbia aperto i mari alle navi commerciali; il fatto tuttavia che abbia confermato l'amnistia di suo padre il 25 aprile 1509 dimostra che egli era intenzionato a proteggere « i mercanti, inglesi e stranieri, i commercianti di stoffe, i fabbricanti, le persone di ogni tipo di attività e mestiere » dalla « paura di vedere i loro beni confiscati in base a denunce irrilevanti e prive di fondamento o a errate illazioni di clienti, controllori, doganieri o di sedicenti titolari di imprese commerciali, o in base a statuti e ordinanze promulgati in tempi lontani e recuperati, legittimati e resi operativi fin negli ultimi tempi. Il suo atto di clemenza provvederà a far cessare il rigore eccessivo con cui i suoi sudditi erano stati in passato penosamente perseguitati e danneggiati, cosicché adesso essi potranno tornare ad occuparsi liberamente, con calma e sicurezza, senza timore di simili ingiustizie, dei loro traffici, della fabbricazione di tessuti e di ogni altra occupazione o mestiere » (Hughes-Larkin, pp. 80-81).

19²⁵ Cfr. le note 7 e 8 di questa poesia. « Enrico VIII cancellò almeno 45 pegni [impegni di pagamento] durante il suo primo anno di regno e altri 130 nei cinque anni successivi. In 51 casi venne stabilito che i pegni erano stati estorti ingiustamente. [...] Enrico ridusse al minimo, anche se non abolì completamente, il sistema in *terrorem* contro i pari. [...] Cancellò debiti e pegni sottoscritti da altri dieci pari [...] durante il suo primo anno di regno. In due casi venne stabilito che i pegni erano stati pretesi ingiustamente. Perfino parte delle terre che Empson e Dudley avevano tolto ai pari senza colpa sufficientemente accertata e dato alla corona venne restituita » (Lander, p. 352). La nobiltà ricevette considerevoli benefici dall'amnistia concessa da Enrico VIII, in occasione dell'ascesa al trono, il 25 aprile 1509 (Hughes-Larkin, pp. 81-83).

19²⁶ Enrico VIII in effetti cancellò alcune disposizioni paterne, ma Enrico VII

vosi richiesti prima ai mercanti²⁴. La nobiltà a lungo avvilita ottenne subito al primo giorno le antiche prerogative²⁵. Egli ora conferisce in dono agli onesti le magistrature e le cariche pubbliche che uomini corrotti di solito compravano. E mutate le circostanze in meglio, persone colte ora ricevono quei privilegi che una volta erano appannaggio di persone ignoranti. Alle leggi decisamente impresse la pristina forza e dignità (in effetti la loro decadenza avrebbe sovvertito il regno). E mentre prima ogni classe sociale perdeva le sue connotazioni, subito ogni classe è stata restituita a se stessa. E che dire se, per benevolenza verso il popolo, decise di abrogare alcune clausole, che tuttavia egli ben conosceva essere state gradite al padre²⁶? Egli al padre antepose la patria, e così doveva essere²⁷. Né mi sorprende: quale progetto infatti non sarebbe in grado di attuare un così valente principe, il cui talento naturale è stato perfezionato dagli studi liberali e che le nove Sorelle hanno lavato alla fonte Castalia e la Filosofia ha imbevuto dei suoi precetti²⁸? Tutto il popolo, sotto molti titoli, era debito

stesso, nei suoi ultimi giorni, aveva concesso un'amnistia, e l'amnistia di Enrico VIII, come ogni provvedimento di questo genere, era intesa nella fattispecie ad annullare un certo numero di sentenze di condanna pronunziate sotto suo padre.

19²⁷ Cfr. Erasmo, *Panegyricus ad Philippum* (1504), dove si dice che Enrico aveva sopportato di essere separato dal padre affrettandosi a soddisfare le attese della patria, la quale, secondo il parere di quasi tutti gli autori, ha diritto subito dopo Dio al devoto rispetto di tutti (ASD 4/1, 46, rr. 653-655).

19²⁸ Non disponiamo di molte informazioni sull'istruzione impartita a Enrico, ma essa probabilmente non differì molto da quella ricevuta da suo fratello maggiore, Arturo. Il precettore di questi, Bernard André, scrisse che l'allievo aveva padroneggiato « in grammatica: Guarino, Perotti, Pomponio, Sulpizio, Aulo Gellio e Valla; in poesia: Omero, Virgilio, Lucano, Ovidio, Silio Italico, Plauto e Terenzio; in oratoria: il *De officiis*, le *Lettere*, i *Paradoxa* di Cicerone, e Quintiliano; in storia: Tuciddide, Livio, i *Commentari* di Cesare, Svetonio, Cornelio Tacito, Plinio, Valerio Massimo, Sallustio ed Eusebio » (Nelson, *John Skelton*, p. 15). John Skelton, precettore di Enrico — per il quale scrisse lo *Speculum principis* (1501) — dal 1495 circa al 1502, disse a sua volta (Nelson, *John Skelton*, p. 48): « gli ho insegnato a bere le acque cristalline / della dolce sorgente dell'Elicona, / l'ho reso familiare delle nove Muse ». Nella *Prosopopoeia Britanniae*, scritta nell'autunno del 1499 e dedicata al principe Enrico, Erasmo così si esprime: « Ormai ragazzo, Enrico, fiorente della gloria del padre, / con il vate Skelton come guida alle sacre sorgenti / si dedica sin dalla tenera età alle arti di Pallade ». Vedere Reedijk, pp. 252-253. Nel 1504-1505 Enrico ebbe un nuovo precettore, William Noone (Nelson, *John Skelton*, p. 75).

Regi erat: hoc unum pertimuitque malum.
 At rex, hinc metui quum posset, posset et inde
 Congerere immensas, si uoluisset, opes,
 Omnibus ignouit²⁹: securos reddidit omnes,
 125 Sollicitique malum substulit omne metus.
 Ergo alios populi reges timuere, sed istum,
 Per quem nunc nihil est quod timeatur, amant.
 Hostibus O princeps multum metuende superbis.
 O populo princeps non metuende tuo.
 130 Illi te metuunt: nos te ueneramur, amamus.
 Illis, noster erit, cur metuaris, amor.
 Sic te securum, demptoque satellite tutum,
 Vndique praestabunt, hinc amor, inde timor³⁰.
 Extera bella quidem, coeat si Gallia Scotis³¹,
 135 Sit tantum concurs Anglia, nemo timet.
 At procul intestina aberunt certamina: nam quae
 Semina, quas causas unde oriantur, habent?
 Primum equidem de iure tuae tituloque coronae
 Quaestio iam non est ulla, nec esse potest³².
 140 Quae certare solet iam tu pars utraque solus,
 Nobilis hanc litem soluit uterque parens³³.
 Ast magis abs te etiam est populi procul ira, tumultus
 Impia ciuilibus quae solet esse caput.
 Ciuibus ipse tuis tam charus es omnibus unus,
 145 Vt nemo possit charior esse sibi.
 Quod si forte duces committeret ira potentes,
 Soluetur nutu protinus illa tuo.
 Tanta tibi est maiestatis reuerentia sacrae,
 Virtutes merito quam peperere tuae.
 150 Quae tibi sunt, fuerant patrum quaecunque tuorum.
 Secula prisca quibus nil habuere prius.

19²⁹ Enrico annullò un buon numero di cauzioni corrisposte da aristocratici e no (Lander, pp. 351-352), ma dalla conferma che diede della sanatoria paterna escluse anche espressamente i « conti debitori » (Hughes-Larkin, p. 79).

19³⁰ Cfr. i nn. 114 e 120.

19³¹ La Francia cercò spesso l'alleanza della Scozia contro l'Inghilterra, per es. nel 1491 e nel 1496 (Chrimes, pp. 86-89). Fu in circostanze del genere che la Scozia subì una sconfitta di rilievo a Flodden Field nel 1513 (cfr. n. 183, nota 3).

re al re, e questo costituiva uno svantaggio che esso in modo particolare temeva. Ma il nostro re, pur potendo incutere paura da questa sua posizione, e quindi ammassare ingenti ricchezze a suo piacimento, condonò le cauzioni di tutti²⁹, rassicurò tutti, fugando ogni preoccupazione dovuta ad eccessivo timore. Di conseguenza, mentre altri re sono stati temuti dai loro sudditi, questo re è amato, dal momento che ora, grazie a lui non c'è alcun motivo di temere. O principe, che incuti timori nei tuoi superbi nemici, o principe, che non incuti timore nel tuo popolo! Quelli ti temono, noi ti veneriamo, ti amiamo. Il nostro amore per te sarà il motivo del loro timore. E così, licenziate le guardie del corpo, la devozione degli uni e il timore degli altri ti accompagneranno ovunque tranquillo e ben protetto³⁰. Nessuno teme le guerre oltre confine, se la Francia si alleasse con la Scozia³¹, purché l'Inghilterra sia tutta unita; le lotte intestine non ci saranno: per quali ragioni o cause dovrebbero sorgere? Prima di tutto non c'è alcun conflitto, né ci può essere, sul tuo diritto e titolo alla corona³², dal momento che tu da solo rappresenti entrambe le parti che di solito vengono a lite, lite che la nobiltà dei tuoi genitori ha già appianato³³. Ed ancora più remota da te è l'ira del popolo che, sacrilega, è fonte costante di disordini civili. Sei tanto caro a tutti i tuoi sudditi, che nessuno potrebbe essere più caro a se stesso. E se per caso l'ira dovesse associare potenti condottieri, un tuo cenno immediatamente la estinguerà, sì grande è la venerazione per la sacra maestà che i tuoi meriti hanno giustamente concorso a creare. E quegli stessi meriti che ebbero i tuoi padri sono anche tuoi, insuperati nei tem-

19³² Ciò non risponde del tutto a verità: non si spiegherebbe altrimenti perché Enrico abbia fatto giustiziare nel 1513 Edmund de la Pole, figlio della sorella di Edoardo IV.

19³³ Enrico VIII univa in sé la rosa rossa e quella bianca perché sua madre Elisabetta era York (figlia di Edoardo IV) e suo padre Enrico era Lancaster (nipote della vedova di Enrico V). Vedere il n. 23.

- Est tibi namque tui princeps prudentia patris³⁴.
 Estque tibi matris dextra benigna tuae.
 Est tibi mens auiae, mens relligiosa paternae.
 155 Est tibi materni nobile pectus aui³⁵.
 Quid mirum ergo, nouo si gaudeat Anglia more,
 Cum qualis nunquam rexerat ante, regat?
 Quid quod laetitia haec, quae uisa est non potuisse
 Crescere, coniugio creuit adaucta tuo?
 160 Coniugio, superi quod decreuere benigni,
 Quo tibi, quoque tuis consulere bene.
 Illa tibi coniunx, laetus communia tecum
 Quam uidit populus scepra tenere tuus,
 Cuius habent tantam coelestia numina curam,
 165 Vt thalamis ornent, nobilitentque tuis.
 Illa est, quae priscas uincat pietate Sabinas³⁶,
 Maiestate sacras uicerit hemitheas.
 Illa uel Alcestes castos aequarit amores,
 Vel prompto superet consilio Tanaquil³⁷.
 170 Illo ore, hoc uultu, forma est spectabilis illa,
 Quae talem ac tantam sola decere potest.
 Eloquio facunda cui Cornelia cedat³⁸,
 Inque maritali Penelopeia fide³⁹.
 175 Illa tibi princeps multos deuota per annos,
 Sola tui longa mansit amore mora⁴⁰.

19³⁴ Avvedutezza e senso politico non solo emergono come qualità di fondo di Enrico VII dalla biografia che di lui ha scritto Bacone, ma gli vengono anche attribuite da colti contemporanei come Polidoro Virgilio e John Fisher (Chrimes, pp. 298-300). Vedere CW 3/II, Appendix C, 642/1-2. La regina Elisabetta, a sua volta, « venne descritta dai contemporanei come una donna molto bella e di grandi qualità, amata, provvista della più viva carità e umanità » (Chrimes, p. 302). Alla sua morte, nel 1503, More scrisse in versi un dolente epicedio (CW 2, 119-122).

19³⁵ Madre di Enrico VII fu Margaret Beaufort, contessa di Richmond e Derby, protettrice di John Fisher; fondò la cattedra di teologia a Oxford e Cambridge e i *colleges* di Corpus Christi e di St. John a Oxford e Cambridge. Il nonno materno di Enrico VIII fu Edoardo IV; nella sua *Storia di Riccardo III* More lo chiama due volte « nobile » (CW 2, 3/18 e 5/22). Dei nomi che non vengono ricordati, Edmund Tudor (padre di Enrico VII) morì intorno ai venticinque anni ed Elizabeth Woodville (moglie di Edoardo IV), benché altisonante eroina del *Riccardo III* di More, venne privata delle sue terre nel 1487 e morì ritirata dal mondo.

19³⁶ L'intervento delle donne sabine pose termine alla guerra tra sabini e romani: « non solo essi conclusero la pace, ma costituirono, di due, un solo popolo » (Livio, 1, 13, 4). Cfr. più oltre le rr. 180-181.

19³⁷ Alceste, personaggio dell'omonima tragedia di Euripide, si offre volonta-

pi passati. Tu hai, infatti, o principe, la saggezza di tuo padre³⁴, tu hai l'amorevole forza cortese di tua madre, tu hai l'animo, l'animo religioso della tua nonna paterna, tu hai il nobile cuore del tuo nonno materno³⁵. Qual meraviglia, quindi, se l'Inghilterra esulta in modo straordinario, dal momento che essa ha un re come mai aveva avuto prima? E che dire di questa esultanza, che sembrava la più grande possibile e che invece è stata accresciuta dal tuo matrimonio? Sono state le benigne potenze a consigliarlo e a prendersi cura con esso di te e dei tuoi. Il popolo è lieto di vedere che condivide con te lo scettro la tua consorte. I celesti numi l'hanno in così grande considerazione da favorirla e onorarla del tuo talamo nuziale. Ella è così eccelsa da superare in affetto le antiche sabine³⁶, in dignità le sacre semidee, uguagliare il puro amore di Alceste, e superare l'energica saggezza di Tanaquilla³⁷. Nel suo modo di esprimersi, nel suo contegno, c'è un'ammirevole grazia che solo a lei, così insigne e così grande, si addice. Nella parola è così suadente da superare Cornelia³⁸, ed è come Penelope nella fedeltà coniugale³⁹. Ella, principe, votata a te da molti anni, in lunga attesa rimase sola per amor tuo⁴⁰; né sua sorella, né la patria riu-

ria alla morte in sostituzione del marito Admeto. Tanaquilla è la moglie del re di Roma Tarquinio Prisco (616-579 a. C.). Con scaltri consigli e forza di carattere ottiene il potere per il marito e più tardi per il genero (Livio, 1, 57; cfr. pure 1, 34, 39 e 41).

19³⁸ La lezione « foecunda » presente nelle edizioni del 1518 e del 1520 è probabilmente da imputare a un errore del copista o dello stampatore. Cornelia, madre dei due Gracchi, ebbe dodici figli, ma soltanto tre giunsero all'età adulta (oltre a Tiberio e Caio, Sempronia, che andò sposa al cugino per adozione Scipione Emiliano, uno dei capi del partito conservatore). Scrisse delle lettere ammirate da Cicerone: « i suoi figli ricevettero nutrimento dalla parola della loro madre non meno che dal suo petto » (*Brutus*, 58, 211).

19³⁹ Cfr. Ovidio, *Tristia*, 5, 14, 35-36.

19⁴⁰ Caterina rimase in Inghilterra dall'aprile del 1502, quando morì Arturo, suo primo marito e fratello maggiore di Enrico, fino al matrimonio con Enrico, l'11 giugno 1509, non per amore nei confronti di quest'ultimo, che probabilmente incontrò di rado, ma per effetto delle mire politiche dei suoi genitori. Enrico VII la trascurò alquanto e persino il principe Enrico, il 27 giugno 1505, respinse il contratto di matrimonio cui aveva acconsentito circa due anni prima (probabilmente per ordine del padre, che aveva dei motivi politici per legare a sé la Spagna). Vedere Scarisbrick, pp. 8-9.

- Non illam germana soror, nec patria flexit,
 Non potuit mater, non reuocare pater.
 Vnum te matri, te praetulit illa sorori.
 Te patriae, et charo praetulit illa patri⁴¹.
- 180 Illa tibi felix populos, hinc inde potentes
 Non dissoluenda iunxit amicitia.
 Regibus orta quidem magnis, nihiloque minorum est
 Regum, quam quibus est orta, futura parens.
 Hactenus una tui nauem tenet ancora regni,
 185 Vna, sat illa quidem firma, sed una tamen.
 At regina tibi sexu foecunda uirili
 Vndique firmatam perpetuamque dabit.
 Proueniunt illi magna ex te commoda, rursus
 Ex illa ueniunt commoda magna tibi.
- 190 Non alia ulla fuit certe te digna marito.
 Illa non alius coniuge dignus erat.
 Anglia thura feras, sacrumque potentius omni
 Thure, bonas mentes innocuasque manus,
 Connubium ut superi hoc, sicut fecere, secudent,
 195 Vt data coelesti scepra regantur ope,
 Vtque ipsis gestata diu haec diademata, tandem
 Et natus nati gestet, et inde nepos.

19⁴¹ Eco dell'abbandono della casa paterna da parte di Ariadna, innamorata di Teseo, in Catullo, 64, 116-120. Cfr. pure Virgilio, *Georgiche*, 2, 496; 3, 262. I genitori di Caterina, Ferdinando e Isabella, non desideravano che la figlia tornasse in patria bensì che, sposando Enrico, promuovesse un'alleanza tra Inghilterra e Spagna. L'allusione indiretta ad Ariadna, che venne crudelmente abbandonata da Te-

scirono a farla desistere, né la madre o il padre la dissuasero: te solo preferì alla madre, te alla sorella, te preferì alla patria e al caro padre⁴¹. Questa fortunata sovrana per te ha unito in indissolubile alleanza due nazioni, ambedue potenti. Ella, discendente da grandi re, sarà genitrice di re per niente inferiori ai suoi antenati. Finora una sola ancora, abbastanza salda in verità, ma soltanto una, ha protetto la nave del tuo regno; la tua regina invece, feconda di prole virile, la renderà stabile e durevole in ogni sua parte. Innumerevoli vantaggi provengono a lei da te, ed altrettanti ne derivano a te da parte sua. Certamente non ci fu altra donna degna d'aver te come marito, né altro uomo degno d'aver lei come moglie. O Inghilterra! porta incenso e, offerta più valida di ogni incenso, cuori leali e mani innocenti, perché come gli dei superi hanno unito questo matrimonio, così l'assecondino, e lo scettro che è stato affidato sia sostenuto dal favore celeste e queste corone, da essi portate a lungo, alla fine possa portarle anche il figlio del loro figlio, e poi il nipote.

seo a Nasso, può apparire poco appropriata, ma molte delle figure femminili evocate da More si stagliano, nella mente del lettore, su uno sfondo fosco: il ratto delle Sabine, il complotto e l'assassinio di Tarquinio Prisco, la rivoluzione dei figli di Cornelia, la strage dei pretendenti di Penelope.

20. EIVSDEM, IN SVBITVM IMBREM QVI IN
POMPA REGIS AC REGINAE LARGE
OBORTVS, NEC SOLEM ABSTVLIT,
NEC DVRAVIT¹

5 Dum peterent sacras rex et regina coronas,
Pompa qua nunquam pulchrior ulla fuit,
Aureus explicuit late se Phoebus, eratque
Leta dies populi consona pectoribus.
Ast ubi iam mediam celebris peruenit in urbem,
10 Tota statim aethereis pompa rigatur aquis.
Nulla tamen Phoebi subduxit lumina nubes,
Et minima nimbus perstetit² ille mora.
Res bene contra aestus cecidit, rem siue quis ipsam
Spectet, siue omen, non potuit melius.
15 Principibus nostris uberrima tempora spondent,
Et Phoebus radijs, et Iouis uxor aquis.

21. EIVSDEM AD REGEM¹.

Cuncta Plato cecinit tempus quae proferat ullum
Saepe fuisse olim, saepe aliquando fore.
Ver fugit ut celeri, celerique reuertitur anno,
5 Bruma pari ut spacio quae fuit ante, redit²,
Sic inquit rapidi post longa uolumina coeli
Cuncta per innumeras sunt reditura uices³.

20¹ Il temporale scoppiò il 23 giugno 1509, il giorno precedente l'incoronazione, mentre Enrico e Caterina procedevano, attorniatissimi da uno splendido corteo, dalla Torre verso il palazzo di Westminster. L'episodio è narrato nella cronaca di Grafton (*The Chronicle of John Hardyng [...] together with the Continuation by Richard Grafton [...]*, ed. Henry Ellis, London, 1812, p. 591; lo stesso testo in *The Great Chronicle of London*, ed. A. H. Thomas e I. D. Thornley, London, 1938, p. 340): « quando quella compagnia fu passata con ogni onore, seguì una nobile compagnia di gentiluomini, impeccabilmente vestiti, e dopo di loro venne la regina da sola seduta su una lettiga trainata da cavalli, vestita d'un mantello di tessuto prezioso, con un cerchietto di seta, oro e perle tra i capelli, attorno al capo. Ma quando sua grazia ebbe da poco passato il segno del cappello del cardinale a Cornhill, venne un temporale talmente improvviso e con tale forza e abbondanza che il baldacchino sopra di lei non bastò a impedirle di bagnarsi il mantello e la pelliccia di ermellino incipriata insieme a quello, ma ella acconsentì ad essere portata sotto le volte della loggia dei drappieri finché il temporale fosse passato, il che avvenne presto, ed ella proseguì il cammino ».

20. Per un improvviso acquazzone che,
scoppiato durante il corteo regale,
non oscurò il sole né durò
a lungo¹. Di T. More

Mentre il re e la regina procedevano per l'incoronazione con uno splendido corteo, mai visto prima di allora, un sole dai raggi d'oro brillava tutt'intorno e il giorno era gaio come il cuore della gente. Ma appena il corteo arrivò nel centro della città fu subito tutto investito dalle acque del cielo. Nessuna nuvola, tuttavia, oscurò la luce del sole e l'acquazzone durò² brevissimo tempo. Ci voleva proprio contro quel caldo e non poteva andar meglio sia che si consideri il fenomeno in sé, sia il buon auspicio. Febo con i suoi raggi e la sposa di Giove con la pioggia promettono ai nostri sovrani tempi felicissimi.

21. Al re. Di T. More¹

Platone vaticinò che tutte le cose avveratesi in qualsiasi epoca, come già furono più volte in passato, così più volte si attueranno nel futuro. Come la primavera se ne fugge svelta e svelta ritorna col volgere dell'anno, come le nebbie perdurano per una stagione sempre eguale², così, a suo dire, dopo un lungo ruotare dei rapidi cieli, tutte le cose sono destinate a ritornare secondo una vicenda senza fine³.

20² « Perstetit »: la forma usuale, tanto per *persto* quanto per *persisto*, è *perstitit*. Ma cfr. l'epigramma n. 167, nota 2.

21¹ *Firpo* 52.

21² Per i due versi « Ver [...] redit » cfr. Orazio, *Carmina*, 4, 7, 9-12.

21³ Con licenza poetica More attribuisce a Platone una ben definita dottrina del ciclo cosmico che richiama piuttosto la *palingenesia* degli storici (vedere gli *Stoicorum veterum fragmenta*, ed. Hans F. A. von Arnim, Leipzig, 1903-1924, 2, 625-626). Platone trattò dei cicli politici e delle quattro età dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro nella sua *Repubblica* (8, 3, 546a-547c), un passaggio che Marsilio Ficino mise in relazione con la quarta ecloga di Virgilio, vv. 4-7 (*Commentarius in locum Platonis ex octavo libro de republica de mutatione reipublicae per numerum fatalem*, in *Opera omnia*, Basilea, 1576, 2, 1425). I versi di Virgilio sono stati interpretati come espressione di *palingenesia* da Servio (*Ecloghe*, 4,4). Ficino poi, adducendo come esempio il succedersi delle stagioni, evocò la dottrina della *palingenesia* anche nel caso del *Politico* (269b-269d) di Platone (*Theologia Platonica de immortalitate animorum*, XV, 3, in *Opera omnia*, 1, 391).

Aurea prima sata est aetas⁴, argentea post hanc.
 Aerea post illam, ferrea nuper erat.
 10 Aurea te princeps redierunt principe secla.
 O possit uates hactenus esse Plato.

22. EIVSDEM AD REGEM DE SPECTACVLIS
 EQVESTREBVS PER EVM EDITIS¹
 EPODON IAMBICVM

5 Quaecunque reges ediderunt hactenus
 Equestrium spectacula,
 Lugubris illa semper aliqua reddidit
 Vel calamitas insignia,
 Vel casus aliquis prospero parum Ioue
 Admixtus inter ludicra,
 10 Aut tabido transuerberati militis
 Madens harena sanguine²,
 Aut lanceis icta unguisue sonipedum
 Obtrita plebs ferocium,
 Turbamue comprimens simul miserrimam
 15 Lapsae ruina machinae³.
 Verum tua haec spectacula O rex omnium
 Quae uidimus pulcherrima,
 Non ulla clades, sed tua digna indole
 Insignit innocentia⁴.

21⁴ Citazione di Ovidio, *Metamorfosi*, 1, 89.

22¹ Il torneo che per la durata di due giorni seguì all'incoronazione fu una movimentata sfida tra cavalieri di Pallade e cavalieri di Diana (Hall, pp. 510-512).

22² Il 12 gennaio 1510 Enrico VIII e William Compton si sfidarono in incognito al torneo di Richmond e Compton, ferito gravemente, rimase tra la vita e la morte (Hall, p. 513). Sebbene fosse stato messo in guardia dal rischiare la vita scendendo in lizza (Hall, p. 521), Enrico venne quasi ucciso quando, nel marzo 1524, caricò il suo avversario senza aver prima abbassato la visiera (Hall, p. 674).

22³ Il termine « machinae » si riferisce probabilmente alle tribune della lizza destinate ad accogliere gli spettatori, ma i tornei conoscevano anche altri tipi di impalcatura imponenti e precari, in particolare i grandi carri allegorici mobili, in forma di castelli o di montagne con alberi e torri, larghi a sufficienza per occultare

Prima si ebbe l'età dell'oro⁴, poi quella argentea, poi quella del bronzo e poco fa quella del ferro. Principe, sotto il tuo regno l'età dell'oro è tornata. Voglia il cielo che qui si arresti la profezia di Platone!

22. *Al re, in occasione di un torneo
 da lui organizzato¹
 Epodo giambico di T. More*

Tutti i tornei che i re hanno organizzato finora sempre li ha resi famosi qualche luttuosa disgrazia o un qualche incidente — essendo Giove poco benigno — capitato fra i giochi, o l'arena bagnata del sangue rappreso di un cavaliere trafitto² o la plebe colpita dalle lance e calpestata dagli zoccoli di cavalli impazziti. Talvolta ancora un palco³ è crollato, schiacciando al contempo gli sventurati spettatori. Ma questo tuo torneo, o re, il più bello che mai abbiamo visto, si è distinto per la totale assenza di sventure e per una serenità congeniale al tuo carattere⁴.

un buon numero di cavalieri in arcione seguiti dai loro scudieri. Vedere Hall, pp. 511-512, 520, 533-534, 689, e *The Great Chronicle of London*, cit., pp. 341-343, 368-371.

22⁴ Che nessuno sia stato ferito o ucciso durante il torneo dell'incoronazione è forse una conseguenza della prudenza di Enrico. Il secondo giorno del torneo, quando i cavalieri di Diana le presentarono i termini della sfida lanciata agli avversari, la regina consultò Enrico, il quale, « comprendendo che le due parti erano divise da rancore e contrasti, e pensando che l'accettazione della richiesta potesse dar luogo a qualche incidente, negò il suo assenso, ma, per pacificare gli animi, concesse che le due parti torneassero insieme dandosi solo alcuni colpi ben precisi » (Hall, p. 512). Ciò nonostante Enrico dovette intervenire per separare i combattenti (*The Great Chronicle of London*, cit., p. 343).

23. EIVSDEM DE VTRAQVE ROSA IN
VNVM COALITA ¹

Purpureae uicina fuit rosa candida, utranque
 Vtraque dum certant, sit prior utra, premit.
 5 Vtraque sed florem rosa iam coalescit in unum,
 Quoque potest uno lis cadit illa modo.
 Nunc rosa consurgit, nunc pullulat una, sed omneis
 Vna habet haec dotes, quas habuere duae.
 Scilicet huic uni species, decor, atque uenustas,
 10 Et color, et uirtus, est utriusque rosae.
 Alterutram ergo rosam uel solam quisquis amauit,
 Hanc in qua nunc est, quicquid amauit amet.
 At qui tam ferus est, ut non amet, ille timebit.
 Nempe etiam spinas flos habet iste suas.

23. *Di due rose che si fondono in una*¹
Di T. More

Una rosa bianca cresceva accanto ad una rossa e, nella loro contesa per primeggiare, si soffocavano a vicenda. Ma ormai le due rose si sono congiunte a formare un unico fiore e la rivalità si è placata nel solo modo possibile. Adesso una sola è la rosa che si innalza e germoglia, ma ha tutte le qualità che già furono di entrambe, perché quest'una ha la bellezza, la grazia, l'attrattiva, il colore e la virtù dell'una e dell'altra. Perciò, chiunque ha amato sia pure una sola delle due rose, ami ora in questa tutto ciò che era oggetto del suo amore. Ma chi è tanto bestiale da non amarla, stia in guardia, perché a questo fiore non mancano le spine.

23¹ *Firpo 53* — Cfr. le note 17 e 33 dell'epigramma n. 19.

24. IN RHETOREM INDOCTVM.
E GRAECO¹.

5 Quinque Soloecismis donauit Rhetora Flaccum,
Quinque statim decies reddidit ille mihi.
Nunc numero hos, inquit, paucos contentus habeto.
Mensura accipies quando redibo Cypro².

25. IN SVSPITIONEM
E GRAECO¹.

5 Magnam habet in rebus uim ac pondus, opinio. Non uis
Laedere: uelle tamen si uideare, peris.
Sic et Philoleon quondam occidere Crotone
Quem falso credunt uelle tyrannum agere².

26. IN RHETOREM INFANTEM SCITE PICTVM
E GRAECO¹.

Ipsa tacet Sextus, Sexti meditatur imago.
Ipsa est rhetor imago, ab imagine rhetor imago est.

27. IN CAECVM ET CLAVDVM MENDICOS¹.

Claudipedem gestat caecis uicinus ocellis,
Conducitque oculos arte, locatque pedes.

24¹ Tradotto da AP XI, 146; Pl. II, 46 (εἰς ῥήτορας), 5.

24² Per una diversa interpretazione del greco (il testo è riportato in CW 3/II, Commentary, p. 337, 24/1-6) e per alcuni commenti sulle modifiche introdotte da More nella sua traduzione, v. Lynch, *Anthologia Palatina 11.146*, in « Classical Philology », 48 (1953), 17-19. A Flacco può essere rimproverata la convinzione che il termine *solecismo* derivi dalla città di Soli in Cipro, mentre di fatto prende il nome dalla città di Soli in Cilicia (Diogene Laerzio, I, 51).

25¹ Tradotto da AP VII, 126; Pl. III, 32 (εἰς φιλοσόφους), 31 (εἰς φιλόλαον).

24. *Contro un retore ignorante*
*Dal greco*¹

Donai al retore Flacco cinque solecismi, egli prontamente me ne ricambiò cinquanta. Ora, disse, accontentati di questi, numericamente pochi; ne riceverai a staia, quando ritornerò da Cipro².

25. *Per un sospetto*
*Dal greco*¹

Nelle cose umane, l'opinione ha forza e peso enormi. Non hai intenzioni cattive, ma se credono che tu le abbia, sei spacciato. Così a Crotone uccisero un tempo Filolao: credevano, e non era vero, che volesse diventare tiranno².

26. *Per un retore incapace di parlare sapientemente dipinto*
*Dal greco*¹

Sesto, lui proprio, tace: è il ritratto di Sesto che parla. In realtà, il ritratto è il retore, il retore è il ritratto del ritratto.

27. *Per due mendicanti, uno zoppo e l'altro cieco*¹

Un vicino cieco trasporta uno zoppo; bravo! prende a nolo gli occhi, e dà in prestito i piedi.

25² Stando a Diogene Laerzio, che cita questo epigramma (8,84), Filolao di Crotone fu un filosofo pitagorico contemporaneo di Platone.

26¹ Tradotto da AP XI, 145; Pl. II, 46 (εἰς ῥήτορας), 4. È evidente che l'epigramma è indirizzato a un oratore incapace di parlare in pubblico: la sua statua, che dava almeno l'impressione di saperlo fare, appariva superiore all'originale (Waltz, 10, 256).

27¹ Tradotto da AP IX, 13a; Pl. I, 4 (εἰς ἀναπήρους), 3.

28. ALITER¹.

Caecus claudipedem gestat, prudenter uterque
Rem gerit, atque oculos hic locat, ille pedes.

29. ALITER.

Caecus fert claudum, atque opera conducit eadem,
Istius ille oculos, illius iste pedes.

30. ALITER

Claudum caecus onus graue, sed tamen utile uectat.
Prospicit atque oculis huic regit ille pedes¹.

31. IDEM FVSIVS¹.

5 Tristis erat nimium miseris fortuna duobus,
Huic oculos, illi dempsit iniqua pedes.
Sors illos coplat similis, claudum uehit alter.
Sic sua communi damna leuant opera.
Hic pedibus quouis alienis ambulat, itur
Huic recta alterius semita luminibus².

28¹ Gli epigrammi n. 28 e 29 sono delle variazioni del n. 27 rese possibili dal fatto che i concetti di prendere e dare in prestito, espressi in greco da un unico verbo, vengono resi in latino da due distinte parole, *conducere* e *locare*. Alludendo alla carità cristiana cui anche il povero può ispirarsi nei suoi rapporti con gli altri poveri, Agostino scrive in *Enarratio in Ps. CXXV*, 12 (CCSL 40, 1854), che chi può camminare presta i suoi piedi allo zoppo, chi può vedere presta i suoi occhi al cieco. Due composizioni poetiche sul medesimo tema vennero erroneamente attribuite ad Ausonio e stampate con le sue opere a Venezia (1496, 1501, 1507, 1517) e a Parma (1449). Vedere *Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula*, ed. Rudolf Peiper, Leipzig, 1886, pp. 419, 422.

28. *Altra versione*¹

Un cieco porta uno zoppo; ambedue fanno un buon affare: il secondo presta gli occhi, il primo i piedi.

29. *Altra versione*

Un cieco porta uno zoppo e con un'unica iniziativa il primo prende a nolo gli occhi, l'altro i piedi.

30. *Altra versione*

Un cieco trasporta sulle spalle uno zoppo, pesante ma utile fardello: questi guarda avanti e con i suoi occhi guida i piedi dell'altro¹.

31. *Stesso argomento più esteso*¹

Una sorte assai triste colpì due uomini infelici: all'uno tolse gli occhi, all'altro, crudele, i piedi. Una sorte simile li unisce, e il primo trasporta lo zoppo. Così, collaborando, alleviano i propri guai: lo zoppo cammina ovunque con i piedi dell'altro, il cieco va dritto per la sua strada con la vista dell'amico².

30¹ Rispetto alle composizioni che precedono, la novità qui consiste nella distinzione delle azioni compiute dai due uomini, ripartite nei due versi: il cieco trasporta (r. 2), lo zoppo fa da guida (r. 3).

31¹ Adattato da AP IX, 11; Pl. 1, 4 (*εἰς ἀναπήρους*), 1.

31² Gli epigrammi di AP IX, 12 e 13b sono simili, ma non altrettanto aderenti alla versione di More. Tutti e tre gli epigrammi greci rivelano un'enfasi ontologica: due esseri imperfetti si adattano l'uno all'altro per formare un unico essere completo. More tende invece a sottolineare il valore morale della mutua assistenza (r. 5).

32. IDEM ALITER¹.

Vtilius nihil esse potest, quam fidus amicus,
 Qui tua damna suo leniat officio.
 Foedera contraxere simul mendicus uterque
 5 Cum claudo solidae caecus amicitiae.
 Claudo caecus ait, collo gestabere nostro.
 Retulit hic, oculis caece regere meis.
 Alta superborum fugitat penetralia regum,
 Inque casa concors paupere regnat amor².

33. ALITER

Cum claudo caecus sic lege paciscitur aequa, ut
 Hic ferat illum humeris, hunc regat ille oculis¹.

34. PINVS NAVTICA LOQVITVR
VENTO SVBVERSA
E GRAECO¹.

Pinus ego uentis facile superabilis arbor,
 5 Stulte, quid undiuagam me facis ergo ratem?
 An non augurium metuis? quum persequitur me
 In terra, Boream qui fugiam in pelago?

35. IDEM ALITER¹.

Ventis pinus humo sternor, quid mittor in undas?
 Iam nunc passa prius quam nato naufragium.

32¹ *Firpo* 32.32² Questa « imitazione » non ha un preciso modello greco e in effetti è una composizione originale. Le innovazioni di More sono di carattere morale (un convinto apprezzamento dell'amicizia), drammatico (impiego del discorso diretto) e politico (il contrasto con la superbia dei re).33¹ Ancora una semplice variazione degli epigrammi n. 27, 28, 29 e 30. La no-32. *Altra versione sullo stesso argomento*¹

Nulla è più prezioso di un amico fidato, che con il suo soccorso sappia alleviare i tuoi guai. Tra un cieco e uno zoppo, che chiedevano l'elemosina, s'era stretta una salda amicizia. Dice il cieco allo zoppo: « Io ti porterò in ispalla », e l'altro gli risponde: « Io ti guiderò coi miei occhi ». L'amore che affratella sta lontano dai solenni palazzi dei monarchi superbi e regna invece nell'umile capanna².

33. *Altra versione*

Un cieco fa un patto di reciproco aiuto con uno zoppo: egli lo porti sulle spalle, l'altro lo diriga con i suoi occhi¹.

34. *Parla un pino abbattuto dal vento
e destinato alla navigazione
Dal greco*¹

Io sono un pino, facile preda dei venti. O uomo stolto! perché mai mi usi come legno per battere i mari? Non temi i cattivi presagi? Se Borea mi dà la caccia sulla terra, come potrò sfuggirlo sul mare?

35. *Altra versione sullo stesso argomento*¹

Perché io, un pino abbattuto a terra dai venti, sono destinato a navigare sul mare? Ho già fatto naufragio prima di galleggiare.

vità consiste nell'aver concentrato nel secondo verso la duplice azione del portare e del guidare, mentre il primo verso esprime adesso l'idea di un buon affare o di un felice accordo, suggerita dal n. 32.

34¹ Tradotto da AP IX, 376; Pl. I, 56 (εἰς νῆας), 8.35¹ Tradotto da AP IX, 30; Pl. I, 56 (εἰς νῆας), 1.

36. IN NAVIM EXVSTAM¹.

Iam ratis aequoreas oneraria fugerat undas.
 Matris at in terrae deperijt sinibus.
 Corripitur flammis, atque ardens auxiliaries
 5 Quas maris hostiles fugerat, optat aquas.

37. CVNICVLA LOQVITVR QVAE ELAPSA
 MVSTELAE INCIDIT IN DISPOSITA
 VENATORVM RETIA.

Mustelam obliquo dilapsa foramine fugi.
 5 Sed feror humanos heu misera in laqueos.
 Hic ego non uitam celerem, non impetro mortem¹.
 Seruor ut heu rapidis objiciar canibus.
 Qui mea dum laniant scelerato uiscera morsu,
 Spectat, et effuso sanguine ridet homo.
 10 O durum genus, atque fera truculentius omni,
 Nex cui crudelem praebet acerba iocum².

38. INNOCENTIAM OBNOXIAM ESSE INIVRIAE
 E GRAECO¹.

Ausus erit mordere malum uel mus, uetus hoc est
 Verbum, sed longe res habet ipsa secus.

36¹ Tradotto da AP IX, 398; Pl. I, 56 (εἰς νῆας), 12.

37¹ La punteggiatura delle edizioni del 1518 e del 1520 obbliga ad accordare « celerem » con « uitam » invece che con « mortem », come sembrerebbe più naturale. Di fatto l'aggettivo può essere riferito a entrambi i sostantivi: il coniglio conduce la sua vita all'insegna della rapidità e ha tentato per l'appunto di salvarla con una fuga veloce; adesso invece non gli è concessa una rapida morte.

37² L'epigramma richiama AP IX, 14, 17, 18, 94, 371 (Pl. I, 40, 2; I, 33, 7-8; I, 40, 4; I, 33, 9), dove, comunque, non vi è menzione alcuna della crudeltà del-

36. *Per una nave bruciata*¹

Una nave da carico era sfuggita alle onde del mare, ma andò in rovina nel seno della madre terra: prese fuoco e, mentre bruciava, implorava aiuto proprio da quelle acque ostili del mare a cui era sfuggita.

37. *Compianto di un coniglio
 sfuggito ad una donnola
 e caduto nelle reti tese dai cacciatori*

Sono sfuggito ad una donnola in un cunicolo laterale, ma, misero me! sono caduto nelle reti degli uomini. Ora io non imploro di salvare la mia rapida vita, né di ottenere la morte¹. Mi conservo, ohimè!, solo per essere offerto ai famelici cani. Ora, mentre questi dilaniano le mie carni con i loro denti crudeli, un uomo fa da spettatore e ride dello scempio. O spietata razza umana, più brutale di qualsiasi fiera, tu che sai trovare un così crudele passatempo davanti ad una morte atroce².

38. *L'innocenza è esposta al danno
 Dal greco*¹

Perfino un topo oserà mordere un uomo cattivo, dice l'antico adagio, ma la realtà è ben diversa. Sono le persone mansuete che

l'uomo. Il caso più famoso di una lepre tormentata dalla crudeltà dei cani e dei cacciatori è quello del « poor Wat », della povera lepre di Shakespeare (*Venere e Adone*, rr. 679-708), ma il tema è attestato nella letteratura inglese anteriore ai tempi di More. Il lamento di una lepre è contenuto in una poesia medio-inglese composta di diciannove quartine per la quale v. CW 3/II, Commentary, p. 340, 37/1-11, e Robbins, p. 109. Cfr. l'epigramma n. 83 e CW 4, 170, 457-458.

38¹ Tradotto da AP IX, 379; Pl. I, 70 (εἰς πομηρούς), 1.

- 5 Innocuos audet uel mus mordere, nocentem
Tangere non audet territus ipse draco².

39. IN EFFLATVM VENTRIS
E GRAECO¹.

- Te crepitus perdit, nimium si uentre retentes.
Te propere emissus seruat item crepitus.
5 Si crepitus seruare potest et perdere, nunquid
Terrificis crepitus regibus aequa potest?

40. DE MORTIS AEQUALITATE
E GRAECO¹.

- Victor ad Herculeas penetres, licet usque columnas,
Te terrae cum alijs pars manet aequa tamen.
5 Iro par moriere, obolo non ditior uno²,
Et tua te (sed non iam tua) soluet humus.

41. IN SORDIDVM
E GRAECO¹.

- Te ditem appellant omnes, ego plane inopem te.
Nam facit usus opes, testis Apollophanes².

38² Al primo e al terzo verso del testo greco (CW 3/II, Commentary, p. 341, 38/1-6) More legge *μῦς* (topo), in sintonia con le edizioni di Lascaris (1494) e di Manuzio (1503); ma quest'ultimo, fra i *corrigenda*, recava la variante *ῥς* (porco, cinghiale) attestata dall'autografo di Planude (Marcianus 481). La lezione corretta dovette essere *αἴξ* o *οἴς* (capra o pecora; cfr. Waltz, 8, 14-15, e Leutsch-Schneidewin, 1, 268 e 2, 229, 471). Ma Erasmo, che conosceva il proverbio « Anche una capra morde un uomo cattivo », cita e traduce il primo verso di questo epigramma greco nello stesso modo di More, notando che l'anonimo autore « rovescia il proverbio, dicendo che gli uomini buoni sono morsi perfino da un topo, ai cattivi neppure un serpente osa accostare i denti; cioè, agli innocenti via via si nuoce, per il fatto che sembrano poter essere offesi impunemente, in quanto persone che non contraccambieranno l'offesa » (*Adagia*, 896-897, in *Opera omnia*, 2, 332-333).

39¹ *Firpo* 30 — Tradotto da AP XI, 395; Pl. II, 44 (*εἰς πορδήν*), 1. Cfr. Suetonio, *Claudius*, 32.

- perfino un topo osa mordere, mentre il serpente stesso ha paura e non osa toccare un malfattore².

39. *L'aria della pancia*
*Dal greco*¹

- L'aria della pancia, se ti sforzi di trattenerla, ti può condurre a morte; se ti affretti invece a cacciarla fuori, essa ti fa star bene. Ma se ha potere di vita o di morte, non sta dunque il peto alla pari dei tremendi monarchi?

40. *Eguaglianza di fronte alla morte*
*Dal greco*¹

- Quand'anche ti spingessi da conquistatore fino alle colonne d'Ercole, alla fine ti spetterebbe un pezzo di terra eguale a quello di tutti gli altri; in punto di morte sarai alla pari di Iro, non più ricco di lui neppure di un soldino², e quella tua terra (ormai non più tua) ti dissolverà.

41. *Un avaro*
*Dal greco*¹

- Tutti ti dicono ricco, ma per me sei povero affatto, perché, come attesta Apollofane, le ricchezze sono tali solo per chi se ne giova².

40¹ *Firpo* 4 — Tradotto da AP XI, 209; Pl. II, 45 (*εἰς παροριστάς*), 1.

40² Iro è il mendicante che si incontra in *Odissea*, XVIII, 1-107. Cfr. ancora gli epigrammi 107, r. 7, e 143, r. 231. L'obolo è la moneta posta nella bocca del morto per consentirgli di pagare a Caronte, il traghettatore dell'oltretomba, l'attraversamento dello Stige.

41¹ *Firpo* 22 — Tradotto da AP XI, 166; Pl. II, 50 (*εἰς φειδωλοῦς*), 2.

41² More si lasciò evidentemente fuorviare dall'interpunzione erronea del testo greco a sua disposizione: *χρησις γὰρ πλούτου, μάρτυς Ἀπολλόφανες*. La virgola dovrebbe seguire a *μάρτυς* (testimone) e non precederlo, e il testo greco significa « Perché è l'uso [χρησις], o Apollofane, che dà testimonianza alla ricchezza »: La difficoltà venne rimarcata dai curatori degli *Epigrammatum Graecorum annotationibus Joannis Brodae Turonensis, nec non Vincentii Obsopoei & Graecis in pleraque epigrammata scholiis illustratorum libri VII. Accesserunt Henrici Stephani in quosdam Anthologiae epigrammatum locos annotationes*, Francoforte, 1600: in

5 Si tu utare tuis, tua fiunt. Sin tua serues,
Haeredi, tua iam nunc aliena facis.

42. VENATVS ARANEA¹.

Insidiata uagam comprehendit² aranea muscam,
Et lentis trepidam cassibus implicuit.
Iamque hiat in morsum, sed saepe os inter et offam,
5 Vt uerbum uetus est, multa uenire solent³.
Sors muscae miseretur, et aduersatur Arachnae,
Inque malam e misera transtulit exitium.
En stimulantem fame properans inuadis utranque,
Sturne, ruunt casses, haec fugit, illa perit.
10 Sic misero spes est plerunque secure sub ipsa,
Inter et armatos mille malo metus est.

43. IN CYNICVM STVLTE ABSTINENTEM
E GRAECO¹.

Barbati Cynici², baculoque uagantis egeni,
In coena magnam conspiciamus sophiam.
5 Scilicet hic raphanis Cynicus primum atque lupino,
Ne uirtus uentri seruiat, abstinuit.
At niueum postquam bulbum³ conspexit ocellis
Iam rigidum et sapiens excutit ingenium
Flagitat atque auide spem praeter deuorat omnem.
10 Virtuti bulbus, nil ait officiet.

altre edizioni, si legge a p. 267, la virgola precede *μάργυτος*, un'interpunzione inesatta della quale More non si rese conto. « Tanto importante è dunque interpungere bene. Per quanto anche di questo avrebbe dovuto accorgersi More, che non c'è *Ἀπολλοφρανής* ma *Ἀπολλόφρανης*; a meno che non abbia pensato che si debba sottintendere la seconda persona di un verbo di "esistenza" [es, sei] e l'avverbio [per noi interiezione] *ῶ* » (p. 267). È possibile che More abbia voluto dare al suo latino il senso: « [di ciò sei] un testimone, [o] Apollofane »; oppure che il suo testo avesse le lezioni *πλούτος* e *Ἀπολλοφρανής*, che però non appaiono nelle edizioni del 1494 e del 1503.

42¹ La favola esopica del ragno che cattura la vespa e la divora (Perry, *Aesopica*, p. 630) viene qui ampliata e rovesciata.

42² Il metro richiede « comprehendit » e così More probabilmente scrisse.

42³ Vedere Aulo Gellio, 13, 18, 1-3, ed Erasmo, *Adagia*, 402, in *Opera omnia*, 2, 182.

Se delle cose tue ti servi, esse ti appartengono; ma se le tieni in serbo per l'erede, è come se tu le avessi cedute sin d'ora ad altri.

42. *La caccia di un ragno*¹

Un ragno, in agguato, catturò² una mosca errante e la irreti tutta tremante nei collosi fili della ragnatela. Ecco, il ragno spalanca la bocca per il morso, ma spesso, come dice l'antico adagio, molte cose possono accadere dalla bocca al boccone³. Il fato, per pietà della mosca e contro il ragno, trasferì la fine violenta della vittima all'aggressore. All'improvviso tu, stornello, spinto dallo stimolo della fame, attacchi ambedue gli insetti: la ragnatela crolla, la mosca prende il volo, il ragno muore. E così, spesso c'è ancora speranza per l'infelice sotto il filo dell'ascia, mentre chi fa il male ha motivo di temere pur tra mille guardie armate.

43. *Contro un cinico che praticava il digiuno in modo insensato*
*Dal greco*¹

A pranzo abbiamo osservato la grande sapienza di un cinico², dalla barba incolta, che gironzolava con il suo bastone da pezzente. All'inizio rifiutò lupini e ravanelli, perché la sua virtù, diceva, non fosse schiava del ventre. Ma appena scorse una bella cipolla³ bianca, si scrollò di dosso l'inflessibilità e la filosofia; la chiese con insistenza ed inaspettatamente la ingoiò tutta intera. « Le cipolle », disse, « non danneggiano la virtù ».

43¹ Tradotto da AP XI, 410; Pl. II, 52 (*εἰς φιλοσόφους*), 11.

43² I cinici erano noti per il comportamento eccentrico e sfrontato che tenevano in pubblico (v. CW 14, Commentary, 573/2). Cfr. CW 3/II, Appendix C, 652/2-5.

43³ Il testo greco tradotto da More ha *βολβόν* (latino *bulbus*) in luogo della corretta lezione dell'AP, *βόλβαν* (latino *vulva*), un raro sostantivo che designa l'utero della scrofa, considerato una prelibatezza culinaria. Il termine si riferisce invece a vari tipi di bulbo commestibile e con proprietà medicinali, fra i quali la cipolla, ma siccome nessuno di essi era considerato più appetitoso dei ravanelli e dei legumi, l'epigramma perde la sua incisività. Vedere TLL 2, 2238-2239, e il *Thesaurus graecae linguae*, ed. Henri Estienne, rev. C. B. Hase, W. Dindorf e L. Dindorf, 8 voll., Paris, 1831-1865, 2, 315. Dal testo dell'AP More esclude pure il termine *στρουφνήν*, che si riferisce a una salsa piccante usata per accompagnare l'utero della scrofa ma non la cipolla.

44. EPITAPHIVM MEDICI
E GRAECO¹.

Thessalus Hippocrates, Cous genere, hac iacet urna
Phoebi immortalis semine progenitus.
5 Crebra trophaea tulit morborum armis medicinae,
Laus cui magna, nec id sorte, sed arte fuit.

45. IN SERVVM MORTVVM
E GRAECO¹.

Hic seruus dum uixit, erat, nunc mortuus idem
Non quam tu Dari magne minora potest.

46. IN ANCILLAM MORTVAM¹.

Ante fuit solo Sosime corpore serua,
Nunc fato pars est haec quoque missa manu.

47. IN PISCATOREM ADAMATVM
E GRAECO¹.

Pisces dum captat piscator, diuitis illum
Nata uidet, uisi flagrat amore uiri.
5 Deinde uiro nubit, sic illi ex paupere uita,
Magna superbarum copia uenit opum.
Muneris hoc nostri est Venus inquit. Verba retorquens
Fortuna haec nostri est muneris, inquit hera².

44¹ Tradotto da AP VII, 135; Pl. III, 15 (*eis iatrous*), 2.

45¹ *Firpo 31* — Tradotto da AP VII, 538; Pl. III, 13 (*eis douλous*), 6.

46¹ Tradotto da AP VII, 553; Pl. III, 13 (*eis douλous*), 3.

47¹ Tradotto da AP IX, 442; Pl. I, 79 (*eis τυχην*), 9.

47² Nella sua prima versione del 1518 More modera il vanto della Fortuna riferendosi al pescatore come a Marte, inteso nel senso di « vittorioso » o di « vittoria » (« Adstetit et ridens Fortuna ait, heu Venus haud iam / Mars erat iste tuus, Mars erat iste meus »: « Si fermò e, sorridendo, la Fortuna disse: oh Venere, non era più il tuo Marte, costui; costui era il mio Marte »), perché Marte era l'amante

44. *Epitaffio di un medico*
*Dal greco*¹

In quest'urna giace Ippocrate tessalo, dell'isola di Coo, discendente dal seme di Febo immortale. Spesso debellò le malattie in virtù della sua arte medica. Grande gloria fu la sua, non dovuta al caso, ma alla perizia.

45. *Su uno schiavo morto*
*Dal greco*¹

Costui, da vivo, era uno schiavo. Adesso che è morto, non ha potere minore del tuo, o sommo Dario.

46. *Per una schiava morta*¹

Prima Sosima era una schiava solo nel corpo. Ora anche questa parte di lei è stata liberata dalla morte.

47. *Per un pescatore due volte amato*
*Dal greco*¹

Mentre un pescatore gettava le reti, la figlia di un ricco signore lo vide e s'innamorò perdutamente di lui. Ella quindi sposa quest'uomo, che così, da un'umile condizione, diventa proprietario di immense ricchezze. « Questa è opera mia! », disse Venere. Replicò con le stesse parole la signora Fortuna: « Questa è opera mia! »².

ma non il marito di Venere ed entrambi vennero sorpresi a letto, ed esposti al ridicolo, dal burbero marito di Venere, Vulcano (*Odissea*, 8, 266-366). La seconda versione del 1518 drammatizza la scena presentando Venere che parla per prima e che vede ritorcersi contro di sé le sue stesse parole; ma la soluzione non trae vantaggio dal fatto che sia Venere a introdurre l'imbarazzante parallelo con Marte (« Mars erat iste meus, Venus, inquit, uerba retorquens, / Illico Sors eadem, Mars erat iste meus »: « Il mio Marte era costui, Venere disse; ritorcendo le parole, subito la medesima Sorte: Costui era il mio Marte »). La versione finale conserva il vivace scambio di battute e acquista forza grazie alla posizione enfatica di « hera », ma ogni accento di sorridente canzonatura va perduto.

48. IN REPENTE FELICEM E MISERO
E GRAECO¹.

Non tibi quod faueat, sic te fortuna leuauit.
Vel de te liqueat uult, sibi quid liceat.

49. IN MEDIOCRITATEM
E GRAECO¹.

Inuidia est peior miseratio, Pindarus inquit².

Felici inuidiam splendida uita facit.

5 At nimium miseros miseramur. Dent superi ut sim,

Nec nimium felix, nec miserandus ego.

Scilicet extremis longe mediocria praestant.

Infima calcantur, summa repente ruunt.

50. NIHIL PRODESSE TORQVERI METV MALI VENTVRI
E GRAECO.

Cur patimur stulti, nanque haec uecordia nostra,

Vrat ut indomitus pectora nostra metus?

5 Seu mala non uenient, iam nos metus urit inanis.

Sin uenient, aliud fit metus ipse malum¹.

48¹ Tradotto da AP IX, 530; Pl. I, 79 (*eis túχην*), 10.

49¹ Tradotto da AP X, 51; Pl. I, 82 (*eis φθόρον*), 1. Cfr. una più ampia traduzione di Erasmo in *Adagia*, 3387 (*Opera omnia*, 2, 1044).

49² *Pitica*, 1, 85.

50¹ Il modello greco di questo epigramma è incerto. Il testo latino di More rivela una qualche somiglianza con l'epigramma n. 12, dove però il soggetto è la conoscenza piuttosto che il timore di un male incombente. L'argomento di More richiama il seguente dilemma di Epicuro (Diogene Laerzio, 10, 125): « Nulla infatti c'è nella vita di tremendo per colui che ha capito veramente che non c'è niente di tremendo nel non vivere. Cosicché è stolto colui che dice di avere paura della morte non perché lo addolorerà quando sarà presente, ma perché lo addolora dovendo giungere. Infatti ciò che non disturba quando è presente, addolora senza motivo quando è atteso. Il male più terribile, dunque, la morte, non è nulla per noi, perché appunto, quando ci siamo noi, la morte non c'è; quando, invece, c'è la morte, allora non ci siamo noi ».

48. *Per un povero reso felice da improvvisa fortuna*
*Dal greco*¹

Non perché ti favorisca, così ti ha innalzato la Fortuna. Essa vuole che sia ben chiaro, perfino riguardo a te, che cosa le è permesso.

49. *Evita gli estremi*
*Dal greco*¹

La commiserazione è peggiore dell'invidia, dice Pindaro². La splendida vita di un uomo di successo desta invidia, ma noi siamo soliti commiserare i troppo sfortunati. Mi concedano gli dèi di essere né troppo ricco, né oggetto di pietà. È comprovato che una via di mezzo sia di molto preferibile all'uno e all'altro estremo: chi si trova in basso è calpestato, chi sta in alto precipita inaspettatamente.

50. *Non giova turbarsi per futuri guai*
Dal greco

Insensati che siamo, perché permettere (ecco la nostra follia!) che il timore incontrollato tormenti i nostri cuori? Se i guai non verranno, ci tormenta un vano timore; se invece verranno, la paura stessa diventa un altro danno¹.

Negli *Apophthegmata*, 3, 197 (*Opera omnia*, 4, 189 EF), Erasmo attribuisce il dilemma a Diogene il Cinico. Cfr. Lucrezio, 3, 931-937, e 3, 1049; e vedere CW 4, 443-453. Ma il testo di More parla di un timore generalizzato, non di una specifica paura della morte, e non implica che egli non credesse nell'immortalità. Nel secondo distico More sembra rifarsi a una nozione stoica: « Certe cose dunque ci tormentano più di quanto dovrebbero; certe ci tormentano prima di quando dovrebbero; certe ci tormentano quando assolutamente non dovrebbero. Noi o accresciamo il dolore, o lo immaginiamo, o lo proviamo prima » (Seneca, *Epistulae morales*, 13, 5; cfr. pure 24, 1). Cfr. Cicerone, *De natura deorum*, 3, 6, 14. Nel *De conscribendis epistolis* (ASD 1/2, 371) Erasmo fornisce, di un'argomentazione che egli chiama *complexio* (l'equivalente di « dilemma »), l'esempio che segue: « Noi non dovremmo lasciarci angustiare dal timore degli eventi futuri: infatti, se saranno buoni, noi abbiamo paura senza motivo; se invece avversi, noi raddoppiamo la nostra infelicità ». Cfr. l'epigramma n. 169.

51. MONOSTICHVM E GRAECO IN LAVDEM
POEMATIS HOMERICI¹.

Ipse quidem cecini, scripsit diuinus Homerus.

52. IN RIDICVLVM IVDICIVM
E GRAECO¹.

Lis agitur, surdusque reus, surdus fuit actor.

Ipse tamen iudex surdus utroque magis.

5 Pro aedibus hic petit aes, quinto iam mense peracto.

Ille refert, tota nocte mihi acta mola est.

Aspicit hos iudex, et quid contenditis, inquit.

An non utrique est mater? utrique alite.

53. AD LVCERNAM NOCTVRNAM¹.

Lychne, reuersuram ter te iurauit amica.

Nec redit, O poenas det tibi, si deus es.

5 Ludenti cum nocte places extinguere, et aufer

Tam sacra tam sacris lumina luminibus².

51¹ Tradotto da AP IX, 455; Pl. I, 66 (*εἰς ποιητῆς*). La tradizione planudea, inclusa l'edizione aldina del 1503, possiede un titolo che identifica chi parla con Apollo: « Ciò che Apollo diceva di Omero ». Se More ha introdotto a sua volta un titolo per identificare colui che parla — cosa assai verosimile perché altrimenti il verso non avrebbe molto senso —, questo titolo non compare nell'edizione del 1518, nella quale lo stico costituisce l'ultimo verso dell'epigramma 50. Chi ha reintrodotta un titolo nell'edizione del 1520 si è reso evidentemente conto che il verso è un epigramma a se stante scritto in onore di Omero, ma ha dimostrato di ignorare chi fosse a parlare.

52¹ Tradotto da AP XI, 251; Pl. II, 30 (*εἰς κωφούς*), 1. La traduzione di More venne pubblicata (III, IV, 83) nell'edizione arricchita degli *Adagia* di Erasmo pubblicata da Johann Froben di Basilea nel 1518 e venne preceduta dalle seguenti pa-

51. *Un verso in lode del poema d'Omero*
*Dal greco*¹

Fui io a cantare il poema, ma fu il divino Omero che lo scrisse.

52. *Un buffo processo*
*Dal greco*¹

È in corso una causa: il colpevole è sordo, sordo anche il querelante; lo stesso giudice è più sordo dell'uno e dell'altro. L'accusatore esige il compenso di cinque mesi per l'affitto di una casa. L'accusato risponde: « Il mio mulino ha macinato tutta la notte ». Il giudice li squadra e sentenza: « Perché litigate, non è forse la madre di entrambi? Allora dovete nutrirla tutti e due ».

53. *A una lucerna notturna*¹

Lampada, la mia amata ha giurato su di te per tre volte che sarebbe tornata, e non ritorna. Se sei un dio, fa' che te la paghi! Quando di te si compiace nei suoi giochi notturni, spegniti e priva i suoi maledetti occhi della tua luce benedetta².

role: « Id Thomas Morus olim adolescens scite vertit hunc in modum » (Thomas More, un tempo, da giovane, lo tradusse elegantemente in questo modo, p. 533). Questa edizione, datata 1518 nel frontespizio, si chiude con una lettera di Froben al lettore datata 27 novembre 1517 e con un colofone datato settembre 1517: se ne può dedurre che essa costituisce la più antica stampa delle traduzioni di More.

53¹ *Firpo* 72 — Tradotto da AP V, 7; Pl. VII (*ἐταιρικά ἀποφθέγματα*), 113.

53² Per gli innamorati che attribuiscono qualità divine a una lampada vedere Plutarco, *Moralia*, 513F. Il gioco di parole « sacra [...] sacris lumina luminibus » non appartiene al testo greco. More fa leva su un doppio senso (sacro/maledetto) particolarmente conosciuto a causa del virgiliano « auri sacra fames » (*Eneide*, 3, 57). Cfr. gli epigrammi 178, r. 3, e 195, r. 4. Un gioco di parole analogo è in Erasmo (ASD 1/3, 653/13-16).

54. LAIS ANVS AD SPECVLVM
E GRAECO¹.

Nequiter arrisi tibi, quae modo, Graecia, amantum
Turbam in uestibulis Lais habens iuuenum,
5 Hoc Veneri speculum dico, nam me cernere talem
Qualis sum nolo, qualis eram nequeo.

55. IN MORTIS DIEM OMNIBVS INCERTVM¹.

Non ego quos rapuit mors, defleo. Defleo uiuos,
Quos urunt longo fata futura metu².

56. ALIVD¹.

Fleres, si scires unum tua tempora mensem.
Rides, quum non sit forsitan una dies.

57. IN APVM INDVSTRIAM
E GRAECO¹.

Mellis apes fluuios ipsae sibi in aethere fingunt.
Ipsae quos habitant aedificant thalamos.
10 Grata apis humanae frugesque² facillima uitae est.
Non bouis aut curuae falcis egebit ope.
Tantum opus hic situla est, ubi dulcia pocula mellis

54¹ *Firpo* 73 — Tradotto da AP VI, 1; Pl. VI, 8 (ἀπὸ γυναικῶν), 1. More si è anche ispirato alla versione latina di questo epigramma dovuta ad Ausonio (*Epigrammata*, 65). L'« ad speculum » del titolo non significa « [parlando] al suo specchio » bensì « [sedendo o stando davanti] al suo specchio ». L'espressione era di uso frequente in questo senso (Seneca, *Naturales quaestiones*, 1, 16, 9; 1, 17, 2-5; Plinio, *Naturalis historia*, 35, 40, 147; Marziale, 6, 64, 4; Svetonio, *Caligula*, 50, 1) e non è un errore causato dalla lezione erronea « gratia » (in luogo di « Graecia », r. 3) della stampa 1518. Il curatore dell'edizione 1563 trovò « Graecia » nel suo originale, ma corresse in « gratia » sulla base dell'edizione 1518 e cercò di conferirgli un senso mediante un punto interrogativo (« modo gratia? amantum »).

54. *La vecchia Laide allo specchio*
*Dal greco*¹

Laide, or non è molto, si fece indegne beffe di te, o Grecia, quando le sue anticamere erano affollate di giovani spasimanti. Dedico questo specchio a Venere, perché non voglio vedermi come sono, e com'ero, non posso.

55. *Il giorno della morte è incerto per tutti*¹

Non compiangi coloro che la morte ha rapito. Compiango i vivi, assillati dalla paura continua della morte che li aspetta².

56. *Altra versione*¹

Piangeresti, se sapessi che ti resta un solo mese di vita; ridi, eppure forse ti resta un giorno soltanto.

57. *Operosità delle api*
*Dal greco*¹

Le api tracciano per sé nell'aria dei corsi di miele, si costruiscono le celle dove alloggiano. L'ape è gradita e il suo frutto² è molto accessibile per la vita umana. Non ci sarà bisogno dell'aiuto di un bue o di una falce ricurva. C'è bisogno soltanto di un vaso ove

55¹ *Firpo* 5 — Tradotto da AP XI, 282; Pl. I, 38 (εἰς ἰατρούς), 7 (εἰς αἰὲ νοσοῦντας).

55² Il verso sembra sia stato ispirato a More dall'epigramma 50, rr. 4-5. Si tenga presente anche il dilemma di Epicuro segnalato alla nota 1 dell'epigramma n. 50.

56¹ *Firpo* 6 — L'edizione del 1518 omette « ALIVD » e salda per errore al precedente epigramma n. 55 questa variazione del medesimo originale greco.

57¹ Tradotto da AP IX, 404; Pl. I, 59 (εἰς ὄρνις), 6.

57² Nominativo singolare. Per quanto non così comune come *frux* o *frugis*, tale forma è pure attestata (TLL 6/I, 1448, rr. 21-24).

15 Vbertim paruo fundat ab alueolo³.
Congaudete sacrae, uarios et pascite flores,
Aetherei uolucres nectaris artifices.

58. IN ANVM FVCIS FRVSTRA VTENTEM¹.

Saepe caput tinguis, nunquam tinctura senectam,
Aut tensura² genis quae tibi ruga tuis.
5 Desine iam faciem stibio perfundere totam,
Ne persona tibi haec sit modo, non facies.
Quum nihil assequeris fuco stibioque, quid amens
Vis tibi? nunquam Hecuben haec facient, Helenen³.

59. IN HOMINIS NATIVITATEM
E GRAECO¹.

Heus homo si memor es, quid te dum gigneret, egit
Tum pater, ex anino iam tumor ille cadet,
5 At Plato te fastu dum somniat inflat inani,
Aeternumque uocat semen et aethereum².
Factus es ecce luto, quid suspicis alta? sed istud
Plasmate qui te ornat nobiliore feret.
Quin si uera uoles, audire, libidine foeda
10 Natus es e coitu, guttula et e misera³.

57³ Per quanto altrove (epigramma 76, r. 10) More lo usi con il raro significato di « alveare » (TLL 1, 1789, rr. 5-6), il termine indica abitualmente recipienti concavi di vario tipo. È un diminutivo di *alveus*, che può significare « alveare » (TLL 1, 1789, rr. 62-70) ma che normalmente si riferisce a recipienti cavi. *Alveolus* e *alveus* derivano entrambi da *alvus*, che pure può avere il senso di « alveare » ma che ordinariamente significa « ventre » o « utero » (TLL 1, 1800-1804). Il termine greco tradotto da More, *σκήνος*, può significare « capanna » o « tenda », ma qui chiaramente vale « corpo » (visto come una sorta di tabernacolo o di contenitore). Sebbene « situla » faccia pensare che More intendesse « alveolo » nel senso di « alveare », può darsi che qui egli l'abbia usato nel senso, legittimo anche se mai attestato prima, di « piccolo ventre » o di « minuscolo utero ».

58¹ *Firpo 74* — Tradotto da AP XI, 408; Pl. II, 9 (*εἰς γράτας*), 9.

versare copiosamente i dolci calici di miele dal piccolo catino³.
Rallegratevi, o creature divine, nutritevi dei fiori variopinti, alate
artefici del nettare celestiale.

58. *Su una vecchia, che si imbelletta invano*¹

Ti tingi spesso i capelli, ma non potrai tingere anche la vecchiaia
o spianare² le rughe che ti segnano le guance. Smetti ormai di
spalmarti tutta la faccia di cosmetici se non vuoi che il tuo viso
diventi un mascherone. Matta, che cosa vai cercando, visto che con
belletti e ciprie non ottieni un bel niente? Mai riusciranno queste
cose a trasformare un'Ecuba in un'Elena³.

59. *Per la nascita dei mortali*
*Dal greco*¹

Ascolta, o mortale: se tu potessi ricordare ciò che tuo padre fece
quando ti generò, allora l'orgoglio svanirebbe dal tuo animo. Pla-
tone, invece, nella sua visione onirica, ti gonfia di vanagloria quan-
do afferma che il tuo seme è eterno e celestiale². Guarda, sei sta-
to tratto dal fango, per qual motivo pretendi di aspirare a cose ec-
celse? E certamente a ciò vorrebbe condurti chi ti considera dotato
di più nobile natura. Ma se tu vuoi sapere la verità, sei nato da
un coito frutto di amore lascivo e da una goccia meschina³.

58² Con l'assonanza « tinctura » / « tensura » More intese forse compensare la perdita del gioco di parole *προσωπεῖον* / *πρόσωπον* (maschera/volto) presente nel testo greco (v. 4: « Così da avere una maschera e non un volto ») e derivato da Gregorio Nazianzeno, *Poemata moralia*, 29, 4, PG 37, 884.

58³ Figlia di Dimante, re di Frigia, Ecuba fu la più importante delle mogli di Priamo e madre di diciannove dei suoi cinquanta figli. Da lei nacque Paride, che rapì a Menelao la moglie Elena, avvenente figlia di Zeus e di Leda (secondo una variante della tradizione, di Nemesi), la condusse a Troia e qui la sposò scatenando la reazione dei greci.

59¹ Tradotto da AP X, 45; Pl. I, 80 (*εἰς ὑπεροψίαν*), 2.

59² Vedere Platone, *Timeo*, 90 A.

59³ Cfr. Sap 7,1-5, e CW 6, 79/21-22.

60. DE ASTROLOGO RIDICVLO¹.

Non Cumaea sacro uates correpta furore,
 Certius afflata mente futura uidet,
 Quam meus astrologus diuina clarus in arte
 Praeuidet inspecto sydere praeterita².

5

61. ALIVD IN ASTROLOGVM VXORIS
 IMPVDICAE MARITVM¹.

Astra tibi aethereo pandunt sese omnia uati,
 Omnibus et quae sint fata futura, monent.
 Omnibus ast uxor quod se tua publicat, id te
 Astra, licet uideant omnia, nulla monent².

5

62. IN EVNDEM IAMBICVM¹.

O chare nobis syderum coelestium
 Inspector astris, ipse nunc Phoebus tibi
 Optem libenter indicare clanculum

60¹ Firpo 75.

60² Il medesimo tema ricorre nell'epigramma 118, tradotto dal greco. Contro gli astrologi More scrisse undici epigrammi satirici (nn. 60-65, 67, 101, 118, 169, 182), sei dei quali contro un astrologo le cui stelle non avevano rivelato le infedeltà della moglie. Negli anni compresi tra il 1498 e il 1503 un astrologo italiano, dal nome anglicizzato in William Parron, cercò di guadagnarsi il favore di Enrico VII, al quale dedicò quattro pronostici annuali e il trattato *De astrorum vi fatali* (1499). Nel trattato egli si propose di confutare un libro scritto contro l'astrologia da un autore che More ammirava, Giovanni Pico della Mirandola. Si tratta delle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, stampate a Bologna nel 1495 e nel 1496. Parron si vantava pure di aver predetto, negli ultimi anni ottanta del XV secolo, che un certo Edward Frank avrebbe fatto una brutta fine, e in effetti Frank venne giustiziato, sotto l'accusa di tradimento, nel 1490. Ma poiché il pronostico di Parron venne reso pubblico nove anni dopo il fatto, questo poté sembrare un caso di « previsione del passato ». In un trattato dedicato a Enrico, principe di Galles, durante il periodo natalizio del 1502, Parron predisse avventatamente che la madre di Enrico, Elisabetta di York, sarebbe vissuta più di ottant'anni. Morì invece l'11 febbraio 1503. Nell'elegia che More scrisse per la sua morte, ella si duole della « falsa astrologia e arte della divinazione » (EW, seg. C4v). Vedere C. A. J. Armstrong, *An Italian Astrologer at the Court of Henry VII*, in *Italian Renaissance Studies*, ed. E. F. Jacob, London, 1960, pp. 433-454.

61¹ Firpo 76.60. *Su un astrologo ridicolo*¹

La Sibilla Cumana, quando è in preda al suo sacro delirio, non scruta il futuro con mente ispirata meglio di quanto il mio astrologo, famoso nell'arte divinatoria, rimirando le stelle, non preveda... il passato².

61. *Un altro, su un astrologo sposato con una donnaccia*¹

Per te, indovino celeste, tutte le stelle son come un libro aperto e ti annunciano il destino che toccherà a ciascuno. Sì, ma del fatto che tua moglie è di facili costumi, le stelle, che pur vedono tutto, non te ne parlano².

62. *Sul medesimo, in versi giambici*¹

O caro a noi che siamo stelle, indagatore degli astri del cielo, sono io, Febo in persona, che adesso vorrei rivelarti un piccolo segreto, che ti riguarda molto da vicino: l'ho appreso nel corso del

62¹ Questo epigramma, combinato con il n. 65 per formare un'unica composizione, venne citato e lodato da Cornelio Agrippa nel *De incertitudine & vanitate scientiarum et artium*, Anversa, 1530. Venne pure volto in italiano da Lodovico Domenichi nella sua traduzione (Venezia, 1547) del *De incertitudine* di Agrippa. Domenichi inoltre incluse la sua traduzione di questi versi nella *Nobiltà delle donne*, Venezia, 1549, adattamento di un'analoga opera di Agrippa. Essi apparvero poi in inglese (1569), francese (1582), nederlandese (1651) e tedesco (1713) quando il *De incertitudine* venne tradotto in queste lingue. Vedere, di Marianne S. Meijer, *Thomas More, Lodovico Domenichi et « L'honneur du sexe féminin »*, in « Moreana », 38 (1973), 37-41, e *Les aventures de deux epigrammes de Thomas More*, in « Moreana », 50 (1976), 5-9. Il testo di Esopo analogo a questo aneddoto (Doyle, *Neglected Sources*, pp. 8-9) parla di un profeta cui viene svaligiata la casa e non di un astrologo tradito dalla moglie. Doyle ha pure notato che nel persiano *Golestân (Roseto)* di Sa'di (ca. 1213-1292) sopravvive il caso del marito tradito: « Un astrologo, rientrato a casa sua e trovato uno sconosciuto in compagnia della moglie, lo insultò apostrofandolo con epiteti così offensivi che ne seguirono un battibecco e una colluttazione. Informato della cosa, un uomo sagace disse all'astrologo: "Cosa puoi mai sapere dei corpi celesti se non sei in grado di dire che cosa accadrà nella tua stessa casa?" » (W. A. Clouston, *Flowers from a Persian Garden, and Other Papers*, London, 1890, pp. 36-37).

62¹ Firpo 77

- 5 Quiddam, quod ad te pertinens quam maxime,
 Dum cuncta lustrò, deprehendi pridie²
 Quam tu redires nuper ex Aula³ domum.
 Sed territat Venus, minatur et mihi
 Secundum amorem, qui nihilo secundior
 10 Mihi sit futurus, quam fuit Daphnes prior,
 Quicquam cuius garrulus si deferam
 De se marito, quale detuli prius⁴.
 Nescibis ergo hoc, caeteras rerum uices
 Docebo te. Nuptae sed in rebus tuae
 15 Si quid tua non cedat ex sententia,
 Hoc omnibus prius patebit, quam tibi.

63. ALIVD IN EVNDEM¹.

- 5 Quid inter alta stulte² quaeris sydera
 In humo manentis coniugis mores tuae?
 Quid alta spectas? infra id est cui tu times.
 Dum iam tu, agat quid illa, quaeris in polo,
 Haec quae libebat, interim egit in solo³.

64. ALIVD IN ASTROLOGVM EVNDEM¹.

- Sydera uestigas inter coelestia demens,
 Cur dubia semper mente quid uxor agat?
 Si nescis qualis tibi sit, crede esse pudicam,
 5 Quod tibi persuades si bene, iam bene habes.
 Quid cognoscere uis, quae non nisi cognita laedunt?
 Quid fieri studio uis miser ipse tuo?

62² Poiché l'edizione del 1518, quasi sicuramente per errore del copista o del tipografo, manca del r. 7, Brixio è nel giusto quando osserva che « pridie » non è stato usato qui correttamente. Egli richiama le *Elegantiae* di Valla (in *Opera omnia*, Basilea, 1540, rist. Torino, 1962), dove si dice (I, 66) che *pridie* non può essere usato in riferimento al presente, ma al passato o al futuro.

62³ L'astrologo William Parron (vedere la nota 2 dell'epigramma n. 60) era in contatto con la corte di Enrico VII.

62⁴ Efesto. Apollo (citato da More con l'appellativo di Febo, « Brillante ») svelò

mio giro intorno al mondo, il giorno prima² che tu rientrassi a casa dalla corte³. Ma Venere mi spaventa con la minaccia di un secondo amore destinato a non avere per me esito migliore di quello che ebbe il mio primo per Dafne, se da linguacciuto dovessi mai riferire, non importa a chi, le informazioni che un tempo rivelai sul suo conto al marito⁴. Ti svelerò dunque le vicende di tutte le cose, ma questa dovrai rinunciare a saperla. Per quanto riguarda tua moglie, se qualcosa non andrà come vorresti, chiunque lo verrà a sapere prima di te.

63. *Altra versione, sullo stesso*¹

Perché, sciocco², vai cercando di scoprire fra le stelle eccelse come si comporta tua moglie, che vive terra terra? Perché scruti in alto, se è in basso quello che ti preoccupa? Mentre tu indaghi in cielo il suo contegno, lei quaggiù nel frattempo se la passa a suo piacere³.

64. *Altra versione, sul medesimo astrologo*¹

O matto, perché domandi alle stelle del cielo, sempre pieno di sospetti, di rivelarti quello che tua moglie combina? Se non sai come si comporta nei tuoi riguardi, devi credere che ti sia fedele: se quello di cui ti convinci è bene, tu vivi sereno. Perché mai vuoi conoscere cose che solo se si conoscono fanno soffrire? Perché ce la metti tutta per diventare infelice? Questa, senza dubbio, è paz-

a Efesto la tresca tra Afrodite e Ares. La ninfa Dafne, invece, per sfuggire ad Apollo innamorato di lei, si era trasformata in alloro.

63¹ *Firpo* 78.

63² « Stulte » può essere un vocativo, e così viene inteso nella traduzione, o un avverbio (« perché vai cercando sciocamente di scoprire » ecc.).

63³ Una poesia analoga è nelle *Facetiae* di Heinrich Bebel, p. 100 (prima edizione Strasburgo, 1508; rist., ivi, 1509, 1512, 1514, e Parigi, 1516).

64¹ *Firpo* 79.

Hic furor haud dubie est, quum iam desistere possis,
Quaerere sollicitè quod reperire times.

65. ALIVD IN ASTROLOGVM¹.

Saturnus procul est, iamque olim caecus², ut aiunt,
Nec prope discernens a puero lapidem.
Luna uerecundis formosa incedit ocellis,
5 Nec nisi uirgineum uirgo uidere potest.
Iuppiter Europen, Martem Venus, et Venerem Mars,
Daphnen Sol, Hyrcen Mercurius recolit³.
Hinc factum astrologe est, tua quum capit uxor amantes,
Sydera significant ut nihil inde tibi.

66. DE FORMA DILEMMA
IAMBIS TRIMETRIS SCAZONTIBVS¹.

Quid forma confert, Hercules² nihil cerno.
Si ferueas, deformis ecce formosa est.
5 Sin frigeas, formosa iam sit informis.
Quid forma confert, Hercules nihil cerno.

67. DE ASTROLOGO DE QVO SVpra¹.

Saepe suam inspectis uxorem Candidus² astris,
Praedicat en uates omnibus esse bonam.
Inspectis iterum, postquam uxor adultera fugit,
5 Praedicit uates omnibus esse malam.

65¹ *Firpo* 80.65² « Caecus » non va inteso in riferimento alla cecità fisica (nella *Teogonia*, 465, Esiodo esclude esplicitamente la cecità di Saturno), ma alla negligenza di cui Saturno (Kronos) dette prova divorando un sasso invece del figlio Zeus (*Teogonia*, 485-491). Secondo il sistema tolemaico Saturno era il pianeta più periferico.65³ Gli amori di queste divinità planetarie erano ben noti dalle *Metamorfosi* di Ovidio, 1, 452-567; 2, 708-751; 2, 846-875; 4, 171-189.66¹ *Firpo* 81.66² L'« Hercules » delle rr. 3 e 6, qui tradotto con « vivaddio », può essere certamente un'esclamazione anche se le forme *mehercules*, *hercule* e *mehercule* sono

zia: libero, come sei, di smettere, cercare con tanto impegno quello che hai paura di trovare.

65. *Altra versione, su un astrologo*¹

Saturno è lontano e, stando alla leggenda, cieco² da gran tempo: neppure da vicino è in grado di distinguere una pietra da un neonato. La graziosa Luna procede ad occhi bassi, e poi una vergine può guardare soltanto cose vereconde. Giove se la fa con Europa, Venere con Marte, Marte con Venere, il Sole con Dafne e Mercurio con Irce³. Da questo dipende, astrologo, il fatto che, quando tua moglie si prende qualche amante, a te le stelle non ne diano la minima informazione.

66. *Dilemma sulla bellezza
in trimetri giambici scazonti*¹

Non riesco a vedere, vivaddio², che cosa aggiunga la bellezza. Se sei in calore, ecco che la brutta diventa bella; se sei frigido, ecco che la bella diventa brutta. Non riesco a vedere, vivaddio, che cosa aggiunga la bellezza.

67. *Sull'astrologo di cui sopra*¹

Quel grande astrologo indovino di Candido², dopo avere a lungo investigato le stelle, proclama a tutti che sua moglie è onesta. Ma avendole scrutate di bel nuovo a lungo dopo che la moglie è scappata, l'indovino predice a tutti che si tratta di una donnaccia.

più comuni. Ma se l'esortazione morale contro la bellezza femminile è rivolta a Ercole, ciò è segno che More aveva in mente l'immagine tradizionale di Ercole ai crocicchi delle strade, apostrofato da personificazioni femminili della Virtù e del Piacere. I versi di More suonerebbero bene sulle labbra di Venere anche se niente di propriamente simile ad essi ricorre nelle numerose versioni della favola elencate ed esaminate da Erwin Panofsky in *Hercules am Scheidewege und andere antike Bildstoffe in der neueren Kunst*, Studien der Bibliothek Warburg herausgegeben von Fritz Saxl, XVIII, Leipzig-Berlin, 1930, pp. 42-55.67¹ *Firpo* 82 — Cfr. gli epigrammi n. 61, 62, 63, 64, 65.67² Nome di un marito tradito in Marziale, 3, 26, e 12, 38.

68. PARAENESIS¹ AD VIRTUTEM VERAM.

Heu miseris quicquid misero blanditur in orbe,
 Illico marcescens, ut rosa uerna cadit².
 Nec quenquam usque adeo placidis complectitur ulnis³
 5 Sors, ut non aliqua parte molesta premat.
 Imbibe uirtutes, et inania gaudia sperne.
 Sunt animi comites gaudia uera boni.

69. AD CONTEMPTVM HVIVS VITAE¹.

Nos uelut instabiles uentus quatit omnis aristas,
 Quolibet impellunt spes, dolor, ira, metus².
 Nil habet in rebus pondus mortalibus ullum.
 5 Memento pudor est, si moueare leui.

70. MORTEM NON ESSE METVENDAM
 CVM SIT FINIS MALORVM
 E GRAECO¹.

Non stultum est mortem matrem timuisse quietis?
 5 Quam fugiunt morbi, moestaque pauperies?
 Sola semel miseris sese mortalibus offert,
 Nec quisquam est ad quem mors iterum redijt.
 At reliqui morbi uarij, multique uicissim
 Nunc hunc, nunc illum, terque quaterque premunt.

68¹ Forse More impiega il termine *paraenesis* (comune in greco ma assai raro in latino), al posto di *exhortatio*, perché la parola greca ha delle sfumature propriamente retoriche; Aftonio (*Progymnasmata*, 1) lo usa per designare l'esortazione morale contenuta in una favola. Seneca traduce *paraenetice*n (sottinteso: *philosophiam*) con « praeceptivam » (*Epistulae morales*, 95, 1). A prima vista « veram » parrebbe superfluo, ma alcune correnti filosofiche, e specialmente lo stoicismo, giudicavano del tutto falsa una definizione della virtù che riconoscesse — come presso gli epicurei e i peripatetici — una qualsivoglia importanza ai beni di questo mondo o della fortuna.

68. Esortazione¹ alla vera virtù

Ohimè! se c'è qualcosa che, in questo misero mondo, conforta l'uomo infelice, svanisce in breve tempo e sfiorisce come la rosa di primavera². La Fortuna finora non ha stretto nessuno nelle sue confortevoli braccia³, senza avergli procurato delle punture moleste in qualche parte. Sii virtuoso, astieniti dai vani piaceri: al nobile animo si accompagnano gioie autentiche.

69. Disprezzo per la presente vita¹

Come ogni vento scompiglia le tremule spighe, così siamo sospinti qua e là dalla speranza, dal dolore, dalla collera, dalla paura². Tra le cose mortali non ve n'è una che abbia il minimo peso. C'è da vergognarsi a farsi così trasportare da un nonnulla.

70. Non si deve aver paura della morte,
 che pone termine alle sofferenze
 Dal greco¹

Non è forse da sciocco temere la morte, madre della pace, immune dalle malattie e dalla squallida povertà? Essa si presenta una sola volta ai miseri mortali e non c'è persona cui ritorni di nuovo, mentre gli altri svariati malanni si avvicendano in gran numero ad affliggere più e più volte questo e quello.

68² Sul topos della rosa che appassisce, simbolo dei piaceri terreni, vedere Don Cameron Allen, *Image and Meaning: Metaphoric Traditions in Renaissance Poetry*, Baltimore, 1960, pp. 67-79.

68³ Nella sua poesia per il *Boke of Fortune* More scrive che la Fortuna « ti stringerà fra le sue braccia [...] » (EW seg. C7v).

69¹ *Firpo* 7.

69² L'immagine è forse ispirata dalle rr. 3-4 di AP X, 74; Pl. I, 8 (εἰς ἀρετήν), 5.

70¹ *Firpo* 8 — Tradotto da AP X, 69; Pl. I, 36 (εἰς θάνατον καὶ θανάοντας), 1.

71. IN EPISCOPVM QVENDAM SORDIDVM
AC PERPARCVM¹.

Vita Sibyllinos mea si duraret in annos²,
Non bonitas unquam praesulis excideret.
5 Iugera multa soli locat, amplas possidet urbes,
Centum stipatus progreditur famulis.
Me tamen exigui census³, quum nuper adirem,
Excipit, et uere comiter alloquitur.
10 Quin abiens nigri gustarem ut pocula uini,
E loculo clauem liberat ipse suo⁴.

72. DE VICISSITVDINE FORTVNAE
E GRAECO¹.

Lubrica non seruat certum fortuna tenorem,
Sed rotat instabilem caeca subinde rotam.
5 Sternere summa libet, libet infima tollere, rerum
Inque uicem nulla uertere lege uices.
Maxima quum bona sunt, iam sunt mala proxima, rursus
Maxima quum mala sunt, proxima iam bona sunt.
Forti animo mala fer, nec bis miser esto dolore,
10 Ne cito uenturis praemoriare bonis².

71¹ *Firpo* 58.71² Vedere Erasmo, *Adagia*, 3050 (in *Opera omnia*, 2, 981B).71³ Per l'espressione « exigui census » vedere Orazio, *Epistolae*, 1, 1, 43.71⁴ Il testo forse allude al cardinale Wolsey (vedere, ad esempio, George Cavendish, *The Life and Death of Cardinal Wolsey*, ed. Richard S. Sylvester, EETS Original Series n. 243, Oxford, 1959, pp. 19-25). Ma Wolsey non si segnalava per particolare grettezza o avarizia e del resto in Inghilterra non mancavano altri vescovi ricchi.72¹ *Firpo* 9.72² Quattro poesie « sulla Fortuna » contenute nell'*Antologia planudea*, e che nell'edizione aldina del 1503 appaiono stampate l'una di fronte all'altra, furono tradotte da More direttamente (nn. 3, 6, 47, 48). Questo epigramma n. 72, che è sostanzialmente originale, sembra derivare « dal greco » nel senso che è stato ispi-71. *Contro un vescovo avaro
e taccagno*¹

Anche se dovessi raggiungere l'età della Sibilla², non dimenticherò mai la cortesia di questo prelato. Benché egli sia padrone di molte giornate di terreno dato in affitto, e signoreggi popolose città, e viaggi accompagnato da un centinaio di servi, pure poco fa, quando andai a trovarlo, sebbene io sia uomo di modeste risorse³, mi ricevette e mi parlò affabilmente. E quando stavo per andarmene, volendo offrirmi un bicchiere di vino rosso, tirò fuori dal borsellino la chiave della dispensa⁴.

72. *Capricci della Fortuna
Dal greco*¹

L'instabile Fortuna non segue criteri precisi e, cieca com'è, fa girare senza sosta la sua inarrestabile ruota. Le piace abbattere le cose più alte, sollevar le più basse e avvicendare le sorti senza regola alcuna. Quando si è al colmo della prosperità, già le sventure si approssimano, e daccapo, quando si è al colmo della sventura, già la prosperità è vicina. Sopporta dunque i mali con animo forte, perché il cruccio non raddoppi le tue sofferenze e perché non ti accada di morire prima di aver assaporato i beni che stanno per sopraggiungerti².

rato da quattro altre composizioni del gruppo della *Planudea* « sulla Fortuna » (Pl. I, 79, nn. 13, 15, 16, 19; AP X, 62, 66, 80 e 96), stampate nelle due successive pagine a fronte. La Fortuna cieca e la sua ruota erano ormai proverbiali (Otto, p. 142). More non aveva bisogno di ricorrere a Pl. I, 79, nn. 16 e 19, per attingervi l'immagine della Fortuna che rapidamente esalta ed abbandona le sue vittime. Anche l'epiteto « Lubrica », che rispecchia il greco *δλισθηρῆς* [...] *τύχης* (cioè: della sdruciolevole fortuna) di Pl. I, 79, 15, r. 4, non è raro altrove (TLL 7, 1689, rr. 63-65). Ma il « nulla lege » di More (r. 6) ricalca l'inizio di Pl. I, 79, 13: *Οὐ λόγον, οὐ νόμον οἶδε τύχη* (non ragione, non legge conosce la fortuna). Cfr. però *Οὐδέν κατά λόγον γίγνεται ὧν ποιεῖ τύχη* (« niente avviene secondo ragione di quanto fa la fortuna », *Menandri Sententiae*, ed. Siegfried Jaekel, Leipzig, 1964, p. 125, e Stobaeo, *Anthologium*, 1, 7, 5, ed. C. Wachsmuth e O. Hense, 5 voll., Berlin, 1884-1912, 1, 91).

73. VITA BREVIS¹.

Non tibi uiuacem furor est spondere senectam?
 Quum non sit uitae certa uel hora tuae.
 Finge age Nestoreum sis peruenturus in aeuum²,
 5 Longa tument multis tempora foeta malis.
 Omnia ut effugias uiridis quibus angitur aetas,
 Taedia longa tibi curua senecta³ feret.
 Tu tamen ad seros (nulli quod contigit) annos
 Vt uenias, nullo percitus ante malo,
 10 Hoc tamen exiguum est. Vbi nunc tot Nestoris, anni?
 Ex tanto superest tempore nulla dies.

74. PATIENTIA¹.

Tristia qui pateris perfer, Sors tristia soluet.
 Quod si non faciat Sors, tibi mors faciet.

75. VITA IPSA CVRSVS AD MORTEM EST¹.

Nugamur, mortemque procul, procul esse putamus.
 At medijs latet haec abdita uisceribus.
 Scilicet ex illa, qua primum nascimur hora,
 5 Prorepunt iuncto uitaque morsque pede.
 Partem aliquam furtim qua se metitur, et ipsam
 Surripit e uita quaelibet hora tua.
 Paulatim morimur, momento extinguimur uno,
 Sic oleo lampas deficiente perit².
 10 Vt nihil interimat, tamen ipso in tempore mors est.
 Quin nunc, interea dum loquimur, morimur³.

73¹ *Firpo 10* — L'epigramma è stato forse ispirato da AP X, 100; Pl. II, 47 (Συμποτικά ἀσπίσματα), 32: « Per gli uomini è poco tutto il tempo, quello che noi miseri / viviamo: anche se canuta vecchiaia a tutti eventualmente rimanga, / quello della giovinezza è ancora più breve. Poiché dunque il tempo è fra confini [sic] per noi, / tutto vada pure in malora, canti, amore, simposi. / È inverno il successivo periodo di vecchiaia. Neppure per dieci mine / starai zitto: tale ti aspetta strozzatura di coglioni [impotenza]! ». Ma la conclusione del modello greco differisce da More.

73² Nestore, figlio di Neleo e re di Pilo, visse oltre sessant'anni secondo Ome-

73. *La vita è breve*¹

Non è pazzia la tua, di aspettarti un'arzilla vecchiaia, quando non ti è assicurata nemmeno un'ora di vita? Ma immàginati pure di raggiungere l'età di Nestore²: una lunga esistenza è gremita di cento malanni. Anche se scampi a tutte le insidie che affliggono la verde età, lunghi affanni ti recherà la ricurva vecchiezza³. Ma ammettiamo pure che tu arrivi alla più tarda senilità senza aver patito sofferenza di sorta (il che non capita a nessuno): anche questo è cosa da nulla. Dove sono finiti ora tutti gli anni di Nestore? D'una così lunga esistenza non sopravvive neppure un giorno.

74. *Sopportazione*¹

Sopporto i malanni che ti toccano: la sorte li farà cessare. E se non sarà la sorte, lo farà per te la morte.

75. *La vita non è che un viaggio verso la morte*¹

Si scherza, e intanto uno pensa che la morte sia molto ma molto lontana; invece essa si annida nascosta nelle nostre viscere. Infatti, sin dal momento della nascita, vita e morte avanzano col medesimo passo. Ogni ora che trascorre, mentre misura la tua vita, le sottrae di nascosto una sua parte. Moriamo a poco a poco per poi spirare in un istante, come una lampada che si spegne quando tutto l'olio è consumato². Pur se non uccide, la morte è continuamente presente, sicché anche adesso, mentre si parla, stiamo morendo³.

ro, duecento secondo Ovidio: rappresentò comunque un modello di vecchiaia avanzata, lucida e vigorosa.

73³ Per l'espressione « curua senecta » cfr. Ovidio, *Ars amatoria*, 2, 670.

74¹ *Firpo 11*.

75¹ *Firpo 12*.

75² I versi « Scilicet ex illa [...] deficiente perit » (Infatti, sin dal momento della nascita [...] tutto l'olio è consumato) sembrano parafrasare un brano di Seneca, *Epistulae morales*, 24, 20. Cfr. pure Sap 5,13, e un detto di Teofrasto in Diogene Laerzio, 5, 41.

75³ Cfr. Orazio, *Carmina*, 1, 11, 7-8.

76. DIVES AVARVS PAVPER EST SIBI
E GRAECO¹.

Diuitias animi solas ego iudico ueras,
Qui rebus pluris se facit ipse suis.
5 Hunc adeo ditem, hunc opulentum rite uocamus,
Magnarum quis sit qui uidet usus opum.
Calculus at si quem misere numerandus adurit,
Qui misere semper diuitias cumulet,
Hic ut apes paruo crebroque foramine fosso,
10 Sudat in alueolo, mella alij comedunt.

77. DILEMMA EPICVRI¹.

Deijciat miseram tibi nulla molestia mentem.
Si longa est, leuis est; si grauis est, breuis est.

78. CONTRA¹.

Deijcit heu miseram, prosternit et utraque mentem.
Longa nec ulla leuis, nec grauis ulla breuis.

79. DE MORTE¹.

Somniat, hic ditem qui se putat esse, uidetque
Morte experrectus illico quam sit inops.

⁷⁶ *Firpo* 23 — Tradotto da AP X, 41; Pl. I, 65 (εἰς πλουτοῦντας), 3.

⁷⁷ *Epicurea*, ed. Hermann Usener, Leipzig, 1887, rist. Roma, 1963, pp. 72, 292; Diogene Laerzio, 10, 133 e 140; *Epicuro*, trad. Ettore Bignone, Bari, 1920, rist. Roma, 1964, pp. 57, 149. Marco Aurelio (7, 33) e Tertulliano (*Apologeticum*, 45, 6) citano questo principio epicureo e Plutarco (*Moralia*, 36B) lo definisce « aforisma molto ammirato, nato con Epicuro ». Ma la fonte più prossima di More è probabilmente Cicerone, *De finibus*, 2, 7, 22.

76. Un ricco avaro per sé è povero
Dal greco¹

Considero ricchezze autentiche solo quelle di un animo che abbia maggior stima di sé che dei poveri averi. A buon diritto chiamiamo ricco e dovizioso colui che sa come vanno impiegate le grandi ricchezze. Ma se uno non fa che accumulare grettamente sostanze, arso dalla passione meschina di contare e ricontare, si riduce come l'ape, che fatica nell'alveare traforato da innumerevoli cellette, mentre altri si mangiano il miele.

77. Il dilemma di Epicuro¹

Nessun male abbatta il tuo cuore fino all'infelicità: se è lungo è lieve, se greve, breve.

78. Il contrario¹

Ohimè!, l'uno e l'altro male abbattano e atterrano il cuore fino all'infelicità; se lungo, nessun male è lieve, se greve, nessuno è breve.

79. La morte¹

Sogna, chi qui si crede ricco: non appena la morte lo avrà destato, si accorgerà quanto è povero.

⁷⁸ Non deve sorprendere che More abbia invertito il dilemma di Epicuro: tanto Cicerone (*Tusculanae disputationes*, 2, 19, 44; 3, 17, 38) quanto Plutarco (*Moralia*, 1087 E — 1088 A) lo avevano contestato essenzialmente per il motivo che alcune sofferenze, oltre che gravi, sono pure lunghe.

⁷⁹ *Firpo* 24 — Cfr. Sal 76 (75), 6, e Lc 12, 19-20. Vedere più oltre la nota 2 dell'epigramma n. 139, e CW 13, 64/33-65/4.

80. SOLA MORS TYRANNICIDA EST¹.

Duriter es quicumque uiris oppressus iniquis,
 Spem cape, spes luctus leniat alma tuos.
 Versilis in melius uel te Fortuna reponet,
 5 Vt solet excussa nube nitere dies.
 Aut libertatis uindex frendente tyranno,
 Eruet iniecta mors miserata manu.
 Auferet haec (quo plus tibi gratificetur) et illum,
 Afferet atque tuos protinus ante pedes.
 10 Ille opibus tantis, fastuque elatus inani,
 Ille ferox crebris ante satellitibus,
 Hic neque toruus erit, uultu nec ut ante superbo,
 Sed miser abiectus, solus, inermis, inops².
 O quid uita tibi dedit unquam tale? uicissim
 15 Iam ridendus erit, qui metuendus erat.

 81. CARMEN VERSVM
 E CANTIONE ANGLICA¹.

O Cor triste malis misere immersumque profundis
 Rumpere: sit poenae terminus iste tuae.
 5 Sanguinolenta tuae dominae tua uulnera pande,
 Illa breui est, quae nos diuidet una duos.
 Quam miser ergo diu sic heu lachrymabo, querarque:
 Mors ades, et tantis horrida solue malis.

80¹ *Firpo* 33.80² Cfr. la parabola di Lazzaro e del ricco epulone (Lc 16,19-26). Sulla tirannia vedere pure gli epigrammi n. 110, 114, 120, 121, 142, 162, 198, 201, 227, 238, 243.81¹ *Firpo* 83 — La canzone inglese dalla quale More ha tradotto questo epigramma non è stata ancora identificata. Il tema sentimentale è molto comune nelle can-80. *Per il tirannicidio basta la morte*¹

Chiunque tu sia, che soffri il duro giogo degli uomini ingiusti, apriti alla speranza: la dolce speranza allevii le tue pene. O la capricciosa fortuna tramuterà in meglio la tua condizione, come suol risplendere il sole quando vengono spazzate via le nubi, o la morte pietosa stenderà su di te la sua mano, ridandoti la libertà, anche se il tiranno digrigna i denti. Ma per farti cosa più gradita, ghermirà anche lui e lo trascinerà senza indugio ai tuoi piedi. Allora colui che prima era superbo delle sue tante ricchezze e delle vacue pompe, che era arrogante per il suo codazzo di armigeri, non avrà più l'espressione bieca e altezzosa, come dianzi, ma sarà meschino, umiliato, solo, inerme ed in miseria². Ti ha mai dato la vita una soddisfazione del genere? Mutate le sorti, quegli che ispirava timore sarà motivo di scherno.

 81. *Poesia tradotta*
*da una canzone inglese*¹

Spèzzati, cuore triste e penosamente sommerso da un profondo patire: sia questa la fine della tua sofferenza. Mostra a colei che ti signoreggia le tue sanguinanti ferite. Lei sola è quella che fra poco ci dividerà. Ahi, per quanto tempo ancora, me infelice, dovrò spargere lacrime e lamenti? Vieni, squallida morte, e liberami da tanto dolore!

 zoni del tempo di More. Vedere, ad es., Robbins, nn. 165, 167-169. Sei versi del ms. Ff. 1.6 della Cambridge University Library, che iniziano con « My whofull herte plunged yn heuynesse » (il mio cuore dolente oppresso da [lett.: immerso nella] pesantezza), sono alquanto simili al testo latino di More. Se ne ha una ristampa a cura di Rossell H. Robbins in *The Findern Anthology*, PMLA, 69 (1954), 638.

82. IN AMICAM FOEDIFRAGAM IOCOSVM,
VERSVM E CANTIONE ANGLICA ¹.

Dij melius, uenere mihi hac quae somnia nocte!
Tota semel mundi machina uersa ruit ².
5 Nec sua lux Phoebos constabat, nec sua Phoebae
Iamque tumens omnem strauerat aequor humum.
Maius adhuc mirum, uox en mihi dicere uisa est
Heus tua iam pactam fregit amica fidem.

83. DE CVNICVLO BIS CAPTO ¹.

E rete extrahor, e digitis in rete relabor.
Heu semel heu fugi, bis miser ut caperer.

84. IN VIRGINEM MORIBVS
HAVD VIRGINEIS ¹.

Blanda, salax, petulans, audax, uaga, garrula uirgo,
Si uirgo est, uirgo est bis quoque quae peperit.

85. IN VXORES ¹.

Hoc quisque dicit, rebus in mortalibus
Quod tristius sit, ac magis uiros grauet,
Natura nil produxit his uxoribus.
5 Hoc quisque dicit, dicit, at ducit tamen.
Quin sex sepultis, septimam ducit tamen.

82¹ *Firpo* 84 — A. J. Sabol ha individuato la fonte di questo epigramma nel manoscritto Fairfax (British Library Add. ms. 5654, ff. 13v-15), databile intorno al 1500 (« Modern Language Notes », 63 [1948], 542). John Stevens ha pubblicato la raccolta di canzoni in esso contenuta, ivi incluso (p. 357) il testo segnalato, in *Music and Poetry in the Early Tudor Court*, London, 1961. Per le moderne edizioni della musica che accompagnava le canzoni inglesi vedere Nan C. Carpenter, *Note on Two Epigrams of More*, in « Moreana », 50 (1976), 11, e, dello stesso autore,

82. *A un'amica infedele,
poesia scherzosa, tratta da una canzone inglese* ¹

Il Cielo ne scampi! Che sogno ho fatto stanotte! L'intera macchina del mondo crollava sottosopra ²; la luce del sole era sparita, e così quella della luna; il mare in tempesta era dilagato a sommergere tutta la terra. Ma, cosa ancor più sconvolgente, ecco che mi sembra di udire una voce che mi dice: « Ahi, la tua amata ha infranto la fedeltà che ti aveva giurata! ».

83. *Un coniglio preso due volte* ¹

Mi stanno prelevando dalla rete, quand'ecco che, sfuggendo dalle loro mani, ricado in essa. Ohimè misero! una sola volta ho tentato di fuggire, per essere catturato due volte.

84. *Su una vergine
di non verginali costumi* ¹

Se è vergine questa ragazza civetta, sboccata, petulante, sfacciata, sempre a spasso e linguacciuta, allora vuol dire che è vergine anche una che abbia partorito un paio di volte.

85. *Sulle mogli* ¹

Non c'è uomo che non dica: « Fra tutte le cose mortali che genera la natura, la più penosa, la più fastidiosa per i mariti, sono le mogli ». Non c'è uomo che non lo dica: ma lo dice e si sposa. Anche se ne ha già sotterrate sei, sposa la settima.

St. Thomas More and Music: The Epigrams, in « Renaissance Quarterly », 30 (1977), 24-25.

82² Cfr. Lucrezio, 5, 96.

83¹ Vedere la nota 2 dell'epigramma n. 37.

84¹ *Firpo* 85 — Vedere Poggio Bracciolini, *Facetiae*, n. 154, 2, 41-42.

85¹ *Firpo* 86 — Ampliamento di AP X, 116; Pl. I, 15 (εἰς γάμον), 7.

86. IN EASDEM¹.

Res uxor grauis est, poterit tamen utilis esse,
Si propere moriens det sua cuncta tibi.

87. IN IMAGINEM DISSIMILEM.
E GRAECO¹.

Haec tua quam nuper pinxit Diodorus imago,
Cuiusuis magis est, quam tua Menodote.

88. IN EANDEM.

Sic se totum isthac expressit imagine pictor,
Vt nulli tam sit, quam tibi dissimilis.

89. CHORIAMBICVM DE VITA SVAVI.
E GRAECO¹.

5 Non est cura mihi Gygis.
Qui rex Sardibus imperat.
Aurum non ego persequor,
Reges non miser aemulor.
10 Curae est, barba suauius
Vnguentis mihi perfluat.
Curae est, ut redolentibus
Cingam tempora floribus.
Curae sunt hodierna mi,
Nam quis Crastina nouerit?

86¹ *Firpo* 87 — Cfr. l'epigramma n. 174.

87¹ Tradotto da AP XI, 213; Pl II, 19 (εἰς ζωγράφους), 1.

89¹ Tradotto da AP XI, 47-48; Pl. II, 47 (συμποτικὰ ἀστείσματα), 17. In tutte le edizioni a stampa dell'*Antologia planudea* anteriori al 1549 i due epigrammi greci sono fusi in uno solo, così come compaiono nel maggior numero dei codici di Anacreonte (Waltz, 10, 89). Nell'*Antologia palatina* e nell'autografo di Planude (Codex Marcianus 481) figurano come due distinte composizioni, la prima delle quali termina col r. 10. Gellio (19, 9, 6) cita inoltre il solo secondo epigramma, in forma leggermente diversa. La traduzione di More, probabilmente secondo l'edizione del

86. *Sulle stesse*¹

Una moglie è pesante da sopportare, ma può esserti utile: se, morrendo alla svelta, ti lascia erede di tutto.

87. *Per un ritratto mal riuscito*
*Dal greco*¹

Questo ritratto tuo, or ora uscito dal pennello di Diodoro, è di chiunque più che il tuo, o Menodote.

88. *Per lo stesso*

In questo tuo ritratto, il pittore si è così espresso che ne è venuta fuori una dissomiglianza perfetta.

89. *La dolce vita. In coriambi*
*Dal greco*¹

Non m'importa di Gige,
re che signoreggia in Sardi.
Non vado alla ricerca dell'oro,
né competo con i re, rendendomi infelice.
Curo che sulla mia barba
fluiscano profumi soavi,
che la mia fronte sia cinta
di ghirlande odorose.
Colgo le gioie dell'oggi,
chi può conoscere il domani?

dicembre 1518, venne ristampata al termine dei *De imitatione eruditorum quorundam libelli*, Strasburgo, Joannes Albertus, marzo 1535. Il volume ospita trattati sull'imitazione dovuti a Celio Calcagnini, Giovanni Battista Giraldo, Gianfrancesco Pico della Mirandola, Pietro Bembo, Angelo Poliziano, Paolo Cortesi, Melantone e Quintiliano. Vedere Bob de Graaf, *More's « Choriambicum de vita suavi » as a fill-up in a 16th-century Strasburg Schoolbook*, in « *Moreana* », 23 (1969), 53-55. La poesia di More è una traduzione, ma è chiaro che per lui la traduzione è solo una fase di un processo più ampio, l'imitazione.

15 Tornato bene Mulciber
 Argento mihi poculum²
 Iam nunc effice concauum,
 Et quantum potes imbibum³.
 Et fac illud ut ambient
 Non currus, neque sydera,
 Orion neque flebilis.
 20 Vites fac uirides mihi,
 Botri fac mihi rideant
 Pulchro cum Dionysio⁴.

90. IN MEDICVM IMPOSTOREM, QVI
 GVTTVLAM FICTI BALSAMI
 MAGNO VENDIDIT.

5 Febre laboranti medicus, feret O tibi certe
 Aut nihil, aut tantum balsamus¹, inquit, opem.
 Sed nemo me praeter habet, perpaululum et ipse.
 Gutta emitur libris non minus una decem.
 Nunc mihi quinque dabis, reliquas mihi quinque daturus
 Sanus, ut has nunquam te moriente, petam.
 10 Nunquam rem facies, tanto in discrimine qui uis
 Tam charae guttae ponere dimidium.
 Pacta placent, minimoque e uitro et sindone tecto,
 Iacta petit gladij cuspide gutta merum.
 Abluat ut uino mucronem, aeger rogat: absit,
 15 Inquit, adhuc libras bis gerit ille decem.
 Gutta, ait, una sat est, et erat satis: unica tantum

89² Eroicomicca allusione allo scudo di Achille forgiato da Efesto (Omero, *Iliade*, 18, 480-489).

89³ Brixio nota giustamente che « imbibus » non appare negli scritti di alcun autore latino (CW 3/II, Appendix B, 528/22-530/9). Il termine non viene neppure registrato dai dizionari del latino classico o medievale. È evidente che More lo ha coniato con il senso di « incapace di essere bevuto fino in fondo, inesauribile » seguendo l'analogia di *immensus* per *immensurabilis* o *immotus* per *immobilis*. Esso traduce il greco *βάθυρον*, « profondo ».

89⁴ La forma *Dionysius* è stata usata per indicare il dio Bacco da altri autori prima di More, e fra questi da Fulgenzio e da Ausonio (TLL, *Onomasticon*, 3, 174, rr. 62-64, e 178, rr. 69-71). Benché poi Henri Estienne registri la forma greca corretta *Διόνυσος* nel suo *Thesaurus graecae linguae* (Parigi, 1572, 5, 762), altri dizio-

Suvvia, Vulcano, una coppa d'argento²,
 ben tornita, profonda e quanto puoi inesauribile³,
 forgia per me!
 Incidi tutt'intorno non cocchi,
 né costellazioni, né l'infelice Orione;
 cesella verdeggianti vigneti,
 e grappoli che rallegrino il mio cuore,
 e un grazioso Bacco⁴.

90. *Su un medico disonesto
 che vendette a caro prezzo
 una goccia di falso unguento*

Un medico disse ad un paziente in preda ad un febbrone:
 « Se nulla ti dà sollievo, certamente questo balsamo¹ ti gioverà.
 Ma nessuno lo possiede tranne me, ed anch'io ne ho veramente poco.
 Una sola goccia costa non meno di dieci libbre. Tu dammene cinque ora e le altre cinque quando sarai guarito, con il patto che non le richiederò in caso di tuo decesso. Non trarresti alcun vantaggio, in una situazione pericolosa come questa, se tu volessi far uso soltanto di metà della mia costosissima goccia ». L'accordo fu fatto. Una goccia, prelevata da una fialetta avvolta in un panno, venne stillata nel vino, con la punta di uno stiletto. Il paziente chiese al medico di sciacquare la punta dello stiletto nel vino, ma questi disse: « Per nulla al mondo! La punta contiene ancora del balsamo pari al doppio del valore delle tue dieci libbre. Una goccia è

nari latini del XV e XVI secolo (quelli di Giovanni Balbi, Venezia, 1487; Ambrogio Calepino, Venezia, 1506; Thomas Cooper, Londra, 1578; Carlo Stefano, Lione, 1595) conoscono solo la forma *Dionysius* come nome di Bacco.

90¹ La forma corrente è *balsamum*, ma sono stati già notati alcuni *balsamus* (TLL 2, 1710, rr. 1-2, e Latham) e *βάλασμος* (Henri Estienne, *Thesaurus*, cit., 2, 97D). La resina dell'albero del balsamo veniva impiegata non solo nella preparazione di profumi e unguenti, ma anche di sostanze curative (Celso, 5, 3-6; 5, 20, 6; 6, 6, 34). La parola, probabilmente, non ha ancora assunto il suo significato alchimistico: « essenza benefica e protettiva costituita da un olio morbido e penetrante che secondo Paracelso è presente in tutti i corpi organici » (OED, s.v. *balsam*, 4, e *balsamum* 3).

Gutta potest: unam uix bibit, et moritur.
 O nimis aduerso contractum sydere pactum.
 Hinc guttae, hinc uitae dimidium perijt.

91. IN FVCATAM
 E GRAECO¹

Tinguis capillos foemina: at qui scis, rogas?
 Nigri fuere quum referres e foro².

92. IN IMAGINEM MALE REDDITAM¹.

Effigie studuit tua in hac ostendere pictor,
 Expressisse queat quam tibi dissimilem.

93. IN IMAGINEM BENE REDDITAM.

Hac tua tam uere facies expressa tabella,
 Vt iam non tabula haec sit tibi, sed speculum.

94. IN EANDEM¹.

Quam mihi monstrasti demiror Posthume pictor,
 Effigiem quanta finxerat² arte tuam.
 Inspicit hanc quisquis, si te conspexerit unquam,
 Si non artificis tangitur inuidia,

5

91¹ *Firpo* 88 — Adattamento di AP XI, 68; Pl. II, 9 (εἰς γράτας), 2.

91² L'epigramma greco è sarcastico: « Dicono alcuni, o Nicilla, che ti tingi i capelli, ma li hai comprati neri come il carbone al mercato » (cfr. *Waltz*, 10, 242). More aggiunge uno scambio di battute (« Come lo sai? ») e un elemento comico nuovo: la donna ha acquistato al mercato una parrucca nera ma poi l'ha tinta con un altro colore (cfr. *Hutton, Anthology in France*, p. 230). Cfr. *Marziale*, 6, 12. Sebbene l'epigramma greco sia un distico elegiaco, More, come *Marziale*, scrive un distico in trimetro giambico.

92¹ Cfr. AP XI, 213 (Pl. II, 19 [εἰς ζωγράφους], 1).

sufficiente ». E ne bastò una, una sola servì allo scopo: appena il paziente la bevve, spirò. O accordo pattuito davvero sotto cattiva stella! Un contraente perde mezza goccia d'unguento, l'altro metà della sua vita.

91. *Su una donna ritinta*
*Dal greco*¹

Donna, tu ti tingi i capelli. « Come lo sai? », mi domandi. Beh, erano neri quando li portasti a casa dal negozio².

92. *Un falso ritratto*¹

In questo tuo ritratto, l'artista ha cercato di mostrare quanto grande sia stata la sua abilità nel farlo diverso da quello che sei.

93. *Un ritratto perfetto*

La tua immagine è così ben dipinta da sembrare non un tuo ritratto, ma lo specchio di te stesso.

94. *Sullo stesso ritratto*¹

Sono stupefatto per la grande abilità che il pittore ha dimostrato² nel dipingere il tuo ritratto, che mi hai mostrato, o Postumo. Chiunque lo guardi attentamente, se qualche volta ti ha visto, a meno che non abbia pregiudizi contro l'artista dovrà ammettere

94¹ Nell'edizione del 1518 anche l'epigramma 93 era intitolato « IN EANDEM », cosicché entrambi i titoli dei nn. 93 e 94 rinviano all'epigramma 92, erroneamente nel caso del 93, giustamente nel caso del 94. Chi corresse, nell'edizione del 1520, il titolo del 93 dimenticò di modificare il titolo del 94.

94² *Garrod* (p. 184) sostiene che si tratta di un errore di stampa per *finxerit*, ma l'emendazione non è necessaria. Nel latino classico un'interrogativa indiretta vorrebbe il congiuntivo, ma nel latino preclassico e colloquiale l'indicativo è comune, specialmente in *Plauto* (*Kühner-Stegmann*, 2/2, 491-492). Cfr. *CW* 14, 189/10-11.

Tam simile hic ouo non esse fatebitur ouum³,
Effigies haec est quam tibi dissimilis.

95. IN ANGLVM GALLICAE LINGVAE
AFFECTATOREM¹.

Amicus et sodalis² est Lalus³ mihi,
Britannique natus, altusque insula.
5 At cum Britannos Galliae cultoribus
Oceanus ingens, lingua, mores dirimant,
Spernit tamen Lalus Britannica omnia.
Miratur, expetitque cuncta Gallica.
Toga superbit ambulans in Gallica,
10 Amatque multum Gallicas lacernulas.
Zona, locello, atque ense gaudet Gallico,
Filtro, bireto, pileoque Gallico⁴,
Et calceis, et subligare Gallico,
Totoque denique apparatu Gallico.
15 Nam et unum habet ministrum, eumque Gallicum,
Sed quem (licet uelit) nec ipsa Gallia
Tractare quiret plus (opinor) Gallice,
Stipendij nihil dat, atque id Gallice.

94³ Immagine proverbiale (Otto, 1318; Erasmo, *Adagia*, 1707, in *Opera omnia*, 2, 641 B). Siamo cullati dal proverbio fino a quando il senso, con l'ultima parola della poesia, non ne viene improvvisamente ribaltato.

95¹ In una lettera del 1520 (Allen, 4, 221, n. 1087, rr. 181-182) More riferì a Erasmo di aver scritto questo epigramma contro un inglese che stupidamente affettava linguaggio e maniere francesi mentre l'Inghilterra era in guerra con la Francia (gennaio 1512 - agosto 1514). Nella sua *Lettera a Brixio* (CW 3/II, Appendix C, 604/18-30) precisa di averlo scritto quando la *Chordigera* di Brixio giunse nelle sue mani, forse ancor prima di andare in stampa. Brixio aveva ultimato la *Chordigera* il 23 ottobre 1512 e la prima edizione a stampa (Badius, Parigi) è del 15 gennaio 1513. Se ne deduce che, verosimilmente, More scrisse questo epigramma alla fine del 1512 o all'inizio del 1513. Cfr. i versi di Lucilio contro Albucio (citati da Cicerone, *De finibus*, 1, 3, 9) e, per l'ironica ripetizione, Marziale, 2, 7. Questo epigramma suscitò l'ammirazione di Giulio Cesare Scaligero (*Epistola ad Arnoldum Feronum Atticum de Verbo Inepti*, in *Epistolae et orationes*, Leiden, 1600, p. 423).

95² Ciò non significa che il bellimbusto protagonista dell'epigramma avesse l'età di More, cioè trentacinque anni. Nel titolo dei *Progymnasmata*, infatti, More e Lily sono detti « sodales » (cfr. p. 124) benché il secondo fosse di circa dieci anni più anziano di More.

95³ Il nome è suggerito probabilmente dal termine greco *λάλος*, « chiacchiere ».

che la somiglianza tra due uova³ non è così rilevante quanto la discordanza tra te e il tuo ritratto.

95. *Contro un inglese che ostentava
di parlare francese*¹

Il mio amico e compagno² Lalo³ è nato in Inghilterra ed è cresciuto nella nostra isola. Tuttavia, benché il vasto oceano, la lingua, i costumi, separino gli inglesi dagli abitanti della Francia, Lalo disprezza ogni cosa che sia inglese: ammira e desidera ciò che è francese. Si pavoneggia, vestendo alla francese, adora le mantelline francesi. È felice della cintura, del borsello, della spada alla francese, ed ancora del cappello di feltro, del basco, del berretto alla francese⁴. Va matto per le scarpe e il vestiario intimo francese; in una parola, dell'intera moda francese; ma la stessa Francia, penso, non saprebbe, pur volendo, trattarlo in maniera più francese: non gli paga lo stipendio, alla francese, lo veste di abiti sdruc-

95⁴ I termini latini indicano evidentemente copricapi di vario tipo. *Filtrum* e *bir(r)jetum* sono parole medievali. La prima significa « feltro » e designa vari oggetti confezionati con il feltro, inclusi i cappelli (J. H. Baxter e Charles Johnson, *Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, London, 1934, rist. ivi, 1947; Albert Blaise, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Turnhout, 1954; J. F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden, 1954-1963; Du Cange; Latham). *Biretum* significa « berretto », « basco » (Latham, Niermeyer). Brixio criticò il medievale *filtrum*: egli pensava che More avesse inteso con esso *chlamys*, « mantello » (cfr. CW 3/II, Appendix B, 530/10-21), ma in latino esistono solo scarsi e poco rilevanti casi con quel significato, mentre l'inglese *felt* (OED, s.v. *felt sb.*¹, 2b) e il francese *feutre* (*feltre*) furono usati prima e durante il XVI sec. per indicare un cappello di feltro, mai un mantello (Adolf Tobler e Erhard Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, 10 voll., Wiesbaden, 1925-1976, 3, 1796, e *Grand Larousse de la langue française*, 6 voll., Paris, 1971-1978, 3, 1932). La parola latina classica *pil(l)eus* veniva usata nel XVI sec. come nome generico di vari tipi di copricapo (*chapeau* o *bonnet* in francese, *cappello* o *baretta* in italiano, *Hut*, *Barret* o *Kappen* in tedesco, *sombrero* in spagnolo, *cap* o *bonet* in inglese, secondo Ambrogio Calepino, *Dictionarium undecim linguarum*, Basilea, 1598; cfr. Niccolò Perotti, *Cornucopiae*, Parigi, 1514, e Thomas Cooper, *Thesaurus linguae Romanae et Britannicae*, Londra, 1565).

- 20 Vestitque tritis pannulis, et Gallice hoc.
 Alit cibo paruo, et malo, idque Gallice.
 Labore multo exercet, atque hoc Gallice.
 Pugnisque crebro pulsat, idque Gallice.
 In coetu et in uia, et foro, et frequentia
 Rixatur, obiurgatque semper Gallice.
- 25 Quid? Gallice illud? imo semigallice.
 Sermonem enim (ni fallor) ille Gallicum
 Tam callet omnem, quam Latinum Psytacus⁵.
 Crescit tamen, sibique nimirum placet,
 Verbis tribus, si quid loquatur Gallicis⁶.
- 30 Aut Gallicis si quid nequit uocabulis,
 Conatur id, uerbis licet non Gallicis,
 Canore saltem personare Gallico,
 Palato hiant acutulo quodam sono,
 Et foeminae instar garrientis molliter,
- 35 Sed ore pleno, tanquam id impleant fabae
 Balbutiens uidelicet suauiter
 Pressis quibusdam literis, Galli quibus
 Ineptientes abstinent, nihil secus,
 Quam uulpe gallus, rupibusque nauita⁷.
- 40 Sic ergo linguam ille et Latinam Gallice,
 Et Gallice linguam sonat Britannicam.
 Et Gallice linguam refert Lombardicam⁸.
 Et Gallice linguam refert Hispanicam.
 Et Gallice linguam sonat Germanicam.
- 45 Et Gallice omnem, praeter unam Gallicam.
 Nam Gallicam solam sonat Britannice.
 At quisquis insula satus Britannica,
 Sic patriam insolens fastidiet suam,
 Vt more simiae⁹ labore fingere,
- 50 Et aemulari Gallicas ineptias,
 Ex amne Gallo ego hunc opinor ebrium.
 Ergo ex Britanno ut Gallus esse nititur
 Sic dij iubete, fiat ex gallo capus¹⁰.

⁵ Cfr. Ben Jonson, *New Inn*, I, III, 4. Vedere ancora Tilley, P60; Walther, 25008, e Chaucer, Prologo a *The Canterbury Tales*, rr. 637-643.

⁶ Otto, 1870: « tria verba non potest iungere ».

citi e pure questo è francese, gli somministra poco cibo e per giunta cattivo, alla francese. Lo sfrutta duramente, alla francese, spesso lo prende a pugni, alla francese. Nei raduni, per la strada, al mercato ed in pubblico s'azzuffa con lui e lo insulta alla francese. Che cosa? Ho detto alla francese? Direi piuttosto alla semifrancese, perché, se non mi inganno, egli è così versato nell'idioma francese, come potrebbe esserlo un pappagallo nella lingua latina⁵. Ma si vanta ed è pienamente soddisfatto, se riesce a spicciare tre parole in francese⁶. Se non sa dire qualcosa in francese, allora prova a dirlo, anche se le parole non sono francesi, almeno con un accento francese, emettendo uno stridulo suono con il palato aperto, al pari di una donna che blatera affettatamente, ma incepicando sulle parole leziosamente, puoi star certo, come se la sua bocca fosse piena di fave, e marcando le sillabe con enfasi, cosa che perfino i francesi più sciocchi cercano di evitare, come il gallo evita la volpe e il navigante gli scogli del mare⁷. Ne consegue che egli parla con accento francese il latino, con accento francese l'inglese, con accento francese l'italiano⁸, con accento francese lo spagnolo, con accento francese il tedesco e con accento francese ogni altra lingua, eccetto il francese, perché parla il francese con accento inglese. Ma se un nativo dell'Inghilterra disprezza la sua patria in modo così sfacciato, da somigliare ad una scimmia⁹ nell'imitare le scemenze dei galli, ritengo che un simile uomo si sia rammollito bevendo al fiume Gallo. Perciò, dal momento che si arrabatta per essere gallo da inglese qual è, vi prego, o dei: tramutatelo da gallo in cappone¹⁰!

⁵ Cfr., di Chaucer, *Nun's Priest's Tale*, VII, rr. 3273-3281, e *Franklin's Tale*, rr. 859-880.

⁶ Per « Lombardia » nel senso di « Italia » v. CW 6, Commentary, 233/32-234/4.

⁷ Cfr. Erasmo, *Adagia*, 611, in *Opera omnia*, 2, 265AB.

⁸ Si diceva che coloro che avessero bevuto le acque del fiume Gallo, in Frigia, sarebbero divenuti pazzi. Dal fiume presero il loro nome i galli, i sacerdoti evirati e spiritati della dea frigia Cibele (Ovidio, *Fasti*, 4, 361-365). Per la battuta finale cfr. Walther, 8258a.

96. IN NICOLAVM MALVM MEDICVM.

Nunc uideo haud rerum tantum, sed et ipsa uirorum
 Nomina, non temere, sed ratione dari¹.
 Nicoleus nomen medici est: qui conuenit? inquis,
 5 Hoc potius nomen debuit esse ducis²:
 Dux populos armis uincit: sed et iste uenenis³
 Et populum, et forteis sternit ubique duces.
 Saepe ducem bello repetunt, bis nemo rebellat
 Huic medico: uero est nomine Nicoleus.

97. IN IMAGINEM ELEGANTEM,
 SED DEFORMISSIMI.

Ipsam iudice me Venerem superabat Apellis¹,
 Haec tua quae uisa est nuper imago mihi.
 5 Pictor in hanc omnes unam consumpserat artes,
 Spectari hac una quid ualuit, uoluit.
 Qualis in ore decor, qui nasus, qualia labra,
 O quales oculi, qualis ubique color².
 Tam fuit ex omni longe pulcherrima parte,
 10 Quam fuit a nulla parte tibi similis³.

98. IN IMAGINEM DISSIMILEM.

Nuper ut ingredior pictoris forte tabernam,
 Effigies oculis est tua uisa meis.
 Ex te dum pictor sic exprimat omnia, uultum

96¹ Per le contrapposte opinioni di Platone e di Aristotele su questo punto v. CW 5, Commentary, 584/11 e 584/17-19.

96² La derivazione etimologica da *νίκη* (vittoria) e *λαός* (popolo) non appariva incongrua perché era la prima suggerita dalla vita di san Nicola contenuta nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze (ed. Th. Graesse, Dresden e Leipzig, 1846, p. 22). Cfr. CW 5, Commentary, 584/17-19.

96³ In un contesto giuridico *venenum* può avere il significato di pozione dannosa o benefica (*Digesta*, 50, 16, 236; Mommsen-Krueger, 1, 919), ma qui l'ambivalenza è corretta dal senso predominante di « veleno ».

97¹ Il ritratto di Venere sorgente dalle acque del mare era considerato dagli an-

96. *Contro Nicola, cattivo medico*

Ora mi rendo conto che non solo i nomi delle cose, ma anche delle persone, non sono assegnati a caso, ma con qualche fondamento¹. Nicola è il nome di un medico. Mi chiedi: « Perché gli è appropriato? Questo nome andrebbe meglio ad un generale »². Un generale conquista le nazioni con le armi, ma anche costui, con le sue pozioni velenose³, abbatte ovunque non solo la gente comune, ma anche i valorosi generali. Spesso i nemici assalgono per la seconda volta un generale, ma nessuno rinnova la guerra contro questo medico: è un Nicola di nome e di fatto.

97. *Un bel ritratto
 di un uomo bruttissimo*

Secondo me, quel tuo ritratto che ho visto di recente, superava la stessa Venere di Apelle¹. Il pittore aveva dato fondo a tutte le sue doti in quest'unica opera; volle dimostrare in questo ritratto tutto il suo valore: che viso splendido! che naso! che labbra! che occhi! che colori smaglianti ovunque diffusi²! Tanto il ritratto era di gran lunga il più bello in ogni sua parte, quanto in nessuna parte ti somigliava³.

98. *Per un ritratto mal riuscito*

Entro per caso, or non è molto, nello studio di un pittore: mi si presenta agli occhi il tuo ritratto. Credo che tu, mentre il pittore cercava di riprodurti compiutamente, abbia tenuto a lungo immo-

tichi il dipinto più famoso e il suo autore, Apelle, il più famoso pittore. Vedere AP XVI, 178-182, e Johannes A. Overbeck, *Die antiken Schriftquellen zur Geschichte der bildenden Künste bei den Griechen*, Leipzig, 1868, pp. 344-351. Cfr. gli epigrammi 252, r. 9, e 276, r. 3.

97² L'aneddoto sulla combinazione dei tratti più belli di svariate persone in un unico ritratto è riferito strettamente al pittore greco Zeusi (Cicerone, *De inventione*, 2, 1, 1-3; Erasmo, *Ciceronianus*, ASD 1/2, 616-617, 620).

97³ Se si prescinde dall'indizio incluso poco felicemente nel titolo (« SED DEFORMISSIMI »), la molla satirica non scatta fino all'ultima parola, dove ci aspetteremo *dissimilis*.

- 5 Immotum credo te tenuisse diu.
Sic te totum inspecta refert: intelligo cuia est
Protinus ut pictor rettulit esse tuam.

99. IN PARCV M MORIENTEM¹.

- Chrysalus² heu moritur diues, dolet, ingemit, unquam
Nemo magis tristi pectore fata tulit.
Non quoniam ipse perit, cui nil se uilius ipso est,
5 Sed nummi pereunt quattuor in tumulum.

100. IN GRAMMATICVM PVTIDVM¹.

Quum mihi grammaticus mentem subit Heliodorus,
Nostra Soloecismos illico lingua timet².

101. IN PROGNOTEN RIDICVLVM.

- Hoc anno in regno rex nobilis ille quiescet
Gallorum¹, ceber scripserat astrologus.
Rex uix incepto uita defungitur anno,
5 Iam nil se uates quo tueatur, habet.
Rem quidam risu coepit defendere, uerum est
Augurium, rex iam nonne quieuit? ait.
Latius hoc uerbum prorepat, et undique ridens
Id populus, rex iam nonne quieuit? ait.

99¹ *Firpo* 25 — Adattamento di AP XI, 170; Pl II, 50 (*εἰς φειδωλούς*), 6.

99² More cambia il nome dell' avaro, che nel testo greco è *Φειδῶν* (*φειδός* significa « parsimonioso », così come appare nel titolo latino: « PARCV M »), e adotta quello del servo ladro che, nelle *Bacchides* di Plauto, gioca sul suo significato (*χρυσός*, oro; rr. 703-704). Il nome richiama pure *χρυσάλλης*, crisalide, o meglio il bozzolo color oro dal quale fuoriesce la farfalla. Nell'arte cristiana l'uscita della farfalla dal bozzolo simboleggiava la resurrezione (*Lexicon der christlichen Ikonographie*, ed. Engelbert Kirschbaum *et al.*, 8 voll., Roma, 1968-1976, 4, 96; cfr. Basilio, *Hexaemeron*, 8, 8, PG 29, 184D). L'immagine è attestata anche nella seconda metà del XVI secolo, v. Henkel-Schöne, col. 912.

100¹ Tradotto da AP XI, 138; Pl. II, 10 (*εἰς γραμματικούς*), 1.

bile il volto. Così il ritratto ti rende al completo: capisco di chi è subito, appena il pittore mi dice che è il tuo.

99. *Avaro in punto di morte*¹

Il ricco Crisalo² — ahimè! — sta morendo, e si lamenta, e geme: nessuno mai affrontò quel passo con animo tanto esulcerato; ma non perché è lui che se ne va (di nulla tanto poco gli importa quanto di se stesso), ma perché se ne vanno i quattro scudi della tomba.

100. *Contro un grammatico marcio*¹

Quando mi viene in mente il grammatico Eliodoro, subito la mia lingua incomincia a tremare al pensiero dei solecismi².

101. *Per un astrologo ridicolo*

Un famoso astrologo fece un pronostico: « Quel nobile regnante, il re di Francia¹, quest'anno sarà in pace nel suo regno ». L'anno era appena cominciato, quando il re morì. Il veggente perde ora la sua credibilità. Qualcuno incominciò scherzosamente a spiegare l'accaduto, dicendo: « La profezia si è avverata, non è il re in pace? ». La storiella passò di bocca in bocca ed in ogni parte

100² Nel testo latino di More la lingua *teme* i solecismi, nel testo greco la bocca è *costretta* (forse per sortilegio) a pronunciare solecismi (v. Waltz, 10, 123, e Dübner-Coungny, 2, 373; cfr. AP XI, 148). In entrambi i casi il pensiero di Eliodoro è sufficiente a corrompere il linguaggio altrui. More può aver confuso *δέω* (lego) con *δεῖω* (temo) perché entrambi i verbi sono semideponenti irregolari con un eguale tema del perfetto, *δέδ-*. La sostituzione di « mihi » con « Nostra » riferito a una prima persona singolare (« Mea » sarebbe stato metricamente inadatto), è piuttosto maldestra; forse More intendeva suggerire che non soltanto la « mia lingua », ma il « nostro linguaggio » teme i solecismi al solo pensiero di Eliodoro.

101¹ Può trattarsi di Carlo VIII, morto il 7 o 8 aprile 1498, o di Luigi XII, morto il 1° gennaio 1515. Vedere la nota 2 dell'epigramma 60.

- 10 Audit ut² in populo hoc uates, iam serio uerum est
 Augurium, rex iam nonne quieuit? ait.

102. IN VEHEMENTER NASVTVM.
 E GRAECO¹.

- Nunquam Procle manu nares emungere possis.
 Nam tua nare manus, magna licet, minor est.
5 Quando Iouem inclamas sternutans? quippe nec audis
 Tam procul ab nasus prominet aure tuus.

103. IN POETAM FVRIOSVM
 E GRAECO¹.

- Sunt etiam in Musis furiae, quibus ipse poeta
 Fis, per quas temere carmina multa facis.
5 Ergo age plurima scribe precor, tibi nempe furorem
 Non ego maiorem quem precer inuenio.

104. IN PERPVSILLVM
 E GRAECO¹.

- Grus ne te rapiat Pygmaeo sanguine gaudens,
 Si sapias, media tutus in urbe mane.

105. NEGLIGENDI VVLGI RVMORES
 E GRAECO¹.

- Tu teipsum oblectes, et uulgi uerba loquacis
 Sperne: bene hic de te dicet, et ille male.

101² « Ut » usato in senso temporale (« quando ») con il presente storico è costruito raro (Kühner-Stegmann, 2/2, 361-362).

102¹ Tradotto da AP XI, 268; Pl. II, 13 (εἰς δυσειδεῖς), 11.

103¹ Tradotto da AP XI, 127; Pl. II, 40 (εἰς ποιητάς), 1.

104¹ Tradotto da AP XI, 369; Pl. II, 7 (εἰς βραχέως), 2. Cfr. Ovidio, *Fasti*, 6,

la gente divertita ripeteva: « Non è il re in pace? ». Quando² l'astrologo venne a sapere i commenti della gente, disse allora seriamente: « Il pronostico si è avverato, non è il re in pace? ».

102. *Ad un uomo dal naso sproporzionato*
 *Dal greco*¹

Tu non potrai mai, Proclo, soffiarti il naso con la mano, perché essa, per quanto grande, è più piccola del tuo naso. Come puoi esclamare « Giove! », mentre starnuti? Infatti non puoi udire niente, dato che il tuo naso si protende così lontano dalle tue orecchie.

103. *Per un poeta pazzo*
 *Dal greco*¹

Anche tra le Muse ci sono le Furie e sono queste che ti hanno fatto poeta, ispirandoti a scrivere poesie senza senso, in grande quantità. Suvvia, quindi, ti prego di scrivere versi a iosa: non conosco infatti un invasamento maggiore che io possa invocare per te.

104. *Su un nano*
 *Dal greco*¹

Se sei saggio, rimani al sicuro dentro le mura della città, perché la gru, avida del sangue dei pigmei, non ti rapisca.

105. *Ignora i pettegolezzi del volgo*
 *Dal greco*¹

Sta' allegro per conto tuo ed ignora le dicerie del volgo, dalla parola facile: uno ti loderà, l'altro ti diffamerà.

176. Vedere pure Omero, *Iliade*, 3, 2-7; Aristotele, *Storia degli animali*, 8, 12 (596b), *Histoire des animaux*, ed. Pierre Louis, 3 voll., Paris, 1969, 3, 28; Eliano, *Proprietà degli animali*, 15, 29.

105¹ Tradotto da AP IX, 50; Pl. I, 87 (εἰς φροντίδας), 1.

106. IN FATVVM
E GRAECO¹.

Quem mordent pulices extinguit Morio² lychnon.
Non me, inquit, cernent amplius hi pulices.

107. DE SOMNO
E GRAECO
SENTENTIA ARISTOTELIS¹.

5 Ferme dimidium uitae, dormitur: in illo
Aequales spacio diues, inopsque iacent.
Ergo Croese tibi regum ditissime, uitae
Ferme dimidio par erat Irus² egens.

108. ALIVD¹.

5 Non es, dum in somno es, dum nec te uiuere sentis,
Felix, at somnus ni ueniat, miser es.
Qui felix igitur sorte indulgente superbit,
Inflatusque leui prosperitate tumet,
Nox quoties uenit, aut toties iam desinit esse
Felix, aut toties incipit esse miser.

106¹ Tradotto da AP XI, 432; Pl. II, 3 (*εἰς ἀνοήτους*), 2.

106² More si preoccupa di salvare il suono del greco *μῶρος* (sciocco) e l'occasione di creare un gioco di parole col proprio nome. Vedere l'epigramma n. 278 e Germain Marc'hadour, *A Name for All Seasons*, in *Essential Articles*, pp. 539-562.

107¹ *Firpo* 26 — Erasmo, *Adagia*, 1009, in *Opera omnia*, 2, 409D-F. Egli cita e traduce l'*Etica nicomachea* di Aristotele, 1, 13, 12 (1102b), e richiama pure l'uso

106. *Uno sciocco*
*Dal greco*¹

Quando è morso dalle pulci, Morio² spegne la luce e dice:
« Ora queste pulci non mi vedranno più ».

107. *Il sonno*
Dal greco
*Un detto di Aristotele*¹

Per una buona metà della vita si dorme: durante quel periodo se ne giacciono eguali il ricco e il povero. Dunque, o Creso, ricchissimo fra tutti i monarchi, per una buona metà della vita Iro² il pitocco fu un tuo pari.

108. *Altra versione*¹

Mentre dormi e non ti accorgi di esser vivo, non sei felice; ma se il sonno non viene, sei infelice. Così ogni fortunato che insuperbisce dei doni della sorte e tutto si gonfia del vento della prosperità, tutte le volte che scende la notte, o cessa di essere felice, o comincia ad essere infelice.

della massima, sempre da parte di Aristotele, nell'*Etica eudemea*, 2, 1, 15 (1219b). Cfr. CW 4, 40/7.

107² Per Iro, cfr. la nota 2 dell'epigramma 40 e la nota 16 dell'epigramma 143.

108¹ *Firpo* 27 — A differenza dell'epigramma precedente, che insiste sull'uguaglianza di fondo tra ricco e povero, questa versione del tema si concentra sul ricco soltanto e si costruisce in forma di dilemma (procedura particolarmente cara a More, cfr. nn. 12, 23, 50, 66, 72, 77-78).

109. QUID INTER TYRANNVM ET PRINCIPEM¹.

Legitimus immanissimis
Rex hoc tyrannis interest.
Seruos tyrannus quos regit,
Rex liberos putat suos².

5

110. SOLLICITAM ESSE TYRANNI VITAM¹

Magna diem magnis exhaurit cura tyrannis,
Nocte uenit requies, si tamen ulla uenit.
Nec tamen hi pluma requiescunt mollius ulla
In dura pauper quam requiescit humo.
Ergo tyranne tibi haec pars felicissima uitae est,
In qua mendico par tamen esse uelis².

5

111. BONVM PRINCIPEM ESSE PATREM
NON DOMINVM
IAMBICVM¹.

Princeps pius nunquam carebit liberis.
Totius est regni pater.
Princeps abundat ergo felicissimus.
Tot liberis, quot ciuibus.

5

109¹ *Firpo* 34.109² Cfr. l'epigramma n. 111 e CW 6, 490-491. Nella sua nota all'*Utopia* 194/2 (CW 4, 488), E. Surtz delinea la lunga tradizione che fa del re il padre del suo popolo. More gioca sull'ambivalenza del termine *liberi*, che può significare « figli » e « uomini liberi ». Si cfr. il dialogo *Virgo misόγωγος* di Erasmo (ASD 1/3, 294, rr. 192-193) e Terenzio, *Adelphoe*, 74-78.110¹ *Firpo* 35.109. *Differenza fra tiranno e sovrano*¹

Fra un re legittimo e i più feroci tiranni c'è questa differenza: che il tiranno considera i sudditi schiavi, il re figli².

110. *La vita del tiranno è piena di crocci*¹

Gravi affanni consumano i giorni dei potenti tiranni e solo di notte trovano, se pur la trovano, requie. Pure essi non riposano in qualsiasi letto di piume più comodamente del povero che dorme sulla nuda terra. Dunque, tiranno, la parte più felice della tua vita è quella in cui ti è caro metterti alla pari con un pezzente².

111. *Il buon principe è un padre
non un padrone
Versi giambici*¹

Ad un principe retto non mancheranno mai i figliuoli, perché egli è il padre dell'intero regno. Così quel fortunatissimo fra i sovrani avrà figli in gran numero, tanti quanti sono i cittadini.

110² È una variazione dell'epigramma n. 107 e fornisce, in tre distici, la seconda proposizione del sillogismo: 1. un tiranno trova la felicità solo nel sonno, 2. ma nel sonno è identico a un uomo povero, 3. pertanto un tiranno è felice solo quando è uguale a un uomo povero. L'ultima parola, « uelis », aggiunge la sorpresa di un guizzo ironico sconosciuto al sillogismo originario.111¹ *Firpo* 36 — Cfr. l'epigramma n. 109.

112. DE BONO REGE ET POPVLO¹.

Totum est unus homo regnum, idque cohaeret amore.

Rex caput est, populus caetera membra facit².

Rex quot habet ciues (dolet ergo perdere quenquam)

5 Tot numerat parteis corporis ipse sui.

Exponit populus sese pro rege³ putatque

Quilibet hunc proprij corporis esse caput.

113. BONA NON COGNOSCI NISI
DVM AMITTVNTVR¹.

Perdendo bona nostra fere cognoscimus omnes.

Dum possidemus, spernimus.

5 Sic populo quoque saepe malus, sed sero benignum

Commendat haeres principem².

114. TYRANNVM IN SOMNO NIHIL
DIFFERRE A PLEBEIO¹.

Erigit ergo tuas insane superbia cristas,

Quod flexo curuat se tibi turba genu,

5 Quod populus nudo surgat tibi uertice, quod sit

Multorum in manibus uitaque, morsque tuis.

At somnus quoties artus adstringit inertes,

Haec tua iam toties gloria dic ubi sit?

Tunc ignaue iaces trunco non impar inani²,

112¹ *Firpo* 37.

112² La concezione dello Stato come « corpus reipublicae mysticum » costituito dal re (la testa) e dal suo popolo (le membra) ha avuto un lungo e importante sviluppo giuridico nei tre secoli anteriori all'età di More (Ernst H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies: A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, 1957, rist. 1966, pp. 207-232). Al tempo di More « la vecchia concezione organologica che distingueva tra la testa e le membra era ancora diffusa e il re veniva semplicemente considerato come il capo in cui culminava il corpo mistico o politico del regno. Fu in tal senso che Enrico VIII, nel 1542, si rivolse al suo consiglio: "Sappiamo dai nostri uomini di legge che la nostra dignità regale non è mai così alta come quando il Parlamento è convocato, dove noi come capo e voi come membra siamo congiunti e legati insieme in un unico corpo politico" » (Kantorowicz, p. 228).

112. *Il buon re e il popolo*¹

Tutto l'insieme del regno è come un solo uomo, ed è l'amore che ne assicura l'unità. Il re ne è la testa, il popolo compone le altre membra². Il re considera ognuno dei suoi sudditi quale parte del proprio corpo e gli duole perciò perderne uno purchessia; il popolo non si risparmia nel servizio del re³ e ciascuno lo considera la testa del proprio corpo.

113. *I beni non si conoscono, se non quando si perdono*¹

Quasi tutti noi ci rendiamo conto dei nostri beni quando li perdiamo; finché li possediamo vi facciamo poco caso. Così non di rado un erede cattivo fa capire al popolo, sia pure troppo tardi, quanto era buono il suo predecessore².

114. *Un tiranno che dorme
Non differisce in nulla da un plebeo*¹

La superbia, pazzo che sei, ti fa rizzare la cresta, perché la folla si inchina al tuo cospetto piegando il ginocchio, e la gente si alza in piedi a capo scoperto, e la vita e la morte di molti è posta nelle tue mani. Ma tutte le volte che il sonno ti blocca le membra abbandonate, dimmi, dove va a finire questa tua boria? Allora tu, buono a nulla, giaci come un tronco abbattuto², o come un ca-

112³ Cfr. Jean Gerson, cit. da Kantorowicz, pp. 218-219.

113¹ *Firpo* 38.

113² La forma del verso (esametri dattilici alternati con dimetri giambici) è la stessa degli *Epodi* 14 e 15 di Orazio. Charles Clay Doyle ha notato che Valerio Massimo (*Facta dictaque memorabilia*, 6, 2, Externa 2) racconta di una vecchia che prega per la vita del tiranno Dionigi perché, avendo pregato per la morte dei suoi predecessori, aveva visto ciascuno di essi rimpiazzato da una persona peggiore. L'aneddoto compare pure nei *Gesta Romanorum*, cap. 53 (ed. Hermann Oesterley, Berlin, 1872, p. 349), e nelle *Facezie* (ed. Abd-el-kader Salza, Livorno, 1900, n. 62, pp. 43-44) di Lodovico Carbone (1435-1482). Cfr. Erasmo, ASD 4/1, 138/67-68.

114¹ *Firpo* 39 — Altra variazione dell'epigramma n. 107. Qui il sonno fa sì che il tiranno perda non solo la sua presunta felicità, ma anche il suo potere personale.

114² « Trunco [...] inani »: cfr. « truncoque similibus Hermae » di Giovenale, 8, 53, che More cita nella sua *Letter to Dorp* (Rogers, n. 15, p. 55, r. 951).

10 Aut paulo functis ante cadaueribus.
 Quod nisi conclusus timide intra tecta lateres,
 In cuiusque foret iam tua uita manu.

115. DE PRINCIPE BONO ET MALO¹.

Quid bonus est princeps? Canis est custos gregis inde
 Qui fugat ore lupos. Quid malus? ipse lopus².

116. IN RAPTOREM ET PATRONVM¹.

Raptam se queritur uirgo, crimenque negari
 Non potuit. Raptor iam periturus erat.
 Callidus at subito patronus protrahit ipse
 5 Membrum deducta ueste uirile rei,
 Hoccine uirgo tua membrum fuit, inquit, in aluo?
 Illa uerecundo mota pudore negat.
 Vicimus O iudex, clamat patronus. Ea ipsa est.
 Id negat en sine quo se negat ipsa rapi.

117. IN FVREM ET PATRONVM.

Dum furti metuit damnari Clepticus¹, amplo
 Non sine consuluit munere causidicum.
 Hic ubi saepe diuque immensa uolumina uoluit,
 5 Spero, ait, effugies Cleptice, si fugias².

115¹ *Firpo* 40.115² Nella sua nota a *Utopia*, 94/15 (CW 4, 367), E. Surtz ripercorre la lunga tradizione del re come pastore del suo popolo. Charles Clay Doyle ha notato che, indipendentemente dall'arditezza di chiamare cane un re, questo epigramma varia in modo significativo l'analogia tra re e pastore: la pecora arricchisce il pastore, mentre non arreca alcun vantaggio al suo cane. Cfr. Gv 10,12.116¹ *Firpo* 89.117¹ Il nome deriva dal greco κλεπτικός, « ladresco ».

davere appena stirato, sicché, se non ti nascondessi pavidamente serrato nel tuo palazzo, la tua vita sarebbe nelle mani del primo venuto.

115. *Il principe buono e quello cattivo*¹

Qual è il buon sovrano? È il cane che veglia sul gregge, allontanandone col suo latrato i lupi. E qual è quello cattivo? Appunto il lupo².

116. *Lo stupratore e il suo avvocato*¹

Una ragazza denuncia di essere stata violentata, e non ci fu modo di respingere l'accusa. Lo stupratore era ormai spacciato. Ma d'un tratto il suo furbo difensore gli slaccia i pantaloni, gli tira fuori il membro virile e domanda: « È questo, ragazza, il membro che ti è entrato nella pancia? ». Quella, tutta vergognosa e pudica, dice di no. « La causa è vinta, giudice », esclama l'avvocato: « Lei stessa ci dà la prova, perché nega, lo vedete, il mezzo senza il quale non può essere stata violentata ».

117. *Un ladro e il suo avvocato*

Cleptico¹, mentre viveva nel timore di essere condannato per furto, volle consultare un avvocato, pagando un onorario salato. L'avvocato scartabellò, a più riprese e a lungo, i suoi voluminosi tomi, infine disse: « Credo proprio, o Cleptico, che riuscirai a scamparla se te la darai a gambe!² ».

117² Charles Clay Doyle ha fatto notare che Plutarco (*Moralia*, 186E) racconta su Alcibiade l'aneddoto seguente: « Poiché gli ateniesi lo avevano convocato dalla Sicilia per sottoporre a giudizio la sua condotta, egli si nascose spiegando che una persona in stato di accusa sarebbe sciocca a cercare il modo di salvarsi quando può fuggire ». L'antitesi ἀποφυγεῖν [...] φυγεῖν (sfuggire / fuggire) del testo greco rispecchia « effugies [...] fugias » di More. Eliano (*Varia historia*, 13, 38, 10) adotta la stessa antitesi nel suo resoconto dell'episodio.

118. IN ASTROLOGVM QVI FACTVM PRAEDIXIT
E GRAECO¹.

Saepe patri frater quod debuit esse superstes,
Hoc uelut uno omnes astrologi ore canunt.
5 Ast Hermoclidēs obiturum prae² patre solus
Dixit, sed dixit postquam obijisse uidet.

119. IN HVIVS VITAE VANITATEM¹,

Damnati ac morituri in terrae claudimur omnes
Carcere, in hoc mortem carcere nemo fugit.
Carceris in multas describitur area partes,
5 Inque alijs alij partibus aedificant.
Non aliter quam de regno de carcere certant.
In caeco cupidus carcere condit opes,
Carcere obambulat hic uagus, hic uincitur in antro.
Hic seruit, regit hic, hic canit, ille gemit.
10 Iam quoque dum carcer non tanquam carcer amatur,
Hinc alijs alij mortibus extrahimur².

120. REGEM NON SATELLITIVM SED
VIRTVS REDDIT TVTVM¹

Non timor inuisus, non alta palatia regem,
Non compilata plebe tuentur opes,
5 Non rigidus uili mercabilis aere satelles
Qui sic alterius fiet ut huius erat.
Tutus erit, populum qui sic regit, utiliore
Vt populus nullum censeat esse sibi.

118¹ *Firpo 90* — Tradotto da AP XI, 159; Pl. II, 6 (εἰς ἀστρολόγους), 1.

118² Brixio (CW 3/II, Appendix B, 530/22-532/4) rimproverò giustamente a More l'uso della preposizione *prae* nel senso di « prima », benché il prefisso *prae-*, come nel caso del « PRAEDIXIT » del titolo, ricorra frequentemente con quel significato. Forse More venne tratto in inganno dal *πρόμοιρον* (prematureo, che previene il destino) del testo greco (v. 3), dal momento che *πρό* come preposizione significa frequentemente « prima ». A « prae patre » si può anche attribuire, con

118. *Su un astrologo, che predisse una cosa già accaduta
Dal greco¹*

Tutti gli astrologi unanimi avevano più volte predetto al padre, che suo fratello gli sarebbe sopravvissuto. Il solo Ermoclide disse che sarebbe spirato prima², però lo disse dopo che lo vide morto.

119. *Futilità della nostra vita¹*

Siamo tutti rinchiusi nel carcere della terra, condannati a morte. In questa prigione nessuno scampa al patibolo. Tutta l'area del carcere è suddivisa in diverse zone e la gente vi si installa, chi nell'una, chi nell'altra; a forza se le contendono, quasi si trattasse di un regno. L'avarò nasconde le sue ricchezze in una buia cella, un altro passeggia libero per tutta la prigione, un altro sta incatenato in una segreta: questi serve, quegli governa, uno canta, un altro si lamenta. E da questo carcere, che amiamo come se tale non fosse, veniamo tratti fuori, chi in un modo, chi in un altro, soltanto dalla morte².

120. *Non sono le guardie del corpo che danno sicurezza al re,
ma le sue qualità¹*

Non l'odioso timore, non i palazzi torreggianti, non le ricchezze ammassate spogliando il popolo mettono il re al sicuro, e neppure il duro sgherro, che si vende per vile danaro e che, così come oggi si dà a questo, domani si darà a un altro. Sarà al sicuro quel re, che governa in maniera tale da far pensare al popolo che nessun altro sovrano possa recargli maggiore prosperità.

qualche forzatura, il significato: « di fronte al padre » (cfr. Tacito, *Annales*, 14, 35, 1).

119¹ *Firpo 13*.

119² More sviluppò questa analogia fra mondo e prigione nei suoi *Four last thynges* (1522, EW) e *Dialogue of Comfort against Tribulation* (CW 12, 258-280, 428).

120¹ *Firpo 41* — Charles Clay Doyle ha segnalato un parallelo nel *De clementia* di Seneca (1, 19, 6). Cfr. pure Plutarco, *Moralia*, 208B, e Erasmo, *Institutio principis christiani*, ASD 4/1, 154-155, rr. 584-589.

121. POPVLVS CONSENTIENS REGNVM
DAT ET AVFERT¹.

5 Quicumque multis uir uiris unus praeest,
Hoc debet his quibus praeest.
Praeesse debet nequiquam diutius
Hi quam uolent quibus praeest.
Quid impotentes principes superbiunt?
Quod imperant precario²?

122. IN PERPVSILLVM
E GRAECO¹.

5 Ex atomis Epicurus totum fabricat orbem,
Alchime, dum nihil his credidit esse minus.
Ex te fecisset, si tum Diophante fuisses,
Nempe atomis multo es tu Diophante minor.
Aut forte ex atomis iam caetera scriberet esse,
Ast ipsas ex te scriberet esse atomos.

123. IN AMOREM CASTVM ET INCESTVM
E GRAECO¹.

5 Hi duo destruxere duos incestus, et almus,
Dum contra occurrunt, hinc amor, inde pudor.
Phaedram amor Hippolyti consumpserat igneus, ipsum
Interimitque sacer pro pudor Hippolytum².

121¹ *Firpo 42* — Nelle sue note a CW 4, 96/3 e 194/3, E. Surtz segue da Aristotele e Senofonte a Tommaso d'Aquino e ad Erasmo l'idea che un vero re governa sopra sudditi liberi e consenzienti. Per la convinzione erasmiana che « il *consensus* era l'autentico fondamento dell'autorità reale » v. James Tracy, *The Politics of Erasmus*, Toronto-Buffalo-London, 1978, p. 35.

121² Il termine latino *precarium* indica qui qualcosa che viene concesso in uso fino a quando il concedente non decide di rientrarne in possesso (cfr. la definizione in Mommsen-Krueger, 1, 750).

122¹ Tradotto da AP XI, 103; Pl. II, 32 (*εἰς λεπτοῦς*), 8. More si differenzia dall'originale greco, dove l'interlocutore diretto dell'epigrammista era il solo Alchimo.

121. È il consenso del popolo
che affida e ritoglie il potere¹

Chiunque da solo governa su molti ha quest'obbligo verso i suoi sudditi: di non conservare il potere un minuto di più, non appena i governati non sono più d'accordo. Di che dunque si gloriano i sovrani prepotenti? forse del loro dominio provvisorio²?

122. Un nano minuscolo
Dal greco¹

Epicuro fa derivare il mondo intero dagli atomi, o Alchimo, dal momento che non credeva nulla più piccolo di essi. Se tu fossi esistito a quel tempo, avrebbe tratto il mondo da te, o Diofante, perché di certo sei molto più piccolo di un atomo; o forse, in quel caso, avrebbe insegnato che tutte le cose sono fatte di atomi, ma che gli atomi sono fatti di te.

123. Su un amore incestuoso e casto
Dal greco¹

Questi due furono annientati dal cozzare di un amore incestuoso e di una generosa castità: Fedra fu distrutta dall'amore bruciante per Ippolito, questi venne ucciso dal suo sacro ritegno².

123¹ *Firpo 91* — Tradotto da AP IX, 132; Pl. I, 77 (*εἰς σωφροσύνην*), 2.

123² Figlio di Teseo e dell'amazzone Ippolita, Ippolito respinse l'amore della donna che Teseo aveva sposato, Fedra. Costei simulò di aver subito violenza e denunciò il figliastro al marito, il quale prestò fede alla calunnia e si appellò al padre Poseidone per essere vendicato. I cavalli di Ippolito, che si apprestava a partire per l'esilio, vennero così spaventati da un mostro marino suscitato da Poseidone e causarono la morte del giovane. Fedra invece si uccise perché respinta dal figliastro oppure per il rimorso di averne causato la morte: entrambe le versioni sono in Euripide.

124. IN VRBEM RHOMAM
E GRAECO¹.

Gradiui genus Hector aue, si quid sub humo audis,
Respira, et patriae nomine cresce tuae.
5 Ilios urbs colitur, nunc inclyta gens colit illam,
Quam tu Marte minor, Martis amica tamen².
Myrmidones periere, ades et dic Hector Achilli,
Esse sub Aeneadis undique Thessaliam.

125. DE MEDIOCRITATE
E GRAECO¹.

Ingratum est quicquid nimium est²: sic semper amarum est,
Vt uerbum uetus est, mel quoque si nimium est³.

126. IN VEHEMENTER INFELICEM
E GRAECO¹.

Nunquam uixisti O pauper nunquam morieris.
Nempe miser uisus uiuere mortuus es.
5 At quibus immensa est fortuna, pecunia multa,
His uitae finem mors aliquando facit.

124¹ Tradotto da Ap IX, 387; Pl. I, 69 (εἰς πόλεις), 4. Il titolo « IN VRBEM RHOMAM » nasce da un fraintendimento del testo greco, che si riferisce non a Roma come seconda Ilio ma a Ilio stessa, ricostruita dai romani.

124² Una traduzione di Giulio Cesare Germanico (*Anthologia Latina*, n. 708) è molto simile alla versione di More: « Te Marte inferior, Martis amica tamen » (più debole di te riguardo a Marte [in guerra], amante tuttavia di Marte [della guerra]). Ma la somiglianza è probabilmente fortuita, perché la traduzione di Germanico sembra sia stata trasmessa da un unico manoscritto pubblicato non prima

124. *La città di Roma*
*Dal greco*¹

Salve, Ettore, discendente di Marte; se in qualche modo puoi udi-
re sotterra, respira e sii orgoglioso al nome della tua patria. La cit-
tà di Ilio vive, ora abitata da un'invitta stirpe, una stirpe meno glo-
riosa di te in guerra, ma ancora amica del dio della guerra². I
Mirmidoni sono periti. Déstati, Ettore, e dì ad Achille che l'intera
Tessaglia è soggetta ai discendenti di Enea.

125. *Moderazione*
*Dal greco*¹

Qualunque cosa in eccesso è sgradita²: così, anche il miele, co-
me dice il vecchio adagio, è sempre amaro, se ce n'è di troppo³.

126. *Per un uomo molto infelice*
*Dal greco*¹

Tu non sei mai vissuto, pover'uomo, e mai morirai, perché an-
che se sembri vivo, in realtà, nella tua povertà, sei morto. Ma a
coloro che hanno un estremo successo e grandi ricchezze la morte
porrà una buona volta un termine.

del 1579 (*Poetae latini minores*, ed. Aemilius Baehrens, 6 voll. Leipzig, 1879-1986, 4, 13).

125¹ Tradotto da AP XVI, 16; Pl. I, 47 (εἰς μετριότητα), 2.

125² Cfr. il proverbio « nil nimis » (« niente [sia] troppo », Otto, n. 1229; Walther, 16078), ma l'espressione di More richiama più da vicino Seneca (*De tranquillitate animi*, 9, 6): « Vitiosum est ubique, quod nimium est » (dovunque è un difetto ciò che è troppo).

125³ Cfr. Otto, n. 1083.

126¹ Tradotto da AP X, 63; Pl. I, 73 (εἰς πτωχούς), 2.

127. IN PYTHAGORAE ECHEMYTHIAM
E GRAECO¹.

Rebus in humanis magna est doctrina tacere,
 Testis erit sapiens hic mihi Pythagoras.
 5 Nempe loqui doctus, reliquos docet ille tacere,
 Magnum hoc ad requiem pharmacon inueniens.

128. RIDICVLVM IN GELLIAM¹.

Quid modo seclorum miremur monstra priorum,
 Quod loquitur taurus², quod cadit imbre lapis³?
 Monstra antiqua nouum superat: surrexerat ecce
 5 Ante tenebrosum Gellia uesper⁴ heri.
 Plus dicturus eram, nisi me ridere putares,
 Surrexit mediam, sed tamen ante diem.
 Mira licet saepe illa tamen uidere priores,
 Saepe potest forsitan cernere posteritas,
 10 Istud at hesternam nemo unquam uiderat ante,
 Et post hanc poterit nemo uidere diem.

129. IN PALLADEM VENEREMQVE
E GRAECO¹.

Cur ita me laedis Venerem Tritonia uirgo²,
 Corripis in digitos cur mea dona tuos?
 5 Scilicet Idaeis memor esto in rupibus olim
 Me non te pulchram censuit esse Paris.

127¹ Tradotto da AP X, 46; Pl. I, 74 (εἰς σιωπήν), 1. Cfr. Diogene Laerzio, 8, 10. Il titolo traslittera ἐχεμυθία, una parola usata propriamente per indicare il precetto pitagorico del silenzio (Plutarco, *Vita di Numa*, 8, 6, e *Moralia*, 728D; Ate-
neo, 7, 308D).

128¹ *Firpo* 92.

128² Forse More parla del toro in ottone del tiranno di Agrigento Falaride (VI sec. a.C.), che trasformava in muggiti i lamenti degli uomini giustiziati al suo interno (Cicerone, *De republica*, 3, 30, 42) o dei tori egizi, incarnazione di Api, che rilas-
ciavano oracoli (Plinio, *Naturalis historia*, 8, 71, 185), sebbene, a rigore, né l'uno né gli altri parlassero. Un bue che parla è menzionato da Livio, 24, 10, 10.

127. *Il silenzio di Pitagora*
*Dal greco*¹

Nelle relazioni umane grande sapienza è il tacere. Su questo punto il saggio Pitagora mi sia testimone. Egli stesso, esperto oratore, insegnò agli altri l'arte del tacere, trovando in ciò un'efficace medicina alla tranquillità interiore.

128. *Scherzo su Gellia*¹

Perché stupirci soltanto per gli eventi miracolosi del passato, per un toro che parla² o per una pioggia di sassi³? Ecco un nuovo prodigio che supera quelli antichi: ieri Gellia s'è alzata dal letto prima dell'imbrunire⁴. L'avrei sparata più grossa, ma avresti creduto che volessi scherzare: eppure s'è alzata prima di mezzogiorno. Sebbene l'antichità abbia spesso assistito a dei prodigi, forse ai posteri capita di vederne anche più sovente; ma questo di ieri nessuno lo aveva rimirato prima, né, da ieri in poi, lo potrà rivedere.

129. *Su Pallade e Venere*
*Dal greco*¹

Perché, dice Venere, mi maltratti così, o vergine Tritonia²? Perché carpisci quello che fu il mio vanto? Mettiti in testa che un tempo, fra le rupi del monte Ida, fui io, non tu, ad esser giudicata bella da Paride. Tu hai la lancia, tu hai la spada, ma il po-

128³ Si riferiva frequentemente di pietre cadute come pioggia (piogge meteoriche, probabilmente). Vedere Cicerone, *De divinatione*, 1, 43, 98, e *De natura deorum*, 2, 5, 14; Pomponio Mela, *De chorographia*, 2, 78; Livio 21, 62, 5; 23, 31, 15.

128⁴ L'accusativo neutro *vesper* è estremamente raro (Varrone, *De lingua latina*, 7, 50, e 9, 73). Può trattarsi di un errore del copista, dal momento che l'accusativo maschile *vesperum* sarebbe stato metricamente possibile grazie all'elisione davanti a « heri ».

129¹ *Firpo* 93 — Tradotto da AP IX, 576; Pl. I, 37 (εἰς θεούς), 8. Afrodite parla a Pallade Atena che tiene in mano una mela.

129² Cfr. Virgilio, *Eneide*, 11, 483.

Hasta tua est, ensisque tuus, mihi uendico malum.
Mars modo sit malo³ pristinus ille satis.

130. VITAM HOMINIS ESSE NIHIL¹.

Nos tenuem strictis spirantes aëra fibris,
Viuius et Phoebi lampada conspicimus.
Quotquot uiuimus hic sumus omnes organa, sed quae
5 Viuificis animat flatibus aura leuis.
Quod tua si tenuem restringat palma uaporem
Eripiens animam miseris usque Stygem.
Sic sumus ergo nihil, Plutoni pascimur omnes²,
E flatu minimo nos leuis aura fouet.

131. IN PVGIONEM EBETEM EBETIS
E GRAECO.

Plumbeus hic mucro¹ tuus est obtusus, ebesque,
Mucro aciem ingenij fert tuus iste tui².

132. DE GLORIA ET POPVLI IVDICIO¹.

Maxima pars hominum fama sibi plaudit inani,
Atque leuis uento fertur in astra leui.
Quid populi tibi uoce places? saepe optima caecus
5 Dat uicio, et temere deteriora probat².
Sollicitus pendes alieno semper ab ore,

129³ L'originale greco dice: « la guerra di allora [a Troia] basti a reclamare la mela », cioè: non scatenare una nuova guerra a causa di una mela. Forse More ha ideato un gioco di parole fra « mālo » (mela) e « mālo » (male). Lo stesso bisticcio in Plauto, *Anfitrione*, 723-724.

130¹ *Firpo 14* — Tradotto da AP X, 75; Pl. I, 80 (εἰς ὑπεροψίαν), 3.

130² Il testo greco qui suona « è l'orgoglio che ci nutre tutti », ma More lo ha sostituito richiamandosi a due versi di un altro epigramma (AP X, 85; Pl. I, 36 [εἰς θάνατον]), 2): « siamo tutti tenuti in vita e alimentati per la morte, come una mandria di porci destinati a essere scannati senza ragione ». « Plutoni » fu forse suggerito da ἀΐδη, che in origine indica Ade, dio degli inferi, e che più tardi è venuto a significare semplicemente l'oltretomba.

mo lo rivendico per me. A decidere del pomo³ basti quell'antica gara.

130. *La vita umana è un nulla*¹

Respirando per stretti spiragli l'aria impalpabile ci manteniamo in vita e affissiamo lo splendore del sole. Tutti noi, che viviamo qui, non siamo che strumenti, ma tali che un'aura leggera ci anima con i suoi soffi vitali. Se la tua mano infatti soffoca quell'esile respiro, strappa via l'anima e la sospinge nel regno dei morti. Dunque noi siamo un nulla: siamo tutti votati a morire², ma quello che ci tiene in vita è solo un tenue soffio d'aria senza peso.

131. *Per un pugnale spuntato d'una persona ottusa*
Dal greco

Il tuo pugnale di piombo¹ è spuntato e non tagliente, codesto pugnale mostra l'acume della tua mente².

132. *La fama e l'opinione pubblica*¹

La maggior parte della gente si esalta per una vana rinomanza e, leggera com'è, si lascia portare alle stelle da un vento leggero. Perché ti compiacci della notorietà tra il volgo? Cieco com'è, spesso trova da ridire sulle qualità più belle ed elogia a casaccio le peggiori². Sei sempre lì in ansia a pendere dal labbro altrui, perché

131¹ Cicerone controbatte un debole argomento con l'esclamazione « O plumbeum pugionem! » (« o pugnale di latta! », *De finibus*, 4, 18, 48).

131² Charles Clay Doyle ha riscontrato un'immagine analoga in un detto del filosofo Diogene riferito da Diogene Laerzio (6, 65): « Notando un bel giovane ciarlare in maniera sconveniente, "Non ti vergogni", gli disse, "di estrarre un pugnale di piombo da un fodero d'avorio?" ». In *Adagia*, 625 (*Opera omnia*, 2, 272C), Erasmo citò il testo greco e lo tradusse.

132¹ *Firpo 15*.

132² Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, 7, 20-21.

Ne laudem cerdo quam dedit, eripiat.
 Fors tamen irridet quo tu laudante superbis.
 Ex animo laudet, laus tamen illa fugit.
 10 Quid tibi fama facit? toto lauderis ab orbe,
 Articulus doleat, quid tibi fama facit³?

133. RIDICVLVM IN MINISTRVM¹.

Muscas e cratere tulit conuiua priusquam
 Ipse bibit, reddit rursus, ut ipse bibit.
 Addidit et causam, muscas ego non amo, dixit,
 5 Sed tamen e uobis nescio num quis amet.

134. DE CANE VENANTE.

Os canis implet anas, alium capturus hiabat,
 Non capit: at quam iam ceperat ore fugit.
 Sic miser interea dum rem captas¹ alienam,
 5 Saepius et merito perdis auare tuam².

135. CANIS IN PRAESEPI.
 AVARVS HOMO¹.

In praesepe canis foeno nec uescitur ipse,
 Nec sinit ut foenum qui cupit indat² equus.

132³ Nell'edizione del 1518 questo epigramma è seguito dall'epigramma n. 270, che non compare nell'edizione del 1520.

133¹ Il termine latino « ministrum » che compare nel titolo mal si concilia con il « conuiua » dell'epigramma (r. 2) a meno che non lo si intenda nel significato generico di « amministratore, funzionario ».

134¹ Il termine latino « captas » assume la forte connotazione di una caccia all'eredità, come nel *Volpone* di Jonson. Vedere *Digesta*, 29, 6, 1 (Mommsen-Krueger, 1, 453).

134² Può darsi che More abbia tratto lo spunto per questo epigramma dalla favola del cane che perde un pezzo di carne inseguendo la sua ombra nell'acqua (v. Perry, *Aesopica*, n. 133, p. 372, e Hervieux, 2, 765, n. 73). Cfr. pure la favola della

un rivendugliolo che ti ha dato lode non te la ritolga. Ma forse si fa beffe di te quello che col suo elogio ti ha fatto insuperbire; e anche se è sincero, quella sua lode è fugace. Che te ne fai della rinomanza? Metti pure che il mondo intero ti esalti: se hai male a una giuntura, che te ne fai della rinomanza³?

133. *Scherzo su un servitore*¹

Un convitato, durante un banchetto, tolse delle mosche dalla coppa in comune, prima di bere. Appena bevuto, rimise le mosche al loro posto. « Non mi piacciono le mosche », spiegò, « ma non so se qualcuno di voi le gradisce ».

134. *Un cane a caccia*

Un'anatra pendeva dalla bocca di un cane, quand'egli aprì le fauci per afferrarne un'altra; la perse, e quella che aveva già cacciata prese il volo dalla sua bocca. Allo stesso modo, tu, avaraccio, mentre tenti ingordamente di sottrarre¹ la proprietà altrui, il più delle volte perdi la tua, e ben ti sta².

135. *L'auaro è come un cane nella stalla*¹

Il cane nella stalla non si ciba del fieno, né consente al cavallo, a cui piace, di mangiarlo². Così l'auaro custodisce le ricchez-

volpe che perde il gallo aprendo la bocca per schernire i suoi inseguitori (Hervieux, 2, 772, n. 258, e CW 6, 369 / 20-22, e relativo commento).

135¹ *Firpo* 28 — Cfr. Perry, *Aesopica*, p. 276; *Fabulae Aesopicae Collectae*, ed. Karl Halm, Leipzig, 1889, n. 228, p. 111; Hervieux, 2, 290, n. 66; Whiting, H565; Tilley, D513; Erasmo, *Adagia*, 913 (in *Opera omnia*, 2, 371F). Per altri esempi v. Doyle, *Background*, p. 62.

135² Nell'edizione del 1518: « ēdāt ». Brixio giustamente aveva criticato questa scansione in luogo della corretta « ēdāt » (CW 3/II, Appendix B, 520/26 — 522/13). « Indat » corregge il metro ma non migliora il senso. Usando *indo* (introduco) nel senso di « mangio » More può aver pensato a Plauto, *Casina*, 247.

- 5 Seruat auarus opes, opibus non utitur ipse,
Atque alios uti qui cupiunt, prohibet.

136. IN ORESTEM PARANTEM OCCIDERE MATREM.
E GRAECO¹.

Qua gladium intrudes per uentremne, an ne papillas?
Te peperit uenter, te lactauere papillae.

137. QVOD PAVCIS ORANDVS DEVS¹.

Da bona siue rogere deus, seu nulla rogere,
Et mala siue rogere nega, seu nulla rogere².

138. IN DIGAMOS.
E GRAECO¹.

Qui capit uxorem² defuncta uxore secundam,
Naufragus in tumido bis natat ille freto.

139. DE SOMNO AEQVANTE PAVPEREM
CVM DIVITE¹.

- 5 Somne quies uitae, spes et solamen egenis,
Diuitibus noctu, quos facis esse pares,
Tristia demulces lethaeo pectora rore,
Excutis et sensum totius inde mali.
Laeta benignus opes inopi per somnia mittis.

136¹ *Firpo 94* — Tradotto da AP IX, 126; Pl. I, 29 (εἰς εὐχαρίστους καὶ ἀχαρίστους), 5. Si immagina che Clitennestra rivolga le parole dell'epigramma a Oreste mentre questi sta per vibrarle il colpo mortale con l'intento di vendicare la morte del padre per mano, appunto, della stessa Clitennestra e del di lei amante Egisto.

137¹ Tradotto da AP X, 108; Pl. I, 30 (εἰς εὐχὴν), 4.

137² Un accusativo (« nulla ») retto dal verbo passivo « rogere » pare non sia attestato in precedenza (Kühner-Stegmann, 2/1, 301). Ma v. l'*Introduzione* alle pp. 65-66.

ze, ma non le usa, ed impedisce di goderne ad altri, che le brama.

136. *Ad Oreste in procinto di uccidere sua madre*
Dal greco¹

Dove affonderai la spada? nel ventre o nel seno? Quello ti par-
torì, questo ti ha allattato.

137. *Cosa chiedere a Dio in poche parole¹*

Donaci, o Dio, ciò che è buono, sia che te lo chiediamo o no;
e allontana da noi il male, sia che te lo chiediamo o no².

138. *Su quelli che si risposano*
Dal greco¹

Chi, dopo la morte della moglie, ne prende una seconda², è come un naufrago che si rimette a navigare su un mare in tempesta.

139. *Il sonno pareggia*
poveri e ricchi¹

Sonno, requie della vita, speranza e sollievo dei poveri, che di notte rendi uguali ai ricchi, tu rassereni, smemorandoli, gli animi afflitti e ne scacci la consapevolezza di ogni patire; nei sogni lieti, benigno, elargisci tesori agli indigenti. Ricco, perché ti fai beffe

138¹ *Firpo 95* — Cfr. AP IX, 133; Pl. I, 15 (εἰς γάμον), 1. Sulle seconde nozze di More, celebrate nel 1511 a meno di un mese dalla morte della prima moglie, v. Allen, 4, 19.

138² Brixio criticò « capit uxorem » in luogo del più frequente *ducit uxorem* (CW 3/II, Appendix B, 532/5-15), ma *capere* è frequentemente usato nel senso di « scegliere » (TLL, s.v. III A 1b) e Plauto (*Trinummus*, 64) usa « ignotam [uxorem] capere » nel senso di « scegliere una moglie sconosciuta ».

139¹ *Firpo 29*.

10 Quid falsas rides diues opes inopis ~
 Diuitibus uerae curas, tormenta, dolores,
 Pauperibus falsae gaudia uera ferunt².

140. IN DEFORMEM ET IMPROBVM,
 E GRAECO¹.

5 Pingere difficile est animum, depingere corpus,
 Hoc facile est. In te sunt tamen ambo secus.
 Nam prauos animi mores natura reuelans,
 Fecit ut emineant undique perspicui.
 Sed formae portenta tuae deformia membra²
 Quis pingat? quando haec cernere nemo uelit?

141. IN CAPPADOCVM VIRVLENTVM
 E GRAECO¹.

Vipera Cappadocem mordens mala protinus hausto
 Tabifico perijt sanguine Cappadocis.

142. IN STATVAM FERREAM,
 E GRAECO¹.

Effigiem statuere tibi rex perditior orbis
 Ex ferro, ut longe uilius aere foret.

139² Cfr. Luciano, *Il sogno o il gallo*, che descrive l'infelicità del ricco e il felice sogno di ricchezza di un povero. La traduzione che Erasmo fece di questo dialogo venne pubblicata a Parigi, insieme con le traduzioni luciane di More, nel 1506 e nel 1514 (*Opera omnia*, ASD 1/1, 472-487). Cfr. nn. 107, 108, 110.

140¹ Tradotto da AP XI, 412; Pl. II, 43 (*εἰς πονηρούς*), 13.

140² Al « corpus » del r. 3 corrisponde, nel greco, il termine *μορφή* nel suo significato comune di « apparenza esteriore »; una spiritosa dissonanza il greco invece la ottiene al r. 7 con l'espressione *σώματος ὕβρις*, dal momento che *ὑβρις* è una qualità morale, non fisica. More traduce *μορφήν* con « corpus » al r. 3 (dove avrebbe potuto facilmente scrivere « formam »), ma al r. 7 introduce un gioco di parole: « formae [...] deformia ». « Deformia » si riferisce chiaramente alla brut-

delle dovizie immaginarie del povero? Ai facoltosi le ricchezze vere arrecano fastidi, affanni e dolori, mentre quelle false dispensano ai poveri autentiche gioie².

140. *Per un individuo brutto e malvagio*
Dal greco¹

È difficile ritrarre l'anima di un uomo, facile fare il ritratto del corpo. Nel tuo caso, le cose stanno diversamente, perché il tuo aspetto esteriore, rivelando il tuo animo depravato, l'ha messo a nudo su tutto il corpo. Ma la mostruosità del tuo aspetto, manifestazione del tuo animo orrendo², chi la dipingerà, dal momento che nessuno desidera vederla?

141. *Per un velenoso abitante della Cappadocia*
Dal greco¹

Una vipera letale morse un cappadoce e morì all'istante: aveva succhiato il sangue micidiale del cappadoce.

142. *Su una statua di ferro*
Dal greco¹

Re che hai devastato il mondo, ti han dedicato una statua di ferro, perché costa molto meno del bronzo. Questo è il risultato delle

tezza del corpo, ma « forma », secondo l'ilomorfismo aristotelico dominante nelle scuole (cioè la dottrina che considerava ciò che è come un composto di forma e, necessariamente, anche di materia), designava l'invisibile principio attivo di un'essenza, cosicché la « forma » di un uomo era regolarmente identificata con la sua anima. *Forma* significa pure abitualmente « bellezza fisica » (come nell'epigramma n. 143, r. 53) e pertanto sottolinea il contrasto tra qualità interiori ed esteriori dell'uomo.

141¹ Tradotto da AP XI, 237; Pl. II, 43 (*εἰς πονηρούς*), 9. Nelle antologie *Palatina* e *Planudea* l'epigramma successivo inizia così: « I cappadoci sono sempre malvagi ». Vedere pure Marziale, 6, 85, 3; Lucano, 3, 244.

142¹ *Firpo 43* — Tradotto da AP XI, 270; Pl. II, 50 (*εἰς φειδωλούς*), 19.

- 5 Hoc fecere fames, caedes, furor, acris egestas²,
Haec tua quis³ omnes perdit auaritia.

143. VERSVS IAMBICI DIMETRI BRACHY-
CATALECTICI AD CANDIDVM,
QVALIS VXOR DELIGENDA¹.

- 5 Iam tempus id petit
Monetque Candide,
Vagis amoribus
Tandem renuncies,
Tandemque desinas
10 Incerta Cypridis
Sequi cubilia.
Quaerasque uirginem,

142² Luigi Firpo traduce secondo la lezione « furor aeris, egesta » delle edizioni del 1518 e del 1520. Secondo Garrod (p. 184) si tratta di un errore di stampa per « furor, acris egestas » (l'ira, la crudele povertà), che traduce perfettamente il testo greco. Cfr. Lucrezio, 3, 65: « acris egestas ». Ma More può aver creato un ironico contrasto tra la « furia del bronzo » (armi o denaro usato in guerra) e la carenza di bronzo nella statua del tiranno (r. 4).

142³ Il metro mostra che « quis », con -i- lunga, è forma arcaica di *quibus*: « con i quali la tua avidità... ».

143¹ *Firpo 96* — Questa composizione apparve nel *De generibus ebriosorum et ebrietate vitanda, jocus quodlibeti erphurdien. lepidissimus* [di Jacob Hartlieb] [...] *item de meretricum in suos amatores, et concubinarum in sacerdotes fide* [auctore Paulo Oleario], stampato da Gregorius Comiander a Worms (Gibson, n. 338, e J. G. Theodor Graesse, *Trésor de livres rares et précieux*, 7 voll., Dresden, 1859-1869, 2, 343-344). Nell'esemplare bodleiano (Oxford) di questa edizione la data 1515 appare in calce alla prefazione (il volume è per il resto non datato). Nell'edizione di Worms il testo di More è identico a quello dell'edizione 1518 nell'ortografia e nelle indicazioni tecniche sul metro contenute nel titolo; è probabile che sia una ristampa dell'ed. 1518. I versi di More furono ristampati nel pamphlet *Rythmus Codri* [Antonii Urcei] *festiuissimus. Carmen Mori urbanissimum. I* [sic] *Lusus Camiciziani uerissimus*, Lipsia, Melchior Lotter, 1519, e alcuni di essi comparvero sul « *Guardian* » di Addison e Steele, 163, 16 sett. 1713 (Gibson, n. 160).

La composizione di More conserva qualche somiglianza con la *declamatio suasoria*, un tipo di esercitazione retorica praticato nelle scuole (Lausberg, 1, 548-549). La risposta di More al *Tirannicida* di Luciano è un esempio di un altro tipo di *declamatio*, la *controversia* (v. CW 3/1, XXXII-XXXIV, 152-154). La *suasoria* era un discorso che forniva consigli, spesso in frangenti di carattere storico e nel linguaggio immaginario di un personaggio storico. Nel *De conscribendis epistolis* Erasmo dette un esempio di *epistola suasoria*, volta a persuadere un giovane a sposarsi, che impiega in parte gli stessi argomenti ed esempi di More (ASD 1/2, 411, r.

carestie, delle stragi, delle pestilenze, della miseria², frutti della³ tua avidità che ha mandato tutti in rovina.

143. *A Candido, sul come scegliersi una moglie*
Poesia in dimetri giambici
*brachicatalettici*¹

Candido, ormai l'età ti suggerisce ed esige che tu finalmente rinunci ai frivoli amori, che tu finalmente abbandoni i giacigli rischiosi di Venere e ti cerchi per moglie una fanciulla cui stringerti

12; 412, r. 1; 421, rr. 17-23; 423, rr. 20-21). More segue l'opinione di Quintiliano (3, 8, 6; 3, 8, 59), secondo il quale in una *suasoria* non è necessario un inizio formale (Erasmo dà un consiglio analogo in *De conscribendis epistolis*, ASD 1/2, 323). La sua *narratio* si limita a esporre la questione (è giunto il momento che Candido si sposi — un dovere per una persona socialmente così importante). La *propositio*: una persona non dovrebbe scegliere la propria moglie in base alla sua bellezza o alla sua ricchezza. La *confirmatio* descrive le qualità e i vantaggi di una buona moglie e conclude con una serie di esempi. La *peroratio* ribadisce che un uomo non deve sposarsi attratto dalla bellezza o dal denaro. Ciò che distingue la poesia di More dalla *suasoria* tradizionale, comunque, è la sciolta eleganza, il fluire della sintassi tra le convulse scansioni del metro. Quintiliano aveva ritenuto necessario biasimare l'eccessiva veemenza delle comuni *suasoriae* e consigliare moderazione (3, 8, 59-60).

Una poesia di 9 rr. dell'*Anthologia Latina* (n. 224), intitolata *De electione coniugii*, suggerisce che una moglie deve essere scelta per la sua bellezza e per il suo carattere, non per il suo denaro.

Per quanto riguarda il metro, i versi sono dimetri giambici (quattro giambi) eccettuate le ultime due sillabe — quindi, secondo la prosodia inglese, trimetri giambici. Si tratta di un metro che non era stato usato dai poeti antichi, ma che è menzionato da Servio, *De centum metris* (Keil, 4, 458). Niccolò Perotti (*Grammatica* [...] *cum additionibus regularum et metricae artis*, Deventer, Richard Pafract, 11 aprile 1504) e Giovanni Sulpizio [...] *de versuum scansione* [...] *De pedibus & diuersis generibus carminum precepta*, Venezia, Joannes Tacuinus de Tridino, 24 settembre 1516) citano Servio, pur fornendo un esempio diverso di tale metro. Il quale, in More, conserva qualche somiglianza con la prosa ritmica e le sequenze liturgiche del latino allora in uso e con certa poesia inglese di corte o con i versi irregolari di Skelton (XV-XVI sec.; v. Nelson, *John Skelton*, pp. 87-101). Ma il verso di More è fondamentalmente quantitativo, non accentuativo, e l'impiego della rima o di parole *similiter cadentes* è meno insistente e meno sottile che nei testi latini e inglesi.

15 Quam rite iam tibi
 Concorde uincias
 Amore coniugem²,
 Quae iam genus tuum,
 Quo nil beatius,
 Foecunda dulcibus
 Natis adaugeat.
 20 Pater tibi tuus
 Hoc ante praestitit.
 Quod a prioribus
 Prius receperis
 Non absque foenore
 Repende posteris.
 25 Non sit tibi tamen
 aec cura maxima
 Spectare Candide
 Quid dotis afferat,
 Quam situe candida³.
 30 Infirmus est amor,
 Quem stultus impetus
 Decore concitus
 Parit, uel improbus
 Ardor pecuniae.
 35 Quicumque amaerit
 Propter pecuniam
 Amatur huic nihil
 Praeter pecuniam.
 40 Capta pecunia
 Vanescit ilico
 Item fugax amor,
 Fereque iam prius
 Perit quam nascitur.
 At nec pecunia,
 45 Quam auarus antea
 Miser cupiuerat,
 Iuuare postea
 Quicumque potest, ubi

143² Cfr. Terenzio, *Andria*, 444-447.

in giuste nozze con mutuo legame d'amore², la quale ti sia fecon-
 da di dolci figli destinati a propagare la tua stirpe, nel che consiste
 la massima felicità. Questo, in passato, è quanto ha fatto tuo pa-
 dre per te; ciò che un tempo ricevesti dai tuoi antenati ripagalo ades-
 so, e con gli interessi, ai posteri. Non far però, Candido, che il tuo
 pensiero dominante sia badare a quanto lei ti porta di dote o a quan-
 to sia bella³. È un amore fiacco quello che nasce dallo sciocco im-
 pulso provocato dall'avvenenza o da un'indegna cupidigia di de-
 nario. Chiunque ama in vista del denaro è uno che ama solo il de-
 nario. Non appena in possesso dei quattrini, tosto il fuggevole amore
 svanisce e si può dire che muoia prima d'esser nato. Ma neppure
 il denaro, che prima il meschino bramava avidamente, può giova-
 re più tardi a uno che si vede costretto in ogni caso a tenersi contro

143³ « Candida », bella, ma con un richiamo al nome Candidus (retto, schiet-
 to) del r. 27.

50 Quam non amauerit
 Inuitus attamen
 Omnino cogitur
 Tenere coniugem.
 Quid forma? numquid haec
 Vel febre decedit?
 55 Annisue deperit?
 Vt sole flosculus:
 Tum defluentibus
 Genae coloribus,
 Amor ligauerant
 60 Quem haec sola uincola,
 Solutus aufugit.
 At uerus est amor
 Quem mente perspicax,
 Ratione consule
 65 Prudens iniuerit;
 Et quem bono omine
 Virtutis inclytæ,
 (Quae certa permanens
 Non febre decedit,
 70 Annisue deperit)
 Respectus efficit.
 Primum ergo quam uoles
 Amice, ducere,
 Quibus parentibus
 75 Sit orta perspice:
 Vt mater optimis
 Sit culta moribus,
 Cuius tenellula
 Mores puellula
 80 Insugat, exprimat⁴.
 Tum qua sit indole,
 Quam dulcis, hoc uide,
 Vt ore uirginis
 Insit serenitas,

143⁴ Cfr. Alexander Barclay, *The Ship of Fools* (1509), ed. T. H. Jamieson, 2 voll., Edinburgh, 1874, 1, 236. Per quanto riguarda il verbo « insugat », *insugere*

voglia una consorte non amata. Che cos'è la bellezza? Non basta forse una febbre a estenuarla? non deperisce con gli anni come un fiorellino riarso dal sole? Allora, col dileguare del colorito dalle guance, anche un amore, che questi soli vincoli avevano legato, si trova sciolto e se ne va. Per contro, il vero amore è quello cui dà vita l'uomo savio, lungimirante e governato dalla ragione, quello che nasce dalla stima, con la fausta aspettativa di una singolare virtù (che perdura ben salda e non avvizzisce per una febbre, né deperisce con gli anni). In primo luogo dunque, amico mio, guarda bene come sono i genitori di quella che intendi sposare, badando che sua madre sia adorna di ottimi costumi, in modo che la fanciullina tenerella possa succhiarli da lei e imitarli⁴. Poi fa attenzione a quanto sia dolce il suo carattere, così che la serenità spiri

è sconosciuto ai lessici del latino classico o medievale, ma la sua formazione è sembrata così naturale che né Brixio né altri si sono soffermati su questo termine.

- 85 Ab ore uirginis
Absitque toruitas;
At rursus ut tamen
Sit in genis pudor,
Nec ore uirginis
90 Insit procacitas.
Et sit quieta, nec
Cingat salacibus
Viros lacertulis.
Vultu modesta sit,
95 Nec spectet undique
Vagis ocellulis.
Proculque stulta sit
Paruis labellulis
Semper loquacitas,
100 Proculque rusticum
Semper silentium⁵.
Sit illa uel modo
Instructa literis,
Vel talis ut modo
105 Sit apta literis⁶,
Felix, quibus bene
Priscis ab optimis
Possit libellulis
Vitam beantia
110 Haurire dogmata.
Armata, cum quibus
Nec illa prosperis
Superba turgeat,
Nec illa turbidis
115 Misella lugeat
Prostrata casibus.
Iucunda sic erit
Semper, nec unquam erit
Grauis, molestaue
120 Vitae comes tuae.

143⁵ More descrisse Jane Shore come « neque silentio rustico, neque immodica dicacitate notabilis » (« non degno di nota né per rustico silenzio né per smodata mordacità », CW 2,56/5).

dal suo volto e non sia mai imbronciata; poi guarda che il pudore le faccia arrossire le guance e il suo volto non riveli ombra di sfacciataggine; che stia quieta e non ficchi dappertutto occhietti irrequieti; che dai suoi esili labbruzzi stiano sempre lontane la sciocca loquacità e la musoneria taciturna⁵; che sia già introdotta negli studi letterari o che per lo meno vi abbia disposizione⁶, beandosi di poter attingere grazie ad essi, dai libriccini più eccellenti degli antichi, quei precetti che insegnano a vivere felici, così che con questa scorta non si gonfi di superbia nei successi e non si abbatta in lacrime, tutta sconsolata, nelle avversità. Sarà così nella tua vita una compagna allegra, mai opprimente né fastidiosa. Se avrà stu-

143⁶ Erasmo informa che More si prese cura dell'educazione letteraria e musicale della sua prima moglie, Jane Colt (Allen, 4, 18).

Quae docta paruulos,
 Docebit et tuos
 Cum lacte literas
 Olim nepotulos.
 125 Iam te iuuauerit⁷
 Viros relinquere,
 Doctaeque coniugis
 Sinu quiescere,
 Dum grata te fouet,
 130 Manuque mobili
 Dum plectra personant
 Et uoce (qua nec est
 Progne sororculae
 Tuae suauior)
 135 Amoena cantilat,
 Apollo quae uelit
 Audire carmina.
 Iam te iuuauerit
 Sermone blandulo
 140 Docto tamen, dies
 Noctesque ducere,
 Notare uerbula
 Mellita maximis
 Non absque gratijs
 145 Ab ore melleo
 Semper fluentia,
 Quibus coherceat
 Si quando te leuet
 Inane gaudium,
 150 Quibus leuauerit,
 Siquando deprimat
 Te moeror anxius,
 Certabit in quibus
 Summa eloquentia
 155 Iam cum omnium graui

143⁷ « Iuuauerit », e analogamente al r. 138: Brixio criticò questa forma in luogo dell'usuale *iuuerit* (CW 3/II, Appendix B, 526/13-26). Ma Forcellini registra ancora il perfetto *iuuavi* pur ammettendo di non aver potuto trovare esempi certi di esso. More può aver ragionevolmente dedotto l'uso arcaico di *iuuavi* dalla so-

diato, un giorno potrà insegnare a leggere ai tuoi nipotini fin dalla prima infanzia. Ti sarà dolce ormai abbandonare⁷ la compagnia degli uomini e riposare in grembo alla tua colta consorte, mentre con agile mano tocca le corde d'uno strumento e con voce gradevole (non è, Progne, più soave quella della tua sorellina) intona strofe che sarebbero piaciute ad Apollo. Ti sarà dolce trascorrere i giorni e le notti in conversazioni piacevoli ma intelligenti, attento alle paroline dolci, tutte piene di fascino, che di continuo sgorgano dalle sue labbra di miele: con esse ti richiama alla realtà, se mai ti dovessi esaltare per un vano successo, e con esse ti ridà coraggio, se mai dovesse abbatterti una sofferenza angosciosa. Parole, le sue, nelle quali gareggiano una straordinaria capacità d'espressione e una comprensione matura di qualunque problema. Tale pen-

pravvivenza del participio futuro *iuuaturus* in Sallustio, *Jugurtha*, 47, 2, e in Plinio, *Epistolae*, 4, 15, 3. *Adiuuavi* compare pure nel *Corpus iuris civilis*, *Digesta*, 34, 9, 5, e 40, 2, 15 (Mommsen-Krueger, 1, 178, 426).

Rerum scientia.
 Talem olim ego putem,
 Et uatis Orphei
 Fuisse coniugem
 160 Nec unquam ab inferis
 Curasset improbo
 Labore⁸ foeminam
 Referre rusticam.
 Talemque credimus
 165 Nasonis inclytam,
 Quae uel patrem queat
 Aequare carmine,
 Fuisse filiam⁹.
 Talemque suspicor
 170 (Qua nulla charior
 Vnquam fuit patri,
 Quo nemo doctior)
 Fuisse Tulliam¹⁰.
 Talisque, quae tulit
 175 Gracchos duos¹¹, fuit,
 Quae quos tulit, bonis
 Instruxit artibus.
 Nec profuit minus
 Magistra quam parens.
 180 Quid prisca secula
 Tandem reuoluimus?
 Vtcunque rusticum,
 Vnam tamen tenet
 Nostrumque uirginem,
 185 Tenet, sed unicam,
 At sic ut unicam
 Plerisque praeferat,
 Cuique conferat
 Ex hijs, fuisse, quae
 190 Narrantur omnibus

143⁸ Cfr. Virgilio, *Georgiche*, 1, 145-146: « labor omnia vicit / improbus » (la dura fatica suole vincere tutto).

143⁹ La Perilla abile versificatrice alla quale Ovidio indirizzò *Tristia* 3, 7, fu probabilmente la figliastra del poeta. Cfr. *Tristia*, 3, 7, 12: « doctaque non patrio car-

so che fosse un tempo la sposa del poeta Orfeo, il quale mai avrebbe cercato di riportare alla luce dagli Inferi con sforzi sovrumani⁸ una donna incolta. Tale credo che fosse la nobile figlia di Ovidio, capace di rivaleggiare nel far versi persino con suo padre⁹. Tale suppongo che fosse Tullia¹⁰, la più amata tra le figlie e figlia del più dotto dei padri; tale la madre dei due Gracchi¹¹, che dopo averli messi al mondo li seppe educare, preziosa come maestra non meno che come genitrice. Ma insomma, perché scartabello nei secoli remoti? Per quanto rozzo, questo nostro secolo conta però una fanciulla, una soltanto, e come unica la preferisce a quasi tutte le altre e riconosce che sta alla pari con quante ebbero fa-

mina more canis? », « e canti poesie dotte non secondo il modo del padre? » (cioè, probabilmente, in una lingua diversa, in greco).

143¹⁰ Tullia (ca. 78-45 a. C.) era l'amata figlia di Cicerone.

143¹¹ Cornelia, madre dei Gracchi. Vedere l'epigramma 19, nota 38.

Tot retro seculis,
 Quae nunc et ultimam
 Monet Britanniam
 Perlata pennulis
 195 Famae uolucris,
 Laus atque gloria
 Orbis puellula
 Totius unica,
 Ac non modo suae
 200 Cassandra patriae¹².
 Dic ergo Candide,
 Si talis et tibi
 Puella nuberet,
 Quales ego tibi
 205 Supra recensui,
 Desit licet queas
 Formam requirere,
 Dotisue quod parum
 Lucrere conqueri?
 210 Hic sermo uerus est,
 Quaecunque sit, satis
 Est bella quae placet,
 Nec quisquam habet magis
 Quam qui sibi satis
 215 Quodcunque habet, putat.
 Sic nunc me amet mea¹³,
 Vt nil ego tibi,
 Amice, mentiar.

143¹² Questa signora non ancora maritata, presumibilmente di rango elevato, che con ogni evidenza vive in Inghilterra ma è famosa in tutto il mondo, non è stata ancora identificata. Wolfgang Mann, in *Lateinische Dichtung in England vom Ausgang des Frühhumanismus bis zum Regierungsantritt Elisabeths*, Halle-Saale, 1939, p. 59, pensa che « Cassandra » possa indicare la principessa Margherita, sorella di Enrico VIII, e ne trae motivo per far risalire oltre il 1502, data del suo matrimonio, la composizione della poesia. Ma il nome della figlia di Priamo può addirsi altrettanto bene all'altra sorella di Enrico, Maria, che si sposò nel 1514. James Hutton ha proposto Caterina d'Aragona, sposata al principe Arturo il 14 novembre 1501 (*A Speculation on Two Passages in the Latin Poems of Thomas More*, in *Essays on Renaissance Poetry*, ed. Rita Guerlac, Ithaca, N. Y., e London, 1980, pp. 230-238). Nell'epigramma n. 19, rr. 165-173, Caterina è lodata nel confronto con famose donne dell'antichità, alcune delle quali, come Cassandra, segui-

ma nel lungo corso delle età passate: questa fanciullina impareggiabile, levata in alto dalle ali pennute della Fama, lode e vanto del mondo intero, Cassandra non per la sua patria soltanto, è oggi d'esempio fin nelle più remote regioni dell'Inghilterra¹². Dimmi dunque, Candido, se anche tu potessi sposare una ragazza come quella che ti ho descritto, anche se dovessi trovar qualcosa a ridire sulla sua bellezza, qualcosa da lagnarti per lo scarso apporto della sua dote, resterebbe pur sempre vero il detto: « Sia come sia, è bella quanto basta quella che piace, e nessuno è più ricco di chi pensa di averne abbastanza di quello che ha ». Possa così amarmi oggi la mia¹³ amata quant'è vero, amico, che ti sto dicendo la pura ve-

te da una nomea sinistra (v. la nota 41 dell'epigramma 19). Ma « perlata pennulis Famae » (rr. 194-195) non significa necessariamente « condotta *qui* », nella remota Inghilterra, sulle ali della fama; può semplicemente significare « portata lontano, al largo ». « Monet » (r. 193) non necessariamente significa « ammonisce » le zone più sperdute dell'Inghilterra (non ci risultano ammonimenti del genere da parte di Caterina), ma più semplicemente « istruisce ».

Per l'espressione « ultimam [...] Britanniam » delle rr. 192-193, cfr. Catullo, 11, 11-12, e 29, 4. Per « pennulis fama uolucris » cfr. Virgilio, *Eneide*, 4, 180.

143¹³ Con « mea » More può avere inteso « mia moglie », e quindi Jane, da lui sposata alla fine del 1504 o agli inizi del 1505, oppure la seconda moglie Alice (v. la nota 1 dell'epigramma 138). Ma può anche trattarsi di un'innamorata o della fidanzata.

220 Cuicunque gratiam
Formae negauerit
Natura uirgini,
Certe licet siet
Carbone nigrrior¹⁴,
Foret tamen mihi hac
225 Virtutis indole
Olore pulchrior¹⁵.
Cuicunque lubrica
Dotem negauerit
Fortuna uirgini,
330 Certe siet licet
Vel Iro egentior,
Foret tamen mihi hac
Virtutis indole
Te Croese ditior¹⁶.

144. RIDICVLVM IN MINACEM¹.

Thrasonis² uxorem bubulcus rusticus
Absente eo uitiauerat.
Domum reuersus miles ut rem comperit,
5 Armatus et ferus insilit.
Tandem assecutus solum in agris rusticum,
Heus clamat heus heus furcifer.
Restat bubulcus, saxaque in sinum legit.
Ille ense stricto clamat,
10 Tu coniugem meam attigisti carnifex ~
Respondit imperterritus,
Feci: fateris? inquit. At ego omnes deos,
Deasque testor, O scelus,
In pectus hunc ensem tibi capulo tenus,
15 Ni fassus esses, abderem³.

143¹⁴ Espressione proverbiale (Otto, n. 349, Whiting, C 324; Tilley, C 458). Cfr. CW 3/II, Appendix C, 658/13-14.

143¹⁵ Una similitudine proverbiale usata in riferimento alla bellezza femminile (Otto, n. 495; Whiting, S929-930).

rità. Una qualsiasi ragazza cui la natura abbia negato il dono della bellezza, fosse pure più nera del carbone¹⁴, per questi suoi pregi di carattere mi sembrerebbe più bella di un cigno¹⁵. Una qualsiasi ragazza, cui la fortuna sfuggente abbia negato la dote, fosse pure più pezzente di Iro, per questi suoi pregi di carattere mi sembrerebbe, o Creso, più ricca di te¹⁶.

144. Scherzo su un tipo minaccioso¹

In assenza di Trasone², un rozzo bifolco gli aveva sedotto la moglie. Ritornato a casa, il soldato, come venne a saperlo, balzò su armato e feroce; e come finalmente riuscì a raggiungere il villano tutto solo nei campi: « Olà! », gli grida: « olà! olà! pendaglio da forca! ». Il bifolco si ferma e raccoglie nella falda qualche ciottolo. L'altro, impugnando la spada sbraita: « Farabutto, hai messo le mani su mia moglie? ». « Certo! » risponde l'altro imperterritito. « Ah, lo confessi? » ribatte: « Chiamo a testimoni tutti gli dèi e tutte le dee, uomo scellerato, che ti avrei cacciato questa spada nel petto fino alla guardia, se ti fossi rifiutato di ammetterlo »³.

143¹⁶ Cfr. Ovidio, *Tristia*, 3, 7, 42. Cfr. la nota 2 dell'epigramma 40 e la nota 9 di questo epigramma 143.

144¹ *Firpo* 97.

144² Trasone è il nome del soldato spaccone dell'*Eunuco* di Terenzio.

144³ Cfr. Virgilio, *Eneide*, 2, 553.

145. DE MEDIOCRITATE
E GRAECO¹.

5 Agros ego haud porrectiores appeto.
Non auream aut Gygis beatitudinem.
Quae sit satis sibi, uita sat eadem est mihi.
Illud nihil nimis², nimis mihi placet.

146. HECTOR MORIENS.
E GRAECO¹.

Proijcitote meum, Danaï², post fata cadauer,
Nam metuunt lepores occisi membra leonis.

147. IN STVLTVM POETAM.

Scripserat Aeneam nulli pietate secundum,
Vates secundus nemini.
5 Quidam igitur regem dum uult laudare, Maronem
Pulchre aemulatus scilicet,
Hic hic est, inquit, princeps cui nemo secundus.
Hac laude rex indignus est,
Ipse sed est uates dignissimus. Ergo age demus
Vtrique laudem debitam.
10 Hic hic est igitur uates, cui nemo secundus,
Rex qui secundus nemini¹.

145¹ Tradotto da AP IX, 110; Pl. I, 12 (*εις ἀντάρχειαν*), 2. Il metro dell'originale greco è il falecio (endecasillabi); More usa il trimetro giambico.

145² Per l'espressione proverbiale « nihil nimis » cfr. Otto, n. 1229; Walther, 16078. Vedere la nota 2 dell'epigramma n. 125.

146¹ Tradotto da AP XVI, 4; Pl. I, 5 (*εις ἀνδρείαν καὶ ἀνδρείους*), 14.

146² Danaï (discendenti di Danao, fondatore del regno d'Argo) è metonimia per Greci. Quanto a « proijcitote » è il caso di pensare che More abbia frainteso il senso di Βάλλετε, che significa qui « scagliate [armi], colpite », perché traduce come

145. Moderazione
Dal greco¹

Non desidero campi più estesi; non bramo l'aurea prosperità di Gige. Mi è sufficiente avere quanto basta per vivere. Il detto « niente sia troppo »², troppo mi piace.

146. Ettore morente
Dal greco¹

Sbarazzatevi del mio corpo, o Danaï², quando sarò morto, perché le lepri hanno paura della carcassa di un leone.

147. Contro un poeta stupido

Quel famoso poeta, secondo a nessuno, aveva cantato che Enea non era stato secondo a nessuno nella pietà. Un tale dunque, volendo lodare il re nella maniera elegante di Virgilio, disse: « Ecco il re, cui nessuno è secondo ». Questo elogio non si addice al re, ma è molto appropriato al poeta. E così, diamo a ciascuno la lode che merita: « Ecco un poeta cui nessuno è secondo, ecco un re secondo a nessuno »¹.

se significasse « buttate via, disfatevi di ». Ma βάλλω può riferirsi a persone con il senso di « scagliare » (Liddell-Scott, s.v. II, 2b).

147¹ Il poeta oggetto della satira è Pietro Carmeliano, segretario in lingua latina di Enrico VII. La sua frase infelice figura in una poesia scritta nel 1508 per celebrare il fidanzamento della principessa Maria con Carlo di Castiglia ([...] *honorifica gesta solemnes cerimonie & triumpho* [...]), Londra, R. Pynson, 1508, STC 4659). Vedere Nelson, *John Skelton*, p. 36, dove il verso è citato: « Henricus frater / princeps cui nemo secundus ». Il « famoso poeta » del r. 2 è Virgilio, di cui Carmeliano aveva parafrasato *Eneide*, 1, 544-545.

148. IN QVENDAM QVI SCRIPSERAT HYMNOS
 DE DIVIS PARVM DOCTE, TESTATVS IN
 PRAEFATIONE SE EX TEMPORE
 SCRIPSISSE NEC SERVASSE LEGES
 5 CARMINVM, ET ARGVMENTVM
 NON RECIPERE ELOQVENTIAM¹.

Hic sacer Andreae cunctos ex ordine fastos
 Perstringit mira cum breuitate liber.
 Ipsos quos cecinit superos, dum scriberet omneis,
 10 Credibile est uati consuluisse suo.
 Nam subito scripsit, sed sic ut scribere posset
 Quantumuis longo tempore non melius.
 Et pia materia est, priscisque intactus ab ipsis
 Seruatus fato est huic operi iste stilus,
 15 Seque quod ad numeros non anxius obligat omnes,
 Hoc quoque non uitio sed ratione facit.
 Maiestas operis metro esse obnoxia non uult,
 Nempe ibi libertas est, ubi spiritus est².
 Ipsa operis pietas indocto sufficit, at tu
 20 Castalio quisquis fonte bibisse soles,
 Singula si trutines, erit hinc tibi tanta uoluptas,
 Quanta tibi ex alio non fuit ante libro.

148¹ Questa poesia venne pubblicata per la prima volta a Parigi il 7 luglio 1517 da Badio Ascensio come poesia encomiastica all'inizio di un libro di inni per l'anno liturgico scritti da Bernard André: *Hymni Christiani Bernardi Andreae poetae Regii, multiuigo metrorum genere compositi per totius anni circulum: In quos sunt plurimorum illustrium virorum carmina commendatiua in fronte & post calcem ponenda* (*Inventaire chronologique*, 2, n. 1511). Il testo non presenta varianti sostanziali rispetto alle edizioni del 1518 e del 1520, ma il titolo suona « In Hymnos Bernardi Andreae Tolosatis poetae regii, Thomae mori Hexadecastichon ». La dedica a Enrico VII nel volume di André non riflette il contenuto del titolo delle edizioni 1518 e 1520, ma dice piuttosto che André, avendo superato i cinquantasei anni, dopo il Natale del 1509, nel secondo anno di regno di Enrico VIII (iniziato comunque il 25 aprile del 1510), scrisse queste poesie a mo' di espiazione per i peccati della sua giovinezza. Egli assomiglia a Prudenzio, dice, per l'età, ma non per ingegno o eleganza, chiama il suo testo « castigatum » e rivela che imita i metri di Boezio e delle odi di Orazio. Al termine della raccolta, in una breve perorazione volta a ottenere l'indulgenza di Enrico, André afferma di aver scritto le sue poesie « fere ex tempore », « quasi improvvisando ». È improbabile che More abbia scritto il titolo comparso nelle edizioni del 1518 e del 1520, che può essere stato tratto dalla

148. *Su un autore che aveva scritto degli inni
 in onore dei santi in stile disadorno, spiegando nella
 prefazione che li aveva scritti di getto
 e senza osservare le regole
 della metrica e che l'argomento
 non richiedeva abilità linguistica¹*

Questo libro sacro di André contiene, con mirabile concisione, tutte le feste dell'anno in ordine cronologico. È da ritenere che tutti i santi da lui celebrati, siano venuti in aiuto del loro poeta, mentre scriveva; infatti scrisse di getto, ma in modo tale che anche con tutto il tempo del mondo non avrebbe potuto scrivere meglio. L'argomento religioso e lo stile, non trattato dagli stessi antichi, fu preservato dal destino per il presente lavoro; inoltre, se egli non si attiene scrupolosamente a tutte le regole della metrica, ciò è dovuto non ad errore, ma ad una ragione profonda. La grandezza dell'opera rifiuta di sottostare alle regole della metrica: infatti, dov'è l'ispirazione, c'è libertà². Per il lettore incolto è sufficiente la religiosità del libro, ma tu che sei abituato a bere alla fonte Castalia, se lo soppeserai parte per parte, riceverai un così gran piacere, come mai hai potuto sperimentare prima da altro libro.

sua poesia; d'altro canto, è probabile che More abbia letto le composizioni di André in manoscritto, con una prefazione diversa. Il testo di More segue i versi elogiativi di Fausto Andrelini ed è seguito dalle poesie encomiastiche di William Lily, Erasmo e Guglielmo Galtero: tutti apprezzano con accenti sinceri la poesia di André sottolineandone la superiorità su quella dei poeti pagani in ragione dei temi trattati. William Nelson (*John Skelton*, pp. 35-36) segnala assai giustamente i doppi sensi che danno sapore all'« eulogia » di More, scritta peraltro con un'ambiguità così delicata che a un primo e più superficiale livello l'ironia non traspare affatto. Nella sua poesia *Ad lectorem* André è a tal punto compiaciuto della superiorità dei temi che ha trattato da consegnare tranquillamente al fuoco dell'inferno e alla dannazione un lungo elenco di eroi e poeti greci e latini. Il volume è chiuso da due poesie encomiastiche di Andrea Ammonio e Giovanni Boerio Genovese, dalla replica di André a Boerio e da due poesie in cui André si rivolge a More (riportate e tradotte in CW 3/II, Commentary, p. 377, 148/1-22). Su André v. Emden, 1, 33, e Gilbert Tournoy, *Two Poems Written by Erasmus for Bernard André*, in « *Humanistica Lovaniensia* », 27 (1978), 45-51.

148² Cfr. 2Cor 3,17: « Dominus autem Spiritus est; ubi autem Spiritus Domini, ibi libertas ».

149. IN STRATOPHONTA PVGILEM IGNAVVM
E GRAECO¹.

Dux Ithacus, patria bis denos abfuit annos.
Quum redijt, celeri² cognitus usque cani est.
5 Te pugil O Stratophon, certantem quattuor horas,
Et canis et populus dedidicere simul.
Quin etiam speculum de te si consulis ipse,
Iuratus Stratophon te Stratophonta neges.

150. IN PVGILEM IGNAVVM
E GRAECO¹.

Nesimus² ecce pugil uatem consultat Olympum,
An uentura sibi sera senecta foret.
5 Fors rude donatus uiues, ait ille, minatur
Certanti gelidus sed tibi falce deus³.

151. IN PARASITVM
E GRAECO¹.

Stare putes stadio Eutychides quum curreret, at quum
Curreret ad coenam, nempe uolare putes.

149¹ Tradotto da AP XI, 77; Pl. II, 1 (εἰς ἀγωνιστάς), 2.

149² Il testo greco di cui si servì More, conformemente alle edizioni di Lascaris (1494) e di Manuzio (1503), recava probabilmente l'aggettivo ἀργός, « veloce », e non ἄργος, nome del cane di Odisseo (*Odissea*, 17, 292). Ma egli sapeva che il nome del cane derivava dall'aggettivo e poté intendere « celeri » come un nome.

150¹ Tradotto da AP XI, 161; Pl. II, 6 (εἰς ἀστρολόγους), 4.

150² More ha fatto cadere la prima sillaba del nome greco, Ὀνήσιμος, non solo per considerazioni di carattere metrico ma anche perché la parola greca significa « utile, vantaggioso ».

149. *Per Stratofonte pugile imbelli*
*Dal greco*¹

Ulisse, eroico re d'Itaca, fu lontano dalla sua patria per vent'anni; quando ritornò fu riconosciuto perfino dal suo veloce² cane. Al contrario, né il tuo cane, né i tuoi concittadini sono in grado di riconoscerti, pugile Stratofonte, ora che hai combattuto per quattro ore. Dirò di più: se ti guardi allo specchio, finirai per negare, sotto giuramento, tu Stratofonte, di essere Stratofonte.

150. *Per un pugile imbelli*
*Dal greco*¹

Ecco Nesimo², il pugile; consulta l'indovino Olimpo per sapere se gli tocca un'età longeva. L'indovino risponde: « Forse vivrai se ti ritiri; ma ti minaccia, se continuerai a combattere, il dio della gelida morte con la sua falce³ ».

151. *Per un parassita*
*Dal greco*¹

Quando Eutiche corre nello stadio ti par di vederlo fermo, ma quando va a pranzo lo vedi davvero volare.

150³ L'icastica perfrasi per indicare Κρόνος deriva a More dalla tradizione medievale che aveva trasformato il freddo, malevolo, planetario Saturno nella figura del Padre Tempo munito di falce. Vedere Erwin Panofsky, *Studies in Iconology: Humanistic Themes in the Art of the Renaissance*, New York, Evanston e London, 1939; rist. 1962, pp. 69-93. « Tyme » appariva nella settima scena su arazzo per la quale More aveva scritto dei versi (cfr. n. 272) ed evidentemente non reggeva in mano falce e falchetto bensì un « horyloge » (EW).

151¹ Tradotto da AP XI, 208; Pl. II, 31 (εἰς λαϊμάργους), 4.

152. IN BIBONEM
E GRAECO¹.

Serta, unguenta, meo ne gratificare sepulchro.

Vina, focus, lapidi sumptus inanis erit.

5 Haec mihi da uiuo. Cineres miscere falerno,
Nempe lutum facere est, non dare uina mihi².

153. IN BIBONEM
E GRAECO¹.

E terra genitus, sub terram morte recondar².

Ergo lagena mihi terrea plena ueni.

154. IN MVLIEREM FOEDAM
E GRAECO¹.

Te speculum fallit, speculum nam Gellia uerum,
Si semel inspiceres, nunquam iterum inspiceres.

155. IN FOEDAM
E GRAECO¹.

Fugerit ad Parthos, uel ad Herculis usque columnas,
Visa semel, positis uestibus, Antipatra².

152¹ Tradotto da AP XI, 8; Pl. II, 47 (συμποτικά ἀστείσματα), 3. I versi greci appaiono realmente su una lapide tombale (CIL, 6, 14672), ma nella *Planudea* questo epigramma e il n. 153 figurano sotto il titolo « arguzie adatte a una festa di bevitori », cosicché il titolo « Per un bevitore » risulta appropriato.

152² More tradusse con « non dare uina mihi » la scialba conclusione del testo greco secondo la *Planudea* (« un morto non è onorato »). L' *Antologia palatina*, recando πῖεται invece di τίεται, dà luogo a un' espressione più incisiva: « un morto non berrà ».

153¹ Tradotto da AP XI, 43; Pl. II, 47 (συμποτικά ἀστείσματα), 41. Cfr. la nota 1 dell' epigramma 152.

153² Cfr. Gn 3,19: « In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es: quia pulvis es et in pulverem reverteris ». Il versetto era particolarmente conosciuto a causa della formula usata, nella liturgia di Salisbury (Sarum Rite), quando si imponevano le ceneri il primo mercoledì di Quaresima:

152. Per un bevitore
Dal greco¹

Non offrire corone e profumi al mio sepolcro; vini e fuochi sono spese vane per una tomba. Dammi queste cose mentre vivo; versare buon vino sulle mie ceneri, non mi fa gustare il vino²: fa solo del fango.

153. Per un bevitore
Dal greco¹

Sono nato dalla terra e sotterra sarò riposto dalla morte²; perciò vieni a me pieno, boccale di terra.

154. Su una donna brutta
Dal greco¹

Gellia, lo specchio ti inganna: se mai ti guardassi in uno specchio sincero, non lo faresti una seconda volta.

155. Su una brutta
Dal greco¹

Scapperebbe fino al paese dei Parti o fino alle Colonne d' Ercole chi per una sola volta avesse visto Antipatra spogliata².

« Memento homo quia cinis es; et in cinerem reverteris » (Dickinson, col. 134). Il messale romano reca « pulvis » e « pulverem » (*Missale Romanum Mediolani*, 1474, ed. Robert Lippe, 2 voll., Henry Bradshaw Society 17 e 33, London, 1899 e 1907, 1, 48 e 2,33).

154¹ *Firpo* 98 — Tradotto da AP XI, 266; Pl. II, 13 (εἰς δυσειδεῖς), 9.

155¹ *Firpo* 99 — Tradotto da AP XI, 201; Pl. II, 13 (εἰς δυσειδεῖς), 8.

155² La traduzione di More non rende il senso dell' originale greco, che potrebbe essere così tradotto: « Se qualcuno avesse mostrato ai parti Antipatra nuda, essi sarebbero scappati oltre le colonne d' Ercole »: Il nome della donna, che significa « contro la patria », ha forse suggerito l' idea che sia stata Antipatra a fuggire dal suo paese natio, sull' estremo limite orientale del mondo civilizzato, verso Gibilterra, sull' estremo bordo occidentale. Il testo greco utilizzato da More può aver contenuto anche un erroneo ἔφυγεν per ἔφυγον. Forse More intendeva accentuare il senso del testo dicendo che Antipatra era così brutta che, se qualcuno l' avesse vista

156. IN FOEDAM
E GRAECO¹.

Qui miser uxorem deformem duxit, habebit
Vespere, iam accenso lumine, adhuc tenebras.

157. IN BARBA TANTVM PHILOSOPHVM.
E GRAECO¹.

Si promissa facit sapientem barba, quid obstat
Barbatus possit quin caper esse Plato?

158. DE LICENTIA¹.

Ultra concessos indulta licentia fines
Prouehitur celeri, non reuocanda gradu.
Si patiare pedem calcet tibi uespere coniunx,
Calcabit surgens haec tibi mane caput².

159. EPITAPHIVM ABYNGDONII CANTORIS¹.

Attrahat huc oculos, aures attraxerat olim
Nobilis Henricus cantor Abyngdonius.
Vnus erat, nuper mira qui uoce sonaret.

nuda, ella avrebbe abbandonato il consorzio civile per i barbari parti o per il desolato Atlantico. Ma siccome il titolo della *Planudea* è « Per le persone brutte » (*εἰς δυσειδέεις*), sembra improbabile che il titolo « In foedam » sia stato erroneamente introdotto da qualche curatore e che More intendesse lodare la modestia di Antipatra. Garrod (p. 184) ipotizza che More abbia scritto « a Parthis ».

156¹ *Firpo 100* — Tradotto da AP XI, 287; Pl. II, 13 (*εἰς δυσειδέεις*), 12. I versi greci sono trimetri giambici, quelli di More distici elegiaci.

157¹ Tradotto da AP XI, 430; Pl. II, 52 (*εἰς φιλοσόφους*), 8. La facezia sulla barba dei filosofi e delle capre era passata in proverbio. Vedere Erasmo, *Adagia*, 195 (*Opera omnia*, 2, 104DE), e *Moriae encomium*, ASD 4/3, 80, r. 152; Bebel, *Facetiae*, p. 17.

158¹ *Firpo 101*.

158² Come ha notato Charles Clay Doyle, Diogene dice, in *The dictes or sayengis of the philosophhres* (trad. di Anthony Woodville, Londra, W. Caxton, 1477, STC 6826): « Se concedessi a tua moglie anche solo di pestarti un piede, il

156. *Su una brutta*
Dal greco¹

L'infelice che ha sposato una moglie brutta, la sera, dopo aver acceso il lume, si troverà pur sempre al buio.

157. *Per un filosofo che è tale solo per la barba*
Dal greco¹

Se un'incolta barba rende un uomo filosofo, perché una capretta barbata non potrebbe essere Platone?

158. *Sfrenatezza¹*

La licenza non repressa travalica con passo rapido i confini che le furono concessi e non si riesce più a richiamarla indietro: se alla sera permetti a tua moglie di pestarti un piede, alzandosi al mattino ti pesterà la testa².

159. *Epitaffio di Abyngdon, il cantore¹*

Possa il divino cantore Henry Abyngdon attrarre i tuoi occhi su questa iscrizione; una volta egli attraeva i tuoi orecchi con la musica. Non molto tempo fa, egli cantava insuperato con voce mirabi-

giorno dopo ti pesterebbe la testa » (f. 24r). Per altre traduzioni del XV sec. anteriori a quella di Woodville, v. *Dicts or Sayings of the Philosophers*, ed. Curt F. Bühler, Early English Text Society, Original Series n. 211, London, 1941.

159¹ Henry Abyngdon (ca. 1418 — ca. sett. 1497), cantante, organista e compositore fu il primo ad ottenere il grado di *Bachelor of Music* a Cambridge (1463). Egli divenne *succentor*, cioè sostituto del *precentor* o maestro del coro, presso la cattedrale di Wells il 24 novembre 1447. Fu direttore del coro di voci bianche della Cappella Reale dal 1455 al 1478, e direttore del St. Catherine's Hospital di Bristol dopo il 1478. Cfr. *Grove's Dictionary of Music and Musicians*, ed. Eric Blom, 10 voll., London, 1954-1961⁵, 1, 19, e W. H. Grattan Flood, *Henry Abyngdon, Mus. Bac., Choirmaster of the King's Chapel in 1455*, in « Musical Times » (1° giugno 1911), pp. 377-378. Per un'analisi letteraria, tematica e stilistica di questa poesia e delle due che seguono, considerate come un'unica composizione, v. Susan L. Holahan, *More's Epigrams on Henry Abyngdon*, in « Moreana », 17 (1968), 21-26.

- 5 Organa qui scite tangeret, unus erat.
 Vellensis primo templi decus, inde sacellum
 Rex illo uoluit nobilitare suum.
 Nunc illum Regi rapuit deus, intulit astris,
 Ipsis ut noua sit gloria caelitibus.

160. ALTERVM DE EODEM ¹.

- Hic iacet Henricus, semper pietatis amicus.
 Nomen Abyngdon erat, si quis sua nomina quaerat.
 Vuellis hic ecclesia fuerat succentor in alma,
 5 Regis et in bella cantor fuit ipse capella.
 Millibus in mille cantor fuit optimus ille.
 Praeter et haec ista, fuit optimus orgaquenista ².
 Nunc igitur Christe quoniam tibi seruijt iste
 Semper in orbe soli, da sibi ³ regna poli.

161. IN IANVM HAEREDEM ABYNGDONII.

- Scripsi elegum carmen, Iano me haerede rogante,
 Quod tumulum Henrici signet Abyngdonij.
 Displicet, et doctis bene displicisset, at illi
 5 Displicet hoc tantum, si quid inest melius.
 Non resonant isti uersus, ait; illico sensi
 Qualeis lactucas, talia labra petant ¹.
 Ridendos ergo ridens effutio uersus.
 Hos uorat applaudens Ianus utraque manu.
 10 Hos tumulo inscalpsit, sub eundem protinus obdi

160¹ Questa poesia è scritta in versi leonini, cioè in esametri quantitativi (talora combinati con pentametri come al r. 9) in cui la parola che precede la cesura rima con l'ultima parola di ciascuna riga. Erasmo scrisse un ironico distico in versi leonini (Reedijk, Appendix I, n. 5, p. 387). Questo tipo di verso fu in auge dal IX al XV sec.; F. J. E. Raby lo chiamò « uno dei più infelici schemi poetici mai usati dai poeti » (*A History of Secular Latin Poetry in the Middle Ages*, 2 voll., Oxford, 1957², 2, 1 e 348). More introdusse in questa composizione quantità evidentemente errate, come « hic » del r. 4, « mille » del r. 6 e « ista » del r. 7. Brixio riconobbe che More aveva scritto quei versi per scherzare, ma pretese che fosse capace solo di scrivere poesia rozza e poco seria (CW 3/II, Appendix B, 508/500-510/519 e 546/7-12).

le e suonava l'organo con incomparabile maestria. Prima fu il vanto della chiesa di Wells, poi il re volle che rendesse famosa la sua cappella reale. Ora Iddio lo ha rapito al re e lo ha assunto tra gli astri, perché aggiunga gloria agli stessi abitanti del cielo.

160. *Sullo stesso* ¹

Qui giace Henry, il fedele amico della devozione; il suo nome, se qualcuno desidera conoscerlo, era Abyngdon. Egli fu sostituito del maestro del coro nella celebre chiesa di Wells, e più tardi divenne cantore nella splendida cappella reale; tra gli innumerevoli cantori fu il migliore ed inoltre fu insuperato organista ². Ed ora, o Signore, poiché sempre a te solo servì sulla terra, donagli ³ il Regno dei Cieli.

161. *Contro Giano, erede di Abyngdon*

Ho scritto un'epigrafe elegiaca, su richiesta di Giano, suo erede, per indicare la tomba di Henry Abyngdon. A Giano non piacque e forse a ragione non sarebbe piaciuta neppure alle persone colte, ma a lui non piacquero le parti migliori. Disse: « Questi versi non rimano ». Capii subito quali battaglie tali labbra chiedano ¹. Allora, ridendo, buttai giù a casaccio alcuni versi ridicoli. Giano li trangugiò esilarato, battendo le mani. Merita davvero d'essere rinchiuso all'istante nella stessa tomba e di essere commemorato

160² « Orgaquenista ». Simile divisione della parola (« orga-nista »), chiamata tmesi, era figura ben nota alla poesia classica (Quintiliano, *Institutio oratoria*, 8, 6, 66; Servio, sull'*Eneide*, 1, 412), ma rara (Virgilio, *Georgiche*, 3, 381; Ennio, *Annali*, 609-610) e non applicata alle enclitiche (qui invece è inserito « que »). La stampa del 1520 (« orga^q nista ») evidenzia la stranezza di questo inserimento dell'enclitica « -que » all'interno di « organista ».

160³ « Sibi » in luogo di *ei* è un medievalismo.

161¹ Cioè: « quanto fosse meschino il gusto del suo palato ». L'espressione proverbiale viene usata per indicare che la stupidità si è imbattuta in una stupidità analoga. Cfr. Erasmo, *Adagia*, 971, in *Opera omnia*, 2, 386D; Otto, n. 896; Whiting, L372; Tilley, L326.

Atque iisdem dignus uersibus ipse legi.
Ante retroque bifrons Ianus deus omnia uidit.
Talpa², effrons uidet hic Ianus utrinque nihil.

162. AD AVLICVM¹.

Saepe mihi iactas faciles te ad principis aures
Libere et arbitrio ludere saepe tuo.
Sic inter domitos sine noxa saepe leones
5 Luditur, ac noxae non sine saepe metu.
Infremit incerta crebra indignatio caussa
Et subito mors est², qui modo ludus erat.
Tuta tibi non est, ut sit secura uoluptas.
Magna tibi est, mihi sit dummodo certa minor.

163. IN TYNDALVM DEBITOREM¹.

Ante meos quam credideram tibi Tyndale nummos
Quum libuit, licuit te mihi saepe frui.
At nunc si tibi me fors angulus offerat ullus,
5 Haud secus ac uiso qui pauet angue², fugis.
Non fuit unquam animus mihi crede reposcere nummos
Non fuit, at ne te perdere cogar, erit.
Perdere te saluo nummos uolo, perdere utrunque
Nolo, sat alterutrum sit perijsse mihi.
10 Ergo tibi nummis, aut te mihi redde, retentis.
Aut tu cum nummis te mihi redde meis.
Quod tibi si neutrum placeat, nummi mihi saltem
Fac redeant, at tu non rediture, Vale.

161² Cfr. Erasmo, *Adagia*, 255 (« Talpa caecior »), in *Opera omnia*, 2, 133F. Otto, n. 1739.

162¹ *Firpo* 44.

162² Cfr. Prov. 16,14. Vedere pure Roper, p. 71; Henkel-Schöne, col. 378; Erasmo, *Adagia*, 1411, in *Opera omnia*, 2, 557D.

163¹ John H. Marsden, in *Philomorus*, London, 1878, p. 236, identifica il Tyndal di questo epigramma con William Tyndale, il traduttore della Bibbia. Marsden fonda la sua ipotesi sulle somiglianze esistenti tra l'epigramma e un aneddoto riferito da Hugh Latimer in uno dei suoi sermoni (il settimo sermone sulla preghiera di Gesù, in *Sermons*, New York e London, 1906, pp. 374-375): un ricco mercante

con lo stesso epitaffio. Il dio Giano bifronte vede tutto nel passato e nel futuro; questo sfrontato Giano, come una talpa cieca², non vede nulla del passato e del futuro.

162. *Ad un cortigiano*¹

Spesso ti vanti con me del fatto che il principe ti ascolta volentieri scherzare di frequente in piena libertà e senza riguardi. È così che si fanno esercizi con i leoni domati, sovente senza averne danno, ma altrettanto sovente con lo spavento che il danno arrivi. Per cause oscure, in ogni momento la collera può accendersi e d'improvviso il gioco diventa mortale². Il tuo piacere è certo grande, ma troppo rischioso per lasciarti vivere tranquillo; per conto mio ne preferisco uno minore, ma senza patemi.

163. *A Tyndale, suo debitore*¹

Prima che ti prestassi i miei soldi, Tyndale, avevo il piacere della tua compagnia tutte le volte che lo desideravo. Ma ora, se ti capita di sbirciarmi dietro l'angolo, te la svigni spaventato, come uno che abbia visto un serpente². Mi devi credere: non ho mai avuto l'intenzione di richiedere il mio denaro; non l'ebbi davvero, ma piuttosto che essere costretto a perderti, lo esigo. Per riaverti sono disposto a perdere i soldi, ma non sono disposto a perdere entrambi: sarebbe una perdita troppo grande per me. Quindi, o ti tieni il denaro e mi rendi la tua amicizia, oppure rendimi la tua amicizia ed anche il denaro. Ma se non ti garba nessuna soluzione, fa' in modo che almeno io non perda i miei soldi e, in quanto a te, perduto amico, stammi bene.

londinese viene evitato per strada da un suo debitore povero. Marsden afferma che l'aneddoto si riferisce a Humphrey Monmouth, un mercante di Londra che aveva finanziato William Tyndale per circa sei mesi, ma non fornisce argomenti a sostegno di questa asserzione. D'altronde l'identificazione è di scarsa utilità: Monmouth conobbe Tyndale per la prima volta nel 1523, cinque anni dopo la prima stampa di questo epigramma (v. CW 8, 1158-1159, 1174-1175), e l'aneddoto di cui è protagonista differisce dall'epigramma perché egli, nel testo di Latimer, viene evitato a causa delle sue opinioni religiose eterodosse e non per questioni di denaro.

163² Cfr. Otto, n. 108.

164. IN MENDICVM GERENTEM
SE PRO MEDICO¹.

Tu te fers medicum, nos te plus esse fatemur,
Vna tibi plus est litera, quam medico.

165. IN VXOREM IMPVDICAM¹.

Est foecunda mei, foecunda est uxor Arati,
Nempe suo genuit ter sine foeta uiro².

166. IN PERPVSILLVM
E GRAECO¹.

Vt fugeret miserae Diophantus taedia uitae²,
Vsus Arachneo est stamine, pro laqueo.

167. DE PVELLA QVAE RAPTVM FINXIT¹.

Conspiceret solam iuuenis cum forte puellam,
Et sibi oportunum crederet esse locum,
Improbis inuitam cupidis amplectitur ulnis,
5 Basiaque et plusquam basia ferre parat.
Illa reluctata est, legemque irata minatur,
Qua miser, effuso sanguine, raptor obit.
Instetit² ille tamen iuuenili ardore proteruus,
Nunc precibus satagit, nunc superare metu.
10 Non precibus, non illa metu superata reclamatur.
Calce petit, mordet dente, manuque ferit.
Ira subit iuuenem iam pene libidine maior,

164¹ Il gioco di parole *medicus-mendicus* è in Plauto, *Rudens*, 1304-1306. Charles Clay Doyle (*John Owen and Thomas More: An Analog*, in « Moreana », 67-68 [1980], 40-41) osserva che John Owen (1564-1627/8) ha imitato il bisticcio *medicus-mendicus* nel l. I, n. 21, dei suoi *Epigrammata* (ed. John R. C. Martyn, Leiden, 1976). Cfr. CW 3/II, Appendix D, p. 703.

165¹ *Firpo* 102.

165² Cfr. un tema analogo nelle *Facetiae* di Bebel, p. 24.

164. *Per un mendicante
che si spaccia per medico*¹

Ti spacci per medico; ti concediamo anche di più: come « mendico » hai una lettera in più del medico.

165. *Su una moglie svergognata*¹

È feconda, ma feconda davvero, la moglie del mio amico Arato: tre figli ha messo al mondo, senza che c'entrasse il marito².

166. *Su un nano
Dal greco*¹

Per sfuggire alle angustie di questa miserevole vita², Diofante usò il filo di una ragnatela, lo usò per farsi un cappio.

167. *Su una ragazza che fingeva d'esser stata violentata*¹

Càpita che un giovanotto scorge una ragazza tutta sola e pensa che quella sia l'occasione buona. Da mascalzone circonda lei, che rilutta, con braccia bramose e si prepara a darle dei baci e anche qualcosa di più. Quella recalcitra e, furente, lo minaccia, ricordandogli che per legge gli sciagurati stupratori vengono condannati a morte. Lui però, reso sfrontato dall'ardore giovanile, insiste² e cerca di piegarla ora con le suppliche, ora con le minacce. La ragazza non si piega né per suppliche né per minacce, e strilla, e tira calci, e mena pugni. Il giovane sente la collera prendere il sopravvento sulla libidine ed esclama inferocito: « Matta, è così che ti osti-

166¹ Tradotto da AP XI, 111; Pl. II, 32 (εἰς λεπτούς), 14.

166² « Taedia uitae »: cfr. Aulo Gellio, 6, 18, 11; Walther, 30970a.

167¹ *Firpo* 103.

167² « Instetit », ordinariamente « institit », ma esistono anche alcune testimonianze epigrafiche della forma *insteti* (v. TLL 7, 1999, r. 5). Cfr. anche la nota 2 dell'epigramma 20.

Et ferus, O demens siccine pergis, ait.
 Per tibi ego hunc ensem iuro, simul extulit ensem³,
 15 Comoda ni iaceas, ac taceas, abeo.
 Illico succubuit tam tristi territa uerbo,
 Atque age, sed quod agis, ui tamen, inquit, agis.

168. IN CHRYSALVM¹

Chrysalus in syluis loculos quum conderet, haesit,
 Certa loci possent, quae sibi signa capi.
 At super ut summa raucum uidet arbore coruum,
 5 Hic mihi conspicua est, inquit, abitique, nota.
 Capti sola scopi redeuntem copia lusit,
 Nam sua iam in quauis arbore signa uidet.

169. IN ASTROLOGVM¹.

Dum tua quos noster celebrat pro uatibus error
 Fata cient positu syderis astrologi,
 Haec dum stella fauet, dumque haec tibi stella minatur,
 5 Pendula mens inter spemque, metumque tua est.
 Prospera seu uenient, uenient reticentibus illis,
 Assolet et subitum laetius esse bonum.
 Seu uenient aduersa diu nescire iuuabit,
 Vsura et medij temporis usque frui.
 10 Quin iubeo fatis etiam prohibentibus ipsis,
 Fac tibi mens hilares transigat aequa dies.

167³ « Ensem »: metafora oscena. In *Priapeia*, 9, 5, e 20, 2, Priapo paragona la sua arma a quella degli altri dei, incluso l'*ensis* di Marte.

ni? Per questa spada ti giuro — e caccia fuori la spada³ — « che se non ti metti sdraiata, disponibile e zitta, io me ne vado! ». Spaventata da così funeste parole, quella si sdraia immediatamente e dice: « Avanti! fallo, ma quello che fai è una violenza ».

168. *Su Crisalo*¹

Crisalo, nel sotterrare il suo tesoro nel bosco, pensava incerto quali segni ben sicuri del luogo potesse scegliere. Appena vide un corvo gracchiante sull'alta cima d'un albero, disse: « Ecco un chiaro punto di riferimento per me »; e se ne andò. Quell'unica traccia, divenuta moltitudine, lo beffò al suo ritorno: vide su ogni albero dei corvi appollaiati.

169. *Su un astrologo*¹

Mentre gli astrologi, per colpa nostra onorati come profeti, determinano il nostro destino dalla posizione d'una stella (questa è favorevole e quell'altra di cattivo auspicio), la tua mente resta sospesa tra la speranza e la paura. Se la buona fortuna deve venire, verrà anche se gli astrologi tacciono, ed in tale circostanza l'inaspettata fortuna di solito arreca più diletto. Se invece la cattiva fortuna è alle porte, allora è meglio non saper nulla il più a lungo possibile e godere di quel lasso di tempo, finché essa non arrivi. Questo è il mio consiglio, in opposizione al fato: conserva la mente serena e trascorri i tuoi giorni di buon umore.

168¹ Per « Chrysalus » vedere la nota 2 dell'epigramma 99.

169¹ Cfr. gli epigrammi n. 12 e 50.

170. IN CRUCE DIGNVM
E GRAECO¹

Mastaurων² elementa tibi duo subtrahe prima,
Nemo te reliquis dignior esse potest.

171. EPITAPHIVM
E GRAECO¹.

Quatuor hic tumulus fratres complectitur; ex his
Proh dolor una duos lux parit, ac perimit.

172. E GRAECO¹.

Fortis erat bello Timocritus, hic iacet ergo.
Fortibus haud parcis Mars fere², sed timidis.

173. E GRAECO¹.

Ista Neoclidae² gnatos habet urna gemellos,
Seruitio hic patriam liberat, hic uitio³.

170¹ Tradotto da AP XI, 230; Pl. II, 43 (*εἰς πονηρούς*), 5.

170² *Μασταύρων* indica che il « Marco » dell'originale greco era nativo della città di Mastaura. Tolle le prime due lettere, il termine superstite è il genitivo plurale (grammaticalmente d'obbligo, in questa sede) del greco *σταυρός*, « croce »: da qui la forza satirica dell'epigramma.

171¹ Per il testo greco e una seconda traduzione datane da More, vedere l'epigramma n. 13 e le relative note. Il testo greco può significare che i gemelli morirono prima di aver compiuto un giorno di vita oppure che morirono più tardi nell'arco di un giorno, con una coincidenza degna di essere ricordata in un epigramma. Diversamente dal n. 13, dove More aveva scelto la prima interpretazione, questa traduzione conserva l'ambiguità dell'originale greco. Cfr. l'*Introduzione* a p. 51.

172¹ Tradotto da AP VII, 160; Pl. III, 5 (*εἰς ἀνδρείους*), 1.

172² L'ironico aggettivo « fere », estraneo al testo greco, è un'aggiunta di More.

170. *Ad un uomo degno della croce*
*Dal greco*¹

Togli le prime due lettere del tuo « Mastauron »²; nessuno più degnamente di te può attribuirsi ciò che rimane.

171. *Un epitaffio*
*Dal greco*¹

Questa tomba accoglie quattro fratelli. A due di essi, ohimè, un sol giorno portò vita e morte.

172. *Dal greco*¹

Timocrito era valoroso in battaglia: ecco perché giace qui. Non è il valoroso che tu risparmi, ma il codardo, crudele² Marte.

173. *Dal greco*¹

L'urna che tu vedi contiene due gemelli, figli di Neocle²: uno liberò la sua patria dalla schiavitù, l'altro dal vizio³.

173¹ Tradotto da AP VII, 72; Pl. III, 5 (), 4. Il lemma della *Palatina* chiarisce che questi versi si riferiscono a Temistocle e ad Epicuro, i cui padri avevano entrambi nome Neocle. Dal momento che non poteva conoscere l'identità dei due eroi ai quali si riferisce il testo greco, More deve aver pensato che le parole si rivolgesse- ro a due eroi sepolti nella stessa tomba.

173² Propriamente significa, diversamente dal greco, « del figlio di Neocle ».

173³ L'allitterazione (« seruitio [...] uitio ») è già presente nell'originale (*δουλοσύνας [...] ἀφροσύνας*) e More riesce a salvarla. L'uso del presente « liberat » in luogo del passato (come nell'originale greco) può rappresentare un cambiamento intenzionale e significativo: il valore del primo personaggio, grazie alle sue passate imprese, conserva ancora libera la patria mentre la saggezza dell'altro, espressa nei suoi scritti e trasmessa ai suoi allievi, conserva ancora la patria nella rettitudine.

174. AD QVENDAM CVI VXOR MALA DOMI¹.

Vxor amice tibi est semper mala: quum male tractas,
 Fit peior, sed fit pessima quando bene.
 Sed bona si moriatur erit, melior tamen id si
 5 Te faciat uiuo, ast optima si properere.

175. DE NAVTIS EIICIENTIBVS MONACHVM IN TEMPESTATE, CVI FVERANT CONFESSI¹.

Cum tumida horrisonis insurgeret unda procellis,
 5 Et maris in lassam ferueret ira ratem,
 Relligio timidis illabatur anxia nautis.
 Heu parat, exclamant hoc mala uita malum.
 Vectores inter Monachus fuit; huius in aurem
 Se properant uitij exonerare suis,
 10 Ast ubi senserunt nihilo sibi mitius aequor,
 Sed rapido puppim uix superesse freto,
 Quid miri est ait unus, aqua si uix ratis extat?
 Nostrorum scelerum pondere adhuc premitur.
 Quin monachum hunc, in quem culpas exhausimus omneis
 15 Eijcite, et secum hinc crimina nostra ferat.
 Dicta probant, rapiuntque uirum, simul in mare torquent,
 Et lintrem leuius quam prius isse ferunt.
 Hinc hinc quam grauis est peccati sarcina, disce,
 Cuius non potuit pondera ferre ratis².

174¹ *Firpo* 104 — Cfr. l'epigramma n. 86 e AP XI, 381.175¹ *Firpo* 59.175² Charles Clay Doyle ha fatto notare che l'arguzia di More, concentrata nell'aggettivo « grauis » del r. 18 (dove il significato letterale si carica di valenze morali), trova un ben noto precedente in un aneddoto delle *Facetiae* di Bebel (p. 19) in cui si racconta di un tale che, dovendo alleggerire la nave investita dalla burra-174. *A un tale che aveva in casa una moglie cattiva*¹

Amico mio, tua moglie con te è insopportabile, peggiora se la maltratti e diventa pessima se la tratti bene. Ma diventerebbe buona se morisse, migliore se lo facesse mentre sei ancora vivo, ottima se si sbrigasse a farlo presto.

175. *Dei naviganti nella tempesta buttano a mare un monaco cui s'erano confessati*¹

Mentre le onde rigonfie si levano alte nel ruggito della tempesta e la furia del mare investe la fragile nave, un religioso timore pervade i marinai atterriti, che esclamano: « Ahi! è la nostra cattiva condotta che ci attira questa calamità! ». C'era tra i passeggeri un frate, e nel suo orecchio tutti si affrettano a scaricarsi dei propri peccati. Ma come si avvidero che il mare non accennava a placarsi e che il vascello era quasi sommerso dalla violenza dei flutti, uno gridò: « Non c'è da stupirsi se la nave galleggia a fatica: è tuttora gravata dal peso dei nostri trascorsi. Buttate a mare questo frate, nel quale abbiamo riversato tutti i nostri peccati, perché porti con sé ogni nostra colpa ». Detto fatto, afferrano il monaco e lo gettano in acqua: la barca, a sentir loro, ne risultò davvero alleggerita. Impara di qui quanto sia gravoso il carico del peccato, tale che una nave non può reggerne il peso².

sca, getta in mare per prima la moglie affermando « di non possedere nulla di più pesante ». Per altri racconti analoghi di epoca medievale v. Albert Wesselski (ed.), *Heinrich Bebel's Schwänke zum ersten Male in vollständiger Übertragung*, 2 voll., Leipzig e München, 1907, I, 134-135. Una traduzione dell'epigramma di More dovuta a Sir Nicholas Bacon e contenuta in un manoscritto del XVI sec. è stata stampata per la prima volta dalla Daniel Press nel 1919 (Gibson, n. 178).

176. AD CANDIDVM, PAROCHVM
VITAE IMPROBAE¹.

Factus es O populi pastor mi Candide magni,
Ter tibi, terque tuo gratulor ergo gregi.
5 Aut mihi iudicium minuit fauor, aut tuus usquam
Non potuit talem grex habuisse patrem.
Non tibi uanarum est fastosa scientia rerum²,
Quippe nec in populum est utilis illa tuum.
At rarae³ tibi sunt uirtutes, sic tibi raros
10 Patribus ex priscis credo fuisse pares.
Quid faciant, fugiantue tui, quo cernere possint
Vita potest claro pro speculo esse tua.
Tantum opus admonitu est, ut te intueantur, et ut tu
Quae facis, haec fugiant: quae fugis, haec faciant.

177. E GRAECO¹.

Naufragus hac situs est, iacet illa rusticus urna.
Ad Styga siue solo par uia, siue salo.

178. IN POSTHVMMVM EPISCOPVM¹.

Praesul es, et merito praefectus Posthume sacris,
Quo magis in toto non erat orbe sacer².
5 Gaudeo tam magnum, tam sanctum gaudeo munus,
Tandem non temere nunc, uelut ante dari.
Nempe errare solet temerarius impetus, at te
Delectum magna sedulitate patet,
Namque ubi de multis tantummodo sumitur unus,
Saepe malus casu, pessimus arte uenit.

176¹ *Firpo* 60 — Cfr. l'epigramma n. 197.176² Cfr. 1Cor 8,1: « Scientia inflat ».176³ « Rarae » ironica ambiguità dell'aggettivo (« eccelse »/« veramente poche »).177¹ *Firpo* 16 — Tradotto da AP VII, 265; Pl. III, 22 (εἰς παναρχήσαντας), 3.178¹ *Firpo* 61 — Cfr. l'epigramma n. 202. John H. Marsden (*Philomorus*, Lon-176. *A Candido,*
*parroco di mala vita*¹

Sei stato nominato, mio caro Candido, pastore di una grossa comunità, e perciò mi congratulo infinitamente con il tuo gregge. Se la simpatia non falsa il mio giudizio, mai sino ad ora il tuo gregge ebbe una simile guida. Tu non possiedi quel sapere mondano, che ti farebbe insuperbire² e che d'altronde non riuscirebbe di alcuna utilità per i tuoi fedeli. Ma rare³ sono le tue virtù, sicché ben pochi dei Padri antichi credo ti assomigliassero. La tua vita può valere da limpido specchio, nel quale ai tuoi parrocchiani sia dato di rimirare ciò che debbono fare e da cui debbono rifuggire. C'è solo un'avvertenza: che ti tengano d'occhio e rifuggano da ciò che fai e facciano quello da cui rifuggi.

177. *Dal greco*¹

Qui giace un naufrago e in quell'altra urna un contadino. Eguale è la via che conduce alla morte, sia per terra, sia per mare.

178. *Contro il vescovo Postumo*¹

Ti han fatto vescovo, Postumo, e meritatamente ti hanno affidato un ufficio sacro che non ha pari² al mondo. Mi rallegro al vedere che finalmente una carica così alta e così santa non venga più attribuita, come in passato, a casaccio. Infatti un impulso irragionevole conduce di solito a sbagliare, mentre è chiaro che tu sei stato scelto con estrema cura. Ogni volta che frammezzo a tanti se n'ha da scegliere uno solo, spesso il sorteggio designa un uomo scadente e l'abile maneggio il peggiore di tutti. Ma nel tuo ca-

don, 1878, pp. 135-139, ha pensato che questa poesia sia stata scritta contro James Stanley, divenuto vescovo di Ely nel 1506, ma la sua argomentazione non è persuasiva (v. Allen, I, 159, n. 6).

178² L'ambiguità di questo aggettivo (tradotto in italiano con « che non ha pari »), determinata dai due opposti significati « sacro, santo » e « maledetto, malvagio », verrà chiarita solo dall'ultimo verso. Vedere la nota 2 dell'epigramma 53.

- 10 At te, de multis legitur si millibus unus,
Stultior haud possit, deteriorue legi.

179. DE BOLLANO.

- Vrticis lectum Bollano urentibus omnem
Insternunt socij, quum cubiturus erat.
Se tamen urticis ustum negat, haud negat illas
5 In tenebris nudum se reperisse tamen.
Vnguibus aut igitur uitata carne necesse est,
Aut nudis tantum dentibus inciderint.
Cum tamen in tenebris illaesus repperit herbas,
Vrticas quam repperit esse nota?

180. DE VVLPE AEGROTA ET
LEONE APOLOGVS¹

- Dum iacet angusta uulpes aegrota cauerna,
Ante fores blando constitit ore² leo.
5 Ecquid amica uales? cito me lambente ualebis,
Nescis in lingua uis mihi quanta mea.
Lingua tibi medica est, uulpes ait: at nocet llud
Vicinos quod habet tam bona lingua malos³.

181. DE LEONE ET LYSIMACHO.

- Dum domitus placido leo lamberet ore magistrum,
Prouocat exemplo quemlibet ipse suo.
5 Cumque diu ex tanta prodiret nemo corona,
Prosilijt forti pectore Lysimachus.
Ipse, ait, audebo linguam tetigisse leonis
Sed tam uicinis dentibus haud faciam¹.

180¹ Per un analogo testo di Esopo v. Doyle, *Neglected Sources*, p. 9.180² « Blando [...] ore »: cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, 13, 555.180³ « Vicinos [...] malos »: cfr. Walther, 33291f. Vedere pure Erasmo, *Moriae encomium*, ASD 4/3, 74, Commentary, rr. 43-44.

so, se fra molte migliaia si avesse a sceglierne uno, sarebbe impossibile pescarlo più stupido di te e più scadente.

179. *Bollano*

Prima che Bollano si coricasse, i compagni cosparsero il suo letto di ortiche pungenti. Ciò nonostante egli nega d'essersi punto; afferma però di averle trovate, quand'era spogliato e nel buio. Bisogna ammettere di conseguenza che le ortiche abbiano evitato la sua pelle e siano venute in contatto soltanto con le sue unghie o i suoi denti. Ma, dal momento che egli trovò le foglie nel buio, rimanendo illeso, come fece a scoprire che erano ortiche?

180. *Apologo della volpe ammalata e del leone*¹

Mentre una volpe giaceva ammalata nella sua angusta tana, un leone dalla voce suadente² si fermò all'entrata e disse: « Dimmi, amica mia, non ti senti bene? Se mi permetti di leccarti, guarirai all'istante: tu non conosci il potere della mia lingua ». « La tua lingua », disse la volpe « ha il potere di guarire, ma il guaio è che questa tua lingua benedetta non ha buoni vicini³ ».

181. *Lisimaco e il leone*

Mentre un leone addomesticato lambiva con la sua lingua carezzevole il domatore, questi invitò chiunque lo volesse a prendere il suo posto. Passato un po' di tempo, quando ormai nessuno tra la grande cerchia di spettatori si faceva avanti, saltò fuori il coraggioso Lisimaco: « Potrei anche osare di toccare la lingua del leone, disse, ma i suoi denti le sono così vicini, che non voglio correre rischi »¹.

181¹ Nell'epitome che Giustino ha scritto delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo, Lisimaco, il valoroso generale di Alessandro il Grande, uccide un feroce leone strappandogli la lingua (15, 3, 4-6).

182. IN FABIANVM ASTROLOGVM.

Vno multa die de rebus fata futuris,
 Credula quum de te turba frequenter emat,
 Inter multa unum si fors mendacia uerum est,
 5 Illico uis uatem te Fabiane putem.
 At tu de rebus semper mentire futuris.
 Si potes hoc, uatem te Fabiane putem.

183. IN RECEM SCOTIAE, QVI ARCEM NORHAMAM
 PRODITAM SIBI TAMEN OPPUGNAVIT
 DISSIMVLANS PRODITAM ESSE¹.

Scote quid oppugnas Norhamam uiribus arcem²
 Ante tibi falsa proditione datam?
 An fraudis pudet? at tam multis, et tot apertis
 In uitijis non est illa pudenda tuis.
 Artibus ergo malis capta fuit arce uoluptas
 Magna tibi forsan, sed breuis illa fuit.
 10 Teque, tuisque mala (merita sed) morte peremptis,
 Arx intra est paucos capta, recepta dies.
 Proditor inque tuo peteret cum praemia regno,
 Mors sceleri est merces reddita digna suo³.
 Proditor ut pereat, pereat cui proditur hostis,
 15 Inuicta in fatis arx habet ista suis.

183¹ *Firpo 55* — Norham Castle, presso la città di Norham, era stato per secoli un'importante fortezza inglese di confine. Nel 1498 truppe scozzesi l'avevano attaccato senza successo. Vedere James D. Mackenzie, *The Castles of England: Their Story and Structure*, 2 voll., New York, 1896, 2, 408-411.

183² Il 22 agosto 1513, mentre Enrico VIII stava combattendo in Francia, Giacomo IV di Scozia invase l'Inghilterra e assediò Norham Castle dal 22 al 28 agosto, quando la fortezza si arrese. Vedere R. L. Mackie, *King James IV of Scotland*, Edinburgh e London, 1958, pp. 248-249.

183³ *La battaglia di Flodden Field*, una composizione poetica che risale alla metà del Cinquecento, perpetuava la diceria (chiaramente infondata) che i difensori del-

182. *Fabiano, l'astrologo*

Dal momento che ogni giorno una massa di gente credulona compra da te una grande quantità di pronostici, se tra le molte frottole che dici ci fosse per caso una sola cosa azzeccata, allora, Fabiano, potresti indurmi lì per lì a pensare che sei un veggente. Ma le tue predizioni sono sempre sbagliate. Se continui a prevedere in questo modo, Fabiano, finirò per considerarti un profeta.

183. *Contro il re di Scozia, che per dissimulare il tradimento attaccò la fortezza di Norham, che gli aveva aperto le porte*¹

Scozzese, perché assali in forze la rocca di Norham², che già ti s'era data con subdolo tradimento? La presa della fortezza mediante il sotterfugio ti ha dato forse una gioia grande, ma di breve durata. Entro pochi giorni il forte venne ripreso e tu con i tuoi vi hai trovato una morte tanto crudele quanto meritata. Quando il traditore si presentò nel tuo regno a chiedere il compenso, si ebbe la morte come giusta mercede del suo misfatto³. È destino di quella fortezza inespugnata, che perisca chi la tradisce e perisca il nemico al quale viene data per tradimento.

la fortezza fossero stati traditi da uno di loro e che dopo la resa il traditore avesse chiesto il suo compenso a Giacomo IV, che lo fece impiccare. La ballata, della quale esiste un manoscritto datato 1636, venne stampata nel 1664 e nel 1774. Vedere *The Battle of Flodden Field: A Poem of the Sixteenth Century*, ed. Henry Weber, Edinburgh, 1808, pp. IX-XVI, 31-35. Il castello venne parzialmente distrutto dalle truppe scozzesi, ma, quando Giacomo e il grosso del suo esercito vennero massacrati nella battaglia di Flodden Field il 9 settembre 1513, tornò nelle mani degli inglesi (LP 1, 672, n. 4457; 688-689, n. 4523). Vedere pure Hubert E. H. Jerningham, *Norham Castle*, Edinburgh, 1883, pp. 20-38. Per il concetto, infine, espresso nel r. 13 v. Rm 6,23, ed Eb 2,2.

184. EPITAPHIVM IACOBI REGIS SCOTORVM ¹.

Scotorum Iacobus princeps, regno hostis amico
 Fortis et infelix hac ego condor humo ².
 Quanta animi fuerat, fidei ³ uis tanta fuisset.
 5 Caetera contigerant non inhonesta mihi.
 Sed pudet heu iactare, queri piget, ergo tacebo,
 Garrulaque O utinam fama tacere uelis.
 Vos tamen, O reges moneo, rex nuper et ipse,
 Ne sit (ut esse solet) nomen inane fides.

185. IN MALVM PICTOREM.

Exprimit egregia pictor mirabilis arte,
 Dira canis pauitans ut fugit ora lepus.
 Intima naturae scrutatus uiscera fingit
 5 In cursu leporem retro metu aspicere ¹.

184¹ *Firpo* 56.

184² Fra Inghilterra e Scozia vi sarebbe dovuta essere amicizia perché Giacomo IV aveva sposato Margherita, sorella di Enrico VIII, nel 1503. Per quanto riguarda poi la sepoltura di Giacomo, sembra che il re scozzese non abbia ricevuto esequie cristiane. Due volte egli si era impegnato a rispettare i suoi trattati di pace con l'Inghilterra sotto pena di scomunica (LP 1/2, n. 2469, p. 1088); quando Giacomo invase l'Inghilterra, nel 1513, il papa Giulio II, alleato di Enrico VIII, non ebbe alcuno scrupolo a scomunicarlo di fatto. Il corpo ignudo di Giacomo venne identificato in base alle sue particolarità fisiche il giorno successivo a quello della battaglia di Flodden. Dopo di che il comandante inglese vittorioso trasportò la salma a Berwick, la fece accuratamente imbalsamare, la ripose in una cassa di piombo e la inviò per nave verso sud, al monastero di Sheen or Richmond, suburbio di Londra, in attesa di ulteriori disposizioni (Hall, p. 564; cfr. LP 1/2, n. 2651, p. 1157). Nel frattempo (12 ottobre 1513) Enrico aveva chiesto al nuovo papa Leone X di revocare la scomunica di Giacomo fulminata da Giulio II e di permettere che per il defunto re scozzese venissero celebrati i funerali di Stato nella chiesa di San Paolo a Londra. Sebbene la risposta di Leone fosse stata affermativa (un'autorizzazione formale giunse con una lettera del 29 novembre), sembra che nuove ragioni di Stato abbiano persuaso Enrico a non tributare a Giacomo onori funebri degni del suo rango (LP 1/2, n. 2355, pp. 1047-1048; n. 2469, pp. 1088-1089). La prima stesura dell'*Anglica historia* di Polidoro Virgilio, ultimata non dopo la primavera del 1514, precisa che la salma di Giacomo era stata « conservata per lungo tempo insepolta » nel monastero certosino di Sheen perché il re era morto in stato di scomunica, ma conclude con una nota di incertezza circa l'eventualità che il corpo venisse realmente inumato di lì a poco (*Anglica historia*, ed. Denys Hay, London, 1950, pp. 220-221; per la datazione, v. p. XIV). Nel rifacimento integrale del suo testo, reso pubblico solo dopo la dissoluzione degli ordini monastici, Virgilio

184. *Epitaffio per Giacomo re di Scozia* ¹

Sepolto in questa terra sono io, Giacomo re di Scozia, valoroso e sfortunato assalitore di un regno amico ². Se la mia lealtà ³ fosse stata pari al mio coraggio, ogni altra dote concessami dalla sorte non era affatto spregevole. Ma, ahimé, mi vergogno a vantarmi e non son uomo da far lamenti: perciò non dirò altro. Voglia il cielo che anche tu, Fama loquace, preferisca tacere. Però, sovrani, vi esorto — io che sino a ieri fui vostro pari — a far sì che l'osservanza dei patti non sia, come spesso accade, un nome vano.

185. *Un pittore insensibile*

Un pittore, ammirato per la sua straordinaria abilità, dipinse uno spaventato leprotto che cercava di sfuggire ai crudeli morsi di un cane. Dopo aver indagato sui più riposti segreti della natura, rappresentò il leprotto mentre impaurito guardava indietro durante la fuga ¹.

ha cura di evitare ogni accenno al fatto che Giacomo non aveva meritato esequie cristiane a causa della scomunica, ma conferma che la salma era conservata « nel convento di Bethlehem dell'ordine certosino, a Londra », cioè a Sheen or Richmond. Il *Survey of London* di John Stow, del 1613 (Oxford, 1908), 1, 298, riferisce altri oltraggi patiti a Sheen dai resti senza pace del sovrano scozzese. Tutto ciò, insieme con l'unica allusione di More contenuta nella *Lettera a Brixio* (CW 3/II, Appendix C, 618/23-30), secondo la quale la salma era stata privata dei funerali per molti anni, rende altamente probabile che More abbia composto il suo ironico epitaffio per Giacomo poco dopo la battaglia di Flodden, nella poco fondata convinzione che a lungo andare Enrico avrebbe fatto mostra della propria magnanimità consentendo la sepoltura del re nemico.

184³ La guerra del 1495-1498 tra Inghilterra e Scozia si concluse quando Giacomo IV ed Enrico VII ratificarono un trattato (1499) che prescriveva la cessazione delle ostilità fino a quando i due monarchi fossero rimasti in vita. Nel 1502, per coronare i preparativi del matrimonio fra Margherita e Giacomo, i due re stipularono un trattato di pace perpetua che venne confermato da Giacomo e da Enrico VIII nel 1509. A seguito di negoziati intercorsi con la Francia, Giacomo IV inviò comunque un messaggero, il 26 luglio 1513, per dichiarare guerra all'Inghilterra. Cfr. Mackie, *James IV*, pp. 78-102, 200-201, 213-219, 223-245. Sulla scarsa affidabilità dei trattati stipulati fra le potenze europee, v. *Utopia*, CW 4, 87-89, 197-199, 352-353, 356-357.

185¹ Il pittore ha scelto questo atteggiamento innaturale per accentuare il pathos. Ma la posizione degli occhi di una lepre è tale che l'animale può guardare dietro di sé senza voltare il capo; anche se questo non fosse possibile, nessuna lepre guidata dall'istinto metterebbe a repentaglio la vita per soddisfare la propria curiosità. More aveva una predilezione per i conigli del suo giardino (v. il dialogo *Amicitia* di Erasmo, ASD 1/3, 706-707).

Tam bene qui leporem fugientem expresserit, opto
Sit lepus, et fugiens ipse retro aspiciat.

186. IN EVNDEM.

Cum cane sic pictus lepus est, ut dicere nemo
Esset uterue canis posset, uterue lepus.
Pictor ubi hoc didicit, quod inertis defuit arti,
5 Suppleuit miro callidus ingenio.
Res ut aperta foret, longeque facesseret error,
Subscripsit tantum, est hic canis, iste lepus¹.

187. DE TYNDARO¹.

Non minimo insignem naso dum forte puellam
Basiat, en uoluit Tyndarus esse dicax².
Frustra ait ergo tuis mea profero labra labellis,
5 Nostra procul nasus distinet ora tuus.
Protinus erubuit, tacitaque incanduit ira,
Nempe parum salso tacta puella sale.
Nasus ab ore meus tua si tenet oscula, dixit,
Qua nasus non est hac dare parte potes.

186¹ In una lettera ad Erasmo del marzo o dell'aprile 1520 sull'*Antimorus* di Brixio, More afferma che le « ironiae » di quest'ultimo richiamano alla mente del lettore un certo pittore che, incapace di farlo con il pennello, distinse con una scritta il cane dalla lepre. Tanto nella lettera quanto negli epigrammi 185 e 186, More gioca chiaramente con i termini *lepos* (grazia, fascino) e *lepus* (lepre).

187¹ Una traduzione inglese dell'epigramma è in un prontuario medico della pri-

Mi auguro che il pittore, che così bene ritrasse il leprotto in fuga, diventi egli stesso una lepre e, nel tentativo di scappare, si volti indietro.

186. *Sullo stesso pittore*

Una lepre ed un cane furono dipinti in tal guisa che nessuno riusciva a distinguere chi fosse il cane e chi la lepre. Il pittore, come venne a saperlo, rimediò in modo accorto e con intuito geniale a ciò che mancava alla sua arte maldestra. Per rendere la sua opera comprensibile ed eliminare ogni sorta di equivoco, scrisse semplicemente in fondo al quadro: « Questo è il cane, quella è la lepre »¹.

187. *Tindaro*¹

Mentre Tindaro stava baciando una ragazza dal naso decisamente non piccolo, gli venne il vezzo di fare dello spirito². « Inutilmente », disse, « cerco di avvicinare le mie labbra alle tue: il tuo naso tiene la mia bocca a debita distanza ». La ragazza di botto diventò rossa e s'infiammò di rabbia repressa, punta da quello spirito veramente poco spiritoso. « Se il mio naso tiene i tuoi baci lontano dalla mia bocca, rispose, allora mi puoi baciare qui, dove non ho il naso ».

ma metà del Seicento (British Library Sloane MS., 2117, f. 243 v.). Venne stampata nel *Γυναικῶν: or nine bookes of various history, concerning women*, di Thomas Heywood, London, 1624, STC 13326. Per altre traduzioni o testi analoghi, v. Charles Clay Doyle, *Where I Have No Nose*, in « Folklore Women's Communication », 15 (primavera 1978), 21-23.

187² Per « dicax » v. CW 14, 1030, Commentary 289/6.

188. IN BRIXIVM GERMANVM¹ FALSA SCRIBENTEM DE CHORDIGERA NAVE GALLORVM ET HERVEO EIVS DVCE.

Heruea dum celebras Brixii, tua carmina damnas.
 5 Nam tibi scripta mala est res bene gesta, fide.
 Historiam spondes illa Germane poesi
 Quae modo quum non sit uera, nec historia est².
 Aut odio incipiant, aut indulgere fauori,
 Et quisnam historijs qui modo credat, erit?
 10 Iamque nec ipse tuus per te laudem Herueus ullam
 Sublata rerum possit habere fide.

189. IN EVNDEM DE EODEM HERVEO ET EADEM NAVE. QVAE IN PVGNA NAVALI CONFLAGAVIT.

Brixius immerita quod sustulit Heruea laude,
 5 Quod merito aduersum fraudat honore ducem,
 Quod de chordigera mendacia mille carina
 Contra quam sese res habuere, canat,
 Non equidem miror, neque prauo falsa fauore
 Quod uoluit prudens scribere, credo tamen.
 10 Sed de chordigera, uatem qui uera doceret,
 Quiuit adhuc reducem nemo referre pedem.
 Ipse tamen (sciret quo certius omnia) dignus,
 Qui media praesens naue fuisset, erat¹.

188¹ Per la polemica tra More e Brixio v. CW 3/II, Appendices A, B e C. Le due parti del nome (Germanus Brixius, Germain de Brie) sono deliberatamente invertite per prestarsi all'uso di *Germanus* nel senso di « germanico, barbaro ». Un'analogia facezia si trova nella lettera di More a Brixio di cui in CW 3/II, Appendix C, 632/12 e relativo commento. Fuorviati dal gioco di parole, due scrittori posteriori pensarono che Brixio fosse nato in Germania: Lilio Gregorio Giraldo, *De poetis nostrorum temporum* (1551), ed. Karl Wotke, Lateinische Literaturdenkmäler des XV. und XVI. Jahrhunderts n. 10, Berlin, 1894, p. 65; Henry Peacham, *Compleat Gentleman*, 1634, ed. Virgil B. Heltzel, Ithaca, N. Y., 1962, p. 104.

188² Cfr. Erasmo, *Ciceronianus*, ASD 1/2, 645, rr. 3-4.

188. *Contro Germain de Brie¹ che scrive falsità sulla nave francese Cordelière e il suo capitano Hervé*

O de Brie, mentre esalti Hervé, condanni i tuoi versi perché tu descrivi con mala fede un'impresa ben condotta. O Germain, in quel poema ti impegni a fare la storia, ma dal momento che non è attendibile, non è nemmeno storia². Ammettiamo pure che gli storici incomincino a dimostrare avversione o parzialità d'intenti, chi mai crederà più ai fatti storici? Orbene, penso che una volta venuta meno la credibilità dei fatti, anche questo tuo Hervé non potrà avere nessuna lode per causa tua.

189. *Sullo stesso autore che tratta dello stesso Hervé e della stessa nave bruciata durante una battaglia*

Che de Brie abbia innalzato Hervé con una lode immeritata, privando il capitano rivale del suo dovuto onore e descrivendo, nel suo poema sulla nave *Cordelière*, innumerevoli fandonie che sono contrarie ai fatti reali, non mi sorprende affatto. Ed ancora non credo che abbia voluto scrivere consapevolmente delle falsità con animo fazioso. Direi piuttosto che nessuno è stato in grado finora di ritornare indietro, per raccontare al poeta la verità sulla *Corde-lière*. Ma perché avesse una più precisa cognizione dei fatti sarebbe stato giusto che il poeta fosse stato di persona a bordo della nave¹.

189¹ In una lettera a Erasmo del marzo-aprile 1520 (Allen, 4, 220), More nega che i suoi epigrammi contro Brixio siano, come questi diceva, « dirae » o « execrationes ». Anche l'epigramma nel quale Marziale (11, 93) si augura che il poeta Teodoro sia bruciato con la sua casa — un auspicio più feroce di quello espresso da More — non è così crudo da poter essere classificato in quel modo. More prosegue dicendo di avere sì giudicato Brixio degno di trovarsi a bordo della *Cordelière*, sottraendosi in tal modo alla necessità di mentire spudoratamente, ma di non averlo tuttavia desiderato né di aver invocato il fuoco. Una cosa è giudicare una persona meritevole di una punizione, un'altra è auguraragliela.

190. VERSVS EXCERPTI E CHORDIGERA
BRIXII, AD QVOS ALLVDVNT QVAE-
DAM EPIGRAMMATA SEQVENTIA.

5 Circumeunt unum dextra laeuaque Britanni
Heruea, tela uolant brumali grandine plura
In caput unius Heruei, quae fortiter heros
Excutiens clypeo, contraria in agmina uertit.

190 (cont)

POSTEA DE EADEM CHORDIGERA.

10 Ipse suos Herueus comites hortatur, et instat,
Atque inter primos audax magno impete in hostes
Inuehitur, ferit hos misso per tempora telo.
Transigit huic gladio costas, huic ilia nudat.
Decutit his caput, impacta per colla bipenni.
His latus, his humeros hasta perstringit acuta¹.

190 (cont)

EPIGRAMMA MORI ALLVDENS AD
VERSVS SVPERIORES.

15 Quod ferit hos Herueus misso per tempora telo,
Iliaque et costas transigit huic gladio,
Decutit his caput impacta per colla bipenni,
20 His humeros hasta perforat, atque latus,
Tum clypeo aduersa quod tela uolantia parte
Fortiter excutiens unde uolant, regerit,
Effugit hoc sensum, tot telis pugnet ut unus,
Isque cui clypeo est altera onusta manus.
25 Fortis huic pugnae rerum natura repugnat.
Praeteritum quiddam est hac puto parte tibi.
Namque ubi magnanimum produxeris Heruea, telis
Pugnantem pariter quattuor, et clypeo,
Forte tibi exciderat, sed debuit ante moneri
30 Lector, tunc Herueo quinque fuisse manus.

190. *Versi estratti dal poema « Cordigera »
di de Brie, ai quali si riferiscono
qui di seguito alcuni epigrammi giocosi*

I Britanni circondano a dritta e a manca Hervé, rimasto solo; i giavellotti a fasci, come una battente grandine invernale, volano diretti al capo di Hervé, sempre più solo; ma l'eroe con baldanza li respinge con lo scudo e li rimanda alle opposte schiere.

190. (cont.) *Un altro episodio dallo stesso poema « Cordigera »*

Hervé in persona sprona i suoi seguaci ed incalza e tra i primi si lancia impavido contro i nemici con grande accanimento; ne colpisce alcuni alle tempie con il giavellotto; a questo trapassa il torace con la spada, a quello mette a nudo gli intestini; ad alcuni tronca il capo con un colpo di scure al collo, ad altri ferisce il fianco, ad altri le spalle con l'acuta lancia¹.

190. (cont.) *Epigramma di More che si prende gioco
dei versi su esposti*

In quanto alle affermazioni che Hervé colpì i nemici alle tempie con i giavellotti, conficcò la sua spada nelle viscere o nelle costole ad alcuni, troncò le teste di altri a colpi di scure al collo, trapassò le spalle e i fianchi di altri ancora, e per quanto concerne la sua valorosa difesa con lo scudo contro i giavellotti scagliati dal nemico ed il loro rinvio al punto d'origine, tutto ciò non appare concepibile, come cioè un solo uomo possa combattere con così tante armi e con un braccio appesantito dallo scudo. La dura realtà dei fatti contraddice l'evolversi di questa battaglia. Penso che in questo brano hai tralasciato qualcosa. Quando tu rappresenti l'eroico Hervé, che contemporaneamente combatte con quattro armi ed uno scudo, forse ti è sfuggito dalla mente, ma il tuo lettore dovrebbe essere informato in anticipo, che Hervé aveva cinque mani.

¹ Si tratta dei vv. 59-62 e 109-114 della *Chordigera*, v. CW 3/II, Appendix A, pp. 450 e 452.

191. ALIVD DE EODEM.

Miraris clypeum, gladium, hastam, tela, bipennem,
 Herueus quoque gerat belligeretque modo.
 5 Dextera crudeli manus est armata bipenni,
 Instructa est gladio saeua sinistra suo.
 Iam telum, telique uicem quae praebeat, hastam
 Fortiter (impressis dentibus) ore tenet.
 At quia tela caput brumali grandine plura
 Inuolitant, clypeum collocat in capite.
 10 Duritia capitis draco cesserit, ungue Celaeno¹,
 Sic elephas illi dentibus impar erat.
 Ergo nouum aduersos monstrum procurrit
 Terribilis rictu, terribilisque manu.

192. HIC PRIMVS VERSVS BRIXII EST, QVO
 HERVEA IAM MORITVRVM DE SE
 FACIT VATICINANTEM.

Inter Phoebeos non aspernandus alumnos
 5 Heruei magna canit Brixius acta ducis.
 Inter Phoebeos non aspernandus alumnos,
 Herueum, hostes, socios, concremat atque
 Inter Phoebeos non aspernandus alumnos,
 Vnde igitur uates, quae cecinit, didicit?
 10 Inter Phoebeos non aspernandus alumnos,
 Phoebeo reliquum est audiat¹ ex tripode.

193. IN EVNDEM VERSVS POETARVM
 SVFFVRANTEM.

Priscos poetas nemo te colit magis,
 Legitue diligentius.
 5 Nam nemo priscis e poetis omnibus

191¹ Una delle arpie, ben nota per i suoi artigli adunchi (Virgilio, *Eneide*, 3, 211-217).

191. *Un altro sullo stesso argomento*

Ti meravigli come Hervé abbia potuto portare lo scudo, la spada, la lancia, i giavellotti, la scure e sia riuscito anche a combattere. La sua mano destra è armata con l'impetosa scure da combattimento, la crudele mano sinistra è munita della spada. Allo stesso tempo egli stringe arditamente il giavellotto nella bocca, con i denti serrati, e la lancia pronta a sostituire il giavellotto. E poiché le armi scagliate più fitte d'una grandine invernale volano dirette al suo capo, egli lo protegge con lo scudo. Un drago non potrebbe competere con lui per la durezza della testa, né Celeno¹ per gli artigli; ugualmente un elefante zannuto non potrebbe confrontarsi con lui. Vedete qual mostro novello s'avventa contro i nemici che lo fronteggiano, con orribile ghigno e terribile braccio.

192. *Il primo verso di questa poesia è di de Brie
 che descrive una profezia su di lui
 fatta da Hervé morente*

È, tra i discepoli di Febo, un uomo degno di rispetto, il poeta de Brie, che cantò le grandi imprese del capitano Hervé. È, tra i discepoli di Febo, un uomo degno di rispetto, colui che fece bruciare Hervé, i suoi nemici, i suoi compagni e le navi. Come poté questo bardo, degno di rispetto tra i discepoli di Febo, apprendere ciò che il suo poema dice? L'unica cosa plausibile è che egli, degno di rispetto tra i discepoli di Febo, lo abbia appreso¹ dal tripode di Febo.

193. *Sul medesimo plagiatore
 di versi altrui*

Nessuno coltiva gli antichi poeti e li sa leggere più accuratamente di te, perché non ce n'è uno tra gli antichi poeti, dai cui versi

192¹ « Audiat »: senso e grammatica sembrano richiedere *audiverit*.

- Est, cuius ipse ex uersibus,
 Non hinc et inde flosculos et gemmulas
 Manu capaci legeris,
 Vatem redonans tanto honore protinus,
 10 Scriptis tuis ut inseras.
 Beasque uatem: nempe quae tu congeris,
 Suos parentes indicant,
 Magisque resplendent tua inter carmina,
 Quam nocte lucent sydera ¹.
- 15 Tantum decus uati inuidere nemini
 Soles, amicus omnium,
 Ne quis, decus prioris olim seculi,
 Neglectus abs te defleat.
 Ergo sacrati ne poetarum modi
 20 Longo situ obsolescerent,
 Iniuria tu uindicatos temporis
 Nouo nitore percolis.
 Hoc est uetustis arte nouitatem dare,
 Qua re nihil felicius.
 25 Ars O beata, quisquis arte isthac tamen
 Vetusta nouitati dabit,
 Is arte nulla (quamlibet sudet diu)
 Nouis uetustatem dabit ².

194. ALLVSIO AD CENOTAPHIVM HERVEI.

Heruea cum Decijs unum conferre duobus,
 Aetas te Brixi iudice nostra potest ¹.

193¹ Ho aggiunto uno spazio dopo il r. 14 per significare che More, come sembra quasi certo, scrisse due epigrammi e non uno (è anche la tesi di Daniel Kinney in « Moreana », 70, [1981], 37-44). In una lettera a Erasmo della primavera del 1520, More enumera gli epigrammi contro Brixio stampati nell'edizione del 1518 e ne fornisce il soggetto. Menziona dieci composizioni, due delle quali dirette contro i furterelli compiuti da Brixio ai danni dei poeti classici (Allen, 4, 220). Se questi versi vengono considerati come facenti parte di un'unica poesia, la stampa del 1518 conterebbe solo nove epigrammi contro Brixio e un solo epigramma contro i plagi di costui; se vengono considerati come appartenenti a due poesie, la stampa del 1518 rispecchia perfettamente il conteggio di More. I versi 3-14 considerano le espressioni poetiche degli antichi come dei fiori da coltivare e recidere, e culminano nell'immagine sorprendente e nuova degli astri che si stagliano nel cielo buio della notte;

tu non abbia colto qua e là gemme e fiorellini a piene mani, donando in cambio immediatamente al poeta il grande onore di inserirlo nei tuoi scritti. E tu rendi felice quel poeta, perché ciò che tu accumuli proclama la sua origine e risplende tra i versi tuoi più chiaramente delle stelle nel buio della notte ¹.

Tu non sei portato a sottrarre un così grande onore a nessun poeta, dal momento che sei amico di tutti loro, perché nessuno, una volta ornamento di un'era passata, debba piangere il tuo disinteresse per lui. Perciò, per non far cadere in lungo disuso i venerati versi dei poeti, tu li salvi dall'ingiuria del tempo e li adorni di nuovo splendore. Questo significa dare, con l'arte, nuova vita alle cose passate: è questo il dono più bello. O arte benedetta! però, chiunque con quest'arte renderà nuovo il vecchio, senza alcuna arte (anche se a lungo si affatica) renderà vecchio il nuovo ².

194. Riferimento scherzoso al cenotafio di Hervé

Secondo il tuo giudizio, o de Brie, la nostra epoca può paragonare Hervé da solo con i due Decii ¹. Ma c'è questa differen-

nei versi 15-28 sviluppano il motivo della fusione di vecchio e nuovo. D'altro canto è possibile che More intendesse includere il n. 236 fra le composizioni dirette contro Brixio (combatte i calchi da antichi poeti ma non fa il nome di Brixio ed è indirizzato semplicemente « ad Gallum »).

Per quanto riguarda i versi « magisque [...] sydera » cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria*, 2, 12, 7, un attacco contro lo stile stravagante di certi oratori sentenziosi e poco controllati. Quintiliano si richiama a Cicerone, *De oratore*, 3, 26, 101-103.

193² Cfr. Plinio, *Naturalis historia*, pref. 15.

194¹ Per i versi di Brixio sul cenotafio di Hervé v. CW 3/II, Appendix A, 464/354-364. Publio Decio Mure nel 340 a. C., e suo figlio nel 295 a. C., scelsero di morire per mano del nemico convinti che il loro gesto avrebbe dato la vittoria all'esercito romano (Livio, 8, 6, 8-13; 8, 9, 1-2; 10, 28, 13-18).

5 Sed tamen hoc distant, illi quod sponte peribant,
Hic perijt, quoniam non potuit fugere.

195. PHOEBVS BRIXIVM ALLOQVITVR.

5 Vis de grandisono quid sentio scire libello¹,
Qui arma, necemque Heruei bellipotentis habet?
Ergo sacer Phoebos sacra² haec oracula uates
Accipe, Phoebaeo reddita de tripode³.
Vna opere in toto deest syllaba, mille supersunt.
Plenum opus est⁴, nam quid posset abesse minus?
Vna uno haec legitur, sed non legitur tibi, mense,
Et plus quam medium syllaba mensis habet⁵.

196. AD SABINVM, CVI VXOR
ABSENTI CONCEPT¹.

5 Subsidiu uitae, serae spes una senectae,
Nata tibi est soboles, curre Sabine domum.
Curre, salutanda est uxor foecunda, uidenda est
Chara tibi soboles, curre Sabine domum.
Curre, inquam, ac propera, nimiumque uidebere lentus,
Quantumuis properes, curre Sabine domum.
10 Iam queritur coniunx de te tua, iam tua de te
Conqueritur soboles, curre Sabine domum.
Nunquam ingratus ades, neque cum soboles tibi nata est,
Sed neque cum genita est, curre Sabine domum.

195¹ Può darsi che More ironizzi sull'approvazione della *Chordigera* di Brixio proferita *ex cathedra* da Gerolamo Aleandro, che si apre con un'affermazione analoga (cfr. CW 3/II, Appendix A, 440/16-17).

195² « Sacer [...] sacra »: v. la nota 2 dell'epigramma 53.

195³ Il tripode sacro ad Apollo. Quando si impadronì del santuario di Delfi appartenuto a Temi, dea della Legge, Apollo vi consacrò un treppiede. La Pizia dava gli oracoli seduta su di esso.

195⁴ Nella lettera anteposta alla *Chordigera* Brixio teme di aver l'aria di concentrare nel breve spazio d'una lettera le virtù della regina Anna (v. CW 3/II, Appendix A, 446/17-19).

195⁵ « Più della metà di "mensis" », cioè *mens*, « intelligenza ». Il solo mese

za: i Decii morirono di loro volontà; Hervé, perché non poté fuggire.

195. *Febo apostrofa de Brie*

Vuoi sapere che cosa io pensi dell'altisonante libercolo¹ che racconta le gesta e la morte del bellicoso Hervé? Orbene, poeta sacro a Febo, ascolta questi sacri² responsi pronunciati dal tripode di Febo³. In tutta l'opera manca una sola sillaba, mille sopravanzano. L'opera è completa⁴, poiché cosa potrebbe mancare di minor conto? La sillaba in questione può essere tolta da un solo « mese », ma per te non vale, e contiene più della metà di « mensis »⁵.

196. *A Sabino, la cui moglie rimase incinta in sua assenza*¹

Ti è nato un figlio, sostegno nella vita, sola speranza per una tarda vecchiaia. Corri a casa, Sabino. Corri, ti devi congratulare con la tua feconda consorte, devi vedere il bambino. Corri a casa, Sabino. Corri, ti dico, e affrettati, poiché, per quanto ti affretti, sembrerai troppo lento. Corri a casa, Sabino. Già tua moglie domanda di te, già per te frigna il neonato. Corri a casa, Sabino. Sei un ingrato a non essere mai sul posto, né quando il figlio ti nasce, né quando viene concepito. Corri a casa, Sabino. Corri per essere

latino che contenga le lettere di *mens* è *Novembris*. La prefazione di Brixio alla *Chordigera* è datata « decimo Kal. Nouemb. M. D. XII. » (23 ottobre 1512). Cfr. CW 3/II, Appendix A, 446/33. Un'osservazione come questa di More è attribuita da G. G. Vossio, nella prima edizione dei suoi *Poeticarum institutionum libri tres*, Amsterdam, Elzevir, 1647, a Erasmo (che se ne sarebbe servito contro Fausto Andrelini), e segue un'analoga osservazione di Teocrito, citata in greco. Presi di mira globalmente sono i poeti che si preoccupano più delle belle parole che dei significati. Vossio non precisa la fonte di Erasmo, il quale, in *Opera omnia*, 4, 312A, riporta il *bon mot* di Teocrito ma senza applicarlo a Fausto Andrelini.

196¹ *Firpo* 105.

Curre, ut adesse, puer sacro dum fonte lauatur,
Nunc saltem possis, curre Sabine domum².

197. AD CANDIDVM LAVDANTEM SANCTOS
VIROS, CVM IPSE ESSET MALVS.

Saepe bonos laudas, imitaris Candide nunquam.
Laudo, inquis, posita Candidus inuidia.
5 Nam quicumque bonos imitatur, et aemulus idem est.
O lacte, O niuibus Candide candidior¹.

198. QVIS OPTIMVS REIPVB. STATVS¹.

Quaeris uter melius, Rex ne imperet an ne Senatus².
Neuter (quod saepe est) si sit uterque malus.
Sin sit uterque bonus, numero praestare Senatam,
5 Inque bonis multis plus reor esse boni.
Difficile est numerum forsitan reperire bonorum
Sic facile est unum saepius esse malum,
Et fuerit medius saepe inter utrunque Senatus,

196² La ripetizione richiama Marziale, ad es. 1, 77; 1, 109; 2, 33. Per i guai di Sabino alle prese con le sue mogli cfr. gli epigrammi 205 e 220.

197¹ More fa leva sul doppio senso del nome di Candido: « bianco » e « ingenuo ». I due paragoni (con il latte e con la neve) sono proverbiali, particolarmente frequenti in Ovidio (v. Otto, 898 e 1231). Ma sono anche presenti nella Scrittura: i denti di Giuda, antenato di Cristo, sono « più candidi del latte » (Gn 49,12), e le vesti di Cristo al momento della trasfigurazione sono « estremamente candide come la neve » (Mc 9,2; v. anche Sal 50,9, Dn 7,9 e Ap 1,14). Assai simile è la descrizione che fa Geremia dei nazirei (per il voto di nazireato cfr. Nm 6,2) di Gerusalemme prima della caduta della città: « più puri della neve, più candidi del latte » (Lam 4,7). Gregorio (*Moralia*, 32, 22, PL 76, col. 663) applica la descrizione di Geremia agli uomini, ai « continentes viri in Ecclesia » che sembrano non solo imitare, ma addirittura superare i santi dei tempi antichi. La loro virtù può essere viziata dall'orgoglio, prosegue Gregorio, ma i cristiani di cui egli parla, dopo essere caduti nel peccato, imparano la vera umiltà, si pentono e recuperano la loro innocenza. Il Candido di More, comunque, mette in luce un orgoglio cinico che si esprime in un'umiltà falsa.

198¹ *Firpo* 45 — Il dibattito sulla migliore forma di governo, ordinariamente considerata come governo di uno, di pochi o di molti, data dai tempi di Erodoto (3, 81-82), Platone (*Repubblica*, 8, 2-19, 544E-569C; *Politica*, 302A-303B) e Aristotele (*Politica*, 3, 12, 2-4, 7, 6, 1288B-1294B). Nel difendere la monarchia come migliore forma di governo, Isocrate (*Nicocte*, 17-21) propone tre argomentazioni

almeno presente quando si battezza il bambino al sacro fonte. Corri a casa, Sabino².

197. *A Candido che lodava uomini onesti
pur rimanendo cattivo*

Tu spesso lodi gli uomini buoni, o Candido, ma mai li vuoi imitare. Tu dici: « Io, Candido, li lodo senza portare invidia, perché chi imita gli uomini buoni, allo stesso tempo li invidia ». O Candido, più candido del latte, più candido della neve¹!

198. *Quale sia la miglior forma di governo*¹

Tu poni il quesito se sia meglio che comandi un re oppure un senato². Nessuno dei due, se (come spesso accade) sono entrambi cattivi. Se tutt'e due sono buoni, è da preferirsi il senato, in quanto è composto da numerose persone: c'è del buono in maggior copia in un'accolta di molti buoni. Sarà forse difficile trovare parecchi buoni, ma allo stesso modo è facile anche più sovente che uno solo sia cattivo. Ammettiamo pure che il più delle volte il senato

che More espressamente rifiuta: 1. un re fa un uso migliore dei suoi consiglieri; 2. un re è più efficiente di coloro che hanno un incarico a termine; 3. la monarchia scongiura le discordie proprie di una conduzione assembleare della cosa pubblica. L'edizione greca del *Nicocte*, dovuta a Girolamo Aleandro, venne stampata a Parigi forse nel 1509. Il testo, nella Beinecke Library della Yale, è rilegato con un esemplare dell'*Utopia* di More (Lovanio, 1516). La traduzione erasmiana del *Nicocte* venne stampata per la prima volta, con la *Institutio principis christiani* sempre di Erasmo, nel 1516. I vantaggi della monarchia e della repubblica furono vivacemente discussi dagli umanisti italiani, specie fiorentini, del XV secolo (Hans Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, ed. riveduta Princeton, 1966, pp. 404-430). L'espressione « OPTIMVS REIPVB. STATVS » dà un'idea delle relazioni che intercorrono tra questa poesia e l'*Utopia*, con la quale venne pubblicata nelle edizioni del marzo e del dicembre 1518: il titolo del testo in prosa è infatti « De optimo reipublicae statu deque noua insula Vtopia ».

198² *Utopia* non dà una precisa risposta a questo interrogativo. L'isola conosciuta da Itlodeo non è governata da un unico re, ma ciascuna delle cinquantaquattro città-stato ha un suo « princeps » e un « senatus » (CW 4, 112/15-20, 122/9-124/17). Il primo conquistatore dell'isola, Utopo, l'aveva invece governata tutta (CW 4, 112/1-15). Le questioni che interessavano l'intera isola venivano trattate annualmente nella capitale, Amauroto, da un senato nazionale costituito da tre rappresentanti di ciascuna città (CW 4, 112/22-25, 116/25-28).

- 10 Sed tibi uix unquam Rex mediocris erit.
 Consilioque malus regitur meliore Senator,
 Rex consultores sed regit ipse suos.
 Alter ut eligitur populo, sic nascitur alter.
 Sors hic caeca regit, certum ibi consilium.
 15 Illeque se factum populo, populum sibi factum
 Scilicet hic ut sint quos regat ipse putat.
 Rex est in primo semper blandissimus anno,
 Omni anno³ consul rex erit ergo nouus.
 Rex cupidus longo populum corroserit aeuo.
 Si consul malus est, spes melioris adest.
 20 Nec me nota mouet quae pastam fabula muscam
 Ferre iubet, subeat ne male pransa locum⁴.
 Fallitur, expleri regem qui credit auarum,
 Nunquam haec non uacuam mittet hirudo cutem.
 At patrum consulta grauis dissensio turbat,
 25 Regi dissentit nemo, malum hoc grauius.
 Nam quum de magnis uaria est sententia rebus,
 Quaestio sed tamen haec nascitur unde tibi?
 Est ne usquam populus, cui regem siue Senatam
 Praeficere arbitrio tu potes ipse tuo?
 30 Si potes hoc, regnas: nec iam cui, consule, tradas
 Imperium: prior est quaestio, an expediat⁵.

199. DE FUSCO POTORE¹.

Potando medicus perituros dixit ocellos
 Fusco, qui cum se consulisset, ait:

198³ Brixio definì l'espressione « omni anno » un solecismo (cfr. CW 3/II, Appendix B, 532/26-534/7) e ne segnalò uno analogo (« omni die ») nella prosa latina dell'*Utopia* (CW 4, 122/28 e relativa nota). Ma Giovenale aveva scritto « semper et omni nocte dieque » (3, 104-105). Vedere l'*Introduzione*, p. 62.

198⁴ La favola esopica del porcospino che si offre di sbarazzare la volpe dalle mosche proviene da Aristotele, *Retorica*, 2, 20, 6-7, 1393B; v. Perry, *Aesopica*, n. 427, p. 490, e Plutarco, *Moralia*, 790D. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, 18, 5, 172-176, riporta l'aneddoto, raccontato da Tiberio, di un tale che rifiutava di scacciare le mosche dalle sue ferite. L'imperatore giustificava con questa storia la sua politica tendente ad accrescere la durata degli incarichi affidati ai governatori nella convinzione che le protratte ruberie placassero la loro bramosia. Erasmo (*De*

sia mediocre, né buono né cattivo; ma ti accadrà ben di rado di trovare un re che se ne stia così a mezza via. Un cattivo senatore viene guidato dal consiglio di chi vale più di lui, mentre nel caso del re è lui che guida i propri consiglieri. Ciò che quegli riceve per elezione popolare, questi lo ha per diritto di nascita: qui regna la sorte cieca, là il maturo consiglio; quegli si considera fatto per il popolo, mentre questi ritiene che il popolo sia fatto per lui, cioè perché esistano sudditi sui quali possa regnare. Nel primo anno di regno il re suole mostrarsi molto mite, ma ogni anno³ il console è come un nuovo re. Un sovrano rapace taglieggia il popolo per un lungo arco di tempo, mentre, se il console è cattivo, la speranza di averne uno migliore è vicina. Né mi induce a mutare avviso la favola ben nota, che consiglia di sopportare la mosca satolla, se non si vuole che prenda il suo posto una digiuna⁴. Sbaglia chi crede che un re avido possa mai saziarsi: si tratta di sanguisughe che non si staccano dalla pelle finché non l'hanno dissanguata. È vero che gravi dissensi rendono difficili le deliberazioni del senato, mentre dal re non dissente anima viva: ma questo è un male anche peggiore, perché è ben giusto che vi siano dispareri quando si tratta di affari d'importanza. Ma, insomma, com'è che ti sei posto questo problema? C'è forse da qualche parte un popolo, che tu possa assoggettare a tuo arbitrio ad un re oppure ad un senato? Se hai questo potere, il re sei tu; non domandare a chi devi affidare il governo: il primo quesito è se affidarlo ti convenga⁵.

199. *Fusco il bevitore*¹

Il medico disse a Fusco che il continuo bere gli avrebbe danneggiato gli occhi. Fusco, dopo aver riflettuto tra sé, replicò: « Prefe-

duplici copia, in *Opera omnia*, 1, 98E) e Listrio nel suo commento a *Moria* di Erasmo attribuiscono la favola a Temistocle (ASD 4/3, 100). Charles Clay Doyle ha osservato che la favola può essere messa in relazione col proverbio « Una mosca affamata punge crudelmente » (Whiting, F337; Tilley, F402).

198⁵ Sembra che qui More si rivolga a se stesso con una sorta di arguta autodisapprovazione, dal momento che esisteva sì un popolo al quale avrebbe potuto imporre qualsiasi regime egli preferisse, ma si trattava di un « buon posto » che non esisteva « in nessun posto », *ou tópos*. Vedere l'*Introduzione*, pp. 85-86.

199¹ Questo epigramma e i successivi 210 e 214 costituiscono delle imitazioni sempre più elaborate e drammatiche di Marziale 6, 78.

Perdere dulcius est potando, quam ut mea seruem
 5 Erodenda pigris lumina uermiculis.

200. AD AMICVM.

Litera nostra tuis quantum mihi colligo scriptis,
 Sera tibi ueniet, nec tibi sera tamen.
 5 Nec bello ueniunt intempestiua peracto,
 Quae bello poterant tela iuuare nihil¹.

201. DE REGE ET RVSTICO¹.

Rusticus in syluis nutritus uenit in urbem,
 Rusticior Fauno, rusticior Satyro.
 5 En populus plena stetit hinc, stetit inde platea,
 Vnaque uox tota, Rex uenit, urbe fuit.
 Rusticus insolita uocis nouitate mouetur,
 Quidnam ita respectet turba, uidere cupit.
 Rex subito inuehitur, celebri praeunte caterua,
 Aureus excelso conspiciendus equo.
 10 Tum uero ingeminant, uiuat rex: undique regem
 Attonito populus suspicit ore suum.
 Rusticus, O ubi rex? ubi rex est? damat: at unus,
 Ille, ait, est illo qui sedet altus equo.
 Hiccine rex? puto me derides, rusticus inquit.
 15 Ille mihi picta ueste uidetur homo².

200¹ Variante del proverbio « Machinas post bellum adferre » (Erasmus, *Adagia*, 2017, in *Opera omnia*, 2, 721B; cfr. *Adagia*, 2517, in *Opera omnia*, 2, 853A).
 201¹ *Firpo* 46.

201² Questo epigramma venne tradotto in inglese in *Tales, and quicke answers, very mery, and pleasant to rede*, stampato da Thomas Berthelet intorno al 1532 (STC² 23665, ed. P. M. Zall, in *A Hundred Merry Tales and Other English Jest-books of the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, Lincoln, Nebraska, 1963, n. 41, p. 274). La traduzione aggiunge la seguente conclusione morale: « Con questo racconto potete capire (come Licurgo dimostrò con l'esperienza [Plutarco, *Moralia*, 3AB]), che il nutrimento, l'educazione e l'esercizio fisico sono più adatti della stessa Natura a guidare il popolo all'umanità e alle buone azioni. Sono in gran parte nobili, liberi e virtuosi coloro che in gioventù sono stati ben nutriti e hanno ricevu-

risco distruggere gli occhi bevendo, che preseruarli per darli in pasto a dei vermi indolenti ».

200. *Ad un amico*

Da quanto posso arguire dai tuoi scritti, la mia lettera ti giungerà tardi. Tuttavia non sarà troppo tardi per te: non più di quelle armi che arrivano a guerra finita, ma che non potevano, nel corso della guerra, servire a nulla¹.

201. *Il re e il contadino*¹

Un contadino cresciuto fra i boschi, più selvatico di un fauno o d'un satiro, se ne viene in città. Ed ecco nella piazza gremita il popolo che fa ala e dappertutto si grida: « Arriva il re! ». Il contadino scosso dalla novità di quegli insoliti clamori, è curioso di vedere che cosa si aspetta la folla. Ed ecco avanzare il re, preceduto da uno stuolo fastoso, vestito d'oro, bene in vista sull'alta groppa del suo cavallo. Raddoppiano allora le acclamazioni di: « Viva il re! » e da ogni parte il popolo rimira a bocca spalancata il suo sovrano. Il contadino grida: « Ma dov'è il re, dov'è il re? » e un tale: « È quello » gli risponde, « che monta quel grande cavallo ». Ribatte il contadino: « Il re, quello? Mi vuoi prendere in giro! Quello a me sembra un uomo vestito in modo sgargiante »².

to retti insegnamenti ». Il nostro primo impulso sarebbe quello di interpretare l'epigramma in maniera del tutto diversa, come qualcosa di simile all'incidente degli ambasciatori degli Anemolii nell'*Utopia* (CW 4, 152/26-156/9): l'ingenuo contadino, non corrotto da convenzioni vistose e sprecone, è incapace di capire lo stupore della folla dinanzi a un uomo riccamente vestito. Ma al tempo di More la magnificenza regale era considerata espressione appropriata della dignità e dei doveri inerenti al ruolo di un re (CW 4, 244/19-21 e commento; Erasmo, *Moria*, ASD 4/3, 169). Sulla difficoltà di determinare con precisione l'atteggiamento di More, nell'*Utopia*, verso lo splendore e la magnificenza, v. Ward S. Allen, *The Tone of More's Farewell to « Utopia »: A Reply to J. H. Hexter*, in « Moreana », 51 (1976), 108-118.

202. IN EPISCOPVM ILLITERATVM¹, DE QVO
ANTE EPIGRAMMA² EST SVB
NOMINE POSTHVMI.

5 Magne pater clamas, occidit littera, in ore
Hoc unum, occidit littera semper habes,
Cauisti bene tu, ne te ulla occidere possit
Littera, non ulla est littera nota tibi.
Nec frustra metuis ne occidat littera, scis non
Viuificet qui te spiritus esse tibi³.

203. DE SACERDOTE RIDICVLE ADMONENTE
POPVLVM DE IEIVNIO, CVM
DIES IAM PRAETERISSET¹.

5 Admonuit populum noster cum forte sacerdos,
Proxima quos fastos afferat hebdomada,
Martyris Andreae magnum et memorabile festum est.
Scitis, ait, charus quam fuit ille deo.
Squalida lasciuam tenuent ieiunia carnes,
Hoc suetum est, sancti hoc instituere patres.
10 Praemoneo ergo omneis, in martyris huius honorem,
Quod ieiunari debuit, inquit, heri².

204. DE QVODAM MALE CANTANTE
ET BENE LEGENTE¹.

Tam male cantasti, possis ut episcopus esse.
Tam bene legisti, ut non tamen esse queas.

202¹ *Firpo* 62.

202² Epigramma n. 178.

202³ Sul tema della lettera che uccide e dello spirito che vivifica v. 2Cor 3,6; cfr. l'epigramma n. 260. Grammaticalmente, il nominativo « spiritus » in luogo dell'accusativo si spiega col fatto che la parola è stata « attratta » dalla proposizione relativa « qui te viuificet » (Kühner-Stegmann, 2/2, 309-311).

203¹ *Firpo* 63 — Cfr. Poggio Bracciolini, *Facetiae*, n. 11, 1, 31-33. Aneddoti scherzosi basati sulle prediche degli ecclesiastici sono frequenti nelle *Facetiae* di Bebel (ad es. alle pp. 31, 33, 40, 73, 74, 89, 124, 129, 130, 134, 135, 149, 161).

202. *Contro un vescovo ignorante¹,
designato in un precedente epigramma²
con il nome di Postumo*

Tu proclami, Padre reverendo: « La lettera uccide »; questo è l'unico detto che hai sempre sulle labbra: « La lettera uccide ». Ma tu hai saputo prendere le tue precauzioni perché nessuna lettera ti possa uccidere, visto che sei completamente illetterato. E hai tutte le ragioni di temere che la lettera ti uccida: sai bene di non possedere lo Spirito che dà la vita³.

203. *Di un ridicolo prete, che,
passata la festa,
esortava il popolo al digiuno¹*

Una volta il nostro parroco, nell'ammonire i fedeli circa le ricorrenze della prossima settimana, disse: « La festa del martire Andrea è solenne e memoranda. Sapete bene quanto egli fu caro a Dio. L'usanza vuole che un severo digiuno mortifichi la sensualità della carne, secondo le regole istituite dai Santi Padri. Tutti perciò vi preavviso che in onore di questo martire si doveva digiunare... ieri² ».

204. *D'un tale, che cantava male
e leggeva bene¹*

Hai cantato così male, che potresti diventare vescovo, ma hai letto così bene, che diventarlo non puoi. Non si creda che basti scan-

202² In Occidente vigeva l'abitudine di digiunare alla vigilia delle feste più importanti, come ad esempio sant'Andrea (30 novembre). La messa della vigilia di sant'Andrea secondo il rito di Salisbury ricorda che i cristiani celebrano la vigilia « jejuniis et devotis officiis » (Dickinson, col. 659). Siccome il digiuno viene riferito al giorno prima, la predica del prete ha luogo il giorno stesso della festa.

204¹ *Firpo* 64 — Come riferisce Charles Clay Doyle, Quintiliano (1, 8, 2) cita Gaio Cesare che condanna un modo di leggere poesia troppo melodioso ed effeminato. Erasmo testimonia che More aveva una bella voce ma che, pur dilettrandosi di ogni genere di musica, non era dotato per il canto (Allen, 4, 15).

- 5 Non satis esse putet, siquis uitabit utrumuis,
Sed fieri si uis praesul, utrunque² caue.

205. AD SABINVM¹.

- Quos ante coniunx quattuor
Natos Sabine protulit,
Multum ecce dissimiles tibi,
5 Tuos nec ipse deputas.
Sed quem tibi puellulum
Enixa iam nuperrime est,
Solum tibi simillimum
Pro quattuor complecteris.
10 Adulterinos quattuor
Vocas, repellis, abdicas.
Hunc unicum ceu γνήσιον,
Qui sit tibi haeres, destinas.
Hunc ergo in ulnis gestiens,
15 Exosculandum ab omnibus,
Vt filium fert simia²,
Totam per urbem baiulas.
Atqui graues tradunt Sophi,
Quibus laborque, studiumque id est,
20 Secreta quicquid efficit
Natura perscrutarier,
Ergo graues tradunt Sophi,
Quodcunque matres interim
Imaginantur fortiter,
25 Dum liberis datur opera,
Eius latenter et notas,
Certas et indelebileis,
MODOQUE INEXPLICABILI

204² « Utrumuis [...] utrunque »: elegante gioco di parole tra « uno o l'altro » e « uno e l'altro ».

205¹ *Firpo 106* — Cfr. gli epigrammi n. 196 e 220. Un adattamento nederlandese di questa poesia, dovuto al figlio di un uomo chiamato Van Duybilt, è vergato con grafia del XVII secolo sui fogli 114-114v dello Sloane Manuscript 2764 custodito presso la British Library (testo riportato in CW 3/II, Commentary, pp. 393-394, 205/1-46).

sare una sola di queste bravure: se vuoi diventare vescovo, guàrdati da tutt'e due².

205. A Sabino¹

Sabino, i quattro figli, che in passato ti aveva dato tua moglie e che ti assomigliano, come vedi, tanto poco, dichiarati tu stesso che non sono tuoi. Ma il bambinello che appena ieri lei ti ha messo al mondo, straordinariamente simile a te in fattezze, tu te lo stringi al petto, ignorando quei quattro. Quelli tu li chiami adulterini, li respingi, li rinneghi; questo solo, come legittimo, lo destini ad essere tuo erede, questo perciò te lo spupazzi per tutta la città, portandotelo in braccio per farlo sbaciacchiare da tutti, come una scimmia regge la sua scimmietta². Ma dicono i sapienti pensosi, che si affaticano e insistono a indagare ogni segreta operazione della natura: dicono dunque i pensosi sapienti, che qualunque immaginazione intensa, che colpisca le madri nell'atto di concepire la prole, imprime di sé il seme in modo occulto e inesplicabile con caratteristiche precise, che più non si cancellano; il nascituro le riceve nel

205² Nell'*Apologia* More richiama la favola di Esopo sulla scimmia che si espone al ridicolo per aver preteso di far partecipare la propria brutta progenie a un concorso di bellezza fra animali patrocinato da Giove (CW 9, 3/8-10 e commento). Vedere Perry, *Aesopica*, n. 364, p. 472, e Aviano, n. 14; Hervieux, 3, 272; *Fables*, ed. Françoise Gaide, Paris, 1980, p. 92. Cfr. CW 4, 56/32-33 e commento; Erasmo, *Adagia*, 2489, in *Opera omnia*, 2, 848D; Whiting, A138; Tilley, A270.

30 In semen ipsum congeri,
 Quibus receptis intime,
 Simulque concrenentibus
 A mente matris insitam
 Natus refert imaginem³.
 35 Quum tot abesses millibus,
 Dum gignit uxor quattuor,
 Quod esset admodum tui
 Secura, dissimiles parit.
 Sed unus omnium hic puer
 Tui refert imaginem,
 40 Quod mater, hunc dum concipit,
 Sollicita de te plurimum,
 Te tota cogitauerat,
 Dum pertimescit anxia,
 Ne tu Sabine incommodus
 45 Velutque Lupus in fabulam⁴
 Superuenires interim.

206. DE PRINCIPE ET RVSTICO
 SELANDO RIDICVLVM¹.

Quum spectaret aquas princeps, in ponte resedit,
 Primoresque suos ante stetero pedes².

205³ Cfr. Plinio, *Naturalis historia*, 7, 12, 52. La stessa convinzione nel *Liber phisionomiae*, Venezia, 1477, di Michele Scoto (m. ca. 1235). L'opera di Scoto, intitolata talora *De secretis naturae*, venne ristampata almeno venti volte nell'ultimo scorcio del XV sec. (Lynn Thorndike, *Michael Scot*, London e Edinburgh, 1965, p. 87). L'*incipit* dell'edizione veneziana richiama quell'esoterismo oscurantista di cui More si fa beffe nei suoi versi ripetitivi e ampollosi. Il fenomeno in questione viene trattato anche da Alberto Magno, che cita Galeno e Avicenna (*De animalibus*, lib. 22, tract. 1, cap. 3, ed. Hermann Stadler, 2 voll., Münster, 1916-1920, 2, 1352; *Quaestiones super De animalibus*, lib. 7, q. 3, e lib. 18, q. 3, ed. Ephrem Filthaut, Münster, 1955, pp. 172, 298). Anche il medico Livin Lemmens (1505-1568) si occupò della medesima questione, citando l'epigramma di More (eccettuate le rr. 12-16 e 19-22), in *De occultis naturae miraculis*, 1559 e 1567; v. Emile V. Telle, *De la ressemblance des enfants aux pères: Thomas More et l'embryologie*, in « Moreana », 18 (1968), 21-22. Per una visione più precisa delle investigazioni cui vengono sottoposti i segreti della natura v. CW 4, 182/12-13 e relativo commento.

205⁴ Il proverbio « lupus in fabula » (« il lupo nel bel mezzo della conversazione ») allude all'improvviso silenzio che cala su una conversazione quando la persona di cui si parla fa improvvisamente la sua comparsa (Otto, n. 988; Erasmo, *Ada-*

suo intimo, crescono insieme a lui, così che egli riflette l'immagine registrata nella mente materna³. Quando mise al mondo quei quattro, tua moglie non si dava il minimo pensiero di te, che eri le mille miglia lontano, e perciò li generò non somiglianti; invece questo solo fra tutti è il tuo ritratto, perché la madre, nel concepirlo, si dava gran pensiero di te e altri che te non aveva in mente, tutta preoccupata e timorosa che tu, Sabino, arrivassi a sorprenderla nel momento meno opportuno, come il lupo che arriva proprio quando se ne parla⁴.

206. *Il principe e il contadino
 zelandese. Una battuta*¹

Guardando l'acqua, un principe si sedette sulla spalletta di un ponte e quelli del seguito rimasero in piedi davanti a lui². Un po'

gia, 3450, in *Opera omnia*, 2, 1065 B-F). L'accusativo « fabulam » è giustificato dal successivo « superuenires ».

206¹ *Firpo 47* — « Selandus » è un aggettivo proveniente da Selandia, la Zelanda dei Paesi Bassi (*Orbis Latinus: Lexikon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit*, ed. Th. Graesse, F. Benedict, H. Plechl, 3 voll., Braunschweig, 1972, 3, 359). Nel suo dialogo *Naufragium* Erasmo associa uno zelandese ai batavi noti per il loro « crassum ingenium », per la loro torpida intelligenza (ASD 1/3, 104-105). Si riteneva che gli zelandesi fossero simili agli olandesi, come Gerardo (Geldenhouwer) Noviomago notò in una lettera stampata nel *Dialogus* di Martin van Dorp, Lovanio, Dirk Martens, 1514. Gli olandesi erano noti per la loro proverbiale ottusità (v. Erasmo, *Moriae encomium*, ASD 4/3, 84, rr. 254-255, e n.; *Adagia*, 3535, in *Opera omnia*, 2, 1083F-1084E).

206² Letteralmente: « stettero ritti davanti ai piedi del principe ». L'uso di « suos » è qui certamente poco appropriato, ma Brixio, obiettando che la grammatica esige « eius » (CW 3/II, Appendix B, 534/8-30), trascura di considerare la notevole libertà con cui buoni scrittori classici hanno usato *suus* là dove ci saremmo aspettati di leggere *eius* (Kühner-Stegmann, 2/1, 604). Brixio sostiene di aver trovato lo stesso errore in tre luoghi dell'*Utopia* (CW 4, 80/26, 136/17, 136/30).

- 5 Rusticus adsedit, modico tamen interuallo,
 Ciuilemque dato se putat esse loco.
 Suscitatur hunc quidam et, cum principe, dixit, eodem
 Ponte sedere audes, rustice? non ne pudet?
 Ille refert, scelus est in eodem ponte sedere?
 10 Quid si pons longus millia dena foret?

207. DE AVLICO RIDICVLVM¹.

- Quum descendit equo, de circumstantibus uni
 Aulicus, hunc teneas quisquis es, inquit, equum.
 Ille, ut erat pauidus, dixit, domine ergo ferocem
 5 Hunc rogo qui teneat, sufficit unus, equum?
 Vnus ait potis est retinere. Subintulit ille,
 Si potis est unus, tu potes ipse tuum.

208. IN MILITEM FVGACEM, ET ANVLATVM.

- Aureus iste manus, miles, cur annulus ornat
 Iure tuos ornet qui meliore pedes.
 Vtilior nuper, meliorque in Marte feroci
 5 Planta tibi palmis una duabus erat¹.

209. IN BRIXIVM POETAM.

- Brixii tale tuo natum est aenigma libello
 A Sphinge opponi possit ut Oedipodi.
 Chordigera est tibi tota frequens, tibi non tamen usquam est
 5 Cordigerae in toto syllaba prima¹ libro.

207¹ *Firpo* 48.208¹ Charles Clay Doyle nota un' analogia con un passo della *Vita di Catone* di Plutarco: « egli non sapeva che farsene di un soldato che usasse le mani marcando e i piedi combattendo » (9, 4). Cfr. Whiting, H325, e Tilley, P34.

più in là sedette anche un contadino, convinto di essersi posto a rispettosa distanza; ma uno lo fa alzare, gridando: « Come ti permetti, villano, di sedere col principe su uno stesso ponte? non ti vergogni? ». E quello, di rimando: « Non sarà mica un delitto sedersi sullo stesso ponte? Cosa accadrebbe se fosse lungo dieci miglia? ».

207. *Battuta contro un cortigiano*¹

Un cortigiano smonta di sella e, rivolto ad uno dei circostanti, dice: « Tu, chiunque tu sia, tienimi questo cavallo! ». Quegli, mostrandosi timoroso, risponde: « Ma ditemi, signore, basta un uomo solo a tenere un cavallo così selvaggio? ». « Sì, uno è sufficiente » dice quello. « E allora », ribatte l'altro beffardo « se uno basta, tientelo da solo ».

208. *Ad un soldato che fuggiva con l'anello al dito*

Soldato, perché quell'anello d'oro t'ingoiella le mani? Sarebbe più appropriato se ti ornasse i piedi. In quella recente crudele battaglia, uno solo dei tuoi piedi ti è stato più utile e valido di ambedue le mani¹.

209. *Contro il poeta de Brie*

O de Brie, un enigma di tal natura sorge dalla tua opera, che ben s'adatta ad essere proposto ad Edipo dalla Sfinge: ti ostini a pronunciare continuamente la parola « Cordigera » completa, tuttavia in nessun luogo dell'intero libro c'è per te la prima sillaba di « Cordigera »¹.

209¹ Cioè « cor ». More si riferisce al cuore come sede non dei sentimenti (presenti in abbondanza nella *Chordigera*) ma dell'intelligenza o della saggezza (TLL 4, 937).

210. IN TVSCVM POTOREM¹.

Perdis, ait Tusco medicus, tua lumina uino.
 Consultat secum quid uelit ergo sequi.
 Sydera, terra, fretumque solent quaecunque uideri,
 5 Omnia sunt, inquit, uisa reuisa mihi.
 Multa mihi sed uina tamen gustanda supersunt,
 Multa refert annus quum noua musta nouus.
 Iam certus, firmusque, ualebitis inquit ocelli,
 Nempe satis uidi, non satis usque bibi.

211. IN ARNVM PERIVRVM¹

Iurasti satis Arne diu, tandem obtinuisti,
 Iurare ut posthac iam tibi non sit opus.
 Coepit ubique tuo uir iuratissime uerbo
 5 Quam iuramento non minor esse fides.

212. IN EVNDEM.

Et semper iuras, et cunctis Arne minaris.
 Vis scire utilitas quae uenit inde tibi?
 Sic iuras, ut nemo tibi iam denique credat.
 5 Sic minitaris, ut has nemo minas metuat¹.

213. IN EVNDEM.

Arno nemo magis pedibus ualet usque, sed olim
 Frigore contractas perdidit ille manus.
 Optat bella tamen. Cui pes citus, utraque manca est
 5 Cui manus, in bello scis puto, quid faciet.

210¹ Vedere la nota 1 dell'epigramma 199.211¹ L'epigramma viene richiamato da William Patten in *The expedition into Scotlande of Edward, duke of Soomerset*, del 1548 (STC² 19476,5). Cfr. Whiting, W609; Tilley, M458.212¹ Una delle facezie della *Mensa Philosophica*, frequentemente ristampata tra210. *Tusco il bevitore*¹

Il medico dice a Tusco: « Il vino danneggerà i tuoi occhi ». Tusco medita tra sé quale decisione prendere. Egli osserva: « Il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che la gente è solita ammirare, io li ho visti e rivisti da sempre, ma ancora molti vini mi rimangono da gustare, quando il nuovo anno porterà mosti novelli in quantità ». Allora con decisione e senza rimpianti, esclama: « Addio, cari occhi miei, perché io ho visto abbastanza, ma molto ancora mi resta da bere ».

211. *Arno lo spergiuro*¹

Arno, hai fatto giuramenti a non finire; sei arrivato finalmente al punto che non ne hai più bisogno. Ovunque ormai, o consumato spergiuro, si crede allo stesso modo a ciò che tu dici e a quello che giuri.

212. *Per lo stesso*

Continui a giurare, Arno, e minacci tutti. Vuoi sapere quale vantaggio ricavi da un simile contegno? L'esito del tuo giurare è che oramai nessuno ti crede; l'esito delle tue minacce è che nessuno teme queste minacce¹.

213. *Per lo stesso*

Finora nessuno ha avuto piedi migliori di Arno, ma qualche tempo fa egli perse l'uso delle mani a motivo d'un congelamento; tuttavia egli ama lo scontro. Suppongo che tu sappia che cosa un uomo possa compiere in un combattimento, se i suoi piedi sono velo-

1475 e il 1517, presenta, dei quattro tipi di sciocco, i primi due: la persona che lancia minacce fino a quando non è più temuta e la persona che giura fino a quando non è più creduta (Thomas F. Dunn, *The Facetiae of the Mensa Philosophica*, Washington University Studies, New Series, Language and literature n. 5, St. Louis, 1934, pp. 9-11, 34). Cfr. Plutarco, *Moralia*, 801B.

At cui lingua procax, manus est ignaua, procax est
Huic non ignaua lingua secanda manu.

214. DE MARVLLO¹.

Admonuit medicus lippum Theodore Marullum,
Ne uinum (caecus ni uelit esse) bibat.
Pareat ut medico (quanquam aegre) abstemius esse
5 Ecce duos totos sustinet usque dies.
Post sitit assueti reuocatus imagine uini,
Iamque foras medico uera minante ruit.
Ventum erat ad uinum, quum sic sua lumina moestus
Affatur, posito iam peritura mero.
10 Huc iter est, huc me fidi duxistis ocelli,
Nunc² bibite, et dulces ambo ualete duces.
Gustus odorque manent, miratur abire colorem
In nigras abeunt lumina dum tenebras.
Hoc tamen aduersum lenit solamine casum,
15 Dote meri minima quod cariturus erat.

215. IN RISCVM EQVITEM IMBELLEM.

Riscus eques prudens longoque peritus ab usu,
Dissimiles, causa non sine, pascit equos.
Nanque alit ille duos: uolucrum praeuerterit alter,
5 Alter sed pigro pigrior est asino.
Hic ergo non festinantem ad praelia defert,
Ille prius tuba quam clanxerit, inde refert¹.

214¹ Cfr. la nota 1 dell'epigramma 199.214² Nell'edizione del 1518: « Hunc ». Brixio sosteneva (CW 3/II, Appendix B, 540/13-21) che occorresse sostituire con « hoc ». Egli negava ironicamente che l'errore fosse dovuto a un refuso, ma è chiaro che di questo appunto si trattava (v. *Introduzione*, p. 36).

ci e le sue mani monche. Ma se la lingua d'un uomo è senza ritengo e la sua mano invalida, allora a costui la lingua spudorata dovrebbe essere tagliata da una mano non invalida.

214. *Su Marullo*¹

Il medico ammonì Marullo dagli occhi cisposi a non bere più vino, o Teodoro, pena la cecità. Per obbedire al medico, anche se contro voglia, per ben due giorni interi si astenne dal bere; quindi gli venne sete al pensiero del suo solito vinello. Con foga allora uscì di casa, senza curarsi dei saggi ammonimenti del medico. Era appena giunto al suo vino, quando tristemente si rivolse ai suoi occhi destinati a perire, ora che il vino era a portata di mano. « Qui finisce il mio viaggio, qui mi avete condotto miei fedeli occhietti, ora² bevete e, dolci guide, addio! ». Il gusto e l'aroma del vino permangono; egli rimane imbambolato davanti al colore che sfuma, mentre la sua vista si affievolisce fino alla completa cecità. Malgrado ciò, egli mitiga la propria sventura, confortandosi al pensiero che avrebbe perduto soltanto la qualità meno importante del vino.

215. *Risco cavaliere codardo*

Risco, prudente cavaliere, reso esperto da lungo tirocinio, alleva cavalli di tempra diversa, e non senza motivo; infatti ne ha due: uno più veloce d'un uccello, l'altro più lento d'un asino lento. E così quest'ultimo porta senza fretta il cavaliere alla battaglia; l'altro lo riporta indietro prima che la tromba suoni¹.

215¹ Charles Clay Doyle ha segnalato l'osservazione fatta dall'imperatore Probo su un veloce cavallo: « questo cavallo è più adatto a un soldato che se la dà a gambe che a un soldato coraggioso » (Flavio Vopisco, vita di Probo [8, 3] in *Scriptores historiae Augustae*).

216. IN GELLIAM¹.

Mentitur qui te dicit mea Gellia fuscam,
Iudice me non es Gellia fusca, nigra es.

217. IN EANDEM¹.

Candida sum, dicis. Fateor, sed candida quum sis,
Cur tibi candorem hunc obtegit atra cutis?

218. IN EVPARIPHVM¹ VESTE OPPIGNERATO
FVNDQ EMPTA.

5 Non miror sudare tuae te pondere uestis,
Quattuor haec terrae iugera uestis habet².
Quantum uiuenti tibi terrae ingesseris usquam
Tam magnum tumulum, nec tumulatus habet.

219. IN GAREMANVM VENDITIS
AGRIS PAVPEREM.

5 En patrios nuper Garemanus uendidit agros,
Nunc subito fama uiuere fertur inops.
Non illi ingenium, non illi industria deficit,
Verum inimica uiro fata nocere puto.
Nam putres fuluo glebas mutauerat auro
Callidus, et nunquam rem tamen ille facit.

216¹ Firpo 107.217¹ Firpo 108.218¹ Da *εὐπάρφωτος*, « persona che indossa uno splendido abito bordato di porpora » (*praetextatus*, in latino). Nella sua traduzione in latino del *De mercede conductis* (9) di Luciano, scritta quando era presso More nel 1505-1506, Erasmo tradusse il termine con « opulentus » (ASD 1/1, 557, r. 31).218² Cfr. Tilley, L452: « porta un intero latifondo sulle sue spalle » (il primo216. *Su Gellia*¹

Mente chi afferma, Gellia mia, che tu sia scura di pelle. A mio parere, Gellia, tu non sei scura: sei negra.

217. *Alla stessa*¹

Dici: « Sono tutta candore ». Lo ammetto; ma se sei tutta candore, come mai questo candore è ricoperto da una pelle così scura?

218. *Ad Euparifo*¹ che ipotecò il suo podere
per comprarsi dei vestiti

Non mi meraviglio che sudi sotto il peso dei tuoi vestiti, questi vestiti contengono ben quattro iugeri di terreno². Neppure un uomo nella sua tomba ha un così gran cumulo di terra sopra di sé, quanta ne hai accumulata su di te, ovunque sei e mentre ancora vivi.

219. *Su Garemano che divenne povero
dopo aver venduto i suoi terreni*

Poco fa Garemano vendette i suoi terreni aviti; ora si sente dire di punto in bianco che vive in povertà. E pensare che non manca né d'ingegno né d'applicazione; ritengo piuttosto che il destino avverso gli abbia giocato un tiro mancino: avvedutamente scambiò gli sterili campi per il giallo oro, ma nemmeno così riuscì a trarne profitto.

esempio citato risale al 1596). Nel suo *Remains Concerning Britain* del 1605 (East Ardsley, England, 1974, p. 298) William Camden riferisce la battuta di un aristocratico che, dopo aver venduto una tenuta di cento poderi, si presentò a corte trionfante, indossando i sontuosi abiti appena acquistati, e disse: « Non sono forse un uomo potente visto che porto cento case sulle mie spalle? ». Vedere CW 3/II, Appendix D, pp. 701-702.

220. AD SABINVM¹.

Interiere duae, coniunx tibi tertia nupsit,
 Nec tibi fida tamen de tribus ulla fuit.
 Non tantum ergo tuas, sed damnas improbe totum
 5 Foemineum irata mente Sabine genus.
 Si tamen hanc aequa rem uis expendere lance,
 Fies erga ipsas mitior ipse tuas.
 Nam tres quum fuerint iisdem tibi moribus omnes,
 Astra haec nascenti fata dedere tibi.
 10 Si genesis tua te semper iubet esse cucullum²,
 Scilicet expectas uxor ut astra regat?
 Casta futura alij fuerat. Quod adultera tecum
 Hoc merito fatis imputat illa tuis.

221. IN NAVFRAGVM MORSVM A VIPERA IN LITTORE
 E GRAECO¹.

Aequoris insanas euasit naufragus undas,
 Tristius Afra salo praebet harena solum.
 5 Dum iacet ecce graui pressus prope littora somno
 Nudus, et infesto fessus abusque freto²,
 Vipera trux perimit. Frustra fugis aequora frustra,
 Heu miser, in terris debita fata tibi.

222. DE CHIRVRGO ET ANV¹.

Vnxit anus aegros uelans Chirurgus ocellos,
 Vtile persuadens hoc fore quinque dies.

220¹ *Firpo 109* — Cfr. gli epigrammi n. 196 e 205.

220² La forma corrente è *cuculus*, ma l'ortografia *cucullus* ricorre talora nei manoscritti (TLL, sub v. *cuculus*) ed è riferita all'anno 1517, con il significato di *cuckold* (cornuto), in J. H. Baxter e Charles Johnson, *Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, London, 1934, rist. 1947. Vedere la nota 3 dell'epigramma 253.

221¹ Tradotto da AP VII, 290; Pl. III, 22 (εἰς ναυαγισσάντας), 17. More può aver scelto questo epigramma perché narra una disavventura simile a quella occorsa a san Paolo (At 27,43-28,6).

221² Con ogni probabilità More non dette all'espressione « infesto fessus abusque freto » il senso di « stremato dal mare ostile » perché « abusque » non può

220. A Sabino¹

Due mogli ti sono morte, hai sposato la terza, eppure delle tre nessuna ti è rimasta fedele. Perciò, Sabino, tutto inferocito, non condanni soltanto le tue donne, bensì, ingiustamente, l'intero sesso femminile. Se però tu volessi ripensare a tutto questo con mente serena, daresti su di loro un giudizio meno severo. Se tutte e tre si sono comportate nei tuoi confronti alla stessa maniera, vuol dire che questa sorte fatale è scritta nelle stelle fino dalla tua nascita. Se il tuo oroscopo ti impone di essere sempre becco², pretendi forse che tua moglie possa comandare alle stelle? Con un altro sarebbe stata casta. Del fatto che con te sia adultera ha ben ragione di dare la colpa al tuo destino.

221. Per un naufrago morso da una vipera sulla spiaggia
 Dal greco¹

Un naufrago scampò alle furiose onde del mare. I lidi dell'Africa gli riservano un rifugio più crudele del mare. Mentre giace sulla spiaggia, vinto da un sonno profondo, nudo e stremato, lontano dai flutti ostili², d'un tratto una vipera letale lo uccide. Invano scampasti alle acque, invano: te infelice, il fato ti aveva predestinato a morire sulla terra.

222. Il guaritore e la vecchia¹

Un guaritore spalmò di unguento gli occhi sofferenti di una vecchia, li bendò e la convinse che, rimanendo così per cinque giorni,

essere usato per reggere un complemento di causa efficiente. Egli sembra imprimere alle parole un ordine in qualche modo forzato per significare « nudus et fessus iacet infesto abusque freto »: il marinaio è nei pressi della spiaggia (« prope littora ») ma lontano « dal mare ostile ».

222¹ *Firpo 110* — Stando alla segnalazione di Charles Clay Doyle (*Neglected Sources*, pp. 7-11) questo epigramma è basato su un testo esopico (Perry, *Aesopica*, n. 57, pp. 343-344; Hervieux, 4, 415). Doyle riproduce le versioni latine di Rinuccio da Castiglione Fiorentino (XV sec.) e di Odo di Cheriton (teologo inglese del XIII sec.), ma una versione dal greco e dal latino di Esopo stampata da Johann Froben a Basilea nel gennaio del 1518 è alquanto più vicina al testo di More.

- Interea mappas, pelues, mortaria, discos,
 5 Quicquid onus tutum non facit, inde rapit².
 Quum sanata oculos circumtulit illa reuinctos,
 Instrumenta suae sentit abesse domus.
 Mercedem ergo exacta³, tua contingeret, inquit,
 Vberior pactum est, ut mihi uisus ope.
 10 At uideo nunc quam ante minus, quorum usus in aede est.
 Vidi multa prius, nunc uideo inde⁴ nihil.

223. AD QVENDAM.

Quam tibi mens leuis est, tibi si pes tam leuis esset,
 In medio leporem posses praeuertere campo.

224. DE HERODE ET HERODIADE¹.

- Coram Herode Herodiadis dum filia saltat,
 Dum quo debuerat displicuisse placet
 Ebrius affectu rex coniugis, ebrius illo
 5 Fortunae luxu, praetereaue² mero,
 Opta ait O uirgo, dabitur, iurauimus, huius
 Dimidium regni poscere si libeat.
 Impia suggestu sceleratae filia matris,
 Inquit, Baptistae da precor ergo, caput.
 10 Dona petis uirgo (si saltatricula uirgo est)
 Quae uix sustineas cernere dona petis.
 O funesta parens, O natae dira nouerca³,
 Saltare, atque homines quam iugulare doces⁴.

222² Rubare qualunque cosa non fosse « troppo pesante o troppo calda » era un detto proverbiale (Whiting, H316; Tilley, N322). Cfr. Chaucer, *Canterbury Tales*, *Friar's Tale*, III, 1435-1436.

222³ Per il particolare impiego di *exigor* (si esige da me) con l'accusativo cfr. l'*Introduzione* alle pp. 65-66 e nota 43.

222⁴ La vecchia usa « inde » in luogo del più corretto *eorum*. Negli scrittori classici vi sono numerosi casi di un uso di *inde* in senso partitivo dopo *nihil* (TLL 7, 1119, rr. 63-67), ma non dopo un verbo come *video*.

224¹ *Firpo 111* — La poesia di More è la più fedele al testo di Marco (6,17). Pare che Erasmo sia stato da essa influenzato nella sua parafrasi (1523) di Marco (in *Opera omnia*, 7, 204-205).

avrebbe avuto sollievo. Nel frattempo le sottrasse tovaglie, pentole, mortai, piatti e ogni altro oggetto che non fosse assicurato dal suo stesso peso². Quando poi quella, guarita e sbendata, volse gli occhi intorno, si accorse che il corredo di casa era sparito. Alla presentazione della parcella³, esclamò: « S'era convenuto che il tuo intervento mi avrebbe migliorato la vista, ma in fatto di arnesi casalinghi ci vedo meno di prima: allora ne⁴ scorgevo molti, adesso più nessuno ».

223. *Ad un tale*

Se tu fossi leggero di piedi come lo sei di mente, potresti sorpassare una lepre in campo aperto.

224. *Su Erode ed Erodiade*¹

Mentre la figlia di Erodiade danza al cospetto di Erode e lo affascina con ciò che avrebbe dovuto disgustarlo, il re, ebbro della sua passione per la moglie, ebbro del proprio successo sfacciato e, per giunta², di vino, esclama: « Chiedi, ragazza, e giuro che ti sarà data, se ti salta in mente di chiederla, la metà di questo regno ». Per suggerimento della madre scellerata l'empia figlia risponde: « Dammi allora, te ne prego, la testa del Battista ». « Mi chiedi un dono, ragazza (se ancora può dirsi ragazza una ballerina), mi chiedi un dono che forse non avresti il coraggio di guardare ». Oh genitrice funesta, oh crudele matrigna³ per colei che ti è figlia, tu che insegni a danzare e a sgozzare la gente⁴! Il re si rammari-

224² Brixio osserva polemicamente che questa parola è un mero riempitivo e che i poeti classici non aggiungono *-que a praeterea* (CW 3/II, Appendix B, 540/22-32). Su quest'ultimo punto egli può essere nel giusto (o forse no). Ma « praetereaue » distingue un'ubriachezza metaforica (la passione di Erode per sua moglie e il fasto della sua vita) e un'ubriachezza da alcol che, al confronto, è del tutto trascurabile.

224³ La malvagità delle matrigne era proverbiale (Otto, n. 1239, ed Erasmo, *Adagia*, 764, in *Opera omnia*, 2, 323 AB). Vedere gli epigrammi n. 239, 241 e 258, r. 9. Madre naturale di Salomè, Erodiade ne era moralmente quasi la matrigna.

224⁴ « Saltare [...] doces »: v. CW 12, 279/18-25 e relativo commento.

15 Rex dolet, et tristis concedit, nempe coactus
Iurisiurandi religione sui.
O regem fidum, sed tunc tantummodo fidum,
Maius perfidia est quum scelus, ipsa fides⁵.

225. AD QVENDAM EBRIOSVM.

5 Tecum in colloquium quod non properantius iui,
Segniciem incusas, conquerisque meam.
Confiteor uere, tibi non in tempore ueni,
Senior, aut citior¹ debuit hora legi.
Aut utinam eiusdem uenissem mane diei,
Aut tibi uenissem mane sequente die.
Nunc res luce nimis tractari coepit adulta,
Quando tua factum est ebrietate nihil.

226. IN PICTVRAM HERODIANAE MNSAE.

5 Sanguine funesta est Herodis mensa uirili,
Sanguine funesta est mensaque Flaminij¹.
Tam similes caedes, similes fecere puellae,
Illam saltatrix obtinet, hanc meretrix.
Id tamen intererat, meretrici uita nocentis,
At saltatrici penditur innocui.

227. IN EANDEM PICTVRAM.

5 Ora uiri foedo sancti fluitantia tabo,
Decussumque gerit regia mensa caput.
Corpora sic regi rex Atreus ambo Thyesti
Natorum apposuit frater edenda patri.

224⁵ Fra le correzioni che compaiono nell'edizione del 1520 è la lezione « quàm » in luogo di « quum ». Si tratta di un intervento che con ogni probabilità non è dovuto a More. Trattando infatti del falso giuramento (CW 6, 764/5-6) More sostiene che una persona non è obbligata a rispettare un giuramento ingiusto: « Altrimenti, chi giura di ammazzare qualcuno peccerebbe se non lo uccidesse ».

ca e cede contro voglia, solo perché sforzato dalla fedeltà al proprio giuramento. Oh re leale, ma in quel caso nulla più che leale! La stessa lealtà è più delittuosa di uno spergiuro⁵.

225. *Ad un bevitore*

Ti lamenti e rimproveri il mio ritardo perché non mi sono affrettato di più al colloquio con te. Devo ammettere veramente di non averti incontrato al momento giusto: avrei dovuto scegliere un'ora più tardi o una prima¹. Magari fossi arrivato di buon mattino lo stesso giorno o sempre di buon mattino il giorno dopo. Ora abbiamo incominciato a parlare d'affari, quando il giorno è troppo avanzato e, per il fatto che sei ubriaco, non siamo venuti a capo di niente.

226. *Su un dipinto raffigurante il banchetto di Erode*

La mensa di Erode è contaminata dal sangue di un uomo; contaminata pure la mensa di Flaminio¹. Questi due omicidi, così simili, li provocarono donne di simili costumi: una danzatrice ottiene l'uno, una prostituta l'altro; ma ecco la differenza: la mercede della prostituta fu la vita di un criminale; quella della ballerina, invece, la vita di un uomo innocente.

227. *Sullo stesso dipinto*

La mensa regale sorregge il capo troncato del Santo, che goccia un sozzo marciume. Così il re Atreo imbandì al proprio fratello, il re Tieste, le membra dei suoi due figliuoli; così la consorte diede

225¹ L'uso del termine nel senso di « prima » sembra mancare di precedenti.

226¹ Nel corso di un banchetto, Lucio Quinzio Flaminio (console nel 192 a. C.) accondiscende alla richiesta di una prostituta di giustiziare con un'ascia un criminale accusato di un delitto capitale (Cicerone, *De senectute*, 12, 42). La forma corrente del nome è oggi *Flamininus*, ma alcuni manoscritti recano « Flaminius ».

Sic regi Odrysio natum regina peremptum
 Fida soror, genitrix perfida ponit Itym¹.
 Talia regales ornant bellaria mensas,
 Crede mihi, non est pauperis iste cibus.

228. IN VEHEMENTER NASVTVM
 E GRAECO¹.

Si tuus ad solem statuatur nasus hianti
 Ore, bene ostendas dentibus, hora quota est².

229. IN FVCATVM
 E GRAECO¹.

Quir emitur fucus, coma, dens, mel, ceraque², posset
 Quum persona tibi tota minoris emi.

230. IN HISTRIONEM
 E GRAECO¹.

Caetera ad historiam, quiddam tamen, id quoque magnum,
 Iam tibi saltatum contra erat historiam.
 5 Dum Nioben agres, stabas tanquam lapis esses,
 Quum fieres Capaneus², ecce repente cadis.

227¹ *Firpo 49* — Atreo e Tieste aspiravano entrambi al trono di Micene. Atreo uccise i figli di Tieste e glieli fece servire in tavola durante un banchetto. Poi rivelò a Tieste che genere di carne avesse mangiato mostrandogli le teste dei figli spiccate dal busto. La storia è molto nota grazie al *Tieste* (691-1006) di Seneca. *Odrysius*, « trace », allude invece al re dei traci (*odrysi*) Tereo. Questi usò violenza a Filomela, sorella di sua moglie Progne. Le due donne decisero allora di vendicarsi servendo in pasto a Tereo la carne di Iti, figlio suo e di Progne. Durante il banchetto Filomela lanciò a Tereo il capo di Iti. Vedere Ovidio, *Metamorfosi*, 6, 620-660.

228¹ Tradotto da AP XI, 418; Pl. II, 13 (*εἰς δνοσιδεῖς*), 17.

228² Aggiungendo « dentibus » More amplia la similitudine con la meridiana: il naso è lo gnomone, i denti le linee orarie sul disco. La *Palatina*, invece di *τὸς*

in pasto al re Odrisio, da devota sorella ma da madre crudele, il figliolletto Iti ammazzato¹. Son queste le squisitezze che allietano le mense regali. Credi a me: non è questo un cibo da poveri.

228. *Ad un uomo dal naso sproporzionato*
*Dal greco*¹

Se tu puntassi il naso al sole, con la bocca spalancata, potresti segnare l'ora del giorno sui tuoi denti².

229. *Ad un uomo imbellettato*
*Dal greco*¹

Perché ti compri il belletto, la parrucca, la dentiera, il miele, la cera², quando con meno spesa potresti comprarti una maschera completa?

230. *Ad un attore teatrale*
*Dal greco*¹

Hai mimato tutte le parti in conformità alla storia, ma un numero, anch'esso importante, era contrario alla storia. Mentre facevi la parte di Niobe, te ne stavi in piedi come una pietra; quando rappresentavi Capaneo², eccoti d'un tratto abbattuto al suolo; ma

ὥρας πᾶσι παρερχομένους, « a tutti le ore che passano », ha *παρερχομένοις*, « le ore a tutti coloro che passano ».

229¹ Tradotto da AP XI, 310; Pl. II, 13 (*εἰς δνοσιδεῖς*), 13. Cfr. Marziale, 12, 23.

229² Il miele veniva usato per purificare la pelle, la cera per ammorbidirla.

230¹ Tradotto da AP XI, 254; Pl. II, 38 (*εἰς ὀρχηστὰς*), 2.

230² Le edizioni del 1518 e del 1520 recano « Canapeus », quella del 1565 « Ganapeus »: il testo greco (*Καπανεύς*) conferma che si tratta di refusi. Capaneo, figlio di Ipponoo, fu uno dei sette principi che marciarono contro Tebe per reintegrare Polinice, figlio di Edipo, nella dignità regale negatagli dal fratello Eteocle. Mentre dava l'assalto alla città, il bellicoso Capaneo venne folgorato da Zeus.

At Canacem gladio referens, quum uiuus abisti,
Hoc tibi saltatum contra erat historiam³.

231. IN HISTRIONEM
E GRAECO¹.

Saltuit Nioben, saltuit Daphnida Memphis,
Ligneus ut Daphnen, saxeus ut Nioben².

232. SOBRIOS ESSE DIFFICILIORES
E GRAECO¹.

Vespere quum bibimus homines sumus, atque benigni,
Mane homini siccus trux fera surgit homo.

233. IN ANDREAM IN MARE
VOMENTEM.

Gratus es Andrea, dignusque cui bene fiat.
Nam pisces toties qui te pauere, repascis¹.

234. DE EODEM.

Aequoris edisti pisces, irascitur aequor.
Equae tuo foetus exigit ore suos.

230³ Perché Canace, con la spada inviatale dal padre, effettivamente si uccise. Ella aveva generato nascostamente un figlio dal fratello Macareo. Ma suo padre Eolo, uditi i vagiti, fece sbranare il neonato dai cani. Quindi inviò alla figlia una spada ordinandole di sopprimersi.

231¹ Tradotto da AP XI, 255; Pl. II, 38 (εἰς ὀρχηστῆς), 2.

232² Il medesimo verso compare nella traduzione dell'epigramma erroneamente attribuito ad Ausonio. La traduzione pseudoausoniana venne stampata per la prima volta nell'edizione di Ausonio di Taddeo Ugoletti (Parma, Angelus Ugolet-

quando imitasti Canace, brandendo la spada, e te ne andasti via illeso, quel tuo mimo era contrario al fatto storico³.

231. *Su un attore*
*Dal greco*¹

Menfi mimò Niobe, mimò Dafne: Dafne come un pezzo di legno, Niobe come una pietra².

232. *Quando gli uomini sobri sono sgarbati*
*Dal greco*¹

La sera, quando beviamo, siamo esseri umani e cordiali; ma il mattino, un uomo che si alza con la sete è un bestione intrattabile.

233. *Ad Andrea che rigetta*
nel mare

Sei grato, Andrea, e meritevole di ogni bene, perché a tua volta nutri i pesci di cui tante volte ti sei cibato¹.

234. *Sullo stesso*

Il mare è adirato: ti sei nutrito dei suoi pesci. Giustamente ora reclama dalla tua bocca la sua prole.

tus, 10 luglio 1499), ristampata a Venezia nel 1501. Vedere *D. Magni Ausonii Opera*, ed. Karl Schenkl, *Monumenta Germaniae Historica*, 5/2, Berlin, 1883, XXX-XXXI, 261.

232¹ Tradotto da AP XI, 46; Pl. II, 47 (συμποτικὰ ἀσπίσματα), 16.

233¹ Charles Clay Doyle rileva un analogo scambio di battute nel *Demonax* (35) di Luciano: non ti spaventa l'idea che la barca possa capovolgerti e che i pesci ti divorino? Sarei un ingrato, rispose, se, avendone mangiati tanti, facessi delle storie per lasciarmi mangiare dai pesci.

235. IN PVELLAM DIVARICATIS
TIBIIS EQVITANTEM.

Ergo puella uiri quis te negat esse capacem,
Quum tua tam magnum circumdant crura caballum?

236. AD GALLVM SVBLEGENTEM
VETERVM CARMINA.

Vatibus idem animusque, et uere spiritus idem,
Qui fuit antiquis, est modo Galle tibi.
5 Carmina nanque eadem, uersusque frequenter eosdem,
Quos fecere illi, tu quoque Galle facis¹.

237. IN SCVRRAM PAVPEREM.

Scurra ubi iam fures totam sibi nocte uideret
Scrutanteis magna sedulitate domum,
Risit, et O media quid uos hic nocte uidetis
5 Miror, ait, media nil ego cerno die¹.

238. DE SOLLICITA POTENTVM VITA¹.

Semper habet miseris immensa potentia curas,
Anxia perpetuis sollicitudinibus.

235¹ *Firpo 112.*

236¹ Vedere la nota 1 dell'epigramma 193. In una lettera scritta da Ravensburg a Osvaldo Uliano il 30 novembre 1523, Michael Hummelberg inserì un epigramma latino di quattro versi contro un poeta plagiario segnalando che si trattava di un'imitazione della poesia di More (Adalbert Horawitz [ed.], *Analecten zur Geschichte des Humanismus in Schwaben 1512-1518*, Wien, 1877, pp. 74-75).

237¹ Come ha notato Charles Clay Doyle, *Neglected Sources*, pp. 5-7, questo aneddoto era ben noto nel Medioevo. Appare nella *Mensa philosophica* (1475), un libro sul contegno da tenere a tavola che include un certo numero di raccontini adatti ad animare il banchetto (Colonia, ca. 1480, fol. 76r.). Un'altra versione della storia, sotto il titolo « De histrione », è presente nelle *Facetiae* (1, n. 32, p. 18) di Bebel. Doyle (*Background*, p. 61) riporta pure una versione tratta dalla *Scala Celi* (pubblicata per la prima volta nel 1476) di Giovanni Gobi, che attribuisce l'aneddoto a Giacomo di Vitry (morto nel 1240), anche se questo testo non sembra sia

235. *Su una ragazza che cavalca
a gambe aperte*¹

Ragazza, chi può negare che tu sia matura per il matrimonio,
visto che stringi fra le gambe un cavallo così grosso?

236. *Ad un francese che si appropria
di versi antichi*

O francese, lo stesso intuito ed anche l'identica ispirazione che
gli antichi poeti ebbero, ora sono anche tuo retaggio: gli stessi carmi
e spesso gli stessi versi, che essi scrissero, anche tu scrivi, o francese¹.

237. *Un burlone povero*

Un burlone, dopo aver osservato dei ladri che rovistavano di notte
tutta la sua casa con grande cura, venne fuori ridendo: « Sarei curioso
di sapere cosa riuscite a vedere qui a mezzanotte, quando io
non riesco a vedere niente a mezzogiorno »¹.

238. *La vita dei potenti è piena di ansie*¹

Colui che detiene uno sconfinato potere soggiace senza requie
a penosi affanni. Angustiato da continue preoccupazioni, non si

giunto fino a noi. C'è poi una versione del XIII secolo nelle siriane *Storie amene*, attribuite al vescovo orientale monofisita Abu'l-Farağ o Gregorio ibn al-'Ibrī, conosciuto come Gregorio Bar-Hebraeus (trad. E. A. Wallis Budge, London, 1897, p. 166, n. 658). Sempre Doyle riporta una versificazione dell'aneddoto dovuta a Georg Sabinus (1508-1560), *Poemata*, Lipsia, 1558. Cfr. AP IX, 654 (Pl. IV, 14 [εἰς οὐρανοῦς], 6). Nell'edizione del 1518 la poesia di More inizia in testa alla pagina e ai piedi della pagina che precede è la parola di richiamo « De histrione ». Nell'edizione del 1520 tale espressione è sostituita da « In [s]curram ». Il titolo dato originariamente alla sua poesia da More deve essere stato « De histrione », ma durante la stampa del 1518 qualcuno ha cambiato il titolo in « IN SCVRRAM PAVPEREM » senza preoccuparsi di correggere la parola di richiamo (Doyle, *Neglected Sources*, pp. 5-7).

238¹ *Firpo 50.*

- Non prodit, multis nisi circumseptus ab armis,
 5 Non nisi gustato uescitur ante cibo.
 Tutamenta quidem sunt haec, tamen haec male tutum
 illum, aliter tutus qui nequit esse, docent.
 Nempe satellitium, metuendos admonet enses,
 Toxica praegustans esse timenda docet.
 10 Ergo timore locus quisnam uacat hic? ubi gignunt
 Haec eadem, pellunt quae metuenda, metum.

239. IN PRIVIGNVM COLLAPSA NOVERCAE
 STATVA OPPRESSVM
 E GRAECO¹.

- 5 Flore nouercalem cingis priuigne columnam,
 Morte ratus mores interijsse malos.
 Te tamen illa premit subito inclinata; nouercae
 Si priuigne sapis, ipsa sepulchra fuge.

240. AD QVENDAM POETAM
 EXTEMPORALEM¹.

- Hos quid te scripisse mones ex tempore uersus?
 Nam liber hoc loquitur, te reticente, tuus.

241. IN NOVERCAS
 E GRAECO¹.

- Priuigno uel amans infortunata nouerca est²,
 Hippolyto grauis, hoc Phaedra docere potest.

239¹ *Firpo 113* — Tradotto da AP IX, 67; Pl. I, 49 (εἰς μητρούκων), 1. Erasmo ha citato e tradotto questo epigramma in *Adagia*, 1195, *Opera omnia*, 2, 481E. Vedere la nota 3 dell'epigramma 224.

240¹ Cfr. la nota 1 dell'epigramma 148. Charles Clay Doyle ha riscontrato lo stesso soggetto di questo epigramma nell'*Educazione dei figli* di Plutarco, *Moralia*, 6F-7A.

mostra in pubblico se non è circondato da fitti armigeri, non tocca cibo se altri non lo ha prima assaggiato. Si tratta certo di precauzioni utili: ma esse rivelano quanto sia poco sicura la vita di chi non ha altre difese che queste. Infatti le schiere di guardie gli ricordano quanto siano temibili le spade, e l'assaggiatore preventivo quanto insidiosi i veleni. Come potrà dunque riuscire immune dalle apprensioni un luogo come questo, dove proprio ciò che respinge le minacce alimenta il terrore?

239. *Su un figliastro schiacciato dal monumento funebre della sua matrigna*
Dal greco¹

Stai cingendo, figliastro, con corone di fiori la colonna funebre della tua matrigna, pensando che con la morte anche il suo astio si sia spento. Ma quella d'improvviso si ribalta e ti schiaccia. Figliastri, se avete giudizio, state alla larga persino dalle tombe delle matrigne.

240. *Ad un poeta che scriveva improvvisando¹*

Perché ci informi che hai scritto questi versi estemporaneamente? Il tuo libro, è chiaro, ce lo conferma, anche senza la tua spiegazione.

241. *Sulle matrigne*
Dal greco¹

Anche se gli vuol bene, una matrigna porta guai al figliastro²: può insegnarcelo Fedra, che fu la rovina di Ippolito.

241¹ *Firpo 114* — Adattato da uno dei seguenti epigrammi, probabilmente dal primo: AP IX, 68-69; Pl. I, 49 (εἰς μητρούκων), 2-3. Cfr. la nota 3 dell'epigramma 224.

241² Cfr. l'*Introduzione*, p. 66.

242. IN QVENDAM QVI DICEBAT CARMINIBVS
SVIS NON DEFVTVRVM GENIVM.

Hoc habet Hispani festium epigramma poetae,
Victurus Genium debet habere liber¹.
5 Dum legis hunc uersum, iam tu quoque scribere uersus
Tota mente paras, sed sine mente² tamen.
Quaerue canas, qualique modo contemnis; ea est spes
Victura haec Genio qualiacunque suo³.
10 Nanque tuis Genium uir tam geniose Camoenis,
Non dubitas aliquem mox alicunde fore.
Tu tamen (et cariturus erit) tuus hic liber, opta
Vt careat Genio, qui caret ingenio⁴.
Cui Genius uitam producat si quis, erit quis
Ex Genijs, adsunt qui tibi mille, malis⁵.
15 Sed neque sic uiuet, uati si credis eidem,
Nam non uiuere, sed uita ualere bene est⁶.
Quod si uita libri est iugi languescere probro,
Detur et aeterna uiuere morte tibi.

243. DE CVPIDITATE REGNANDI.

Regibus e multis regnum cui sufficit unum,
Vix Rex unus erit, si tamen unus erit.
5 Regibus e multis regnum bene qui regat unum,
Vix tamen unus erit, si tamen unus erit¹.

242¹ Marziale, 6, 61 (60), 10: « Victurus genium debet habere liber » (Per vivere un libro deve avere genialità).

242² Nell'epigramma 195 More fa dire a Febo che la *Chordigera* di Brixio difetta di « mens ». Una nota marginale alla *Lettera a Brixio* di More contiene la stessa osservazione ma sul conto dell'*Antimorus* (v. CW 3/II, Appendix C, p. 632). Dello spettro di Enea creato da Giunone Virgilio dice: « dat sine mente sonum » (*Eneide*, 10, 640).

242³ Cfr. l'epigramma n. 192 e CW 3/II, Appendix C, Commentary, 602/17-19.

242⁴ L'interlocutore di Marziale (6, 61 [60]) difende gli scritti di Pompullo (« ingeniosa tamen Pompulli scripta feruntur », « tuttavia si dice che gli scritti di Pom-

242. *Su un tale che affermava che alle sue poesie
non sarebbe mancata l'ispirazione*

Un arguto epigramma di un poeta spagnolo dice così: « Un libro durerà se ha Ispirazione »¹. Nel leggere questo verso, ti sei messo a comporre con tutta la tua intelligenza, eppure senza intelligenza². Non curi l'argomento, né lo stile della tua poesia: tale è la speranza che essa sopravviverà comunque in virtù della sua Ispirazione³. Infatti non dubiti, uomo così ispirato, che quanto prima, da qualche parte, l'Ispirazione si riverserà sulla tua musa. Tu invece augurati che questo tuo libro manchi (e mancherà di sicuro) dell'Ispirazione, dal momento che difetta di genuino talento⁴. Quel genio in grado di prolungare la vita di questo libro sarà uno di quei cattivi spiritelli che a migliaia ti circondano⁵. Ma, anche così, il tuo libro non vivrà, se ti fidi della parola del medesimo poeta, perché per vita non s'intende solo sopravvivere, ma vivere in buona salute e forza⁶. E se, per un libro, vivere vuol dire languire nel dileggio senza fine, allora sia concesso anche a te di vivere nell'oblio eterno.

243. *Bramosia del potere*

Fra tanti re sul trono se ne troverà a malapena uno, ammesso che uno ce ne sia, che si contenti di un regno solo; ma fra tanti re se ne troverà a malapena uno, ammesso che uno ce ne sia, che governi saggiamente un solo regno¹.

pullo sono spiritosi », r. 5), ma Marziale replica che ciò non basta a garantire l'immortalità.

242⁵ Cfr. l'epigramma n. 266.

242⁶ Cfr. Marziale, 6, 70, 15. Su *vivere* nel senso di « vivere bene », v. Erasmo, *Moriae encomium*, ASD 4/3, Commentary, 194/276. In *Adagia*, 2466, *Opera omnia*, 2, 843C-D, Erasmo, commentando il proverbio « Vixit, dum vixit, bene » (Finché visse, visse bene), osserva che il verbo *vivere* è anfibologico perché talora significa semplicemente « vivere », talaltra « condurre una vita serena ».

243¹ *Firpo 51* — Cfr. CW 4, Commentary, 56/22 e 88/22.

244. DE DEDITIONE NERVIAE HENRICO VIII.
ANGLIAE REGI¹.

Belliger inuictam domuit te Neruia Caesar,
Non tamen extremis absque utriusque malis.
5 Te capit Henricus, capit et sine sanguine, princeps
Magno tam maior Caesare quam melior
Sensit honorificum sibi rex cepisse, tibi que
Vtile sensisti non minus ipsa capi.

245. DE FABVLLA ET ATTALO¹.

Fabulla nuper nescio quid Attalo
Irata, et illum commouere gestiens,
Ostendereque quam prorsus hunc nihili putet,
5 Iuravit illi, si sibi centum forent
Membra, mulier quibus fit, e centum tamen
Praestare dignaretur haud unum Attalo.
Non? inquit ille. Quae, malum, est isthaec noua
Frugalitas tibi? quaeue parsimonia?
10 Certe solebas esse liberalior.
Vnum ne de centum grauareris modo
Auara commodare? at aliquando unicum
Tantum quum haberes, unicum tamen, uiris
Centum solebas dare benigna centies.
15 Hei metuo ne quid ista portendat tibi
Monstrosa tandem parcitas, magni mali.

244¹ *Firpo* 57 — « Nervia » è il nome di Nives, piccolo e sconosciuto villaggio del Lussemburgo (*Orbis Latinus*, 3, 15). Tournai è abitualmente chiamato « Tornacum » o « Tornacum Nerviorum » per distinguerlo da due città francesi che si chiamavano « Tornacum » (*Orbis Latinus*, 3, 501). Non vi è dubbio che More impieghi « Nervia » per designare Tournai e il suo circondario. È in rapporto alla sanguinosa vittoria conseguita da Giulio Cesare sopra i nervi (*De bello Gallico*, 2, 15-18) che la conquista di Tournai da parte di Enrico VIII (21 settembre 1513) può essere definita « sine sanguine » (r. 5). Evidentemente gli abitanti di Tournai non dovettero trovare vantaggiosa l'occupazione inglese, visto che abbandonarono in gran

244. Sulla resa di Tournai a Enrico VIII,
re d'Inghilterra¹

Tournai, per la prima volta ti ha espugnata il bellicoso Cesare, non senza gravi perdite in entrambi i campi. Ti prende ora, e senza spargimento di sangue, Enrico, principe tanto più potente di Cesare il Grande quanto è di lui più virtuoso. Il re ha sentito come onorifica la tua conquista, ma tu hai sentito che per te era altrettanto vantaggioso l'essere stata presa.

245. Su Fabulla e Attalo¹

Di recente Fabulla, in collera con Attalo per non so che motivo, decisa a farlo andare in bestia e a dimostrargli che lo considerava uomo da nulla, gli proclamò che, se anche di quella parte che è propria delle donne ne avesse avute cento, a lui, Attalo, non si sarebbe degnata di concederne, fra tutte e cento, nemmeno una. « No? », rispose l'altro: « E cos'è mai, peste della malora, questa tua improvvisa austerità, questa parsimonia? Certo eri abituata a mostrarti più generosa. Saresti così avara da non volerne imprestare neppure una su cento? Ma se prima, pur avendone una sola, davi quell'unica a cento uomini e cento volte per uno. Ahi! ho paura che questa tua inaudita continenza finirà per procurarti qualche grosso malanno ».

numero la città dal momento della conquista fino al suo ritorno alla Francia nell'ottobre del 1518. More visitò Tournai nell'estate del 1515. Vedere Germain Marc'hadour, *Tournai-Doorijk: Comme la vit Thomas More*, in « Moreana », 46 (1975), 97-101; e C. G. Cruickshank, *Army Royal: Henry VIII's Invasion of France*, Oxford, 1969, pp. 127-185. Cfr. CW 6, Commentary, 328/27.

245¹ *Firpo* 115 — Marziale attribuisce il nome Fabulla a una donna vanitosa (1, 64; 8, 79) che si incipria e usa capelli posticci (2, 41; 6, 12), e che respinge il suo innamorato (4, 81). Il nome Attalo è invece attribuito a un uomo meschino e intrigante (1, 79; 4, 34).

246. DE FEBRICITANTE ET MEDICO BIBACI.

Febre laboraret mihi quum puer Hemitritaeo¹,
 Forte ibi Sauromatae posco medentis² opem.
 Sensit ut admoto salientem pollice uenam,
 5 Fortis, ait, calor est, sed calor ille cadet.
 Flagitat ergo cyphum, fundumque exhaurit ad imum,
 Quantum nec Bitias³ ebibiturus erat,
 Haurit, ad aequaleis aegrotum prouocat haustus,
 Et facere hoc temere ne uideatur, ait,
 10 Aestuat hic ualde, ualde bibat ergo necesse est,
 Non paruo obruitur magna liquore pyra.

247. DE HESPERO CONFITENTE¹.

Ex more sacro dum sacerdoti Hesperus
 Commissa fassus expiaret crimina,
 Explorat huius ille conscientiam,
 5 Et cautus omne examinat scelerum genus,
 Interque multa quaerit, an unquam malos
 Ritu prophano crediderat² in daemones.
 Vah egone credam in daemones, inquit,
 Multo labore uix adhuc credo in deum³.

246¹ « Febre [...] Hemitritaeo »: la febbre semiterzana, che compariva ogni tre giorni, durava più a lungo e tendeva ad aggravarsi progressivamente, era considerata più pericolosa di una febbre terzana ordinaria (Celso, 3, 3, 2).

246² Esiliato fra i sarmati, Ovidio lamentava di non ricevere cure adeguate quando si ammalava (*Tristia*, 3, 3, 3-12). In vari periodi la Sarmazia abbracciò buona parte della Polonia, la Russia occidentale e parte della Romania.

246³ Nell'*Eneide* (1, 738-739) Bizia beve una lunga sorsata durante un banchetto.

247¹ *Firpo 65* — More ha raccontato un aneddoto molto simile in *A Dialogue Concerning Heresies* (CW 6, 234/8-14 e relativo commento), dove il penitente parla un miscuglio di francese, italiano e inglese. Poiché *Hesperia* era un termine poe-

246. *Un malato di febbre ed un medico bevitore*

Un ragazzo, mio domestico, era affetto da febbre semiterzana¹; mi capitò così in quell'occasione di richiedere l'aiuto d'un medico della Sarmazia². Appena egli applicò il suo pollice al polso del paziente e sentì battere la vena, disse: « La sua temperatura è alta, ma scenderà ». Chiese quindi una coppa di vino e la bevve fino all'ultima goccia, come nemmeno Bizia³ avrebbe saputo fare. Tracannata la coppa, sollecita l'ammalato ad una analoga bevuta; e, perché tale rimedio non sembrasse fuori del normale, spiegò: « La febbre del ragazzo è molto alta, è necessario quindi che beva abbondantemente: un grande fuoco non si spegne con poco liquido ».

247. *La confessione di Espero*¹

Mentre Espero, secondo l'usanza religiosa, confessa ad un sacerdote i peccati commessi, questi gli fa l'esame di coscienza e cautamente indaga su ogni genere di trasgressione, domandandogli, fra le altre, se per caso, indulgendo al costume profano, avesse mai prestato fede² ai perfidi demoni. « E che, Padre », rispose quello, « dovrei credere ai diavoli? Ma se a malapena riesco, e con tanta fatica, a credere in Dio³! ».

tico per indicare Italia o Spagna, il poco consueto nome di persona « Hesperus » può alludere a un italiano o a uno spagnolo. Espero è anche la stella Lucifero, un nome appropriato a una battuta scherzosa sui diavoli. Aneddoti arguti con al centro il confessionale erano frequenti nelle *Facetiae* di Bebel (per es. pp. 24, 25, 54, 57, 58, 62, 83, 88, 108, 112, 125, 147, 162).

247² « Crediderat »: cfr. la nota 2 dell'epigramma 94.

247³ Brixio (CW 3/II, Appendix B, 540/33-36) sembra giudicare « in deum » un evidente barbarismo, ma More segue evidentemente il Credo della messa: « Credo in unum Deum ». Cfr. Agostino, *Sermo de symbolo*, 1 (PL 40, 1190-1191): credere a lui (« illi ») significa credere vere le cose che dice, crederlo (« credere illum ») significa credere che è Dio, credere in lui (« in illum ») significa amarlo.

248. DE OCCASIONE DEO.
E GRAECO¹.

Vnde erat hic plastes? Sicyonius. At quis erat, dic.
 Lysippus. Tu quis? tempus ego omne domans.
 5 Cur summis instas digitis? roto semper. At alas
 Cur pedibus gestas? ut leuis aura feror.
 At dextram cur armat acuta nouacula? signum est,
 Quod conferri acies non potis ulla mihi est.
 10 Cur coma fronte iacet? quod qui me prendere captat,
 Praeueniat. Caluum est cur tibi retro caput?
 Quod postquam leuibus praeceps effugero pennis,
 Nil aget a tergo qui reuocare uolet.
 Vnde igitur posses documentum sumere, talem
 Artificis posuit me tibi docta manus.

249. DE PHYLLIDE ET PRISCO
IMPARITER AMANTIBVS¹.

Tam Phyllis cupido bene nubet candida Prisco,
 Quam bene spumanti uitrea lympha mero.
 5 Phyllida Priscus amat calido feruentius igne,
 Frigidius gelida Priscus amatur aqua.
 Iungetur tuto, nam si simul ardeat illa,
 Sustineat flammam quae domus una duas?

250. DE NVMMIS ANTIQVIS APVD HIERO-
NYMVM BVSLIDIANVM SERVATIS¹.

Rhoma suis olim ducibus quam debuit, illi
 Tam debent omnes Buslidiane tibi.

248¹ Tradotto da AP XVI, 275; Pl. IV, 13 (εἰς τὸν καιρόν), 1. In *Adagia*, 670, *Opera omnia*, 2, 289-290, Erasmo cita il testo greco e ne fornisce una traduzione meno letterale di quella di More. Egli cita pure un epigramma di Ausonio (n. 33) parzialmente basato sul greco. L'originale greco, la traduzione di Erasmo e l'epigramma di Ausonio non comparvero nell'edizione aldina del 1508, ma in quelle di Froben del 1520, 1523 e 1534.

249¹ *Firpo* 116.

248. *Sul dio momento*
*Dal greco*¹

« Da dove veniva questo scultore? ». « Da Sicione ». « Bene, dimmi chi era ». « Lisippo ». « E tu chi sei? ». « Sono l'Occasione, che tutto doma ». « Perché avanzi in punta di piedi? ». « Giro sempre intorno ». « E le ali, perché le porti ai piedi? ». « Mi muovo come un'aura leggera ». « E perché la tua destra è armata con un tagliente rasoio? ». « Per indicare che nessun taglio affilato può essere paragonato a me ». « Perché la chioma ti copre la fronte? ». « Perché se qualcuno mi vuol prendere, stia davanti a me ». « Perché la tua nuca è calva? ». « Perché una volta che mi sarò dato a precipitosa fuga sulle mie veloci ali, se qualcuno vuol riportarmi indietro, non lo potrà ». E così l'esperta mano dello scultore mi ha modellato in tal guisa, da offrirti un insegnamento imperituro.

249. *Su Fillide e Prisco,*
*che si amano con diseguale ardore*¹

Tanto è adatta Fillide a sposare l'ardente Prisco quanto un'acqua cristallina a mescolarsi con un vino spumeggiante. L'amore di Prisco per Fillide è più caldo di un fuoco ardente, quello di Fillide per lui è più freddo di un'acqua ghiacciata. Sarà una unione senza rischi: ma se anche lei bruciasse, come potrebbe una sola casa resistere a una duplice fiamma?

250. *Su antiche monete conservate nella casa*
*di Gerolamo Busleyden*¹

Come Roma fu riconoscente nel passato ai suoi condottieri, così lo sono tutti costoro verso di te, o Busleyden. Roma fu salvata

250¹ Hiëronymus Busleyden lasciò in eredità al nipote quindici monete d'oro e 200 d'argento, ma poiché il nipote morì prima dello zio, le monete passarono in proprietà a sua madre (de Vocht, *Busleyden*, pp. 14, 63, 135). More possedeva a sua volta una raccolta di monete (v. rr. 18-19 dell'epigramma 265). Nel luglio del 1520 More dette due monete antiche a Francis Cranevelt (Allen, 4, 350). Cuthbert Tunstall fu pure entusiasta collezionista di monete antiche (Allen, 2, 276).

- 5 Rhoma suis ducibus seruata est, ipse reseruas
 Rhomanos Rhoma praemoriente duces.
 Nam quae Caesareos antiqua nomismata uultus²,
 Aut referunt claros tumue priusue uiros,
 Haec tu seclorum studio quaesita priorum
 10 Congeris, et solas has tibi ducis opes.
 Cunque triumphaleis densus cinis occulat arcus,
 Ipse triumphantum nomen, et ora tenes.
 Nec iam Pyramides procerum monumenta suorum
 Tam sunt, quam pyxis Buslidiane tua.

251. AD EVNDEM.

- Ecquid adhuc placidam mi Buslidiane Camoenam
 Tua coerces capsula¹?
 In tenebras abdis cur dignam luce? Quid illi,
 5 Quid inuides mortalibus?
 Musae fama tuae toto debetur ab orbe,
 Quid huic repellis gloriam?
 Gratus ab hac fructus toti debetur et orbi,
 Quid unus obstas omnibus?
 10 An tibi casta procul coetu cohibenda uirili
 Cohors uidetur uirginum²?
 Sunt haec uirginibus fateor metuenda, sed illis
 Deuirginari quae queunt.
 Ede tuam intrepidus, pudor est inflexilis³ illi.
 15 Nec ille rudis, aut rusticus.
 Vt tua non ipsi cessura est uirgo Dianae
 Pudore grata lacteo,
 Sic tua non ipsi cessura est uirgo Mineruae
 Sensu, lepore, gratia.

250² More possedeva un sigillo fatto a imitazione di una moneta antica: in esso era incisa la testa dell'imperatore Tito (H. Meulon, *Une intaille antique*, in « Moreana », 10 [1966], 5-10; J. B. Trapp, *A Double « Mise au Point »*, in « Moreana », 11 [1966], 50-51).

251¹ Busleyden aveva serie perplessità circa il valore della propria poesia, che rimase inedita fino al 1950 (de Vocht, *Busleyden*, pp. 199-200, 205-255). Vedere l'epigramma n. 279.

dai suoi comandanti, tu conservi, ora che Roma non è più, i comandanti romani. Infatti le antiche monete che riportano le effigi dei Cesari² o di uomini famosi sia di allora sia di prima, queste ricerchi con venerazione per i secoli passati e collezioni, e di queste ricchezze soltanto hai stima. Ora che una spessa polvere occulta i loro archi trionfali tu conservi i nomi e le effigi dei trionfatori. Le piramidi non sono monumenti tanto insigni ai loro nobili dormienti, come lo è il tuo prezioso cofanetto di monete, o Busleyden.

251. *Sullo stesso*

Perché, mio caro Busleyden, tieni rinchiusa la tua gentile Musa nel segreto del tuo cassetto¹? Perché la nascondi al buio, quando merita la luce? Perché neghi a lei questo favore? Perché lo neghi all'umanità intera? La tua Musa dovrebbe essere conosciuta da tutto il mondo, perché le rifiuti questa gloria? Il mondo intero dovrebbe godere dei suoi frutti deliziosi. Perché tu solo ti opponi a tutti gli uomini? Ti sembra che la casta schiera delle vergini dovrebbe essere tenuta lontana dalla società degli uomini²? Ammetto che un simile ripiego sia fonte di ansietà per le vergini, ma solo per coloro che potrebbero perdere la loro integrità. Non temere, pubblica la tua Musa dall'inflessibile³ purezza, elegante e dotta. E certamente, come la tua attraente Musa non sarà inferiore alla stessa Diana per il candore verginale, così ugualmente non sarà da meno alla stessa Minerva nel gusto, nella vivacità dell'ingegno, nella bellezza.

251² La raccolta di Busleyden non contiene composizioni erotiche e *osées*, ma consta di colloqui con gli amici, epitaffi, considerazioni religiose o morali, poesie per la sua casa.

251³ « Inflexilis » in luogo dell'usuale *inflexibilis* sembra non avere precedenti, ma richiama facilmente *flexilis*, che è usato di frequente come sinonimo di *flexibilis* (TLL 6, 905-906).

252. AD BVSLIDIANVM DE AEDIBVS
MAGNIFICIS MECHLINIAE¹.

Culta modo fixis dum contemplabar ocellis²
Ornamenta tuae Buslidiane domus,
5 Obstupui: quonam exoratis carmine fatis
Tot rursus ueteres nactus es artifices?
Nam reor illustres uafri ambagibus aedes,
Non nisi Daedaleas aedificasse manus³.
Quod pictum est illic, pinxisse uidetur Apelles⁴,
10 Quod sculptum credas esse Myronis opus.
Plastica quum uideo, Lysippi suspicor artem,
Quum statuas, doctum cogito Praxitelem⁵.
Disticha quodque notant opus, at quae distic
Si non composuit, composuisse Maro⁶.
15 Organa⁷ tam uarias modulis imitantia uoces,
Sola tamen ueteres uel potuisse negem.
Ergo domus tota est, uel secli nobile prisca.
Aut quod prisca nouum secula uincat opus.
At domus haec noua nunc, tarde seroque senescat
20 Tunc uideat dominum, nec tamen usque senem⁸.

253. DE PHILOMENO ET AGNA
CONIVGATIS MALA FIDE¹.

En redeunt nostro Veneris miracula seculo
Qualia nec prisco tempore facta reor.

252¹ Sulla nuova casa di Busleyden, costruita intorno al 1506-1507, v. de Vocht, *Busleyden*, pp. 50-65.

252² Scrivendo a Erasmo intorno al 17 febbraio 1516 More descrisse la visita fatta a Busleyden nell'estate del 1515 e l'ammirazione suscitata in lui dalla sua casa splendidamente costruita e arredata e dotata di una ricca biblioteca (Allen, 2, 197). Vedere CW 4, Commentary, 20/11.

252³ Allusione al labirinto di Creta costruito da Dedalo (Ovidio, *Metamorfosi*, 8, 159-161).

252⁴ Per Apelle cfr. nota 1 all'epigramma 97 e il r. 23 dell'epigramma 276.

252⁵ Cfr. Stazio, *Silvae*, 2, 2, 63-67. Pare che Mirone (V sec. a. C.) abbia lavorato tanto il bronzo quanto il marmo (*Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, ed. Georg Wissowa et al., Stuttgart, 1894-1963, 24 voll.; 2^a serie, 1914-1967, 9 voll.; 31, 1124-1130). Lisippo (IV sec. a. C.) fu invece più famoso per i suoi bronzi (Plinio, *Naturalis historia*, 7, 37, 125, e 34, 17, 37). Plinio

252. A Busleyden
per la sua stupenda casa di Mechlin¹

Poco fa rimasi stupefatto nel contemplare con occhi estasiati² le eleganti decorazioni della tua casa, o Busleyden; con quale incantesimo, piegando i fati, hai ottenuto il ritorno di così tanti antichi artisti? Penso infatti che soltanto le mani di Dedalo abbiano potuto costruire questo splendido palazzo dagli ingannevoli labirinti³. Le pitture sembra che le abbia fatte Apelle⁴ e crederesti che le sculture siano opera di Mirone. Quando ammiro i lavori modellati in creta, ci vedo l'arte di Lisippo, mentre le statue mi fanno pensare alla maestria di Prassitele⁵. Dei distici contrassegnano ogni opera d'arte, distici che Virgilio (se non è lui l'autore) avrebbe certamente desiderato aver composto⁶. Penso che soltanto l'organo⁷, che imita una così vasta gamma di suoni con le sue canne, sia al di là della capacità degli antichi. E così, tutta la tua casa è una nobile opera dell'antichità, oppure un'opera moderna capace di sorpassare l'antichità. Possa questa casa, che ora è nuova, avere una lenta e tardiva vecchiaia, ed anche allora possa vedere il proprio padrone ancora giovane⁸!

253. Su Filomeno ed Agnella
sposati in malafede¹

Ecco riapparire ai giorni nostri dei miracoli di Venere quali non se ne videro, credo, neppure nel tempo antico. Il fiore dei giova-

chiarisce che il termine greco tradotto con *plastice* si riferisce al trattamento della creta, prima fase della fusione di una statua in bronzo (*Naturalis historia*, 35, 45, 156). Pur avendo eseguito alcune opere in bronzo, Prassitele (IV sec. a. C.) divenne famoso per le sue statue di marmo (*Naturalis historia*, 34, 19, 69).

252⁶ Per i versi dedicati da Busleyden alle pitture, alle vetrate e agli arredi della sua dimora, v. de Vocht, *Busleyden*, pp. 244-252.

252⁷ Busleyden era molto orgoglioso del suo organo, opera probabilmente del maestro di Norimberga Hans Suys. Conformemente alle sue ultime volontà, lo strumento venne trasportato nella chiesa di St. Rombaut, dove andò distrutto nel 1580 (de Vocht, *Busleyden*, pp. 59-62). Per *modulus* nel senso di « canna », v. TLL 8, 1250, rr. 32-38.

252⁸ Busleyden morì a Bordeaux il 27 agosto 1517. Erasmo gli dedicò due epigrammi (Reedijk, pp. 326-328). Palazzo Busleyden a Mechlin, ubicato in Frederik de Merodestraat, è adibito oggi a museo cittadino di Belle Arti ad Archeologia.

253¹ *Firpo* 117.

- 5 Flos iuvenes inter Philomenus, et Agna puellas,
Iunguntur Paphiae rite fauore Deae.
Ille sed heu nimium laudata uoce superbit,
Illa tumet placidi laudibus ingenij².
Ergo coniugium uotis tam saepe petitum
10 Non Veneri acceptum, sed retulere sibi.
Ingratis adimit formam Dea, neue coirent
Mutati, dispar indit utrique genus.
Mox Philomenus auem quauis aestate canentem,
In cuculum, inque auidam uertitur Agna lupam³.

254. MEDICINAE AD TOLLENDOS FOETORES
ANHELITVS PROVENIENTES.
CIBIS QVIBVSDAM.

- 5 Sectile ne tetros porrum tibi spiret odores,
Protinus a porro fac mihi cepe uores.
Denuo foetorem si uis depellere cepae,
Hoc facile efficient allia mansa tibi.
Spiritus at si post etiam grauis allia restat,
Aut nihil, aut tantum tollere merda potest¹.

253² Il nome « Agna », agnella, allude evidentemente a un docile carattere. « Philomenus » deriva da *Philomena*, nome medievale di Filomela (amante del canto), che venne mutata in usignolo (v. nota 1 dell'epigramma 227). Ma « Philomenus » in luogo di *Philomelus* richiama anche il senso di « amante dell'ira » (*φιλο-μῆνις*), una persona alla quale Agna non sarebbe probabilmente andata a genio.

253³ Plauto impiega il termine *cuculus* col significato di « adultero » (per es. *Asinaria*, 923), ma al tempo di More esso significa pure « cornuto » (v. Erasmo, *Adagia*, 3484, in *Opera omnia*, 2, 1072E; e *Moriae encomium*, ASD 4/3, Commentary, 95/421-422). Entrambi i significati sono applicabili a Philomenus. *Lupa* non significa solo « femmina del lupo », ma anche « prostituta » (per es. Plauto, *Truculentus*, 657).

notte, Filomeno, e Agnella, fiore delle fanciulle, si uniscono in giuste nozze con il favore della dea di Pafo. Ma lui, ahimè! troppo si insuperbisce per la propria apprezzata voce e lei tutta si gonfia per le lodi rese al suo carattere tranquillo². E così finiscono per ascrivere ai proprii meriti e non alla generosità di Venere quelle nozze che tante volte avevano invocato nelle loro preghiere. Per questo la dea muta l'aspetto di quegli ingrati e, per impedire loro di accoppiarsi, li trasforma in due specie diverse: d'un tratto Filomeno diventa un cuculo che canta tutte le estati e Agnella una femmina lupa³.

254. *Rimedi per prevenire
l'alito cattivo causato
da certi cibi*

Se vuoi che i tuoi porri affettati non diffondano nell'aria il loro sgradevole odore, segui il mio consiglio: divora una cipolla subito dopo i porri. Poi, di nuovo, se vuoi eliminare l'alito cattivo della cipolla, troverai un efficace toccasana se ti metti a masticare dell'aglio. Ma se l'alito rimane pestifero anche dopo l'aglio, allora o non ci sarà più alcun rimedio, o soltanto la merda sarà in grado di toglierlo¹.

254¹ L'epigramma non ha pretese di delicatezza, ma la sua scatologia non mira certo a scandalizzare gratuitamente. More si prende gioco di un particolare convincimento della scienza medievale, e cioè che un cattivo odore, specialmente quello dell'aglio e degli escrementi, ne potesse neutralizzare un altro. Whiting (S716) cita due brani pertinenti, il primo tratto da *Bartholemeus de Proprietatibus Rerum* (ca. 1398), trad. di John de Trevisa, Westminster, W. de Worde, 1495, STC 1536, e il secondo da Thomas Norton, *The Ordinall of Alchimy* (ca. 1477), in Elias Ashmole, *Theatrum Chemicum Britannicum* (1652), p. 71. Per altri testi analoghi in racconti popolari v. la recente raccolta di Vance Randolph, *Pissing in the Snow and Other Ozark Folktales*, con note di Frank A. Hoffman, Urbana, Ill., 1976, pp. 130-131.

255. AD LECTOREM DE NOVO TESTAMENTO,
 VERSO AB ERASMO ROTERODAMO¹.

Sanctum opus, et docti labor immortalis ERASMI
 Prodit², et O populis commoda quanta uehit!
 5 Lex noua, nam ueteri primum est interprete laesa,
 Scribentum uaria post uitata manu.
 Sustulerat forsan mendas Hieronymus olim,
 Sed periere pigro tam bona scripta situ³.
 10 Tota igitur demptis uersa est iam denuo mendia,
 Atque noua CHRISTI lex noua luce nitet⁴.
 Nec tamen ambitiose singula uerba notauit,
 Sanctum habuit quicquid uel mediocre fuit⁵.
 Quo fit ut haec celeri si quis praeteruolet ala,
 Huic nihil hic magni forte putetur agi⁶.
 15 Idem si presso relegat uestigia gressu,
 Censebit maius commodiusue nihil.

255¹ *Firpo 68* — Un'opera di Erasmo, *Novum instrumentum*, Basilea, 1516, conteneva il testo greco del Nuovo Testamento, una traduzione latina e un commento. La poesia di More concerne propriamente la traduzione latina, accessibile a un più ampio numero di persone e di più utile impiego.

255² L'uso del presente ci induce a far risalire l'epigramma alla primavera del 1516, quando venne pubblicato il Nuovo Testamento di Erasmo (Allen, 2, 183).

255³ Un'affermazione analoga è nella lettera scritta da More a Martin van Dorp il 21 ottobre 1515 (Rogers, pp. 57-59, rr. 1033-1103; SL, pp. 43-45). Nella sua lettera a Dorp del maggio 1515 Erasmo concorda con quanto scrive More (Allen, 2, 109).

255⁴ Questi versi erano destinati ad essere espunti, come si deduce dall'*Index librorum expurgatorum* stampato a Madrid nel 1584 per ordine dell'inquisitore Gaspar Quiroga e ristampato a Saumur nel 1601 da una copia dell'edizione del 1584

255. *Al lettore del Nuovo Testamento
 tradotto da Erasmo da Rotterdam*¹

Viene in luce² l'opera santa e l'immortale fatica del dotto Erasmo, e grandi sono i vantaggi ch'essa arreca alle genti. La nuova Legge infatti riuscì dapprima guasta per difetto dell'antico traduttore, quindi fu disseminata di errori dalle mani discordanti dei copisti. Forse tempo fa Girolamo ne aveva emendati gli errori, ma scritti di tanto pregio sono andati perduti per annosa incuria³. Perciò adesso, ripurgata dalle corruzioni, appare di bel nuovo tradotta per intero, così che la nuova Legge di Cristo risplende di nuova luce⁴. Tuttavia Erasmo non ha voluto mettere in discussione con puntiglio ogni singola parola e ha conservato religiosamente tutto ciò che appariva appena accettabile⁵. Accade così che, se uno percorre queste pagine a volo d'uccello, può forse aver l'impressione che esse non rechino un contributo importante⁶, ma, se le ripercorre minutamente passo a passo, giudicherà che non esiste lavoro più grandioso e più utile di questo.

che Philippe Mornay du Plessis aveva ottenuto dal bottino di guerra fatto a Cadice dal conte di Essex nel 1596 (v. F. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, 2 voll., Bonn, 1883-1885, 1, 493).

255³ La traduzione latina che compare nell'edizione del 1516 è più vicina alla Vulgata di quella pubblicata nella seconda edizione del 1519, che è una traduzione originale di Erasmo eseguita in Inghilterra nel 1505-1506 su sollecitazione di Colet (Allen, 2, 183). Nella prefazione al lettore dell'edizione 1516 Erasmo spiegava di essersi allontanato dalla Vulgata soltanto nei casi in cui era palesemente necessario farlo, e che ne aveva fornito la giustificazione in nota (Allen, 2, 167).

255⁶ Poiché Erasmo si era attenuto il più strettamente possibile alla Vulgata, un lettore poco attento avrebbe potuto avere difficoltà a notare miglioramenti di rilievo.

256. AD REVERENDISSIMVM .&C. THOMAM
 CARDINALEM ET ARCHIEPISCOPVM
 EBORACENSEM IN LIBRVM NOVI
 TESTAMENTI EI AB
 ERASMO DATVM¹.

5

10

15

20

Vnice doctorum pater ac patrone uirorum²,
 Pieridum pendet, cuius ab ore chorus,
 Cui populus quantum defert et cedit honore,
 Virtutes infra est tantum honor ipse tuas³,
 Ab liber iste tuo longe tibi uenit ERASMO.
 Hunc precor hoc animo quo dedit ipse, cape.
 Nec dubito, capies, operi nam iure fauorem
 Autor, et autori conciliabit opus.
 Ille tui cultor semper fuit, est opus ipsum
 Lex CHRISTI, studium quae fuit usque tuum.
 Illa paratur ab hac prudens tibi lege facultas,
 Qua Momo⁴ coram reddere iura potes.
 Namque ita perplexas populo mirante querelas
 Discutis, ut uictus non queat ipse queri.
 Non humana tibi facit hoc sollertia, sed lex
 Christi, iudicijs unica norma tuis⁵.
 Ergo opus hoc placido Praesul dignissime uultu
 Excipe, et autori (quod facis) usque faue⁶.

256¹ *Firpo 69* — Thomas Wolsey divenne vescovo di Lincoln nel 1514, cardinale e lord cancelliere nell'autunno del 1515. In una lettera datata intorno al 21 giugno 1516, More scrisse a Erasmo che il cardinale aveva ricevuto « letissima fronte » le lettere e i libri che questi gli aveva mandato (Allen, 2, 261). Fra tali libri era quasi certamente una copia del *Novum instrumentum* di Erasmo, da poco pubblicato. Questa poesia può così risalire alla tarda primavera del 1516. Nel maggio del 1519 Erasmo invia a Wolsey una copia della seconda edizione del suo Nuovo Testamento (Allen, 3, 575).

256² Nel 1519 Erasmo aveva elogiato Wolsey come grande protettore della cultura (Allen, 3, 588, 596).

256³ More pensa probabilmente alle complesse processioni e cerimonie della nomina cardinalizia di Wolsey nel novembre del 1515 (A. F. Pollard, *Wolsey*, London, 1929, rist. New York, 1966, p. 56).

256⁴ Momo, personificazione del Biasimo (*μῶμος*) e, secondo Esiodo, figlio della Notte, è figura letteraria (in Callimaco, in Luciano) prima ancora che mitologica.

256⁵ Nell'agosto del 1517 Wolsey disse che intendeva insegnare « la nuova legge della Camera Stellata [prima forma di parlamento inglese, inaugurata sotto Enrico VIII] » (LP, 2/2, 1539, Appendix n. 38). Secondo Pollard, « egli pensa a una

256. *Al reverendissimo ecc. Tommaso,
 cardinale e arcivescovo di York,
 per una copia
 del Nuovo Testamento
 offertagli da Erasmo*¹

Padre e protettore incomparabile degli uomini di cultura², tu dal cui labbro pende il coro delle Muse, tu che, per quanto il popolo ti tributi reverenza e onore, ricevi omaggio inadeguato alle tue virtù³: questo libro ti giunge da lontano da parte del tuo caro Erasmo. Ricevilo, te ne prego, con l'animo stesso col quale egli te lo offre. Non dubito che lo farai, perché a buon diritto il nome dell'autore attira il favore sull'opera, come l'opera lo attira sull'autore: questi è sempre stato un tuo ammiratore, quella non è che la Legge di Cristo, che fu sempre in cima ai tuoi pensieri. Da questa legge attingi l'illuminata saggezza, che ti consente di amministrare la giustizia persino al cospetto di Momo⁴, tant'è che fra l'ammirazione del popolo risolvi liti complicate in modo che persino la parte soccombente non abbia di che lagnarsi. Non è l'avvedutezza umana che ti conduce a questo, ma la Legge di Cristo, regola unica cui si ispirano le tue sentenze⁵. Accogli perciò quest'opera, prelato onorandissimo, con voto benigno, e continua, come ora, a voler bene al suo autore⁶.

legge sua, nuova in quanto distinta dalla lettera delle antiche disposizioni del diritto consuetudinario e imbevuta dello spirito della nuova giustizia » (p. 73). Come cancelliere, Wolsey presiedeva pure la Corte di Cancelleria, essenzialmente una corte di giustizia creata per porre rimedio a lagnanze non contemplate dal diritto consuetudinario, associare la clemenza alla giustizia là dove la coscienza è oppressa dal rigore della legge e risparmiare la condanna quando la coscienza dà risultati migliori (George Cavendish, *Life and Death of Cardinal Wolsey*, in *Two Early Tudor Lives*, ed. R. S. Sylvester e D. P. Harding, New Haven-London, 1962, p. 121). Nel febbraio del 1516 More elogiò il modo in cui Wolsey esercitava il suo ufficio di cancelliere (Allen, 2, 195).

256⁶ Nel 1515 si pensava che Wolsey avesse concesso a Erasmo una prebenda alla cattedrale di Tournai, ma alla fine essa toccò a un'altra persona (Allen, 2, 149-150, nota 15). More venne coinvolto nell'alquanto delicata trattativa per la concessione di questa prebenda (Allen, 2, 194). Erasmo godette solo del favore di Wolsey. Lui stesso scrisse nel 1524 che doveva molto al cardinale di York per il singolare favore di cui lo aveva fatto oggetto, ma che fino a quel momento la sua munificenza non lo aveva arricchito di un centesimo (Allen, 1, 43).

257. AD REVERENDISSIMVM &C. ARCHI-
EPISCOPVM CANTVARIENSEM¹.

Quod bene sunt collata tuo pie praesul ERASMO
Tanta tua toties munera prompta manu²,
5 Quam non ducat iners, quae tu facis ocia, monstrant
Multa, sed in primis indicat istud opus³.
Aediderit quamuis numerosa uolumina, fructu
Non sine, uincit opus cuncta priora nouum.
Cunctorum utilitas, sed honor te est inter, et illum.
10 Praestitit ille operam, tu bone praesul opem.
At partem ille suam toto tibi pectore cedit.
Quicquid agit, meritis imputat omne tuis⁴.
Hunc petit ille sui fructum pater alme laboris,
Charus ut hoc tu sis omnibus, ille tibi.

258. EPITAPHIVM IN SEPVLCHRO IOHANNAE
OLIM VXORIS MORI, DESTINANTIS
IDEM SEPVLCHRVM ET SIBI ET
ALICIAE POSTERIORI VXORI¹.

5 Chara Thomae iacet hic Iohanna uxorcula Mori,
Qui tumulum Aliciae hunc destino, quique mihi.
Vna mihi dedit hoc coniuncta uirentibus annis,

257¹ *Firpo* 70.257² Nel 1512 l'arcivescovo di Canterbury William Warham assegnò a Erasmo una pensione annuale di 20 sterline (Allen, 1, 501). Il 5 febbraio 1514 egli inviò pure a Erasmo un dono di 10 *nobles* (Allen, 1, 549). More aiutò Erasmo a riscuotere la pensione dall'agente di Warham, Maruffo (Allen, 2, 259-260, 344, 353).257³ Al pari della poesia precedente, questi versi erano stati quasi certamente concepiti per accompagnare una copia omaggio del *Novum instrumentum*. Nel dedicargli la sua edizione delle lettere di Gerolamo, Erasmo dice a Warham che nelle sue intenzioni la dedica del *Novum instrumentum* doveva essere considerata come rivolta a papa Leone X e allo stesso Warham (Allen, 2, 219). Nel giugno del 1516 John Fisher scrisse a Erasmo per ringraziarlo della copia del *Novum instrumentum*; Fisher portò subito l'esemplare a Warham per mostrargli i punti in cui Erasmo lo aveva elogiato (Allen, 2, 268-269).257⁴ Nella dedica del *Novum instrumentum* a Leone X Erasmo dice di dovere a Warham tutto ciò che di grande e di meno grande, di faceto e di serio il suo piccolo ingegno aveva prodotto. La frase « meritis imputat » fa pensare al linguaggio di cui i teologi si servivano per discutere di giustificazione e di grazia. Per il commento di Erasmo su *imputare* di Rm 4,4-11, v. *Opera omnia*, 6, 577F-578D.257. *Al reverendissimo ecc.*
*arcivescovo di Canterbury*¹

Molti segni rivelano, o divoto prelato, che sono stati bene impiegati i copiosi benefici tante volte assegnati ad Erasmo dalla tua mano generosa² e che egli non trascorre nell'ozio quel raccoglimento che tu gli assicuri: tuttavia questo testo ne è la prova più bella³. Per quanto egli abbia pubblicato numerosi volumi, che non sono certo riusciti infruttuosi, pure questa recente opera supera tutte le precedenti. Il vantaggio è di tutti, ma l'onore va spartito soltanto fra voi due. Lui ha fornito il lavoro, tu, ottimo prelato, il capitale: ma egli cede a te la sua parte di vero cuore. Tutto quello che fa, lo ascrive a tuo merito⁴. Questo è, padre benigno, il frutto che egli chiede della sua fatica: che in grazia di essa tu acquisti l'amore di ognuno ed egli il tuo.

258. *Iscrizione funebre sulla tomba di Jane,*
già moglie di Thomas More,
che destina il medesimo sepolcro a sé e ad Alice,
*sua seconda moglie*¹

Qui giace Jane, cara mogliettina di Thomas More: destino questa tomba ad Alice e a me stesso. L'una, che mi fu legata nei miei verdi anni, ha fatto sì che un ragazzo e tre ragazze mi chiamino

258¹ *Firpo* 118 — In rapporto al testo di questo epigramma, che More aggiunse all'epitaffio in prosa composto tra il maggio del 1532 e il giugno del 1533 (Allen, 10, 31, n. 258-261), sono state poste a raffronto non solo le edizioni del 1518 e del 1520, ma anche i seguenti documenti: 1. una lettera di More a Erasmo, del giugno 1533, come appare nel *De praeparatione ad mortem*, Basilea, 1534; 2. le *Workes* di More del 1557; 3. il manoscritto vaticano Codex Barberinus Latinus 2567, f. 50 (v. Clarence H. Miller, *A Vatican Manuscript Containing Three Brief Works by St. Thomas More*, in « Moreana », 26 [1970], 41-44, e CW 13, CXLIV); 4. l'iscrizione della pietra tombale, attualmente nella Old Church a Chelsea, riportata in Harpsfield, p. 281 (i caratteri furono tutti nuovamente scolpiti nel XVII o forse nel XIX secolo).

Il titolo dell'edizione del 1557 afferma che More aveva composto l'epigramma « vent'anni prima », cioè nel 1512 o 1513; ma « vent'anni » è probabilmente un'indicazione solo approssimativa. La poesia può essere stata scritta dopo il secondo matrimonio di More, nel 1511 (v. epigramma 138, nota 1). Essa è l'ultima nell'edizione del 1518 ed è seguita da una formula conclusiva che può essere così tradotta: « Fine degli epigrammi del famosissimo e colto gentiluomo Thomas More, cittadino e vicesceriffo di Londra ».

Me uocet ut puer et trina puella patrem.
 Altera priuignis (quae gloria rara nouercae est)
 10 Tam pia, quam gnatis uix fuit ulla suis².
 Altera sic mecum uixit, sic altera uiuit,
 Charior incertum est, haec sit, an haec fuerit.
 O simul O iuncti poteramus uiuere nos tres
 Quam bene, si fatum relligioque sinant.
 15 At societ tumulus, societ nos obsecro coelum.
 Sic mors, non potuit quod dare uita, dabit.

259. AD SE GESTIENTEM LAETICIA QVOD
 EVASERAT TEMPESTATEM¹.

Quid iuuat insanas maris euasisse procellas²?
 Laeticia est, ut non sit tibi uana, breuis.
 5 Talis febre quies aegris intermicat, illa
 Dum per acerba statas itque reditque uices³.
 Quam te plura manent optata tristia terra,
 In rapido fuerant quam subeunda freto?
 Aut ferrum aut uarij praecedent funera morbi,
 10 Quorum uno est quouis mors minus ipsa grauis.
 Quin eadem tumidas frustra uitata per undas
 Te premet in plumis insidiosa tamen.

258² Cfr. l'epigramma 224, nota 3.

259¹ *Firpo* 17.

259² Evidentemente una burrasca che lo colse nell'attraversare la Manica. Nell'ottobre del 1515 More scrisse di aver visitato le università di Lovanio e Parigi sette anni prima (Rogers, n. 15, rr. 281-282). Fu poi in missione diplomatica nei Paesi Bassi tra il maggio e l'ottobre del 1515 e vi ritornò tra l'agosto e il dicembre del 1517 (Reynolds, pp. 99-100; 124-126), ma il manoscritto utilizzato per la stampa di questo epigramma era nelle mani di Erasmo prima della missione del 1517 (v. *Introduzione*, pp. 33-34).

padre; l'altra si è dedicata ai figliastri (vanto raro per una matrigna) com'è difficile che una madre si dedichi ai propri figli². L'una visse al mio fianco e l'altra ci vive in modo che non saprei dire se quella mi fu più cara o non lo sia questa. Oh, come saremmo vissuti bene noi tre insieme uniti, se il destino e la morale lo consentissero! Possa congiungerci il sepolcro, possa congiungerci, come supplico, il Cielo: così la morte ci darà quello che non poté darci la vita.

259. *A se stesso, quando si rallegrava
 di essere scampato a una tempesta*¹

Che giova essere sfuggito alle furiose procelle del mare²? Sia breve la tua gioia, se non vuole essere sconsiderata. Essa è come la pausa di sollievo, che accenna a ristorare i malati di febbre cronica quando il loro male crudele alterna le sue fasi previste³. Quanto più numerosi sono i mali, che ti aspettano sulla terraferma tanto sospirata, rispetto a quelli che dovresti affrontare sui flutti burrascosi! Prima di morire ti toccherà saggiare il ferro [nella tua carne] o diverse malattie, una sola delle quali è più dolorosa della stessa morte. Quella morte appunto, cui invano scampasti fra le onde infuriate, ma che non mancherà di coglierti, in agguato, nel tuo letto.

259³ Il 19 agosto 1517, poco prima di partire per Calais, More scrive a Erasmo di un'epidemia di febbre miliaria che infieriva in Inghilterra e che si stava diffondendo a Calais, e si dice interamente pronto ad affrontare il pericolo (« omnem euentum ») (Allen, 3, 47). Cfr. la nota 1 dell'epigramma 246. L'idea che le gioie della vita siano come i periodi di benessere tra due attacchi di malaria veniva considerata da due scrittori del primo Seicento come un luogo comune, ma di essa non vi è traccia nelle correnti collezioni di proverbi (Charles Clay Doyle, *John Webster's Echoes of More*, in « Moreana », 18 [1981], 51).

260. IN PINGVEM QVENDAM PATREM CVI
FREQVENS ERAT IN ORE
SCIENTIA INFLAT¹.

5 Quemlibet inflat, ais, uel teste scientia Paulo,
Hanc fugis: unde igitur tu, pater ample², tumes?
Vix gestas crasso turgentem abdomine uentrem³
Inflaturque leui mens tibi stulticia.

261. IN CHELONVM¹.

5 Cur adeo inuisum est pigri tibi nomen aselli?
Olim erat hoc magnus, Chelone, philosophus.
Ne tamen ipse nihil differre puteris ab illo
Aureus ille fuit, plumbeus ipse magis.
Illi mens hominis asinino in corpore mansit
At tibi in humano est corpore mens asini.

262. DE FELE ET MVRE.

5 Muscipula exemptum feli dum porrigo murem
Haud auido praedam protinus ore uorat.
Sed trepidum in media captium exponere terra
Sustinet, et miris ludere laeta modis.
Adnutat cauda, tremulis inspectat ocellis,
Et lasciua caput iactat in omne latus.

260¹ *Firpo 66* — Cfr. 1Cor 8,1, e *Antibarbari* di Erasmo (ASD 1/1, 93) dove questi, sotto il titolo *Come va inteso lo « scientia inflat » di Paolo*, osserva che la cultura, è vero, gonfia, ma gonfia anche l'incultura (« inscitia »). Sebbene *Antibarbari* non sia stato stampato, nella sua stesura rivista, fino al maggio del 1520 e pubblicato fino all'agosto dello stesso anno (ASD 1/1, 14), i manoscritti di una precedente versione, contenenti il brano che ci interessa, circolavano liberamente nel luglio del 1517 (Allen, 4, 279). Da una lettera che More scrisse a Erasmo il 5 novembre 1517 risulta che quest'ultimo si proponeva di introdurre More nella nuova stesura dell'*Antibarbari* e di dargli la parola (Allen, 3, 132-133), un proposito che non ebbe seguito. Nel maggio del 1517 Erasmo e Pieter Gilles commissionarono a Quentin Metsys un dittico che More ricevette a Calais nell'ottobre dello stesso anno (Allen, 3, 105-107; v. epigramma 276). Nella copia del suo ritratto oggi a Longford Castle, Gilles tiene nelle mani un libro dal titolo « ANTIBARBARON » (« *The King's Good Servant* »: *Sir Thomas More 1477/8-1535*, catalogo della mostra te-

260. *A un prete grasso,*
che aveva sempre in bocca il detto:
« La scienza gonfia »¹

Dici che la scienza, come attesta Paolo in persona, gonfia chiunque. Tu ne stai alla larga. Com'è allora, Padre reverendo², che sei così rigonfio? A stento reggi sul grasso addome la pancia turgida³ e la tua mente è tumida di vacua stupidità.

261. *A Chelono¹*

Perché ti è così antipatico il nome del tardo asinello? Una volta un filosofo divenne famoso per averlo descritto, o Chelono. Comunque, perché non si creda che sei in tutto e per tutto simile a lui, ti dirò che egli era d'oro e tu sei piuttosto di piombo; egli aveva l'intelligenza d'un uomo in un corpo d'asino, tu hai l'intelligenza d'un asino in un corpo d'uomo.

262. *Il mio gatto alle prese con un topo*

Appena consegnai al mio gatto un topo preso alla trappola, esso si astenne dal divorare la preda all'istante e con voracità, ma con grande controllo depose la tremante vittima in uno spazio aperto e cominciò a giocare con movenze ammirevoli. Agita mollemente la coda, guarda il topo con occhietti furbeschi e, tutto gongolante di gioia, gira la testa di qua e di là. Dolcemente stimola con la zampa

nuta alla National Portrait Gallery, ed. J. B. Trapp e H. Schulte Herbrüggen, London, 1977, n. 54, p. 42; ASD 1/1, 13).

260² L'aggettivo latino è ironicamente in bilico tra il senso di « fisicamente grosso » e « stimato ».

260³ Cfr. CW 14, Commentary, 599/4.

261¹ Il titolo, nelle edizioni del 1518 e del 1520, è « IN CELONIVM ». Ma sembra impossibile considerare « Chelone » del r. 3 come un ablativo (insieme ad « hoc ») riferito al saggio spartano Chilone. È preferibile intenderlo come vocativo di « Chelonus », nome derivato da χηλή (zoccolo) e ὄνος (asino). Di conseguenza, seguendo l'edizione del 1563, abbiamo cambiato il titolo da « IN CELONIVM » a « IN CHELONVM ». Il filosofo (in senso lato) famoso a causa di un asino è probabilmente Apuleio, autore dell'*Asino d'oro*. In *Lucio e l'asino* Luciano racconta l'analoga storia di un giovane vivace che viene trasformato in asino.

- Molliter attonitum pede suscitāt, ire parantem
 Corripit, inque uicem datque negatque uiam.
 10 Mox pede sublimem iaculatur, et excipit ore,
 Deinde abit, et falsae spem facit usque fugae.
 Excubat, et saltu fugientem laeta reprendit
 Protinus inque locum quo fuga coepta redit.
 Digrediturque iterum mirandoque improba sensu
 15 Quae misero mens est experimenta capit.
 Hoc dum saepe facit, securaque longius exit,
 Mus rimam subito repperit et subijt.
 Illa cito reuocata gradu frustra obsidet antrum.
 Hic latebra tectus tutus ab hoste fuit.
 20 Muscipula occiderat, nisi quod tutela salusque
 Feles, interitus quae solet esse, fuit¹.

263. GRATVLATVR QVOD EAM REPPERIT IN-
 COLVMEM QVAM OLIM FERME
 PVER AMAVERAT¹.

- Viuis adhuc primis O me mihi charior annis,
 5 Redderis atque oculis Elisabetha meis.
 Quae mala distinuit mihi te fortuna tot annos?
 Pene puer uidi, pene reuiso senex.
 Annos uita quater mihi quattuor egerat, inde
 Aut duo defuerant aut duo pene tibi,
 10 Quum tuus innocuo rapuit me uultus amore,
 Vultus, qui quò nunc fugit ab ore tuo?
 Cum quondam dilecta mihi succurrit imago,
 Hei facies quam nil illius ista refert.
 Tempora quae, tenerae nunquam non inuida formae,
 15 Te rapuere tibi, non rapuere mihi.
 Ille decor nostros toties remoratus ocellos
 Nunc tenet a uultu pectora nostra tuo.
 Languidus admoto solet ignis crescere flatu,

262¹ L'epigramma amplia con notevole realismo il proverbio « Come il gatto gioca con il topo » (Whiting, C80; Tilley, C127). La fuga del topo, che dà vita all'ironica conclusione, si distacca dall'epilogo abituale del proverbio (il topo è divorato

il topo impaurito perché se ne vada e, mentre quello si prepara a darsi alla fuga, lo riacciuffa; poi di nuovo gli dà libero scampo e gli taglia la strada. All'improvviso lo getta in alto con la zampa e lo afferra al volo con la bocca; poi si allontana, dandogli l'impressione di poter ancora fuggire. Si accovaccia e appena il topo cerca di svignarsela, con un balzo lo ghermisce divertito, e immediatamente lo riporta nel posto da dove era scappato. L'infido gatto di nuovo finge di andarsene e con sorprendente intuito vuole saggiare le intenzioni del povero malcapitato. Mentre a più riprese ripete l'esperimento e, sicuro di sé, si porta più lontano, il topo d'un tratto trovò una fessura e sparì. Quello di botto ritornò sui suoi passi e sedette di guardia davanti alla crepa, invano. Il topo, protetto dal nascondiglio, fu al riparo dal nemico. La trappola lo avrebbe certamente ucciso, se il felino, che di solito provoca la morte, non lo avesse difeso e salvato¹.

263. *Si rallegra per aver ritrovato in vita
 colei che aveva amato
 quando era appena un ragazzo¹*

Sei ancora viva, Elisabetta, che nei miei primi anni ho amata più di me stesso, e riappari ora ai miei occhi! Che sorte avversa ti ha tenuta lontana da me per tanti anni! Quando ti incontrai ero quasi un ragazzo e sono quasi vecchio oggi che ti rivedo. Avevo sedici anni e tu all'incirca due di meno, quando il tuo viso mi rapì in un amore innocente, un viso che adesso è irriconoscibile nel tuo aspetto: dove se n'è fuggito? Quando mi torna alla memoria l'immagine che un tempo mi fu cara, ah! come la tua sembianza presente non le assomiglia per nulla! Il tempo, sempre invidioso di ogni fresca bellezza, ti ha rapita a te stessa, ma non ha potuto rapirti a me. Quell'avvenenza del tuo volto che tante volte trattenne i miei occhi, adesso mi occupa il cuore. È usuale che un fuoco languente, soffocato dalla sua stessa cenere, si ravvivi a soffiarsi su: così

to dal gatto). La carica ironica dell'epigramma si concentra nel repentino cambiamento di tempo (dal presente al perfetto) tra i verbi delle rr. 14 e 17.

263¹ *Firpo 119.*

- Frigidus obruerat quem suus ante cinis.
 20 Tuque facis quamuis longe diuersa priori
 Vt micet admonitu flamma uetusta nouo².
 Iam subit illa dies quae ludentem obtulit olim
 Inter uirgineos te mihi prima choros,
 Lactea cum flauis decuerunt colla³ capilli,
 25 Cum gena par niuibus uisa, labella rosis,
 Cum tua perstringunt oculos duo sydera nostros⁴
 Perque oculos intrans in mea corda meos,
 Cum uelut tactu stupefactus fulminis haesi,
 Pendulus a uultu tempora longa tuo,
 30 Cum socijs risum exhibuit nostrisque tuisque
 Tam rudis et simplex et male tectus amor.
 Sic tua me cepit species: seu maxima uere
 Seu maior uisa est quam fuit, esse mihi.
 Seu fuit in causa primae lanugo iuuentae
 35 Cumque noua suetus pube uenire calor.
 Sydera seu quaedam nostro communia natu,
 Viribus afflarant utraque corda suis.
 Namque tui consors arcani conscia pectus
 Garrula prodiderat concaluisse tuum.
 40 Hinc datus est custos ipsique potentior astris
 Ianua quos uellent illa coire uetat.
 Ergo ita disiunctos diuersaque fata secutos,
 Tot nunc post hyemes reddidit ista dies.
 Ista dies qua rara meo mihi laetior aeuo,
 45 Contigit occursum sospitis alma tui.
 Tu praedata meos olim sine crimine sensus,
 Nunc quoque non ullo crimine chara manes.
 Castus amor fuerat⁵; ne nunc incestior esset,
 Si minus hoc probitas, ipsa dies⁶ faceret.
 50 At superos qui lustra boni post quinque⁷ ualentem

263² « Languidus [...] nouo »: cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, 7, 78-83. Per l'espressione « flamma uetusta » cfr. Virgilio, *Eneide*, 4, 23.

263³ « Lactea [...] colla »: cfr. *Eneide*, 8, 660; 10, 137.

263⁴ Il testo latino ha « nostros » (cfr. anche il plurale del r. 30) perché con ogni probabilità More allude al gruppo di ragazzi, impegnati nella danza, di cui faceva parte. Ma in precedenza (rr. 15-17) ha riferito « nostros » e « nostra » soltanto a se stesso.

263⁵ Sulla sostituzione del perfetto o dell'imperfetto con il piuccheperfetto v. Kühner-Stegmann, 2/1, 140-141.

anche tu, pur tanto diversa da quella che eri, fai sì che al recente richiamo l'antica fiamma sfavilli². Ed ecco mi sovviene di quel giorno lontano in cui ti vidi per la prima volta mentre giocavi in un gruppo di fanciulle, quando i tuoi capelli biondi si sposavano al candore del collo³, le guance erano come neve, come rose le labbra; quando i tuoi occhi stellanti catturarono i miei⁴ e attraverso gli occhi mi giunsero fino al cuore; quando rimasi a lungo imbambolato, come se m'avesse colpito la folgore, a pendere dal tuo viso. Un amore così ingenuo e semplice, così mal celato, spingeva al riso i miei compagni e le compagne tue. Così fui preso dalla tua bellezza, fosse essa perfetta, o che a me paresse maggiore di quanto non era, o che riuscisse determinante lo spuntare della pelurie nella prima giovinezza con quell'ardore che accompagna di solito l'inizio della pubertà, o che qualche aspetto celeste comune ai nostri due oroscopi esercitasse i suoi influssi sui nostri cuori. Che anche il tuo si fosse infiammato lo lasciai infatti trapelare una chiacchierina che ti viveva accanto e conosceva i tuoi più intimi segreti. Così fummo sorvegliati e una porta, più efficace delle stesse stelle, ci impedì di stare insieme, come gli astri avrebbero voluto. Ed ecco che questo giorno ci ricongiunge, dopo che tanti inverni sono trascorsi e noi, separati, seguimmo differenti destini: un giorno tale che di rado ebbi a viverne di più felici per la commozione di incontrarti ancora viva. Tu che un tempo, in tutta innocenza, ti impadronisti dei miei sentimenti, anche oggi, con altrettanta innocenza, mi sei rimasta cara. Era stato⁵ un amore casto: a non renderlo oggi peccaminoso, se non bastasse la rettitudine, basterebbe l'età⁶. Dopo venticinque anni⁷ il Cielo benigno ti re-

263⁶ Si può anche pensare che More alluda qui al giorno del primo oppure del secondo incontro con la fanciulla. Su questa interpretazione v. Lee Cullen Khanna, *Images of Women in Thomas More's Poetry*, in « Albion », 10 (1978), supplemento, 81.

263⁷ Venticinque anni se si intende « lustrum » come un periodo di tempo esatto. Quando More si innamorò di Elizabeth aveva sedici anni (r. 8); il recente incontro con l'amata di un tempo avvenne dunque 41 anni dopo la nascita di More (1477 o 1478), e cioè nel 1518 o nel 1519.

Te retulere mihi, me retulere tibi,
 Comprecor ut lustris iterum post quinque peractis
 Incolumis rursus contuar⁸ incolumem⁹.

264. T. MORVS MARGARETAE ELISABETHAE
 CECILIAE AC IOANNI DVLCISSIMIS
 LIBERIS S. P.¹

5 Quattuor una meos inuisat epistola natos
 Seruet et incolumes a patre missa salus.
 Dum peragratur iter, pluuioque madescimus imbre²
 Dumque luto implicitus saepius haeret equus,
 Hoc tamen interea uobis excogito carmen³
 Quod gratum (quanquam sit rude) spero fore.
 10 Collegisse animi licet hinc documenta paterni
 Quanto plus oculis uos amet ipse suis.
 Quem non putre solum, quem non male turbidus aer,
 Exiguusque altis trans equus actus aquas
 A uobis poterant diuellere, quo minus omni
 15 Se memorem uestri comprobet esse loco.
 Nam crebro dum nutat equus casumque minatur
 Condere non uersus desinit ille tamen.
 Carmina quae multis uacuo uix pectore manant
 Sollicito patrius rite ministrat amor.

263⁸ Arcaismo per *contuear*.

263⁹ Nel *Dialogus de amoribus*, Anversa, 1551, Pietro Goffredo di Carcassona attribuisce a sant'Ambrogio (ma io non sono riuscito a trovare il brano) il racconto di un aneddoto simile a questo, anche se di contenuto contrastante. Un giovane parte per un viaggio lasciando la prostituta di cui si era innamorato. Quando fa ritorno e incontra la donna, non le rivolge nemmeno la parola, al che lei, pensando di non essere stata riconosciuta, gli fa: sono io. Ma l'altro, al quale l'amore era del tutto sbollito, replica: non sono io.

264¹ *Firpo 120* — Questa poesia comparve per la prima volta nella stampa del 1520. È possibile che More abbia inviato a Erasmo il manoscritto dell'edizione del 1518 fin dal settembre del 1516, ma Erasmo lo ebbe con sicurezza nell'agosto del 1517 (Allen, 2, 340 e 3, 57). Se ne deduce che More scrisse questo epigramma probabilmente tra la fine del 1517 e il 1520. Può darsi che ciò sia avvenuto durante la sua visita a Calais (agosto-ottobre 1517). Ma nel 1518 e nel 1519 More viaggiò spesso in Inghilterra su incarico del re (v., per es., Rogers, nn. 60, 77-79). Tre lettere in prosa scritte da More alle figlie sono state sensatamente assegnate agli anni 1517 e 1518 (Rogers, nn. 43, 69, 70). Ma la poesia rivela somiglianze anche più

stituisce a me in buona salute e a te mi restituisce. Prego perché fra altrettanti anni io possa, sano e salvo, rimirarti⁸ sana e salva⁹.

264. *Thomas More saluta i suoi carissimi figli
 Margaret, Elizabeth,
 Cecily e John*¹

Faccia visita, quest'unica lettera, ai miei quattro figliuoli e l'augurio paterno li serbi in buona salute. Mentre, percorrendo il nostro cammino, ci inzuppiano di pioggia² e troppe volte il cavallo si impantana nel fango, non cesso di rimuginare per voi questi versi³ che, per quanto grezzi, spero che vi saranno cari. Da essi potete cogliere una testimonianza dei sentimenti di un padre che vi ama più della luce degli occhi; non riescono a distrarlo da voi il terreno fradicio, il cielo minaccioso di tempesta, il cavalluccio magro costretto a guardare acque profonde, di guisa che, dovunque si trovi, dimostra di pensare a voi. Infatti, mentre il cavallo inceppica spesso e minaccia di cadere, egli, ciò malgrado, non desiste dal comporre versi. La poesia, che in molti sgorga da un animo quasi deserto di affetti, a chi è pieno di sollecitudine viene facilmente ispirata dall'amor paterno. Non c'è da stupirsi se vi amo

accentuate con una lettera che More scrisse da corte al precettore dei figli, William Gonell, la vigilia della Pentecoste, probabilmente nel 1518 (Rogers, n. 63). L'ultima frase della lettera è quasi un abbozzo della poesia: i figli, dice More nella lettera, mi sono cari per legge di natura (cfr. le rr. 20-39 dell'epigramma), mi sono più cari per la loro cultura e la loro virtù (rr. 40-49), e tu me li rendi carissimi aumentando la loro cultura e la loro virtù (rr. 50-55). La poesia è dedicata ai quattro figli che More ebbe dalla prima moglie Jane Colt: Margaret, nata nel 1505, Elizabeth nel 1506, Cecily nel 1507 e John probabilmente nel 1509. Vedere Rogers, n. 43; J. B. Trapp e H. Schulte Herbrüggen, « *The King's Good Servant* »: *Sir Thomas More 1477/8-1535*, catalogo della mostra alla National Portrait Gallery, London, 1977, pp. 85-86. L'abbreviazione S. P. sta per « salutem plurimam [dicit] » (cfr. al r. 5: « a patre missa salus »).

264² « Peragratur iter » non è espressione idiomatica mentre « pluuioque [...] imbre » è una tautologia.

264³ Qui e alle rr. 16-17 More insinua che anche quando gli zoccoli del suo cavallo inceppicano e rimangono presi nel terreno, i piedi della sua poesia continuano a camminare.

- 20 Non adeo mirum si uos ego pectore toto
 Complector, nam non est genuisse nihil.
 Prouida coniunxit soboli natura parentem,
 Atque animos nodo colligat Herculeo⁴.
 Inde mihi tenerae est illa indulgentia mentis,
 25 Vos tam saepe meo sueta fouere sinu.
 Inde est uos ego quod soleo pauisse placenta,
 Mitia cum pulchris et dare mala piris.
 Inde quod et Serum textis ornare solebam,
 Quod nunquam potui uos ego flere pati.
 30 Scitis enim quam crebra dedi oscula, uerbera rara.
 Flagrum pauonis non nisi cauda fuit.
 Hanc tamen admoui timideque et molliter ipsam,
 Ne uibex teneras signet amara nates.
 Ah ferus est dicique pater non ille meretur,
 35 Qui lachrymas nati non fleat ipse sui.
 Nescio quid faciant alij, sed uos bene scitis
 Ingenium quam sit molle piumque mihi.
 Semper enim quos progenui uehementer amaui
 Et facilis (debet quod pater esse) fui.
 40 At nunc tanta meo moles accreuit amori
 Vt mihi iam uidear, uos nec amasse prius.
 Hoc faciunt mores puerili aetate seniles⁵,
 Artibus hoc faciunt pectora culta bonis.
 Hoc facit eloquio formatae gratia linguae
 45 Pensaue tam certo singula uerba modo.
 Haec mea tam miro pertentant pectora motu
 Astringuntque meis nunc ita pignoribus,
 Vt iam quod genui, quae patribus unica multis
 Causa est adfectus, sit prope nulla mei.
 50 Ergo natorum charissima turba meorum
 Pergite uos uestro conciliare patri.
 Et quibus effectum est uobis uirtutibus istud
 Vt mihi iam uidear uos nec amasse prius,
 Efficitote (potestis enim) uirtutibus ijsdem,
 55 Vt posthac uidear uos nec amare modo.

264⁴ Un nodo inventato da Ercole, molto difficile da sciogliere, che viene talora associato al nodo gordiano. In *Adagia*, 1848, *Opera omnia*, 2, 351, Erasmo cita Plinio, *Naturalis historia*, 28, 17, 63-64, e Seneca, *Epistulae morales*, 87, 38.

di tutto cuore: avere dei figli non è cosa da poco. La natura provvida ha legato il genitore alla prole e fa sì che i loro animi siano stretti da un nodo erculeo⁴. Da esso nasce in me quell'indulgenza per le vostre menti ancora inesperte, che tanto spesso mi induce a vezzeggiarvi prendendovi in braccio; da esso l'abitudine mia di darvi dolcetti da mangiare e mele mature e belle pere; da esso l'abitudine di adornarvi con vesti di seta e il non aver mai potuto sopportare di vedervi piangere. Sapete bene infatti quanto frequenti fossero i miei baci e quanto rare le busse: la frusta che usavo non fu mai altro che una coda di pavone, e anche quella ve la infliggevo con mano esitante e leggera, perché i vostri sederini teneri non portassero i segni della verga dolorosa. Ah, che padre insensibile è quello — e tale merita d'essere chiamato — che non condivide le lacrime della propria creatura! Non so come si comportino gli altri, ma voi sapete bene quanto io sia mite di temperamento e compassionevole. Ho sempre amato appassionatamente quelli che ho messo al mondo e sono stato (com'è dovere di un padre) indulgente. Ma adesso il mio affetto si è così ingigantito, che mi sembra di non avervi mai voluto bene in passato. Ciò deriva dai vostri modi assennati malgrado l'età infantile⁵, dai vostri animi educati ai migliori principi, dall'eleganza con cui vi esprimete padroneggiando già la lingua e soppesando ogni parola a ragion veduta. Tutto questo mi tocca il cuore con impulsi così meravigliosi e mi lega talmente a voi, mia prole, che il fatto di avervi generato (causa unica, per molti padri, del loro affetto) per quanto mi riguarda sembra quasi non aver peso. Perciò, schiera carissima di figli miei, continuate a conquistarvi il cuore di vostro padre, e come con le vostre qualità ottenete il risultato che a me sembra di non avervi mai amati prima d'ora, così con le vostre qualità fate in modo (e ne siate capaci) che a me sembri in futuro di non amarvi adesso.

264⁵ Il topos *puer-senex*. Vedere l'epigramma 19, nota 21.

265. EXCVSAT QVOD DVM LOQVERETVR
 CVM EXIMIO QVODAM PATRE,
 NOBILEM QVANDAM MATRONAM
 INGRESSAM THALAMVM, ATQVE
 5 ALIQVANDIV COLLOQVENTIBVS
 ILLIS ADSTANTEM NON
 ANIMADVERTERAT.

Quum tua dignata est bonitas me uisere nuper,
 Atque humilem praesul magne subire casam¹:
 10 Interea dum uerba seris tam dulcia mecum
 Penderem ut uultu totus ab ipse tuo,
 Ecce, quod ah mihi sero mei retulere ministri,
 Nempe (ubi tot res est acta diebus) heri,
 Matrona² ingreditur, cultu spectanda superbo
 15 Sed quem forma tamen uicit, et hanc probitas.
 Venit in usque thorum, stetit et mihi tempore longo
 Proxima, contingens et cubito cubitum.
 Inspicit antiquae selecta numismata³ formae,
 Claraque tam claris gaudet imaginibus.
 20 Sumere dignatur tenuis bellaria mensae,
 Venit et a dulci dulcior ore sapor.
 Nostra nec in tantum uertuntur lumina lumen
 O mihi plus ipso nate stupore stupor⁴.
 Nunc ignosco mei quod non monuere ministri,
 25 Tam stupidum certe nemo putauit herum.
 Oh oculos, longe qui prospexisse solebant,
 Si qua refudisset tale puella iubar.
 An senui? torpentque meo mihi corpore sensus?
 Surgenti an genius mane sinister erat⁵?
 30 An tu, ne nisi te quicquam sentire ualerem,
 Surpueras⁶ lepidio me mihi colloquio?

265¹ More abitò in Old Barge a Bucklersbury, Londra, fino al 1524, quando traslocò in una casa più bella a Chelsea (Reynolds, pp. 54, 179-192).

265² L'identità di questa dama francese (r. 47) è sconosciuta. Forse, al r. 19, More allude scherzosamente al suo nome (Claire?). Fra l'agosto e l'ottobre del 1518 una numerosa ambasceria francese, che era giunta in Inghilterra per perfezionare il Trattato di Londra, venne ospitata con munificenza (LP 2/2, nn. 4549, 4559, pp. 1393, 1395). Vedere pure *Calendar of State Papers and Manuscripts [...] Venice [...]*, ed. Rawdon Brown e Allen Hinds, 38 voll., London, 1864-1947, 2, n. 1074, p. 458.

265. *Si scusa perché mentre conversava
 con un eminente prelato,
 non aveva notato
 una nobile signora
 entrata nella stanza
 e rimasta in piedi a lungo
 mentre essi parlavano*

Poco fa ti sei degnato di farmi visita cortesemente, o eminente prelato, e di entrare nella mia umile casa¹. Mentre conversavi con me tanto piacevolmente che io pendevo tutto dalle tue parole, d'un tratto, come mi riferirono tardivamente i miei servi, in realtà ieri (quando la cosa era avvenuta da tanti giorni), una signora² fece il suo ingresso: l'abbigliamento era splendido, superato comunque dalla sua bellezza, sorpassata a sua volta dalla sua virtù. Avanzò fino al mio divano, e stette in piedi per lungo tempo a me vicinissima quasi a toccare il gomito con il gomito. Individuò ed esaminò una collezione di monete³ d'antico conio e provò diletto, famosa nobildonna, nell'ammirare le effigi di uomini così famosi. Si degnò di assaggiare alcuni dolcetti dalla mia mensa frugale e la loro fragranza s'accrebbe nella sua bocca gentile. Tuttavia i nostri occhi non si volsero a contemplare una così esaltante bellezza; oh, la mia innata ottusità senza confronti⁴! Ora io perdono i miei servi per non avermi avvertito: certamente nessuno di essi pensava che il loro padrone avesse la testa tra le nuvole. O occhi miei, avvezzi a percepire da lontano quel fascino che ogni ragazza emana! Son forse diventato vecchio e i miei sensi sono svampiti dal mio corpo? O questa mattina un cattivo spiritello era presente al mio risveglio⁵? O mi hai sedotto⁶, prelato, con la tua amabile conversazio-

265³ Vedere epigramma 250, nota 1.

265⁴ Vedere Erasmo, *Moriae encomium*, ASD 4/3, Commentary, 95/434. Cfr. CW 14, 115/6-7.

265⁵ Cfr. Persio, 4, 27. Vedere Erasmo, *Adagia*, 72, in *Opera omnia*, 2, 55-56: « Genius malus ».

265⁶ « Surpueras »: Plauto e Orazio usano *surpui* in luogo di *surripui* (che More impiega al r. 53).

- Arte lyraque feras in se conuerterat Orpheus⁷,
 In te mellifluis uertor et ipse sonis.
 Sed tuus intentat magnum lepor iste periculum,
 35 Neglectam sese ne putet illa mihi,
 Hospita ne limis quum tam prope staret ocellis
 Vidisse, et uisam dissimulasse ferar.
 At uel hiulca prius mihi terra dehisceret optem,
 Quam sit in hoc animo tam fera barbaries,
 40 Vt si quando, leues ueluti mihi missa per auras
 In thalamum penetret candida nympha meum,
 Non saltem aspiciam (si plura licere negetur)
 Quaque licet memet candidus insinuem.
 Vt miserum est non posse loqui! nam cuncta fatetur,
 45 Qui sermonis inops nulla negare potest.
 Nunc mihi sermonis quia non est copia Galli
 Quae sola est dominae patria lingua meae,
 Omnibus absoluar, non excusabimur uni
 Iudice qua, causa statque caditque mea.
 50 Vulnus ab Aemonia qui quondam pertulit hasta,
 Rursus ab Aemonia est cuspidem nactus opem⁸.
 Dedecus hoc lepidae quoniam peperere fabellae
 (Quum dominae et mihi me surripuere) tuae,
 Dedecus hoc lepidae debent purgare fabellae
 55 Meque meae dominae conciliare tuae.

266. VERSVS SVMPTI EX ANTIMORO
 BRIXII AD QVOS ALLVDIT EPI-
 GRAMMA QVOD SVB-
 IVNGITVR.

- 5 Haec mihi dictanti adstabant dirae auribus omnes,
 Et furiae infernis concita turba uadis:
 Alecto, et sacris caput irretita colubris,
 Tisiphone, et terrens ore Megaera truci¹.

²⁶⁵⁷ Vedere Quintiliano, 1, 10, 9.

²⁶⁵⁸ Ferito dalla lancia di Achille (originario della Tessaglia o Emonia) Telefo apprese da un oracolo che la sua piaga poteva essere sanata soltanto dal-

ne, a tal punto che non ero capace di prestare attenzione ad altro se non a te? Orfeo, con la sua arte e la sua lira⁷, aveva attratto le belve a sé; anch'io sono stato soggiogato dalla tua avvincente loquela. Ma tale seduzione mi pone nel grosso rischio che lei pensi ch'io l'abbia trascurata, e che mi s'incolpi di averla vista con la coda dell'occhio, mentre, mia ospite, stava accanto a me, e poi d'aver sostenuto che non c'era. Ma preferirei che la terra s'aprisse e m'inghiottisse piuttosto che il mio animo ostentasse una così crudele rozzezza che, quando una bella ninfa, come inviatami sulle aure leggere, entrasse nella mia camera, io, almeno, non la guardassi, se l'occasione altro non permette, e non cercassi di conquistare garbatamente, nei limiti del lecito, il suo favore. Oh, com'è avvilente non poter parlare! Ammette tutto chi non può negare nulla, perché non conosce la lingua. Ora, dal momento che ho poca dimestichezza con il francese, lingua nativa ed unica della mia signora, posso essere perdonato da tutti, ma non sarò certamente scusato dall'unico giudice cui è affidata la mia causa nel bene e nel male. Chi un tempo fu ferito dalla lancia tessala, dalla stessa lancia ottenne la guarigione⁸. Poiché questa vergogna l'ha provocata il tuo amabile conversare (che mi ha fatto dimenticare me stesso ed ignorare la dama), questa vergogna la deve riparare il tuo amabile conversare) e farmi riconquistare la benevolenza della mia signora.

266. *Versi estratti dall'« Antimorus »
 di de Brie cui fa riferimento
 l'epigramma
 sotto riportato*

Mentre dicevo queste cose, tutte le dee della vendetta e le Furie assediavano le mie orecchie, una turba radunata dalle profondità infernali: Aletto e Tisifone, la testa inghirlandata di orridi serpenti, e la terrificante Megea dal volto truce¹.

la lancia che l'aveva causata. Vedere Ovidio, *Amori*, 2, 9, 7-8; *Metamorfosi*, 13, 171-172.

²⁶⁶¹ Per questi versi dell'*Antimorus* v. CW 3/II, Appendix B, 510/520-523.

MORVS.

- 10 Brixius audiuit postquam id reprehendere multos,
 Quod falsa tantum scriberet,
 Corrigere ut possit uicium hoc, aliquid modo uisum est
 Verum quod esset aedere,
 Quod foret indubium, quod uerum nemo negaret,
 15 Authore quanquam Brixio.
 Vix reperit quicquam cui non tamen ipsius omnem
 Fidem eleuaret uanitas².
 Ast ubi dispexit mentemque per omnia torsit
 Deliberabundus diu,
 20 Vnum tandem, omnes una quod uoce fatentur,
 Omni esse uero uerius,
 Inuenit et scribit lepidum lepidissimus omnes
 Cingere caput sibi furias³.

267. IN CHORDIGERAM NAVEM ET AN-
 TIMORVM SYLVAM GERMANI
 BRIXII GALLI¹:

- 5 Brixius en Germanus habet syluamque ratemque
 Diues opum terra, diues opum pelago.
 Vtraque uis illi quid praestat scire? uehuntur
 In rate stulticiae², syluam habitant furiae.

266² Vedere l'epigramma 188 e CW 3/II, Appendix C, 614/3-616/6.

266³ Per un analogo ironico adattamento del paradosso del « bugiardo cretese » vedere Luciano, *Vera historia*, 1, 4: « sebbene io non dica mai la verità, sono sincero almeno quando dico di essere un bugiardo ». Per l'espressione « uero uerius » vedere Erasmo, *Adagia*, 3802, in *Opera omnia*, 2, 1145.

267¹ Per la poesia di Brixio sulla nave *Cordelière* v. CW 3/II, Appendix A. Per l'*Antimorus*, sempre di Brixio, v. CW 3/II, Appendix B. Brixio ha intitolato « Sylva » la parte poetica dell'*Antimorus* volendo indicare una miscellanea di versi sul modello delle *Silvae* di Stazio.

267² L'espressione « in rate stulticiae » allude al poema *Das Narrenschiff* (La

More

De Brie, allorché si rese conto che molti lettori si lamentavano che scrivesse solo menzogne, per ovviare a questo difetto, decise di pubblicare qualcosa di vero, senza ambiguità di sorta e di cui nessuno potesse negare l'evidenza, anche se l'autore era sempre de Brie. Che fatica trovare qualcosa cui la sua leggerezza non togliesse ogni credibilità²! Dopo aver esaminato varie proposte, riflettendo a lungo e rompendosi le meningi, finalmente trovò una cosa che tutti, di comune accordo, ammettono essere più vera del vero; scrisse, il bello spirito, che tutte le Furie gli coronavano il capo leggiadro³.

267. *A proposito della nave « Cordigera » e dell'« Antimorus »,
 una raccolta di scritti poetici
 del francese Germain de Brie¹*

Ecco, una selva ed una zattera possiede Germain de Brie, ricco di beni per terra, ricco di beni per mare. Vuoi sapere qual vantaggio gli procurino l'una e l'altra? Le sue follie corrono sulla zattera², le Furie dimorano nella foresta.

nave dei pazzi) del tedesco Sebastian Brant, stampato per la prima volta a Basilea nel 1494 e ristampato almeno tredici volte prima del 1512. Venne tradotto in latino (da Jacob Locher, Basilea, 1497), nederlandese (Lubecca, 1497), francese (Parigi, 1497; Liono, 1498; Parigi, 1499) e due volte in inglese (da Barclay, Londra, Pynson, 1509, e da Watson, Westminster, Wynkyn de Worde, 1509). Nel 1505 Badio Ascensio scrisse la sua *Navis stultifera*, indipendente dal poema di Brant. Vedere Aurelius Pompen, *The English Versions of The Ship of Fools*, New York, 1967, pp. 14-19. Sulle Furie nell'*Antimorus* di Brixio v. l'epigramma 266. « Furiae », oltre che indicare le Furie, può qui significare « pazzia ».

268. IN HVNC HENDECASYLLABVM IMO
 TREDECIM SYLLABARVM VERSVM
 GERMANI BRIXII GALLI EX
 ANTIMORO SVMPTVM.

5 Excussisse hominumque in ora protulisse¹.

MORVS.

10 Quod uersus adeo faceres enormiter amplos
 Quam nemo antiquus nemo poeta nouus,
 Saepe diu mecum miratus quaerere coepi
 Accidit hoc Brixi qua ratione tibi?
 At tandem didici metiri te tua suetum
 Non numero aut pedibus carmina, sed cubitis².

269. IN IDEM.

5 Carmina Germani¹ quod in hendecasyllaba, lector,
 Syllaba coniecta est terna super decimam,
 Da ueniam: haud didicit tantum numerare, ut ab uno
 Ordine perueniat rectus ad undecimum.
 Nolo mihi numeret stellas aut aequoris undas,
 Criminauē (hoc plus est) carminis ipse sui².
 Pergama si numeret quot sunt obsessa per annos,
 Si poterit Musas dinumerare nouem,
 10 Octo pedes Cancri, septena uel ostia Nili,
 Fastorumue libros qui tibi, Naso, manent,
 Si numeret coeli plagas³, Phoebiue caballos.

268¹ In almeno due esemplari dell'*Antimorus*, quello conservato alla Newberry Library di Chicago e quello appartenente alla Bibliothèque Mazarine di Parigi, il verso di Brixi appare così come lo cita qui More, composto di 13 invece che di 11 sillabe. Ma in altre copie esso appare corretto: « Excussisse, forasque protulisse ». Cfr. CW 3/II, Appendix B, pp. 474-475.

268² Cfr. Erasmo, *Adagia*, 589, in *Opera omnia*, 2, 255F-256B: « Tuo te pede metire ». Cfr. pure Filostrato, *Vitae sophistarum*, 525, sull'eloquenza di Polemo, giovane rivale di Dionigi di Mileto: « Alcuni pensano che dalle sue labbra zampilli acqua di sorgente, altri misurano la sua lingua a cubiti come le piene del Nilo ».

268. *Su un verso endecasillabo,
 o meglio di tredici sillabe
 estratto dall'« Antimorus »
 del francese Germain de Brie*

Aver composto e aver divulgato sulla bocca di tutti¹.

More

Dopo essere rimasto sbalordito spesso e a lungo del fatto che componevi dei versi così esageratamente lunghi, quanto nessun poeta antico o moderno, mi sono messo all'opera, o de Brie, per scoprire come mai ciò sia potuto accadere. Finalmente ho appreso che è tua norma misurare i versi non secondo la metrica o i piedi, ma... a cubiti².

269. *Sullo stesso argomento*

Perdona Germain¹, o lettore, per aver inserito tredici sillabe in un poema in endecasillabi: non ha imparato a contare tanto da arrivare sicuro, in ordine, da uno a undici. Non pretendo che mi enumeri le stelle o le onde del mare o, sarebbe un lavoro più gravoso, gli errori del suo poema². Se contasse gli anni dell'assedio di Troia, le nove Muse, gli otto piedi del Cancro o le sette foci del Nilo o i tuoi libri dei *Fasti*, Ovidio; se contasse le regioni del cielo³ o i

269¹ Sul nome di Brixi, *Germanus*, v. CW 3/II, Appendix C, p. 683, Commentary, 632/12 (si accenna all'idea di spietatezza e di barbarie che i pregiudizi dell'epoca associavano alle genti germaniche).

269² È la replica a un'analoga accusa di Brixi, *Antimorus*, 120-125, in CW 3/II, Appendix B, 488.

269³ Sono cinque, due zone fredde, due temperate e, fra queste, una torrida. Vedere Virgilio, *Georgiche*, 1, 233-239, e *Eneide*, 7, 225-227; CW 4, Commentary, 52/2.

15 Tres numeret furias, ter tribus ipse furens,
 Ipse suos (sed ne certem sine pignore, dura
 Si uincar uinci conditione uolo)
 Ipse suos oculos (quum sint duo) si numerarit,
 Vnum ego tunc patiar perterebretis ei⁴.

FINIS.

²⁶⁹4 Nell'*Antimorus* (rr. 542-545) Brixio aveva autorizzato More a cavargli gli occhi nel caso lo avesse potuto accusare fondatamente di plagio ai danni di altri

cavalli di Febo, se contasse le tre Furie tre volte furioso lui stesso a causa delle tre; se riuscirà a contare i suoi occhi (ma non accetto una competizione senza fare una scommessa, se perdo voglio che sia una grossa perdita), se riuscirà a contare i suoi occhi, ripeto, anche se ne ha due soltanto, allora vi permetterò di cavargliene uno⁴.

Fine

autori antichi e moderni (CW 3/II, Appendix B, 510). Per un'analogha divertente scommessa di More cfr. CW 8, 643/36-644/3.

270. IN FATVM.
E GRAECO¹.

Si ferris² ferre et fer; sin irasceris, et te
Laeseris, et quod fert te feret, immo trahet.

271. IN IACOBVM REGEM SCOTORVM¹.

5 Dum pius Henricus uictricibus assertit armis
Rhomano te iterum, Gallia, pontifici,
Scotorum Iacobus regnum rex ecce Britannum
Occupat, infestis impius agminibus.
Foedera non illum toties iurata morantur,
Coniugis in fratrem quin ferat arma suae,
Quin Gallo fidei comitem se adiungeret hosti,

270¹ Tradotto da AP X, 73; Pl. I, 13 (*εἰς τὸν ἀνδρώπινον βίον*), 9. Vedere la nota 3 dell'epigramma 259.

270² « Ferris » in luogo dell'ordinario *fereris* sembra sia stato usato una sola

EPIGRAMMI DELL'EDIZIONE DEL 1518
NON COMPRESI NELL'EDIZIONE DEL 1520

270. *Sul fato*
*Dal greco*¹

Se sei portato², lasciati portare e sopporta; se invece ti adiri,
avrà leso te e ciò che porta continuerà a portarti, anzi ti trascinerà.

271. *Contro Giacomo re di Scozia*¹

Mentre il pio Enrico con le sue armi vittoriose ti richiama, o Francia, all'obbedienza del pontefice romano, ecco che l'empio re Giacomo di Scozia invade con schiere ostili il regno britannico. I patti solenni tante volte sanciti non valgono a trattenerlo dal volgere le armi contro il fratello di sua moglie, dal farsi alleato del re di Francia nemico della fede, dal bramare il naufragio della navicella di

volta da Ausonio, *Epigrammata*, 112 [114], 2. Vedere Alfonso Traina, *Ad propositas quaestiones responsa: ferris an fereris?*, in « Latinitas », 3 (1955), 230.

271¹ *Firpo* 54.

- 10 Quin cuperet Petri mergere nauculam².
 Nec mirum est, scelera haec si uir conceperit: infans
 Caede patris teneras imbuit ante manus³.
 Ergo uolente Deo, perijt cum strage suorum⁴.
 Exitus et scelerum qui solet esse fuit.

271² Nel 1510 il papa Giulio II stava organizzando una « santa » lega per coalizzare l'Europa contro la Francia, di cui egli era stato in precedenza alleato, e costringerla a lasciare l'Italia. Luigi XII si propose di convocare un concilio scismatico e di far deporre Giulio. Nell'ottobre del 1511 venne conclusa la Santa Lega tra papato, Spagna e Inghilterra. L'Impero si associò nell'aprile del 1512, Venezia un po' più tardi. Un proclama di Enrico VIII del 4 novembre 1512 giustificò l'invasione della Francia (e le tasse imposte a questo scopo) col pio pretesto di proteggere il papa e la Chiesa dalle incursioni di Luigi XII (Hughes-Larkin, pp. 94-95). Come nota James Tracy (p. 31), Erasmo espresse nel 1514 qualche dubbio su questi nobili motivi constatando che, venuta meno con la morte di Giulio la supposta causa

san Pietro². Che quest'uomo abbia progettato simili nefandezze non deve stupire: fin da ragazzo s'era macchiate le ancor tenere mani del sangue di suo padre³. Il suo sterminio e quello dei suoi furono dunque volontà di Dio⁴: è toccata agli scellerati la loro solita fine.

della guerra, la guerra nondimeno perdurava (Allen, I, 553). A parte Enrico VIII, i membri della Lega furono comunque, nel migliore dei casi, dei tiepidi belligeranti. La Lega si dissolse dopo la morte di Giulio II (21 febbraio 1513) e una pace tra Inghilterra e Francia fu conclusa nel 1514. Vedere Scarisbrick, pp. 26-40 e nota a 184/4. Questo epigramma venne escluso dall'edizione del 1520 perché Francia e Inghilterra erano ancora in pace (v. nota 1 dell'epigramma 19).

272. [VERSES FROM THE LAST OF A SERIES
OF NINE PAGEANTS PAINTED ON CLOTH]¹

In the nyth pageant was painted a Poet sitting in a chayre.
And ouer this pageant were there written these verses in latin folo-
5 wyng.

The Poet.

Has fictas quemcunque iuuat spectare figuras,
Sed mira veros quas putat arte homines,
Ille potest veris animum sic pascere rebus,
10 Vt pictis oculos pascit imaginibus.
Namque videbit vti fragilis bona lubrica mundi
Tam cito non veniunt, quam cito pretereunt.
Gaudia laus et honor² celeri pede omnia cedunt,
Qui manet excepto semper amore dei.
15 Ergo homines, leuibus iamiam diffidite rebus,

272¹ I versi di More per i pannelli dipinti sono introdotti, nell'edizione del 1557, dalle seguenti parole: « Il giovane Thomas More ideò nella casa di suo padre, a Londra, un bell'arazzo di stoffa elegantemente dipinta con nove scene, ciascuna di esse provvista di versi che illustravano il soggetto delle immagini: e nelle scene erano dipinte quelle cose che i versi qui sotto riportati in effetti menzionavano » (EW). I nove pannelli rappresentavano l'Infanzia, la Virilità, Venere e Cupido, L'Età dell'uomo, la Morte, la Fama, il Tempo, l'Eternità e il Poeta. Ad eccezione della

EPIGRAMMI NON COMPRESI
NELLE EDIZIONI DEL 1518 E DEL 1520

272. [*Versi scritti alla fine d'una serie
di nove pannelli dipinti su tela*]¹

Nella nona rappresentazione era dipinto un poeta che sedeva su
una sedia. Sopra questa figura erano scritti i seguenti versi in latino.

Il poeta

Se qualcuno si diletta di ammirare queste immagini fittizie, ma
a motivo della meravigliosa arte pensa che quelle siano delle per-
sone vere, costui può nutrire la mente di verità, come appagare i
suoi occhi con le immagini dipinte. Infatti egli noterà che i beni
fugaci di questo vano mondo, non arrivano tanto veloci, quanto
veloci passano. I piaceri, la lode, l'onore², tutto velocemente sva-
nisce, eccetto l'amore di Dio, che dura per sempre. Dunque, mor-
tali, diffidate d'ora in poi delle cose futili, né abbiate alcuna spe-

prima, ogni figura prevale logicamente su quella che la precede. Vedere Robert A. Duffy, *Thomas More's « Nine Pageants »*, in « Moreana », 50 (1976), 21-23.

272² Queste parole richiamano il primo verso di un inno processionale della domenica delle Palme nel rito di Salisbury (Dickinson, col. 260): « Gloria laus et honor ». Nel *De tristitia* (CW 14, 367-369) More mette a confronto l'ingresso trionfale di Cristo in Gerusalemme con il suo arresto nel giardino degli olivi per sottolineare l'incessante fluttuare del destino umano.

Nulla recessuro spes adhibenda bono.
Qui dabit eternam nobis pro munere vitam,
In permansuro ponite vota deo.

273. *Thomae Morae*¹, *diserti adolescentuli in lucubratiunculas Holtiadae*². Epigramma.

Quem legis Holtiadae tenerum pia furta³ libellum,
Seu vir seu puer es, lac puerile voca.
5 Dulce sed et meritum liber hic me iudice nomen,
Lactea qui pueris dogmata prestat, habet.
Vos Angli legite haec iuuenes, in maxima quorum
Exiguum quamuis commoda surgit opus⁴.
Quae vos in minimum legitis digesta libellum
10 Precepta in paucos pauca legenda dies,
Holtiades eadem vigili quesita labore
Legit ab innumeris pauca voluminibus.
Sedulius ille vagus sese circumtulit agris.
Mellifera officio quam bene functus apis.
15 Quicquid ibi in dulces sapidi congescit aceruus
Mellis in hunc paruum rettulit alueolum.
Hoc opus Anglorum cupienti intrare iuuentae
Prima sit in reliquam ianua grammaticam.
Hanc tamen ante forem docti struxere, sed horum

273¹ Evidentemente More non ha ancora deciso di declinare il suo nome latinizzato in conformità alla seconda piuttosto che alla prima declinazione (v. anche il r. 1 dell'epigramma 274).

273² Gli epigrammi 273 e 274 apparvero per la prima volta all'inizio e alla fine di *Lac puerorum. Anglice Mylke for chyldren*, una grammatica latina scritta in inglese da John Holt qualche tempo prima del 1500 e che è giunta a noi solo in edizioni posteriori (v. *Introduzione*, pp. 102-103). John Holt fu *fellow* del Magdalen College a Oxford (1491-1495), assistente alla Magdalen College School (1494-1496), maestro di grammatica dei giovani del cardinal Morton a Lambeth Palace (ca. 1496-1500), maestro alla Chichester Prebendal School (1501-1502) e precettore del principe Enrico dal 1502 fino al luglio del 1504, quando morì (Emden, 2, 953-954; Nicholas Orme, *English Schools in the Middle Ages*, London, 1973, pp. 28-29, 110). Che egli sia stato insegnante di More a Oxford (come ritiene R. S. Stanier in *Sir Thomas More's School Days*, in « The Times Literary Supplement », 1° gennaio 1954) oppure no, sta di fatto che ne fu intimo amico, come mostra una lettera che More gli scrisse a Chichester, da Londra, intorno al novembre del 1501 (Rogers, n. 2). Non vi sono prove che fosse parente di Nicholas Holt, con ogni probabilità maestro di More alla St. Anthony's School (v. lo scambio epistolare in *Sir Thomas More's*

ranza nei beni transitori: offrite preghiere all'eterno Dio, che ci darà in dono l'eterna vita.

273. *Epigramma di Thomas More*¹, *erudito giovane, su un lavoretto grammaticale di Holt*²

Questo grazioso libro di Holt che tu stai leggendo, questi candidi fuerterelli³, sia tu uomo o giovinetto, lo dovrai chiamare « latte dei fanciulli ». A mio giudizio, questo libro che espone precetti agli scolaretti come se si trattasse di latte, ha un nome piacevole ed anche appropriato. Leggete queste lezioni, giovani inglesi: è nel vostro più vivo interesse che quest'opera, benché piccola, è stata predisposta⁴. Holt, con insonne studio, ha ricercato e scelto da innumerevoli volumi quelle poche regole ordinate nella minuscola grammatica, che voi siete in grado di leggere in pochi giorni. Egli ha vagato diligentemente in tutti i campi: come ha saputo assolvere bene l'ufficio dell'ape produttrice di miele! Ha riposto in questo piccolo alveare tutto il gustoso miele che aveva ammassato in dolci cumuli. Sia quest'opera, per i giovani inglesi che desiderano entrarvi, la prima porta al corso completo di grammatica. Veramente già in passato uomini dotti costruirono questa porta, ma

School Days, di J. O'Leary, R. J. Schoeck, L. Paul e R. S. Stanier in « The Times Literary Supplement », 4, 18 e 25 dicembre 1953, e 1° gennaio 1954). Il patronimico « Holtiades » è stato tradotto semplicemente con Holt. Si è pensato che Holt lo abbia scelto come una forma latina conveniente (con un'eco greca, v. ad es. *Alcibiades*) che entra facilmente a far parte di un verso dattilico. Anche Holt se ne serve nell'epigramma con cui dedica il *Lac puerorum* al cardinale Morton, benché nel titolo dell'epigramma e al termine del libro egli chiami se stesso « Johannes holt ». More usa la forma « Holtus » alle rr. 21 e 30 dell'epigramma 274. Le sue figlie, d'altronde, vennero chiamate « Moriades » nel titolo di un omaggio poetico scritto per loro da John Leland negli *Encomia*, apparsi postumi (1589, STC 15447) e ristampato in *De rebus britannicis collectanea*, ed. Thomas Hearne, 6 voll., London, 1770², 5, 132. Sugli stretti rapporti di collaborazione tra Holt e More e sulla possibilità che questi nel 1513 abbia ottenuto dall'università di Oxford l'abilitazione a insegnare grammatica, v. Nelson, *Thomas More, Grammarian and Orator*.

273³ « Pia furta » riecheggia il « furta pudica » della dedica di Holt al cardinale Morton.

273⁴ Il *Lac puerorum* nell'ed. Wynkyn de Worde (ca. 1508) si compone di 48 pagine in quarto.

- 20 Quisque suos Latio fecerat ore modos.
 Quid bene fulta penus prodest tibi, quando retentat
 Ianua magnificos irreseranda cibos?
 Angle puer, Latio quid ages sermone? sapisse
 Non potes in primo verba Latina die.
 25 Te decet altricis tenerum recubare sub alis
 Discereque ex verbis non tua verba tuis.
 Structa sed et verbis iam pridem ianua nostris
 Grammaticae, verum si fateamur, erat⁵.
 Illa tamen vetus et tunsu⁶ lacerata frequenti
 30 Quae vix assiduo pulsa labore crepat.
 Ianua nostra⁷ noua est teneraeque facillima turbae,
 Ad digiti minimum quam cito aperta sonum⁸.

274. *Thomae Morae epygramma*

- Macte puer¹, gaude lepido quicumque libello
 Delicijsque tuis pastus es Holtiadae.
 5 Nec tibi dat carnes nec acerbos arbuta fructus²,
 Dat tibi quae dulci pocula lacte fluunt.
 Carnis in inualida massa grauis incubat aluo,
 Arbuta non sapidae sunt leuis humor aquae.
 At lac et infantem sine pondere nutrit alumnus,
 Lactis et infanti dulcis in ore sapor³.
 10 Pastus es hoc igitur. Visum est decuisse, nequibat
 Grandia tam tenerum pondera ferre iecur.
 Nunc vbi desieris lactare, alimenta monemus
 Non mellita nimis, fortia sume magis.

273⁵ La cosiddetta lunga *Parvula* (STC² 23163,13) e la lunga *Accedence* (STC² 23153,4), due grammatiche latine in lingua inglese attribuite a John Stanbridge, erano state stampate nel corso del 1495 (Orme, *English Schools*, pp. 108-109).

273⁶ È chiaro che More ha coniato il sostantivo *tunsus* da *tundere* per analogia con parole come *tactus* (da *tangere*).

273⁷ Nelson (*Thomas More, Grammarian and Orator*, p. 344) trae spunto dall'aggettivo « nostra » per dire che More può aver preso parte alla preparazione del *Lac puerorum*. L'immagine, a partire dal r. 17, della porta che introduce in un magazzino fa pensare che More alludesse a una grammatica elementare chiamata *Janua* (porta) attribuita a Donato, frequentemente stampata dopo il 1475 ed estremamente popolare. Vedere Wolfgang Schmitt, *Die Ianua (Donatus) — ein Beitrag*

ognuno di loro fissò i propri limiti, dovendo usare la lingua latina. A che giova una dispensa ben fornita, se una porta che non puoi aprire t'impedisce di gustare i cibi prelibati? Fanciullo inglese, come te la cavi in latino? Certamente non puoi capire al primo giorno le parole latine. Ti conviene, finché sei giovane, giacere sotto le ali di una nutrice ed apprendere la lingua straniera per mezzo del tuo idioma nativo. A dire il vero, una porta in lingua inglese all'apprendimento della grammatica era già stata costruita da lungo tempo⁵. Ma quella porta è vecchia e scardinata dai ripetuti colpi⁶: appena toccata scricchiola per il costante logorio. La nostra porta⁷ invece è nuova, dall'accesso agevole per le giovani schiere: come prontamente si apre al più lieve tocco d'un dito⁸!

274. *Un epigramma di Thomas More*

Suvvia fanciullo¹! Gioisci chiunque tu sia, che ti sei nutrito dell'amabile libro di Holt. Egli non ti ciba con la carne né con le acerbe bacche del corbezzolo², ma ti offre tazze ricolme di dolce latte. I pezzi di carne sono indigesti al tuo pancino e le bacche del corbezzolo sono una tenue linfa come d'acqua insapore. Ma il latte alimenta senza gravare il bambino e dolce è il sapore al suo palato³. Ecco perché sei stato nutrito con questo cibo, ed è sembrata la cosa più ovvia: lo stomaco così delicato non poteva sopportare grandi pesi. Ora che sei svezzato, ti suggeriamo una dieta non troppo leggera: prendi qualcosa di più sostanzioso. Pertanto nu-

zur lateinischen Schulgrammatik des Mittelalters und der Renaissance, in « Beiträge zur Inkunabelkunde », terza serie, 4 (1969), 50-54, 73-74.

273⁸ More allude spiritosamente a due specchietti mnemonici del *Lac puerorum*: il primo fornisce la declinazione di *hic*, il secondo di *hic magister*, con nominativo, genitivo, dativo, accusativo e vocativo dal pollice al mignolo e l'ablativo sul polpastrello del pollice. Forse si esigeva che gli scolari tamburellassero (« sonum ») con le loro dita mentre recitavano i paradigmi.

274¹ Cfr. Virgilio, *Eneide*, 9, 641.

274² È Holt in persona che, nella dedica al cardinale Morton, paragona il proprio libro a una rustica insalata (« moretum »).

274³ Cfr. Eb 5,12-14, e 1Cor 3,1-2.

- 15 Ergo aut Sulpitii placida lepidissime mensa⁴
 Vtilibus Phocae vel satur esto cibis⁵.
 Aut Sepontini bibito noua musta Perotti⁶
 Aut Diomedeis condita mulsa cadis⁷
 Aut alium quemcumque velis imitarier opta,
 Dulcia qui caute misceat vtilibus⁸.
- 20 Precipue sed Sulpicii documenta capesses,
 Holti consiliis vse vel vse meis.
 Descenda Holtiades heteroclita liquit ab illo
 Et quodcunque tenent nomina quaeque genus.
 Recta leges illic quae sit constructio, sed post
- 25 Preterita et verbis iuncta supina suis⁹.
 Sedulus et tandem longe pulcherrima disces
 Carmina limitibus continuisse suis.
 Ergo musarum choreas ingressa iuuentus,
 Quum per Sulpitium plectra Iyramque geres,
- 30 Dic modo, ferre Iyram quum dextra nequiuertat, Holtus
 Admouit labris vbera chara meis¹⁰.

274⁴ Giovanni Sulpizio da Veroli è un umanista del XV secolo che ha pubblicato Frontino, Lucano, Vegezio e Vitruvio. Il suo *De arte grammatica opus compendiosum* è stato stampato almeno dodici volte prima del 1500 (Ludwig Hain, *Repertorium bibliographicum*, Stuttgart e Paris, 1826-1838, nn. 15143-15151, 15154-15156). Venne tra l'altro stampato da Pynson (Londra, 1494 e 1498; STC²23425 e 23426) e da Wynkyn de Worde (Westminster, 1499, STC²23427). Ma More qui si riferisce anche a una seconda opera di Sulpizio, *De moribus puerorum carmen iuuenile* (pure intitolato *Stans puer ad mensam*), una composizione poetica sul comportamento da tenere a tavola (STC²17030 e 23428-23430). Essa venne talora pubblicata come parte della grammatica di Sulpizio (ad es. in un'edizione stampata forse da Filippo Pincio intorno al 1495, ora nella Beinecke Library dell'università Yale, dalla quale cito nelle note che seguono).

274⁵ Il breve trattato grammaticale di Foca (vissuto nel V sec. d. C.) *De nomine et verbo* è stato stampato, insieme con la grammatica di Diomede, almeno nove volte prima del 1500 (Ludwig Hain, *Repertorium bibliographicum*, Stuttgart e Paris, 1826-1838, nn. 6214-6216, 6218-6223) e può essere letto in Keil, 5, 410-439. Foca spiega nella prefazione di non aver voluto essere originale bensì breve e chiaro (Keil, 5, 410-411).

274⁶ Niccolò Perotti (1429-1480), arcivescovo di Siponto, curatore di Marziale e di Plinio, traduttore di Polibio, era forse meglio conosciuto per la sua *Cornucopia*, un compendio linguistico studiato per spiegare Marziale. Negli anni quaranta del XVI sec., a Ferrara, suo protettore era William Grey, procuratore di Enrico VI presso la curia romana (Giovanni Mercati, *Per la cronologia della vita e degli*

triti molto piacevolmente alla tranquilla mensa di Sulpizio⁴ o saziati dei salutari cibi di Foca⁵ o accingiti a bere i vini novelli del sipontino Perotti⁶ o i vini invecchiati nelle botti di Diomede⁷ o scegli qualunque altro tu voglia seguire, che però sappia dosare da intenditore il piacevole all'utile⁸. Ma tu che hai seguito i consigli di Holt o i miei, fidati soprattutto degli insegnamenti di Sulpizio. Holt ha suggerito che i nomi irregolari e il genere dei vari nomi siano studiati nell'opera di Sulpizio. Lì apprenderai la sintassi, ma solo dopo aver coniugato i perfetti e i supini di ciascun verbo⁹. E se tu sei diligente, ti renderai conto alla fine che le poesie di gran lunga più belle sono quelle che si sono mantenute nei loro limiti. Dunque, o giovani, quando siete entrati nella compagnia delle Muse, quando, grazie a Sulpizio, siete in grado di portare il plectro e la lira, allora dite: « Quando le nostre destre non sapevano tenere la lira, fu Holt che ci allattò col suo dolce latte »¹⁰.

scritti di Niccolò Perotti, Studi e Testi n. 44, Roma, 1925, pp. 31-32). Nel 1468, a Viterbo, egli ultimò i suoi *Rudimenta grammatices*, che vennero stampati almeno sessanta volte prima del 1500 (Mercati, p. 59).

274⁷ Il grammatico Diomede (IV sec. d. C.) scrisse l'*Ars grammatica*, un lungo trattato che venne stampato almeno nove volte prima del 1500 (v. nota 5 di questo stesso epigramma). Lo si può leggere in Keil, 1, 297-529. L'ultima parte esamina diffusamente i problemi della scansione e del verso.

274⁸ Cfr. Orazio, *Ars poetica*, 343.

274⁹ Il nucleo della grammatica di Sulpizio si compone di sei sezioni: 1. le parti del discorso, 2. la declinazione dei nomi, 3. i nomi irregolari (eteroclitici), 4. il genere dei nomi, 5. il perfetto e i supini, 6. i costrutti sintattici, specialmente in riferimento ai verbi. Dal momento che lo studente conosce già gli argomenti delle prime due sezioni grazie alla grammatica di Holt, More qui si limita a indicare le ultime quattro sulla falsariga di una breve poesia di Sulpizio (cfr. CW 3/II, Commentary, p. 420, 274/22-25) che elenca le ultime cinque.

274¹⁰ Sulpizio scrisse un certo numero di brevi trattati metrici, talora stampati separatamente, tal'altra insieme con la sua grammatica (come nell'edizione Wynkyn de Worde, STC²23427). Questi versi di More richiamano alcuni versi di Sulpizio (cfr. CW 3/II, Commentary, p. 420, 274/26-31) facenti parti di un'opera intitolata *Ioan. Sulpitii Vetulani [sic] de versuum scansione. De sillabarum quantitate. De heroici carminis decoro & vitiis. De pedibus & diuersis generibus carminum precepta*, Venezia, Joannes Tacuinus de Tridino, 24 settembre 1516. Nell'edizione Wynkyn de Worde i versi di Sulpizio appaiono fuori posto, all'inizio della grammatica.

275. *Thomae Mori in progymnasmata Linacri*¹

Qui leget haec sensim docti precepta Linacri
 Dicere (si teneat quae legit inde) volet:
 Post tot grammatices immensa volumina paruus²
 Non tamen incassum prodiit iste liber.
 Exiguus liber est. Sed gemmae more nitentis
 Exiguo magnum corpore fert precium.

5

276.

Versus in tabulam duplicem, in qua Erasmus ac Petrus Aegid simul erant expressi per egregium artificem Quintinum¹, sic apud Erasmum exordientem Paraphrasin in epistolam ad Rhomanos²,

275¹ I *Linacri progymnasmata Grammatices vulgaria*, Londra, John Rastell, 1512, STC²15635, una grammatica latina elementare di Thomas Linacre (ca. 1460-1524) venne scritta probabilmente su richiesta di John Colet per la sua nuova scuola di St. Paul, ma non fu adottata perché giudicata inadatta (Allen, 1, 467, 470). La poesia di More appare sul retrofrontespizio tra dodici versi di Linacre e quattro di William Lily. Linacre spiega agli scolari suoi lettori che la grammatica è sperimentale e avverte gli insegnanti che essa contiene delle innovazioni di cui si fornirà la giustificazione in un'opera successiva; Lily osserva invece che quella è un'edizione corretta di un'opera già apparsa sotto falso nome e in forma non attendibile. Scrivendo a Colet il 23 ottobre 1504 More chiamò Linacre guida dei suoi studi (Rogers, n. 3, rr. 67-68). Nel 1515 More scrisse a Dorp di aver studiato i *Meteorologica* di Aristotele, qualche anno prima, con Linacre (Rogers, n. 15, rr. 1297-1323). Vedere Germain Marc'hadour, *Thomas More and Thomas Linacre*, in « Moreana », 13 (1967), 63-67.

275² La grammatica si compone di quaranta pagine in quarto.

276¹ Nel maggio del 1517 Erasmo e Pieter Gilles incaricarono Quentin Metsys di dipingere un dittico con i loro ritratti, da inviare in dono a Thomas More. Con un po' di ritardo a causa di malattia, Erasmo inviò il dittico a More, a Calais, l'8 settembre 1517 (Allen, 2, 576; 3, 33, 76). Nel luglio del 1517 More era impaziente di ricevere i dipinti (Allen, 3, 11-12); il 7 ottobre scrisse a Erasmo ringraziandolo di cuore per quel segno di amicizia ed esprimendo ammirazione per la qualità plastica, tridimensionale delle figure (Allen, 3, 103-104). Lo stesso giorno scrisse a Pieter Gilles per ringraziarlo, gli inviò questi epigrammi e manifestò il suo stupore per l'abilità con cui Quentin aveva imitato la sua calligrafia nella lettera che Gilles tiene in mano (Allen, 3, 105-107). Accennò anche agli epigrammi, scritti, disse, con una maestria non paragonabile a quella messa in luce dal pittore. More pregò Gilles di trasmetterli ad Erasmo, nel caso che li reputasse degni di attenzione; il 5 novembre 1517 si compiacque con Erasmo perché i versi gli erano piaciuti, mentre

275. *Thomas More sui « Progymnasmata » di Linacre*¹

Chi leggerà con cura questi consigli del dotto Linacre, se ne afferra il senso, dirà: « Dopo così tanti grossi volumi di grammatica, questo libriccino² non è venuto fuori invano: il libro è minuscolo, ma al pari di uno splendido brillante, per quanto piccolo, ha un grande valore ».

276. *Versi composti sopra un dittico che rappresenta assieme Erasmo e Pieter Gilles, opera dell'esimio pittore Quentin Metsys*¹; *Erasmo è raffigurato mentre inizia la sua « Parafraasi sulla Lettera ai Romani »*² (i libri nel quadro hanno bene in vista

Cuthbert Tunstall aveva lodato soprattutto gli endecasillabi (Allen, 3, 133). I dipinti originali, con qualche ritocco di mano posteriore, sono conservati ad Hampton Court (Erasmo) e a Longford Castle (Gilles). Vedere Lorne Campbell, Margaret Mann Phillips, Hubertus Schulte Herbrüggen e J. B. Trapp, *Quentin Metsys, Desiderius Erasmus, Pieter Gillis e Thomas More*, in « Burlington Magazine », 120 (novembre 1978), 716-725, da cui sono desunte le informazioni che seguono sui documenti e le iscrizioni dei dipinti.

Una poesia di William Lily sul dittico è contenuta in un manoscritto della British Library (Harleian 540, ff. 223v-224r [57v-58r]) scritto nel XVI sec. Vi si fa notare, tra l'altro, che Erasmo reca al dito un anello d'oro dono di More. Il 9 aprile 1534 Erasmo aveva steso una lista dei suoi beni pecuniari e dei suoi anelli. Ne fanno parte quattro anelli d'oro regalati da More, tre con zaffiri e uno con un cammeo in cui era incisa la figura di una donna che sbircia da sopra la spalla (« Bodleian Quarterly Record », 2 [1917-1919], Oxford, 1920, *Documentis and Records I*, p. 143). Il cammeo è elencato in un inventario dei beni di Erasmo datato 22 luglio 1536. Erasmo lasciò l'anello in eredità ad Anna Lachner, moglie di Hieronimus Froben (Emil Major, *Erasmus von Rotterdam*, Virorum illustrium reliquiae I, Basel, 1926, pp. 38, 48, 54). Può trattarsi dello stesso anello che Erasmo porta al dito nel dipinto di Metsys: su di esso è raffigurato il busto di una figura maschile o femminile, più visibile nella copia conservata a Roma che nell'esemplare di Hampton Court (Campbell, Phillips, Herbrüggen e Trapp, p. 724).

276² Nella pagina di destra del libro su cui Erasmo, nel dipinto di Metsys, sta scrivendo (la calligrafia è una stretta imitazione della sua), si leggono, ad eccezione delle lettere tra parentesi, ormai non più visibili, le seguenti parole: « [IN] EPISTOLAM [AD] RO/[M]ANOS PARIPHRASIS / ERASMI ROTERO/DAME // Paulus ego ille e Sau / lo factus, e turbulen / te pacificus, nuper obnox / [ius] legi mosaice. nunc / Moisi Liber[us]. seruus au / tem factus Iesu ». Sulla pagina di sinistra del volume aperto si legge « GRATIA ».

picti libri titulos praeferrent suos³, et Petrus epistolam neret, Mori
5 manu inscriptam ipsi, quam et ipsam pictor effinxerat⁴.

TABELLA LOQVITVR.

Quanti olim fuerant Pollux et Castor amici,
Erasmum tantos Aegidiumque fero.
10 Morus ab his dolet esse loco, coniunctus amore
Tam prope quam quisquam vix queat esse sibi.
Sic desyderio est consultum absentis⁵, ut horum
Reddat amans animum littera, corpus ego.

IPSE LOQVOR MORVS.

Tu quos aspicias, agnitos opinor
15 Ex vultu tibi, si prius vel vnquam
Visos, sin minus, indicabit altrum
Ipsi littera scripta, nomen alter,
Ne sis nescius, ecce scribit ipse,
20 Quanquam is qui siet, ut taceret ipse,
Inscripti poterant docere libri,
Toto qui celebres leguntur orbe.
Quintine O veteris nouator artis,
Magno non minor artifex Apelle⁶,
25 Mire composito potens colore
Vitam adfingere mortuis figuris,
Hei cur effigies labore tanto
Factas tam bene, talium virorum
Quales prisca tulere secla raros,

276³ I volumi depositati sugli scaffali dietro Erasmo recano scritto: « HIERONYMVS », « ΔΟΥΚΙΑΝΟΣ », « NOVVM TESTAMENT[VM] » e « HOR. ». Quest'ultima H era inizialmente una M, ma è stata erroneamente restaurata; le lettere OR non sono originali e coprono una caduta di materia pittorica. L'intenzione originaria si riferiva probabilmente all'opera più famosa di Erasmo: « MOR[IAE] ENCOMIVM ».

276⁴ La lettera che Gilles tiene in mano è una ridipintura. Vi si può leggere « V[iro] [illustrissimo?] Petro Egidio Am[ico charissimo] An[twerpiensi] ». Non ha molto senso confrontare queste parole dipinte in un secondo tempo con un auto-

il loro titolo)³; accanto a lui Gilles tiene in mano una lettera
scrittagli da More e che il pittore riproduce esattamente⁴

Parla il dipinto

Io rappresento Erasmo e Gilles così profondamente amici, come lo furono un tempo Castore e Polluce. More si rammarica d'essere in un luogo lontano da loro, lui che nell'affetto è ad essi così intimamente unito quanto uno a stento potrebbe esserlo a se stesso. Così essi trovarono un rimedio al desiderio dell'amico assente⁵: una lettera affettuosa gli avrebbe restituito il loro sentimento, io la loro immagine.

Parla More

Penso che tu riconosca dai loro volti, se qualche volta li hai già visti, coloro che qui stai ammirando; se no, la lettera scritta a uno dei due te lo renderà manifesto, e l'altro, perché tu lo conosca, ecco che scrive il proprio nome. Il titolo dei libri, famosi e letti in tutto il mondo, potevano dirti di quale personaggio si tratti, anche se egli taceva. O Quentin, innovatore dell'arte antica, artista non inferiore al grande Apelle⁶, meravigliosamente dotato per vivificare figure inanimate mediante una geniale combinazione di colori. Perché mai, ohimè! ti piacque di dipingere sul fragile legno con tanta cura i ritratti di così illustri uomini, così ben eseguiti come raramente l'antichità produsse, come più raramente la nostra era

grafo di More, ad esempio quello del manoscritto di Valenza (CW 14). Ma il 7 ottobre 1517 More scrisse a Gilles che l'imitazione era a tal punto perfetta che Metsys sarebbe stato certamente un eccellente falsario.

276⁵ « Absentis » può essere tanto un genitivo oggettivo (il loro) desiderio dell'amico assente) quanto un genitivo soggettivo (il desiderio dell'amico assente [per loro]); v. TLL 5, 697, rr. 73ss. Il r. 9, che accenna al dispiacere di More per essere lontano dagli amici, lascia pensare che si tratti di un genitivo soggettivo riferito a More.

276⁶ Vedere la nota 1 dell'epigramma 97.

30 Quales tempora nostra rariores,
 Quales haud scio post futura an villos,
 Te iuuit fragili indidisse ligno,
 Dandas materiae fideliori,
 Quae seruare datas queat perennes?
 O si sic poteras tuaeque famae, et
 35 Votis consuluisse posterorum!
 Nam si secula quae sequentur ullum
 Seruabunt studium artium bonarum
 Nec Mars horridus obteret Mineruam,
 Quanti hanc posteritas emat tabellam⁷!

277. [ON A FRIAR WHO OBJECTED TO
 COMPARING FRIENDS WITH BROTHERS]¹

Duos amicos uersibus paucis modo
 Magnos uolens ostendere.
 5 Tantos amicos dixeram, quanti olim erant
 Castorque Polluxque inuicem².
 Fratres amicis, ait, inepte comparas,
 Ineptiens fraterculus.
 Quid ni? inquam. An alteri esse quisquam amicior
 10 Quam frater est fratri potest?
 Irrisit ille inscitiam tantam meam,
 Qui rem tam apertam nesciam.
 Est ampla nobis, inquit, ac frequens domus,
 Plus quam ducentis fratribus,
 15 Sed ex ducentis, pereo, si reperis duos
 Fratres amicos inuicem.

276⁷ Il ritratto di Gilles venne venduto nel 1754 per 91 ghinee (Campbell, Phillips, Herbrüggen e Trapp, p. 717, n. 20).

ha saputo produrre, come i tempi futuri, ritengo, non produrranno mai? Quei ritratti dovevano essere affidati ad un mezzo più durevole che potesse conservare negli anni ciò che vi era stato impresso. O se tu avessi potuto così provvedere alla tua fama e al desiderio dei posteri! Infatti, se le future generazioni conserveranno un po' d'amore per le belle arti e l'orrore della guerra non distruggerà le opere dell'ingegno, a qual prezzo i posteri compreranno questo dipinto⁷!

277. [A un frate, che aveva trovato a ridire
 su un paragone tra amici e fratelli]¹

Volendo indicare in pochi versi che due personaggi erano grandi amici, scrissi poco fa che essi erano amici fra loro come lo furono un tempo Castore e Polluce². Un fraticello in vena di scherzare mi dice: « Sbagli a paragonare amici con fratelli ». Rispondo: « E perché mai? Si può forse essere amico di qualcuno più di quanto lo siano tra di loro due fratelli? ». Ma questi rise della mia ignoranza, tanto crassa da non conoscere un fatto così notorio, ed esclamò: « Il nostro convento è vasto e affollato da più di duecento confratelli, eppure mi venga un accidente se fra tutti e duecento ne trovo due che siano amici fra loro ».

277¹ *Firpo* 67.

277² Cfr. l'epigramma 276, rr. 7-8.

278. *D. Thomae Mori Tetrastichon ab ipso conscriptum, triennio antequam mortem oppeteret*¹.

Moraris, si sit spes hic tibi longa morandi:
 Hoc te vel morus, More, monere potest.
 5 Desine morari, et caelo meditare morari:
 Hoc te vel morus, More, monere potest².

Aliud eiusdem Distichon eodem conscriptum tempore.

10 Qui memor es Mori, longae tibi tempora vitae
 Sint, et ad aeternam peruia porta, mori³.

279. *Thomae Mori Tetrastichon*

Seu numeris astricta probas, seu libera uerba,
 Si pia scripta tibi, si tibi docta placent,
 Haec lege, quae musis, quae plenus Apolline scripsit,
 5 Buslidius patrij gloria rara soli¹.

280.

Misisti mihi quae legenda legi;
 Legi sed pariter libens dolensque,
 Valde atrocia non videre laetus.
 Istis congruit autor ipse scriptis:

278¹ L'editore John Fowler fa risalire così la poesia al 1532.

278² More gioca con *mōror* (faccio il pazzo), *mōrus* (pazzo) e *mōror* (indugio, sto). Per i bisticci di parole con il nome di More v. G. Marc'hadour, *A Name for All Seasons*, in *Essential Articles*, pp. 539-562, specialmente p. 556. Cfr. Svetonio, *Nerone*, 33, 1. More può pure aver pensato a *μóρος* (morte). Cfr. Erasmo, *De praeparatione ad mortem*, ASD 5/1, 352/274-275.

278. *Quartina di Sir Thomas More scritta tre anni prima della sua morte*¹

Vaneggi se nutri la speranza d'una lunga attesa quaggiù: anche un pazzo, o More, ti può convincere di questo. Smetti di vaneggiare e medita di stare in cielo: anche un pazzo, o More, ti può convincere di questo².

Un altro distico dello stesso autore scritto nello stesso tempo

Tu che ricordi More, possa la tua vita essere lunga, e la tua morte una porta aperta all'eterna vita³.

279. *Una quartina di Thomas More*

Se apprezzi la poesia e la prosa, se ami la religione o l'alta cultura, leggi allora le opere di Busleyden, ispirato da Apollo e dalle Muse, prezioso vanto della sua patria nativa¹.

280.

Ho già letto il materiale che mi mandasti da leggere, ma lo lessi con pari piacere e dolore, felice di non vedere niente di assolutamente terribile. L'autore ha composto quegli scritti sulla sua mi-

278³ « Memor [...] mori »: è inevitabile l'eco del *memento mori*. Il gioco di parole *More/mori* è già in *Il Moro*, Firenze, 1556, di Ellis Heywood: « parole [il motto *memento mori*] le quali potria anco intendere per un'altro stile, cioè che mi ricordassero non della morte, ma di uoi S[ignore] Moro ». Vedere Marc'hadour, *A Name for All Seasons*, p. 555.

279¹ Cfr. la nota 1 dell'epigramma 251 e la nota 2 dell'epigramma 252.

- 5 Vir nunquam bonus, optimusque semper,
Vir vere malus, optimus malorum¹.

281. [A MATHEMATICAL MNEMONIC]

- A plure deme plusculum.
Minus minori subtrahe.
Pluri minus coniungito.
5 Atque ad minus plus adijce¹.

280¹ Nella pagina bianca finale del *De civitate Dei* di Agostino conservato nella biblioteca della chiesa cattolica di Lower Brailles (cfr. *Introduzione*, p. 104) questa poesia è preceduta dalla n. 278 (che secondo il titolo di Fowler sarebbe stata scritta da More tre anni prima della morte) ed è seguita da due poesie in inglese (che secondo William Rastell More avrebbe scritto mentre era rinchiuso nella Torre; v. EW). Se ne deduce che anche questa poesia deve essere stata scritta da More nel corso degli ultimi tre o quattro anni della sua vita. Lo sconosciuto destinatario della *Letter against Frith* di More, datata 7 dicembre e stampata nel dicembre del 1532, aveva inviato a More un manoscritto del primo trattato di John Frith sull'eucaristia. More lo restituì insieme a una copia della sua *Letter against Frith*: « Penso che il diavolo non potrebbe realizzare qualcosa di peggiore di questo, benché le parole siano armoniose e belle » (EW, seg. G₅). Le enigmatiche antitesi contenute nelle ultime due righe dell'epigramma possono riferirsi alle parole « limpide e armoniose » di Frith contrapposte alla insidiosa negazione della presenza reale contenuta nel trattato. Un'altra poesia dedicata da More a un suo corrispondente è la n. 200. Infine, More ha scritto soltanto un altro epigramma in endecasillabi, la seconda parte del n. 276.

281¹ Tunstall ci informa (*De arte supputandi*, Londra, 1522) che More scrisse questi versi mnemonici su sua richiesta. Essi si riferiscono a due metodi di estrapolazione per risolvere problemi che potrebbero essere risolti molto più semplicemente dall'algebra: 1. il metodo del più e del meno, 2. il metodo delle differenze. L'esempio di Tunstall è il seguente: come si devono ripartire 100 monete tra tre mercanti in maniera tale che il secondo riceva tre monete in più del primo e il terzo quattro in più del secondo? Dobbiamo scegliere due valori approssimati (ad es. 29 e 34) ciascuno dei quali può dare una somma o superiore (per es. 34 + 37 + 41

sura: un uomo mai buono e sempre il migliore, un uomo veramente malvagio, il migliore dei malvagi¹.

281. *Promemoria matematico*

Sottrai più da più.
Sottrai meno da meno.
Aggiungi meno a più.
Aggiungi più a meno¹.

= 112) o inferiore (per es. 29 + 32 + 36 = 97) al valore di partenza 100. Con il metodo del più e del meno, si sommano la differenza minore (3) e la maggiore (12) e si ottiene così un divisore (15); poi si moltiplicano l'approssimazione per difetto (29) per la differenza maggiore (12) e l'approssimazione per eccesso (34) per la differenza minore (3), si sottrae dal maggiore dei due risultati (348) il minore (102) e si divide la loro somma (450) per il divisore 15 ottenendo così il risultato cercato: 30. Nel caso in cui entrambi i valori approssimati producano somme inferiori o superiori a 100, il divisore va ottenuto sottraendo le differenze e non sommandole e il dividendo deve essere ricavato dalla sottrazione e non dalla somma dei risultati delle moltiplicazioni. Così, se abbiamo dei valori approssimati 31 e 34 con eccedenze rispettivamente di 3 (31 + 34 + 38 = 103) e di 12 (34 + 37 + 41 = 112), il divisore sarà 9; dalle moltiplicazioni otteniamo 372 (31 x 12) e 102 (34 x 3), la loro differenza, 270, divisa per 9 dà 30.

Il metodo delle differenze fa uso di una proporzione (la differenza tra i divari rispetto a 100 e la differenza tra i valori approssimati) per fissare l'approssimazione più vicina al numero corretto.

I versi di More si riferiscono a tutti e due i metodi: quando entrambi i divari prodotti dai valori approssimati sono superiori o inferiori a 100, i metodi richiedono la sottrazione (« deme », « subtrahe »); quando una cifra è superiore e una inferiore a 100, entrambi i metodi richiedono l'addizione (« coniungito », « adijce »). Nella sua lettera dedicatoria a More, Tunstall afferma di aver iniziato a scrivere il libro di aritmetica « diversi anni prima » e di avervi lavorato per lungo tempo in modo intermittente (Rogers, pp. 265-266). Se ne deduce che More può aver fornito i suoi versi in un momento qualsiasi della lunga gestazione del libro di Tunstall e non necessariamente all'atto della sua pubblicazione.

APPENDICI

GUIDA ALLA PROSODIA E ALLA METRICA LATINE

di Paolo Focardi

OSSERVAZIONI GENERALI

1. *Quantità di una vocale*

Per quantità di una vocale si intende la quantità “di tempo” necessaria alla sua pronuncia.

Essa può essere “breve”: un tempo, simbolo ˘ (lat. *lĕgĕrĕ*, *lĕgere*); oppure può essere “lunga”: due tempi, simbolo - (lat. *lĕgĕre*, *delegĕre*).

La lunga è circa il doppio della breve.

2. *Quantità per “natura”*

Una vocale è breve o lunga “per natura”:

ros-ă, nominativo singolare, ha la desinenza *-ă* breve per natura;
ros-ā ablativo singolare, ha la desinenza *-ā* lunga per natura.

In greco ε (epsilon) e o (omicron) sono brevi per natura, η (eta) e ω (omega) sono lunghi per natura.

Così i dittonghi (*ae* e *oe* ecc. in latino, αι, αυ, ει, ευ ecc. in greco) sono lunghi per natura.

3. *Quantità di una sillaba*

La quantità della vocale determina la quantità della sillaba. Tuttavia:

a. Sillaba breve “per convenzione”: la sillaba in cui la vocale precede un'altra vocale non in dittongo, in genere è breve (*vocalis ante vocalem corripitur*): *delĕ-o*, *audĭ-o*, *prĕ-ustus*.

b. Sillaba lunga “per convenzione”: una sillaba breve per natura diventa lunga “per convenzione” quando la vocale è seguita da due o più consonanti o da consonante composta (x, z): *lĕctus, dōctus, māximus*; la norma è valida anche quando le consonanti sono divise fra due parole: *auxiliūm spero*; non è valida se le consonanti appartengono alla parola successiva: *praemiā scribe*.

c. Sillaba “anceps”: una sillaba con vocale breve per natura seguita da consonante muta occlusiva (c, g, p, b, t, d) + liquida (l, r), per es. *lātēbrae, tēnēbrae*, è breve in prosa, ma “ancipite”, cioè ora breve ora lunga, in poesia: *latēbrae, tenēbrae* (cfr. Lucr., 4, 1222: *quāe patrībūs patrēs tradūnt ā stirpē prōfēctā*, « che ai padri i padri trasmettono provenienti dalla stirpe »).

4. Il “piede”, l’“ictus”, l’“arsi”

Una serie di due o più sillabe, lunghe o brevi, costituisce un “piede” con un suo proprio accento, o meglio, *ictus*, “colpo”, “percuSSIONE”: la sillaba su cui cade l’*ictus* è detta “arsi”; la sillaba o le sillabe senza accento sono la “tesi”.

Singole parole formano singoli piedi:

Lēsbīā, nominativo, costituisce un dattilo: ˘ ˘ ˘

sālvē, imperativo di *salveo*, costituisce un spondeo: ˘ ˘

Lūnā, nominativo, è un trocheo: ˘ ˘ (detto anche “corèò”)

bēnē, è un pirrichio: ˘ ˘

lēgērē, è un tribraco: ˘ ˘ ˘

pēpūlīt(que) è un anapesto: ˘ ˘ ˘

ādhūc, avverbio, “fin qui”, è un giambo: ˘ ˘

Lēucōndē, vocativo, è un coriambo (corèò + giambo):

Normalmente, però, in poesia i piedi sono formati con più parole: *nōx ērāt* è un dattilo; *ēst mōdūs* è un altro dattilo; *tū nē* è uno spondeo, ecc.

Si distingue un ritmo “discendente” (dattilo, spondeo, trocheo) e un ritmo “ascendente” (giambo, anapesto) a seconda che l’*ictus* (la percussione, non esattamente il nostro accento) cada all’inizio o alla fine del piede.

5. Il “metro”, il “verso”

Un piede, quando è di quattro tempi (dattilo ˘ ˘ ˘, spondeo ˘ ˘) costituisce un “metro”, una “misura”: è questa l’unità-base per

la formazione del “verso”. Sei dattili, per es., sono sei “misure”, sei “metri”:

˘ ˘ ˘, ˘ ˘ ˘, ˘ ˘ ˘, ˘ ˘ ˘, ˘ ˘ ˘, ˘ ˘ ˘

È questo un “esametro dattilico”.

Quando, invece, un piede è di tre tempi, come il trocheo (˘ ˘) e come il giambo (˘ ˘), allora l’unità di misura, il “metro”, è data dalla dipodia: ˘ ˘ ˘ (trocaica) e ˘ ˘ ˘ (giambica):

˘ ˘ ˘, ˘ ˘ ˘ è un dimetro giambico;

˘ ˘ ˘, ˘ ˘ ˘, ˘ ˘ ˘ è un trimetro (giambico).

Due o più “metri”, anche diversi, in successione secondo determinate regole, costituiscono il “verso”.

6. Verso “catalettico” e “brachicatallettico”

È il verso che nell’ultimo piede o metro è privo di una o più sillabe. “Catalettico” significa “che cessa”, “che finisce”: tanto è vero che l’espressione completa è “catalettico *in unam syllabam*”, quando rimane, del piede finale, una sillaba sola: per es. di un dattilo, ˘ ˘ ˘, rimane la lunga ˘; di un giambo, ˘ ˘, rimane la breve ˘; “catalettico *in duas syllabas*” quando, per es., di un dattilo ˘ ˘ ˘, rimangono due sillabe: ˘ ˘.

Il verso “brachicatallettico” è invece quello privo dell’ultimo piede.

Da notare, inoltre, che l’ultima sillaba di un verso, catalettico o no (acatalettico), è sempre “anceps”, può essere cioè indifferentemente breve o lunga.

7. La “strofe”

Più versi in successione costituiscono una “composizione strofica” o “strofe”.

Questa può essere:

a. monostica, se è composta di un verso sempre uguale;

b. distica, se è composta da due versi;

c. tetrastica, se è composta da quattro versi.

Fra queste una nota particolare merita la strofe “saffica”, costituita da tre endecasillabi saffici (o saffici minori: ˘ ˘ ˘ ˘, ˘ ˘ ˘ ˘, ˘ ˘ ˘ ˘) più un adonio (˘ ˘ ˘, ˘ ˘: dimetro dattilico catalettico in due sillabe).

Anche la strofe è chiamata “metro”.

II

I METRI DEGLI « EPIGRAMMI » DI THOMAS MORE

1. *Esametro dattilico*: carmi 26, 51, 136, 137, 146, 160, 223, 233, 235

Lo schema è

⏏̣, ⏏̣, ⏏̣, ⏏̣, ⏏̣(̣), ⏏̣(̣), ⏏̣

La definizione esatta è “esametro dattilico catalettico in due sillabe”, perché l’ultimo piede termina con due sillabe (⏏̣). La breve finale può essere sostituita da una lunga (sillaba anceps).

Il dattilo può essere sostituito dallo spondeo in tutte le sedi: rara, tuttavia, è la sostituzione in quinta sede.

* L’elisione o sinalefe; sinizesi o sineresi.

Quando una parola termina con vocale o vocale + m (-am, -em, ecc.) e la parola seguente inizia con vocale o h, la sillaba finale della prima parola nella pronuncia viene unita alla vocale della seconda parola a formare un’unica sillaba.

Prendiamo, per es., il verso 1 del carme 1 di More:

Mūrem Asclepiades ut apud se vidit avarus.

La desinenza -em davanti vocale viene elisa, o meglio, viene elisa la -m e le vocali -e A- vengono pronunciate in unica sillaba -eg.

Prendiamo anche il v. 3:

Mus blande arridens “tolle”, inquit, “amice timorem”.

Fra *blande* e *arridens*, fra *tolle* e *inquit*, abbiamo anche qui “sinalefe”, cioè pronuncia di due vocali di parole diverse in una unica sillaba: -degr- e -lejn-.

Quando invece le due vocali appartengono alla stessa parola si ha “sinizesi” o “sineresi”: *dèinde* per *de-inde*.

* La cesura nell’esametro dattilico.

“Cesura” è vocabolo derivato dal latino *caedere*, “tagliare”.

Significa appunto “taglio”, “divisione” di un piede fra più parole.

Riprendiamo il verso 1 del carme 1:

Murem Asclepiades ut apud se vidit avarus

Mūre(m) Ā | sclēpīā | dēs || ūt ā | pūd sē | vīdīt āvārūs

e notiamo che:

a. lo spondeo in 1^a sede *mūre(m) ā-* è diviso fra due parole, *mure(m)* e *A-*;

b. il dattilo in 3^a sede: *-dēs ūt ā-*, è diviso fra tre parole e, a rigore, presenta due cesure: fra *-dēs* e *ūt*, e fra *ūt* e *ā-*;

c. lo spondeo in 4^a sede *-pūd sē* è diviso fra due parole;

d. il dattilo in 5^a sede *vīdīt ā-* è diviso fra due parole.

Ogni volta che un piede viene diviso abbiamo una cesura. Qui esse sono cinque in tutto.

Cesure “principali” e “secondarie”.

Sono principali quando coincidono con una pausa di senso, pausa spesso sottolineata, oltre che dal significato, anche dalla punteggiatura (nelle edizioni attuali, non presso gli antichi, quando era in uso la *scriptio continua* e la punteggiatura era praticamente inesistente: il suo uso sistematico si ha solo con l’affermarsi della minuscola a partire dal IX-X secolo).

Nel verso sopra citato la cesura principale è dopo la lunga del dattilo in 3^a sede, dopo *-dēs*, a sottolineare il nome del soggetto *Asclepiades*: può essere segnalata con una doppia barretta ||. Le altre cesure sono secondarie e non si fanno sentire nella lettura.

Cesure “maschili” e cesure “femminili” o “trocaiche”.

Sono cesure “maschili” quelle che si hanno dopo la lunga iniziale di un piede, sia nel dattilo sia nello spondeo. Costituiscono la stragrande maggioranza.

Sono cesure “femminili” o “trocaiche” quelle che cadono dopo il trocheo: e questo è possibile solo con i dattili: ⏏̣ || ⏏̣. Sono molto rare in More.

Denominazione delle cesure.

Le cesure maschili vengono indicate o con nomi latini o con nomi greci.

Si prende a unità di misura il mezzo-piede, indicato con il prefisso semi- in latino, con il suffisso corrispondente -ἡμι- (*hēmi*) in greco. Si contano i mezzi-piedi fino a quello precedente la cesura

incluso (normalmente tre, cinque, sette) e si trascurano gli altri. Si indicano poi, in latino, con il numerale distributivo:

— cesura “semitemnaria” = cesura “dopo il terzo mezzo-piede”,

— cesura “semiquinaria” = cesura dopo il “quinto mezzo-piede”,

— cesura “semisettenaria” = cesura “al settimo mezzo-piede”.

In greco si usa, invece, l'aggettivo ordinale per la cesura al terzo mezzo-piede: cesura “trithemimera” ($\tau\rho\acute{\iota}\tau\omicron\varsigma + \eta\mu\iota- + \mu\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma =$ parte); si usano i cardinali per la cesura al quinto e al settimo mezzo-piede: “penthemimera” (da $\pi\acute{\epsilon}\nu\tau\epsilon$) e “efthemimera” (da $\acute{\epsilon}\pi\tau\acute{\alpha}$). In pratica poi si trascurano le -h- e si parla correntemente di cesura “pentemimera” e “efthemimera”.

Per le cesure “femminili” o “trocaiche” si usa dire semplicemente “cesura al terzo trocheo”, o “catatritontrochaion”, se il dattilo è in terza sede, “cesura al quarto trocheo”, o “catatetartontrochaion”, se il dattilo è in quarta sede.

* La dieresi metrica.

Si ha quando *fine di piede* coincide con *fine di parola*. Naturalmente è importante solo quando coincide con una pausa di senso, con (o senza) segno di punteggiatura.

Nel verso 1 del carme 5, per es.:

Támquām | iám mōrī | túrus || pārtis | útērē | rébūs,

ci sono quattro dieresi, ma importante è solo quella dopo il terzo piede, che stacca nettamente i due concetti *tamquam iam moriturus* e *partis utere rebus*, come due blocchi distinti (in fondo in questo verso gli accenti metrici coincidono tutti con quelli prosodici).

Particolare fortuna ebbe un tempo la “dieresì bucolica”, fra quarto e quinto piede. In Thomas More si trova, per esempio, nell'epigramma n. 47, rr. 1 e 4:

Piscēs | dūm cāptāt pīscātōr, || dtvītīs | illūm

...
Múnērīs | hōc nō | strī (e)st Vēnūs | ínquit. || Vērba rē | tōrquēns.

Nota. Con dieresi “prosodica” si intende la normale separazione di due vocali contigue: *aër; poëta*, ecc.

2. *Distico elegiaco*: in questo metro sono scritte tutte le composizioni di Thomas More eccetto 35 (più la seconda versione del n. 12 e la seconda parte del n. 276).

È composto da un esametro dattilico catalettico in due sillabe e dal cosiddetto “pentametro dattilico”, che in realtà è un “esametro dattilico catalettico in una sillaba in terza e sesta sede”:

$\underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}$

$\underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} || \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}$

Carme 1, vv. 1-2:

Mūre(m) Āsclepīādēs ūt āpūd sē vīdīt āvārus,

Mūs quīd īn āedē fācīs, || dīxīt, āmīcē mēā?

Il pentametro ha cesura fissa dopo la lunga del terzo piede.

3. *Trimetro giambico*: carmi 12 (seconda versione), 62, 63, 85, 91, 95, 145, 245, 247.

Lo schema è, come abbiamo già visto,

$\text{—} \underline{\text{—}} \text{—}, \text{—} \underline{\text{—}} \text{—}, \text{—} \underline{\text{—}} \text{—}$

In tutte le sedi il giambo può essere sostituito dal tribraco ($\text{—} \underline{\text{—}} \text{—}$), suo equivalente.

In 1^a, 3^a, 5^a sede il giambo può essere sostituito dallo spondeo ($\text{—} \text{—}$, spondeo detto “irrazionale” perché sostituisce un piede di tre tempi) e quindi dal dattilo ($\underline{\text{—}} \underline{\text{—}} \underline{\text{—}}$).

Talora si può trovare anche l'anapesto ($\text{—} \underline{\text{—}} \underline{\text{—}}$).

4. *Scazonte (o coliambo o trimetro giambico ipponatteo)*: carme 66.

È un trimetro giambico nel quale il giambo finale, in sesta sede, è sostituito da uno spondeo:

$\text{—} \underline{\text{—}} \text{—}, \text{—} \underline{\text{—}} \text{—}, \text{—} \text{—} \text{—}$

Carme 66, v. 1:

Quīd fōrmā cōnfērt, Hérculēs nīhīl cērno.

5. *Dimetro giambico*: carmi 109, 205, 281.

È costituito da due metri giambici:

$\text{—} \underline{\text{—}} \text{—}, \text{—} \underline{\text{—}} \text{—}$

Carme 109, v. 1:
Lēgūtīmūs immāntīssīmīs.

Il primo giambo è sostituito da un dattilo, *lēgūtī-*, in ritmo ascendente.

6. *Dimetro giambico brachicatalettico: carme 143.*

È un dimetro privo dell'ultimo piede:

$\equiv \text{L} \cup \cup, \equiv \text{L}$

Carme 143, v. 1:
Iām tēmpūs id pētīt.

7. *Esametro dattilico + dimetro giambico: carmi 113, 147, 251, 266.*

Carme 113, vv. 1-2:
Pērdēndō bōnā nōstrā fērē cōgnōscīmūs ōmnēs
Dūm pōssīdēmūs spērnīmūs.

8. *Distico epodico: carmi 22, 111, 121, 144, 193, 277.*

È un trimetro giambico alternato col dimetro.
Carme 22, vv. 1-2:
Quāēcūmq̄ rēgēs ēdīdērūnt hāctēnūs
Ēquēstrīum spēctācūlā.

9. *Endecasillabo falecio: carmi 276 (seconda poesia), 280.*

Lo schema: $\text{L} \cup, \text{L} \cup \cup, \text{L} \cup, \text{L} \cup, \text{L} \cup$

Carme 276, v. 1:
Tū quōs āspīcīs, āgnītōs ōpīnōr.

10. *Gliconeo secondo catalettico: carme 89.*

La scansione è coriambica:

$\text{L} \cup, \text{L} \cup \cup \text{L}, \cup \cup$

Carme 89, v. 1:
Nōn est cūrā mīhī Gŷgīs.

TAVOLA DI COMPARAZIONE
FRA LE DIVERSE NUMERAZIONI DEGLI EPIGRAMMI

<i>Bradner-Lynch</i> (1953)	<i>Yale Edition</i> (1984)	<i>Vers. Battaglia</i> (1949)	<i>Vers. Firpo</i> (1978)
Progymnasmata			
1	1		
2	2	II	18
3	3		19
4	4		20
5	5		21
6	6		1
7	7		2
8	8		3
9	9		
10	10		71
11	11		
12	12		
13	13		
14	14		
15	15		
16	16		
17	17		
18	18		
Epigrammata			
1	19		
2	20		
3	21		52
4	22		
5	23		53
6	24		
7	25		
8	26		
9	27		
10	28		
11	29		
12	30		

<i>Bradner-Lynch</i> (1953)	<i>Yale Edition</i> (1984)	<i>Vers. Battaglia</i> (1949)	<i>Vers. Firpo</i> (1978)
13	31		
14	32		32
15	33		
16	34		
17	35		
18	36		
19	37		
20	38		
21	39		30
22	40		4
23	41		22
24	42		
25	43		
26	44		
27	45		31
28	46		
29	47		
30	48		
31	49		
32	50		
33	51		
34	52		
35	53		72
36	54		73
37	55		5
38	56		6
39	57		
40	58		74
41	59		
42	60		75
43	61		76
44	62		77
45	63		78
46	64		79
47	65		80
48	66		81
49	67		82
50	68		
51	69		7
52	70		8
53	71		58
54	72		9
55	73		10
56	74		11

<i>Bradner-Lynch</i> (1953)	<i>Yale Edition</i> (1984)	<i>Vers. Battaglia</i> (1949)	<i>Vers. Firpo</i> (1978)
57	75		12
58	76	I	23
59	77		
60	78		
61	79		24
62	80	XVII	33
63	81		83
64	82		84
65	83		
66	84		85
67	85		86
68	86		87
69	87		
70	88		
71	89		
72	90		
73	91		88
74	92		
75	93		
76	94		
77	95		
78	96		
79	97		
80	98		25
81	99		
82	100		
83	101		
84	102		
85	103		
86	104		
87	105		
88	106		
89	107		26
90	108		27
91	109	VIII	34
92	110	XII	35
93	111	XVI	36
94	112	XV	37
95	113	XIV	38
96	114	XI	39
97	115	X	40
98	116		89
99	117		
100	118		90

<i>Bradner-Lynch</i> (1953)	<i>Yale Edition</i> (1984)	<i>Vers. Battaglia</i> (1949)	<i>Vers. Firpo</i> (1978)
101	119		13
102	120	XIII	41
103	121	IX	42
104	122		
105	123		91
106	124		
107	125		
108	126		
109	127		
110	128		92
111	129		93
112	130		14
113	131		
114	132	III	15
115	133		
116	134		
117	135		28
118	136		94
119	137		
120	138		95
121	139		29
122	140		
123	141		
124	142		43
125	143		96
126	144		97
127	145		
128	146		
129	147		
130	148		
131	149		
132	150		
133	151		
134	152		
135	153		
136	154		98
137	155		99
138	156		100
139	157		
140	158		101
141	159		
142	160		
143	161		
144	162		44

<i>Bradner-Lynch</i> (1953)	<i>Yale Edition</i> (1984)	<i>Vers. Battaglia</i> (1949)	<i>Vers. Firpo</i> (1978)
145	163		
146	164		
147	165		102
148	166		
149	167		103
150	168		
151	169		
152	170		
153	171		
154	172		
155	173		
156	174		104
157	175		59
158	176		60
159	177		16
160	178		61
161	179		
162	180		
163	181		
164	182		
165	183		55
166	184		56
167	185		
168	186		
169	187		
170	188		
171	189		
172	190		
173	190		
174	190		
175	191		
176	192		
177	193		
178	194		
179	195		
180	196		105
181	197		
182	198	XVIII	45
183	199		
184	200		
185	201	IV	46
186	202		62
187	203		63
188	204		64

<i>Bradner-Lynch</i> (1953)	<i>Yale Edition</i> (1984)	<i>Vers. Battaglia</i> (1949)	<i>Vers. Firpo</i> (1978)
189	205		106
190	206	V	47
191	207		48
192	208		
193	209		
194	210		
195	211		
196	212		
197	213		
198	214		
199	215		
200	216		107
201	217		108
202	218		
203	219		
204	220		109
205	221		
206	222		110
207	223		
208	224		111
209	225		
210	226		
211	227		49
212	228		
213	229		
214	230		
215	231		
216	232		
217	233		
218	234		
219	235		112
220	236		
221	237		
222	238	VII	50
223	239		113
224	240		
225	241		114
226	242		
227	243	VI	51
228	244		57
229	245		115
230	246		
231	247		65
232	248		

<i>Bradner-Lynch</i> (1953)	<i>Yale Edition</i> (1984)	<i>Vers. Battaglia</i> (1949)	<i>Vers. Firpo</i> (1978)
233	249		116
234	250		
235	251		
236	252		
237	253		117
238	254		
239	255		68
240	256		69
241	257		70
242	258		118
243	259		17
244	260		66
245	261		
246	262		
247	263		119
248	264		120
249	265		
250	266		
251	267		
252	268		
253	269		
		Appendice I	
1	270		
2	271		54
		Appendice II	
1	272		
2	273		
3	274		
4	275		
5	276		
6	277		67
7	278		
	279		
	280		
	281		

INDICE DEI VERSI INIZIALI

(Si fa riferimento alla numerazione degli « Epigrammata »).

- A plure deme plusculum 281
 Admonuit medicus lippum Theodore Marullum 214
 Admonuit populum noster cum forte sacerdos 203
 Aequoris edisti pisces, irascitur aequor 234
 Aequoris insanas euasit naufragus undas 221
 Agros ego haud porrectiores appeto 145
 Amicus et sodalis est Lalus mihi 95
 Ante fuit solo Sosime corpore serua 46
 Ante meos quam credideram tibi Tyndale nummos 163
 Arno nemo magis pedibus ualet usque, sed olim 213
 Astra tibi aethereo pandunt sese omnia uati 61
 Attrahat huc oculos, aures attraxerat olim 159
 Aureus iste manus, miles, cur annulus ornat 208
 Ausus erit mordere malum uel mus, uetus hoc est 38
 Aut isti Satyrus iam circumflectitur aeri 16
 Aut Satyrus fusus circum aes, aut arte coactum 16 (Lily)
- Barbati Cynici, baculoque uagantis egeni 43
 Belliger inuictam domuit te Neruia Caesar 244
 Blanda, salax, petulans, audax, uaga, garrula uirgo 84
 Brixii tale tuo natum est aenigma libello 209
 Brixius audiuit postquam id reprehendere multos 266
 Brixius en Germanus habet syluamque ratemque 267
 Brixius immerita quod sustulit Heruea laude 189
- Caecus claudipedem gestat, prudenter uterque 28
 Caecus fert claudum, atque opera conducit eadem 29
 Caetera ad historiam, quiddam tamen, id quoque magnum 230
 Candida sum, dicis. Fateor, sed candida quum sis 217
 Carmina Germani quod in hendecasyllaba, lector 269
 Cecropis urbs te tota Neoptoleme hac statua ornat 18
 Chara Thomae iacet hic Iohanna uxorcula Mori 258
 Chrysalus heu moritur diues, dolet, ingemit, unquam 99
 Chrysalus in syluis loculos quum conderet, haesit 168
 Circumeunt unum dextra laeuaque Britanni 190
 Clauda tibi mens est, ut pes: natura notasque 11
 Claudipedem gestat caecis uicinus ocellis 27

Claudum caecus onus graue, sed tamen utile uectat 30
 Conspiceret solam iuuenis cum forte puellam 167
 Coram Herode Herodiadis dum filia saltat 224
 Corpora multa alere, et complures ponere sedes 4 (Lily)
 Culta modo fixis dum contemplabar ocellis 252
 Cum cane sic pictus lepus est, ut dicere nemo 186
 Cum claudo caecus sic lege paciscitur aequa, ut 33
 Cum tumida horrisonis insurgeret unda procellis 175
 Cuncta Plato cecinit tempus quae proferat ullum 21
 Cur adeo inuisum est pigri tibi nomen aselli 261
 Cur ita me laedis Venerem Tritonia uirgo 129
 Cur patimur stulti, nanque haec uecordia nostra 50

Da bona siue rogere deus, seu nulla rogere 137
 Damnati ac morituri in terrae claudimur omnes 119
 Deijciat miseram tibi nulla molestia mentem 77
 Deijcit heu miseram, prosternit et utraque mentem 78
 Dij ex uiua lapidem fecere: at quum lapis essem 17
 Dij melius, uenere mihi hac quae somnia nocte 82
 Diuitias animi solas ego iudico ueras 76
 Diuitias locupletis habes, animam sed egeni 2 (Lily)
 Diuitias locupletis habes, inopis tibi mens est 2
 Diuitijs utare tuis, tanquam moriturus 5 (Lily)
 Dum domitus placido leo lamberet ore magistrum 181
 Dum furti metuit damnari Clepticus, amplo 117
 Dum iacet angusta uulpes aegrota cauerna 180
 Dum peterent sacras rex et regina coronas 20
 Dum pius Henricus uictricibus asserit armis 271
 Dum tua quos noster celebrat pro uatibus error 169
 Duos amicos uersibus paucis modo 277
 Duriter es quicumque uiris oppressus iniquis 80
 Dux Ithacus, patria bis denos abfuit annos 149

E rete extrahor, e digitis in rete relabor 83
 E terra genitus, sub terram morte recondar 153
 Ecquid adhuc placidam mi Buslidiane Camoenam 251
 Effigie studuit tua in hac ostendere pictor 92
 Effigiem statuere tibi rex perditior orbis 142
 En patrios nuper Garemanus uendidit agros 219
 En redeunt nostro Veneris miracula seculo 253
 Ergo puella uiri quis te negat esse capacem 235
 Erigit ergo tuas insane superbia cristas 114
 Est foecunda mei, foecunda est uxor Arati 165
 Et semper iuras, et cunctis Arne minaris 212
 Ex atomis Epicurus totum fabricat orbem 122
 Ex more sacro dum sacerdoti Hesperus 247
 Ex uita saxum Dij me fecere: sed ipse 17 (Lily)

Excussisse hominumque in ora protulisse 268 (Brixius)
 Exprimit egregia pictor mirabilis arte 185

Fabulla nuper nescio quid Attalo 245
 Factus es O populi pastor mi Candide magni 176
 Febre laboranti medicus, feret O tibi certe 90
 Febre laboraret mihi quum puer Hemitritaeo 246
 Ferme dimidium uitae, dormitur: in illo 107
 Fleres, si scires unum tua tempora mensem 56
 Flore nouercalem cingis priuigne columnam 239
 Fortis erat bello Timocritus, hic iacet ergo 172
 Fugerit ad Parthos, uel ad Herculis usque columnas 155

Gradiui genus Hector aue, si quid sub humo audis 124
 Gratus es Andrea, dignusque cui bene fiat 233
 Grus ne te rapiat Pygmaeo sanguine gaudens 104

Hac tua tam uere facies expressa tabella 93
 Haec mihi dictanti adstabant dirae auribus omnes 266 (Brixius)
 Haec tua quam nuper pinxit Diodorus imago 87
 Has fictas quemcunque iuuat spectare figuras 272
 Heruea cum Decijs unum conferre duobus 194
 Heruea dum celebras Brixii, tua carmina damnas 188
 Heu miseris quicquid misero blanditur in orbe 68
 Heus homo si memor es, quid te dum gigneret, egit 59
 Hi duo destruxere duos incestus, et almus 123
 Hic iacet Henricus, semper pietatis amicus 160
 Hic sacer Andreae cunctos ex ordine fastos 148
 Hic seruus dum uixit, erat, nunc mortuus idem 45
 Hoc anno in regno rex nobilis ille quiescet 101
 Hoc habet Hispani festium epigramma poetae 242
 Hoc quisque dicit, rebus in mortalibus 85
 Hoc te donarat propter pietatem et amorem 18 (Lily)
 Hos quid te scripsisse mones ex tempore uersus 240

Iam portum inueni, Spes et Fortuna ualete 6
 Iam ratis aequoreas oneraria fugerat undas 36
 Iam tempus id petit 143
 In patriam amissis celeri pede dum redit armis 10
 In praesepe canis foeno nec uescitur ipse 135
 Ingratum est quicquid nimium est: sic semper amarum est 125
 Ingredior nudus terram, egredior quoque nudus 7 (Lily)
 Insidiata uagam comprehendit aranea muscam 42
 Inter Phoebeos non aspernandus alumnos 192
 Interiere duae, coniunx tibi tertia nupsit 220
 Inueni portum, Spes et Fortuna ualete 6 (Lily)
 Inuidia est peior miseratio, Pindarus inquit 49

- Ipsam iudice me Venerem superabat Apellis 97
 Ipse quidem cecini, scripsit diuinus Homerus 51
 Ipse suos Herueus comites hortatur, et instat 190
 Ipse tacet Sextus, Sexti meditatur imago 26
 Ista Neoclidiae gnatos habet urna gemellos 173
 Iurasti satis Arne diu, tandem obtinuisti 211
- Legitimus immanissimis 109
 Lis agitur, surdusque reus, surdus fuit actor 52
 Litera nostra tuis quantum mihi colligo scriptis 200
 Lubrica non seruat certum fortuna tenorem 72
 Lychne, reuersuram ter te iurauit amica 53
- Macte puer, gaude lepido quicumque libello 274
 Magna diem magnis exhaurit cura tyrannis 110
 Magnam habet in rebus uim ac pondus, opinio. Non uis 25
 Magne pater clamas, occidit littera, in ore 202
 Mastauron elementa tibi duo subtrahe prima 170
 Maxima pars hominum fama sibi plaudit inani 132
 Mellis apes fluuios ipsae sibi in aethere fingunt 57
 Mentitur qui te dicit mea Gellia fuscam 216
 Miraris clypeum, gladium, hastam, tela, bipennem 191
 Misisti mihi quae legenda legi 280
 Moraris, si sit spes hic tibi longa morandi 278
 Multas aedificare domos, et pascere multos 4
 Murem Asclepiades in tecto uidit auarus 1 (Lily)
 Murem Asclepiades ut apud se uidit auarus 1
 Musas esse nouem referunt, sed prorsus aberrant 15
 Muscas e cratere tulit conuiuia priusquam 133
 Muscipula exemptum feli dum porrigo murem 262
 Mustelam obliquo dilapsa foramine fugi 37
- Naufragus hac situs est, iacet illa rusticus urna 177
 Nequiter arrisi tibi, quae modo, Graecia, amantum 54
 Nesimus ecce pugil uatem consultat Olympum 150
 Non aequae nocet hic, qui sese odisse fatetur 9
 Non Cumaea sacro uates correpta furore 60
 Non ego quos rapuit mors, defleo. Defleo uiuos 55
 Non es, dum in somno es, dum nec te uiuere sentis 108
 Non est cura mihi Gygis 89
 Non is tam laedit, liquide qui dixerit, odi 9 (Lily)
 Non minimo insignem naso dum forte puellam 187
 Non miror sudare tuae te pondere uestis 218
 Non stultum est mortem matrem timuisse quietis 70
 Non tibi quod faueat, sic te fortuna leuauit 48
 Non tibi uiuacem furor est spondere senectam 73
 Non timor inuisus, non alta palatia regem 120

- Nos caligantis rapiunt ad tecta tyranni 8 (Lily)
 Nos tenuem strictis spirantes aëra fibris 130
 Nos uelut instabiles uentus quatit omnis aristas 69
 Nudus ut in terram ueni, sic nudus abibo 7
 Nugamur, mortemque procul, procul esse putamus 75
 Nunc uideo haud rerum tantum, sed et ipsa uirorum 96
 Nunquam Procle manu nares emungere possis 102
 Nunquam uixisti O pauper nunquam morieris 126
 Nuper Achaemenidae fueram, nunc ecce Menippi 3
 Nuper Achaemenidae, sed nunc sumus arua Menippi 3 (Lily)
 Nuper ut ingredior pictoris forte tabernam 98
- O chare nobis syderum coelestium 62
 O Cor triste malis misere immersumque profundis 81
 Ora uiri foedo sancti fluitantia tabo 227
 Os canis implet anas, alium capturus hiabat 134
- Perdendo bona nostra fere cognoscimus omnes 113
 Perdis, ait Tusco medicus, tua lumina uino 210
 Pingere difficile est animum, depingere corpus 140
 Pinus ego uentis facile superabilis arbor 34
 Pisces dum captat piscator, diuitis illum 47
 Plumbeus hic mucro tuus est obtusus, ebesque 131
 Potando medicus perituros dixit ocellos 199
 Praescire si queas, quae oporteat pati 2
 Praesul es, et merito praefectus Posthume sacris 178
 Princeps pius nunquam carebit liberis 111
 Priscos poetas nemo te colit magis 193
 Priuigno uel amans infortunata nouerca est 241
 Projicitote meum, Danai, post fata cadauer 146
 Prorsum admiranda dum circumflectitur arte 16
 Purpureae uicina fuit rosa candida, utranque 23
- Qua gladium intrudes per uentremne, an ne papillas 136
 Quaecunque reges ediderunt hactenus 22
 Quaeris uter melius, Rex ne imperet an ne Senatus 198
 Quam mihi monstrasti demiror Posthume pictor 94
 Quam temere dixere nouem quidam esse sorores 15 (Lily)
 Quam tibi mens leuis est, tibi si pes tam leuis esset 223
 Quanti olim fuerant Pollux et Castor amici 276
 Quattuor una meos inuisat epistola natos 264
 Quatuor hic tumulus fratres complectitur: ex his 13
 Quatuor hic tumulus fratres complectitur: ex his 171
 Quatuor hic tumulus fratres habet, una duobus 13 (Lily)
 Quem legis Holtiadae tenerum pia furta libellum 273
 Quem mordent pulices extinguit Morio lychnon 106
 Quemlibet inflat, ais, uel teste scientia Paulo 260

- Qui capit uxorem defuncta uxore secundam 138
 Qui leget haec sensim docti precepta Linacri 275
 Qui memor es Mori, longae tibi tempora vitae 278
 Qui miser uxorem deformem duxit, habebit 156
 Quicumque multis uir uiris unus praeest 121
 Quid bonus est princeps? Canis est custos gregis inde 115
 Quid forma confert, Hercules nihil cerno 66
 Quid inter alta stulte quaeris sydera 63
 Quid iuuat insanas maris euasisse procellas 259
 Quid modo seclorum miremur monstra priorum 128
 Quinque Soloecismis donauit Rhetora Flaccum 24
 Quod bene sunt collata tuo pie praesul ERASMO 257
 Quod ferit hos Herueus misso per tempora telo 190
 Quod uersus adeo faceres enormiter amplos 268
 Quos ante coniunx quattuor 205
 Quum descendit equo, de circumstantibus uni 207
 Quum mihi grammaticus mentem subit Heliodorus 100
 Quum nudum e bello gnatum remeare Lacaena 10 (Lily)
 Quum spectaret aquas princeps, in ponte resedit 206
 Quum tua dignata est bonitas me uisere nuper 265
 Quur emitur fucus, coma, dens, mel, ceraque, posset 229
- Raptam se queritur uirgo, crimenque negari 116
 Rebus in humanis magna est doctrina tacere 127
 Regibus e multis regnum cui sufficit unum 243
 Res uxor grauis est, poterit tamen utilis esse 86
 Rhoma suis olim ducibus quam debuit, illi 250
 Riscus eques prudens longoque peritus ab usu 215
 Rusticus in syluis nutritus uenit in urbem 201
- Saepe bonos laudas, imitaris Candide nunquam 197
 Saepe caput tinguis, nunquam tinctura senectam 58
 Saepe mihi iactas faciles te ad principis aures 162
 Saepe patri frater quod debuit esse superstes 118
 Saepe suam inspectis uxorem Candidus astris 67
 Saltauit Nioben, saltauit Daphnida Memphis 231
 Sanctum opus, et docti labor immortalis ERASMI 255
 Sanguine funesta est Herodis mensa uirili 226
 Saturnus procul est, iamque olim caecus, ut aiunt 65
 Scote quid oppugnas Norhamam uiribus arcem 183
 Scotorum Iacobus princeps, regno hostis amico 184
 Scripserat Aeneam nulli pietate secundum 147
 Scripsi elegum carmen, Iano me haerede rogante 161
 Scurra ubi iam fures totam sibi nocte uideret 237
 Sectile ne tetros porrum tibi spiret odores 254
 Semper habet miseris immensa potentia curas 238
 Serta, unguenta, meo ne gratificare sepulchro 152

- Seu numeris astricta probas, seu libera uerba 279
 Si ferris ferre et fer; sin irasceris, et te 270
 Si posset casus quisquam praescire futuros 12 (Lily)
 Si promissa facit sapientem barba, quid obstat 157
 Si qua dies unquam, si quod fuit Anglia tempus 19
 Si quis ad infernos properet descendere manes 8
 Si tuus ad solem statuatur nasus hiante 228
 Si uitare queas, quae sunt patienda, sciendo 12
 Sic se totum isthac expressit imagine pictor 88
 Somne quies uitae, spes et solamen egenis 139
 Somniat, hic ditem qui se putat esse, uidetque 79
 Stare putes stadio Eutyichides quum curreret, at quum 151
 Subsidium uitae, serae spes una senectae 196
 Sunt etiam in Musis furiae, quibus ipse poeta 103
 Sydera uestigas inter coelestia demens 64
- Tam male cantasti, possis ut episcopus esse 204
 Tam Phyllis cupido bene nubet candida Prisco 249
 Tanquam iam moriturus partis utere rebus 5
 Tardus es ingenio, ut pedibus: natura etenim dat 11 (Lily)
 Taurus, olor, satyrus, per amorem Iuppiter aurum 14 (Lily)
 Taurus, olor, satyrusque ob amorem et Iuppiter aurum est 14
 Te crepitus perdit, nimium si uentre retentes 39
 Te ditem apellant omnes, ego plane inopem te 41
 Te speculum fallit, speculum nam Gellia uerum 154
 Tecum in colloquium quod non properantius iui 225
 Thessalus Hippocrates, Cous genere, hac iacet urna 44
 Thrasonis uxorem bubulcus rusticus 144
 Tinguis capillos foemina: at qui scis, rogas 91
 Totum est unus homo regnum, idque cohaeret amore 112
 Tristia qui pateris perfer, Sors tristia soluet 74
 Tristis erat nimium miseris fortuna duobus 31
 Tu quos aspicias, agnitos opinor 276
 Tu te fers medicum, nos te plus esse fatemur 164
 Tu teipsum oblectes, et uulgi uerba loquacis 105
- Vatibus idem animusque, et uere spiritus idem 236
 Ventis pinus humo sterner, quid mittor in undas? 35
 Vespere quum bibimus homines sumus, atque benigni 232
 Victor ad Herculeas penetres, licet usque columnas 40
 Vipera Cappadocem mordens mala protinus hausto 141
 Vis de grandisono quid sentio scire libello 195
 Vita Sibyllinos mea si duraret in annos 71
 Viuis adhuc primis O me mihi charior annis 263
 Ultra concessos indulta licentia fines 158
 Vnde erat hic plastes? Sicyonius. At quis erat, dic 248
 Vnice doctorum pater ac patrone uirorum 256

- Vno multa die de rebus fata futuris 182
 Vnxit anus aegros uelans Chirurgus ocellos 222
 Vrticis lectum Bollano urentibus omnem 179
 Vt fugeret miserae Diophantus taedia uitae 166
 Vtilius nihil esse potest, quam fidus amicus 32
 Vxor amice tibi est semper mala: quum male tractas 174

INDICE DEI NOMI

- Abd-el-kader Salza, 233
 Abel (zio di Th. More), 105
 Abu'l-Faraġ (Gregorio ibn al-'Ibrī
 o Gregorio Bar-Hebraeus), 341
 Abyngdon, Henry, 23, 82, 277, 279
 Achemenide, 127, 129
 Achille, 57, 79, 155, 214, 241, 378
 Addison, Joseph, 252
 Ade, 244
 Admeto, 163
 Afrodite (v. Venere), 197
 Aftonio, 44, 78, 124, 200
 Agatia Scolastico, 43, 47, 136-137,
 141
 Agnella, 355-357
 Agostino (sant'), 104, 153, 174, 349,
 406
 Agricola, R., 72
 Agrippa di Nettesheim, Enrico Cor-
 nelio, 195
 Alberto Magno, 320
 Albertus, Joannes, 213
 Albucio, 218
 Alcesti, 79, 162-163
 Alchimo, 238-239
 Alciati, Andrea, 9, 96
 Alcibiade, 235
 Aleandro, Gerolamo, 45, 57, 308,
 311
 Alessandro il Grande, 293
 Aletto, 379
 Allen, Don Cameron, 103, 201
 Allen P. S. e H. M., 33-37, 41-42,
 57, 63, 73, 75, 86, 88-89, 92,
 116-118, 218, 249, 259, 291, 301,
 306, 317, 351, 354, 359-363,
 365-366, 372, 389, 398-399
 Allen, Ward S., 315
 Ambrogio (sant'), 89, 153, 372
 Amerbach, Bruno, 74
 Ames, Russell, 99
 Ammonio, Andrea, 13, 74-75, 271
 Anacreonte, 212
 André, Bernard, 36, 91, 159,
 270-271
 Andrea, 339
 Andrea (sant'), 317
 Andrelini, Fausto, 9, 271, 309
 Anfione di Tebe, 142
 Angst, Wolfgang, 34
 Anna (sant'), 87, 90
 Anna di Francia, 57, 308
 Antiope, 141
 Antipatra, 53, 275-276
 Antonio, 136
 Antony, 21
 Apelle, 223, 354-355, 401
 Api, 242
 Apollo (v. Febo), 89, 142, 188,
 196-197, 261, 308, 405
 Apollofane, 181-182
 Apostolio, Michele, 45
 Apuleio, 367
 Arato, 283
 Ares (v. Marte), 197
 Ariadna, 164
 Aristotele, 44, 123, 222, 227-229,
 238, 310, 312, 398
 Armstrong, C. A. J., 194
 Arnim, Hans F. A. von, 167
 Arno, 325
 Arsenio, 43, 45, 136-137
 Artemide, 142
 Arturo (principe di Galles), 23, 80,
 159

- Asclepiade, 125, 127
 Ashmole, Elias, 357
 Atreo, 335-336
 Attalo, 347
 Auerbach, Erna, 146-147
 Ausonio, Decimo Magno, 44, 59,
 174, 190, 214, 338, 350, 387
 Aviano, Flavio, 319
 Avicenna, 320
- Bac, Govaert, 103
 Bacci, Antonio, 55
 Bacco, 214-215
 Bacon, Nicholas, 289
 Bacone, Francesco, 162
 Bade van Assche, Josse (v. Badio
 Ascensio, Iodoco), 24
 Badio Ascensio, Iodoco (v. Bade
 van Assche, Josse), 218, 270, 381
 Bahrens, Aemilius, 241
 Balbi, Giovanni, 215
 Baravellus, Ferdinandus (pseud. di
 More), 27
 Barbaro, Ermolao, 9
 Barclay, Alexander, 256, 381
 Baron, Hans, 311
 Basilio (san), 127, 224
 Bataillon, Marcel, 131
 Battaglia, Felice, 21
 Battista di Mantova, 9
 Baxter, J. H., 219, 330
 Beal, Peter, 105
 Beato Renano, 5, 9, 22, 34, 39, 74,
 96-97, 116-123
 Beaufort, Margaret, 162
 Bebel, Heinrich, 43, 197, 276, 282,
 288, 316, 340, 349
 Bembo, Pietro, 57, 60, 213
 Benedict, F., 321
 Bergk, Theodor, 143
 Bergman, Johan, 131
 Beroaldo il Vecchio, Filippo, 9, 60
 Bertagnoni, Marialisa, 10-13, 15, 22
 Berthelet, Thomas, 314
 Bessarione, Giovanni, 5
 Bietenholz, P. G., 34
 Bignone, Ettore, 206
- Bizia, 348-349
 Blaise, Albert, 219
 Blom, Eric, 277
 Blount, William (Lord Mountjoy),
 26, 152
 Boas, Marcus, 143
 Boccaccio, Giovanni, 9
 Boerio Genovese, Giovanni, 271
 Boezio, Anicio Manlio Torquato
 Severino, 270
 Boissonade, J. Fr., 136-137
 Bolena, Anna, 28
 Bollano, 293
 Bolt, Robert, 11
 Bonvisi, Antonio, 10, 13
 Bracciolini, Poggio, 43, 211, 316
 Bradner, Leicester, 7, 31, 41, 42-45,
 68, 86, 100
 Brant, Sebastian, 381
 Brie, Germain de: v. Brixio
 Brixio (Germain de Brie), 16, 33,
 36-40, 55, 57-62, 65-66, 75, 77-78,
 153, 157, 196, 214, 218-219, 236,
 247, 249, 257, 260, 278, 298,
 300-301, 305-309, 312, 321, 323,
 326, 333, 344, 349, 379-384
 Brown, Rawdon, 376
 Brückmann, Patricia, 84
 Buchanan, George, 96
 Budé, Guillaume, 57, 72, 121
 Budge, E. A. Wallis, 341
 Bühler, Curt F., 277
 Buleforo, 89
 Burgess, Theodore, 78
 Busleyden, Hiëronymus, 25, 104,
 351-355, 405
- Calcagnigi, Celio, 213
 Calcondila, Demetrio, 51
 Calepino, Ambrogio, 215, 219
 Callimaco, 360
 Camden, William, 329
 Campbell, Lorne, 399, 402
 Camporeale, Salvatore, 13
 Canace, 338-339
 Candido, 93, 199, 253, 255, 291,
 310-311

- Cantalicio, Giovanni Battista, 96
 Capaneo, 337
 Caracciolo, Marino, 14, 29
 Carbone, Lodovico, 233
 Carlo di Castiglia, 269
 Carlo VIII, 225
 Carlo V, 26-27
 Carmeliano, Pietro, 269
 Caronte, 181
 Carpenter, Nan C., 210
 Cassandra, 264, 265
 Castelli, Alberto, 11-12, 14, 21
 Castiglione, Baldassarre, 92
 Castore, 401, 403
 Caterina d'Aragona, 23-24,
 150-151, 154, 163-164, 166,
 264-265
 Caterina de' Medici, 143
 Catone, Dionisio, 74, 87
 Catullo, Gaio Valerio, 67, 79, 85,
 164, 265
 Cavendish, George, 202, 361
 Caxton, William, 276
 Cayley, Arthur, 41
 Celso, Aulo Cornelio, 215, 348
 Cesare, Gaio, 317
 Cesare, Gaio Giulio, 80, 159,
 346-347
 Chambers, R. W., 11, 104
 Chaucer, Geoffrey, 9, 82, 84, 100,
 220-221, 332
 Chelono (Chilone), 367
 Chilone, 367
 Chrimes, S. B., 152-153, 160, 162
 Cicerone, Marco Tullio, 44, 60,
 159, 187, 206-207, 218, 223,
 242-243, 245, 263, 307, 335
 Cinquino, Joseph, 13
 Circignani, Niccolò (detto il Poma-
 rancio), 12
 Claudiano, Claudio, 150
 Clement, John, 25, 27
 Cleptico, 235
 Clericus, Johannes, 42
 Clitennestra, 248
 Clouston, W. A., 195
 Codro, 80
- Colet, John, 9-10, 42, 45, 74, 87,
 123, 359
 Colombo, Arrigo, 13
 Colt, Jane, 24, 259, 265, 373
 Comiander, Gregorius, 252
 Comparini, Bartolomeo, 142
 Compton, William, 168
 Contarini, Gaspare, 27
 Cooper, Thomas, 215, 219
 Cornari, Giano, 45
 Cornelia (madre dei Gracchi), 79,
 163, 165, 263
 Cortesi, Paolo, 9, 213
 Cossiga, Francesco, 12
 Costantino Cefala, 43
 Cougny, Edme, 225
 Cranevelt, Francis, 351
 Cranmer, Thomas, 19
 Cresacre, Anne, 28
 Creso, 95, 229, 267
 Crisalo, 225, 285
 Crisologo, Pietro (san), 14
 Cromwell, Thomas, 12, 18, 19
 Cruickshank, C. G., 347
 Cupido, 390
 Curtius, Ernst, 156
- Dafne, 197, 199, 339
 D'Amico, John F., 9
 Danae, 141
 Danao, 268
 Dante Alighieri, 83
 Daunce, William, 27
 Davide, 22
 Decio Mure, Publio, 307
 Dedalo, 354
 De Graaf, Bob, 213
 De la Pole, Edmund, 161
 Delcourt, Marie, 39
 Della Valle, G., 14
 De Luca, Giuseppe, 11, 12
 De Luca, Maddalena, 11
 Demea, 120
 Democrito, 137
 De Rossi, Giovanni Battista, 130
 De Vocht, Henry, 104, 351, 354-355
 Diana, 168-169

- Dickinson, F. H., 275, 317, 391
 Diels, Hermann, 137
 Dimante, 193
 Dindorf, Wilhelm e Ludwig, 183
 Diodoro, 213
 Diofante, 53, 239, 283
 Diogene il Cinico, 187, 245, 276
 Diogene Laerzio, 44, 172-173, 186, 205-206, 242, 245
 Diomede, 396-397
 Dionigi di Mileto, 382
 Dionigi di Siracusa, 233
 Domenichi, Lodovico, 195
 Donato, Elio, 394
 Donne, John, 85
 Donner, H. W., 12
 Doyle, Charles Clay, 43, 195, 233-235, 237, 245, 247, 276, 282, 288, 292, 299, 313, 317, 322, 327, 331, 339-342, 365
 Dressler, Reinhold, 136
 Du Bellay, Joachim, 14
 Dübner, Friedrich, 225
 Du Cange, Charles du Fresne, 219
 Dudley, Edmund, 77, 152, 156, 158
 Duffy, Robert A., 391
 Dunn, Thomas F., 325
 Dürer, Albrecht, 72-73, 91
- Ecuba, 193
 Edipo, 323, 337
 Edmondo (fratello di Enrico VIII), 80-81
 Edmund Tudor (padre di Enrico VII), 162
 Edoardo IV, 161-162
 Efesto (v. Vulcano), 196-197, 214
 Egisto, 248
 Ekkert, Willehad, 117-118
 Elena, 193
 Eliano, 227, 235
 Eliodoro, 225
 Elisabetta di York (madre di Enrico VIII), 23, 80, 161-162, 194
 Elizabeth (primo amore di More), 94, 369, 371
 Elizabeth Woodville (moglie di Edoardo IV), 162
- Ellis, Henry, 166
 Emden, A. B., 122, 271, 392
 Empson, Richard, 77, 152, 156, 158
 Enea, 241, 269, 344
 Engström, Einar, 133
 Ennio, 71, 279
 Enrico VIII, 16-17, 19, 23-25, 27, 36, 55-57, 63, 70, 74, 76-81, 88, 146-147, 150-155, 157-164, 166, 168-169, 194, 232, 264, 270, 294, 296-297, 346-347, 360, 387-389, 392
 Enrico V, 161
 Enrico VI, 396
 Enrico VII, 24, 77-78, 80, 99, 147, 151-153, 156, 158, 161-163, 194, 196, 269-270, 297
 Eolo, 338
 Epicuro, 53, 186, 191, 206-207, 287
 Eraclito, 121
 Erasmo da Rotterdam, 6, 9, 12, 16, 22-27, 29, 33, 35-36, 39-40, 42-43, 45, 49, 57, 59, 63, 66-67, 72-77, 79-84, 86-92, 98-99, 103, 116-119, 122, 151-152, 159, 180, 182, 186-189, 202, 218, 221, 223, 228, 230, 233, 237-238, 245, 247, 250, 252-253, 259, 271, 276, 278-280, 292, 297-298, 300-301, 306, 309, 311-315, 319-321, 328, 332-333, 342, 345, 350, 354-356, 358-366, 372, 374, 377, 380, 382, 388, 398-401, 404
 Ercole, 199, 374
 Ermoclide, 237
 Ermogene, 124
 Erode, 333, 335
 Erodiade, 333
 Erodoto, 310
 Esiodo, 198, 360
 Esopo, 195, 292, 319, 331
 Espero, 349
 Estienne, Henri, 45, 116, 183, 214-215
 Estienne, Robert, 104
 Eteocle, 337
 Ettore, 149, 155, 241, 269

- Euparifo, 329
 Euripide, 162, 239
 Eusebio, 159
 Eutiche, 273
- Fabiano, 295
 Fabulla, 347
 Faerno, Gabriele, 96
 Falaride, 242
 Falier, Ludovico, 28
 Favorino, 137
 Febo (v. Apollo), 167, 185, 195-196, 305, 309, 344, 385
 Federico III, 118
 Fedra, 239, 343
 Ferdinando II di Spagna, 164
 Féret, H.-M., 131
 Ferguson, W. K., 34
 Ficino, Marsilio, 10, 167
 Filippo di Tessalonica, 43
 Filippo il Bello, 76
 Fillide, 351
 Filolao di Crotone, 173
 Filomela, 336, 356
 Filomeno, 355-357
 Filostrato, 382
 Filthaut, Ephrem, 320
 Firpo, Luigi, 5-7, 9, 12, 21, 116, 126, 129-132, 134, 167, 170, 176, 180-181, 184, 189-192, 194-195, 197-199, 201-202, 204-208, 210-212, 216, 228-234, 236-239, 242-245, 247, 249, 251, 252, 267, 275-276, 280, 282-283, 288, 290, 294, 296, 309-310, 314, 316-318, 321-322, 328, 330-332, 336, 340-343, 345, 346-348, 350, 355, 358, 360, 362-364, 366, 369, 372, 387, 403
 Fisher, John, 11-13, 19, 29, 162, 362
 Flacco, 172-173
 Flaminio, Lucio Quinzio, 335
 Fletcher, Harris, 103
 Flood, W. H. Grattan, 277
 Foca, 396-397
 Focardi, Paolo, 7, 411
 Forcellini, Egidio, 260
- Fortunato, Bruno, 13-14
 Fortunato, Venanzio, 153
 Fourier, Charles, 13
 Fowler, John, 103, 404, 406
 Fox, Alistair, 84
 Francesco I, 26
 Frank, Edward, 194
 Frith, John, 29, 406
 Froben, Hieronimus, 399
 Froben, Johann, 5, 9, 26, 34-37, 41, 57, 73-74, 86, 103-104, 116, 188-189, 331, 350
 Frontino, Sesto Giulio, 396
 Fulgenzio, Fabio Planciade, 214
 Furie (le), 227, 379, 381, 385
 Fusco, 313
- Gabriele (san), 74, 88-89
 Gabrieli, Vittorio, 12, 20
 Gaide, Françoise, 319
 Galeno, Claudio, 320
 Galtero, Guglielmo, 271
 Garavaglia, Gian Paolo, 13
 Garemano, 329
 Garrison, James D., 76, 150
 Garrod, H. W., 219, 252, 276
 Gellia, 243, 275, 329
 Gellio, Aulo, 49, 66, 137, 159, 182, 212, 283
 Gerard, Cornelis, 88
 Geremia, 310
 Germanico, Giulio Cesare, 240
 Gerolamo (san), 91, 359, 362
 Gerson, Jean, 233
 Gesner, Konrad, 136
 Giacomo di Vitry, 340
 Giacomo IV di Scozia, 16, 38, 294-297, 387
 Giano (divinità), 82, 281
 Giano, 82, 279, 281
 Giano Pannonio, 117, 130-131
 Gibson, R. W., 34, 39, 41, 103, 252, 289
 Gige, 213, 269
 Gigg, Margaret, 24, 27
 Gigli, Silvestro, 13
 Gilles, Pieter, 25, 72, 103, 366, 398-402

- Giorgio di Trebisonda, 9
 Giovanni Battista, 87, 151, 333
 Giove (v. Zeus), 80, 141, 169, 199, 227, 319
 Giovenale, Decimo Giunio, 233, 312
 Giraldo, Giovanni Battista, 213
 Giraldo, Lilio Gregorio, 300
 Giuda, 310
 Giulio II, 296, 388-389
 Giunone, 344
 Giunta, Filippo, 26
 Giuseppe Flavio, 312
 Giustinian, Sebastiano, 12
 Giustiniano I, 123
 Giustino, M. Giuniano, 293
 Gobi, Giovanni, 340
 Gonell, William, 373
 Gonella, Armando, 7
 Gourmont, Gilles de, 26
 Gracchi (Tiberio e Caio), 163, 263
 Graesse, Theodor J. G., 222, 252, 321
 Graf, Urs, 37
 Grafton, Richard, 166
 Grampa, Cesare, 7, 11
 Granger, Agnes, 16, 23, 105
 Granger, James, 105
 Granger, Thomas, 24
 Grapheus, C., 72
 Gregorio Nazianzeno, 140, 193
 Gregorio I Magno, 88, 310
 Grey, William, 396
 Grocin, William, 10, 42
 Guarini, Battista, 9
 Guarino Veronese, 159
 Guerci, A., 13
 Guerlac, Rita, 264
 Hain, Ludwig, 396
 Hall, Edward, 151, 157, 168, 169, 296
 Halm, Karl, 247
 Harding, D. P., 361
 Harpsfield, Nicholas, 19, 104, 363
 Hartlieb, Jacob, 252
 Hase, C. B., 183
 Hastings, Margaret, 118
 Hay, Denys, 296
 Hearne, Thomas, 393
 Heltzel, Virgil B., 150, 300
 Henkel, Arthur, 224, 280
 Hense, Otto, 203
 Heron, Giles, 27
 Hervé (v. Portzmoguer, Hervé de)
 Hervieux, Léopold, 246-247, 319, 331
 Heyl, Johann (Soter), 45-46
 Heywood, Ellis, 11, 405
 Heywood, Thomas, 299
 Hinds, Allen, 376
 Hitchcock, Elsie V., 19, 96, 104
 Hoffman, Frank A., 357
 Holahan, Susan L., 82, 277
 Holbein, Hans, 5, 27, 73, 91, 105
 Hollis, Christopher, 11
 Holt, John, 42, 102, 392-393, 395, 397
 Holt, Nicholas, 392
 Holzberg, Niklas, 117
 Holzweissig, Friedrich, 55
 Horawitz, Adalbert, 340
 Hudson, Hoyt Hopewell, 131
 Hughes, Paul L., 158, 160, 388
 Hummelberg, Michael, 340
 Hunt, Holman, 18
 Hutten, Ulrich von, 15, 26, 42
 Hutton, James, 46, 98, 131, 216, 264
 IJsewijn, Jozef, 120
 Imhoff, Christoph von, 117-118
 Ippazia, 95
 Ippolita, 239
 Ippolito, 239, 343
 Ipponoo, 337
 Irce, 199
 Iro, 181, 229
 Isabella di Spagna, 164
 Isocrate, 85, 310
 Iti, 336-337
 Itlodeo, Raffaele, 33, 99, 123, 311
 Jackson, W. A., 41

- Jacob, E. F., 194
 Jacopo da Varazze, 222
 Jaekel, Siegfried, 203
 Jamieson, T. H., 256
 Jerningham, Hubert E. H., 295
 Johnson, Charles, 219, 330
 Jolidon, Alain, 73
 Jonson, Ben, 220, 246
 Kantorowicz, Ernst H., 232-233
 Keats, John, 76
 Keil, Heinrich, 253, 396-397
 Khanna, Lee Cullen, 371
 Kinney, Daniel, 306
 Kirschbaum, Engelbert, 224
 Kovászny, Sándor, 130
 Krebs, Johann, 55
 Kroll, Wilhelm, 55
 Kronenberg, M. E., 102-103
 Krueger, Paul, 222, 238, 246, 261
 Kühner, Raphael, 55, 62, 217, 226, 248, 316, 321, 370
 Lachner, Anna, 399
 Laide, 191
 Lalo, 120-121, 219
 Lambecio, Pietro (Peter Lambeck), 131
 Lander, J. R., 152, 158, 160
 Lando, Ortensio, 12
 Larkin, James F., 158, 160, 388
 Lascaris, Giovanni, 57, 180, 272
 Latham, R. E., 215, 219
 Latimer, Hugh, 280-281
 Latona, 142
 Lausberg, Heinrich, 124, 252
 Lazzaro, 208
 Leda, 141, 193
 Lee, Joyce, 24
 Leigh, Joyce: v. Lee, Joyce
 Leland, John, 393
 Lemmens, Livin, 320
 Leone X, 17, 296, 362
 Leone XIII, 29
 Leto, Giulio Pomponio, 9, 122, 159
 Leutsch, E. L., 136, 180
 Licomede, 155
 Licurgo, 314
 Liddell, H. G., 269
 Lily, William, 23, 44-51, 87, 98, 122-145, 218, 271, 398-399
 Linacre, Thomas, 10, 42, 45, 103, 398-399
 Lippe, Robert, 275
 Lisimaco, 293
 Lisippo, 351, 354-355
 Listrio, Gerardo (Gerard Lister), 313
 Livio, Tito, 56, 116, 159, 162-163, 242-243, 307
 Lloyd-Jones, Hugh, 100
 Locher, Jacob, 381
 Lommatzsch, Erhard, 219
 Longolio, Cristoforo (Christophe de Longeuil), 57
 Lotter, Melchior, 90, 252
 Louis, Pierre, 227
 Lucano, Marco Anneo, 62, 159, 251, 396
 Luciano di Samosata, 22, 24, 26, 34-35, 42, 44, 73, 122-123, 126-127, 129, 140, 250, 252, 328, 339, 360, 367, 380
 Lucilio, Gaio, 218
 Lucillio, 125
 Lucrezio Caro, Tito, 187, 211, 252
 Luigi XII, 16, 57, 225, 388
 Lupset, Thomas, 26
 Lutero, Martin, 18, 27, 105
 Lynch, Charles A., 7, 31, 41-42, 44-45, 54, 68, 86, 100, 172
 Lyra, Nicholas de, 153
 Macareo, 338
 Mackenzie, James D., 294
 Mackie, R. L., 294, 297
 Major, Emil, 399
 Mann, Wolfgang, 99, 264
 Manuzio, Aldo, 10, 46, 59, 78, 180, 272
 Marc'hadour, Germain, 7, 9, 75, 105, 228, 347, 398, 404-405
 Marco, 286
 Marco (san), 332

- Marco Aurelio, 206
 Margherita (sorella di Enrico VIII), 80-81, 264, 296
 Margolin, Jean-Claude, 81
 Maria (madre di Gesù), 87, 89
 Maria (sorella di Enrico VIII), 80-81, 264, 269
 Maria Maddalena, 87
 Marsden, John H., 280-281, 290
 Marte (v. Ares), 80, 184, 199, 240-241, 284, 287
 Martens, Dirk, 321
 Martens, Thierry, 26
 Martyn, John R. C., 282
 Maruffo, Raffaele, 362
 Marullo, Michele, 5, 97-98, 116, 120-121, 327
 Marziale, Marco Valerio, 5, 44, 67, 75, 96, 98, 141, 190, 199, 216, 218, 251, 301, 310, 313, 337, 344-345, 347, 396
 Massimiliano I d'Asburgo, 117
 Massimo, 136
 Masures, Louis de, 14
 Mathieu, Vittorio, 12
 McConica, James K., 34, 99
 Mecenate, Gaio, 80
 Megera, 379
 Meijer, Marianne S., 195
 Meissner, W. W., 91
 Melantone, 213
 Melchiori, Giorgio, 12
 Meleagro di Gadara, 43
 Menelao, 193
 Menippo, 127, 129
 Menodote, 213
 Mercati, Giovanni, 396-397
 Mercurio, 90, 199
 Metello, Lucio Cecilio, 80
 Metsys, Quentin, 72-73, 91, 103, 366, 398-399
 Meulon, Henri, 352
 Michele (san), 74, 88-89
 Middleton, Alice, 25, 265, 363
 Miller, Clarence H., 31, 92, 102, 105, 363
 Minerva, 80, 353
 Minnich, N. H., 91
 Mirone, 354-355
 Mommsen, Theodor, 59, 222, 238, 246, 261
 Momo, 360-361
 Mone, Franz-Joseph, 89
 Monmouth, Humphrey, 281
 Monti, G., 22
 Montopolita, Pietro, 121
 More, Alice (seconda moglie di Th. More): v. Middleton, Alice
 More, Cecily (figlia di Th. More), 17, 24, 27, 373
 More, Elizabeth (figlia di Th. More), 17, 24-25, 27, 373
 More, Jane (prima moglie di Th. More): v. Colt, Jane
 More, Joan (sorella di Th. More), 23
 More, John (figlio di Th. More), 25, 28, 373
 More, John (padre di Th. More), 14-16, 23, 118
 More, Margaret (figlia di Th. More), 17, 24, 27, 29, 89, 373
 Morel, Frédéric, 14
 Morio, 229
 Morison, Richard, 12
 Mornay du Plessis, Philippe, 359
 Moro, Cristoforo, 10
 Morton, John, 16, 23, 102, 153, 392-393, 395
 Mosè, 83
 Mozart, Wolfgang Amadeus, 83
 Mullach, F. W. A., 137
 Müller, Iwan von, 55
 Muse (le), 121, 123, 140-141, 227, 383
 Musuro, Marco, 57
 Mynors, R. A. B., 34
 Näf, Jakob, 34
 Neera, 121
 Neleo, 204
 Nelson, William, 103, 159, 253, 269, 271, 393-394
 Neocle, 287

- Neottolema, 143, 145
 Nesimo, 273
 Nestore, 80, 204-205
 Newman, John Henry, 83
 Nicilla, 216
 Nicola, 223
 Nicola (san), 222
 Nicola Sofista, 124
 Niermeyer, Jan Frederik, 219
 Nijhoff, Wouter, 102-103
 Niobe, 142-143, 337, 339
 Noone, William, 159
 Norton, Thomas, 357
 Noviomago, Gerardo (Gerard Gedenhouwer di Nimega), 321
 Numa Pompilio, 80
 Ockegem, Jan, 81-82
 Odilia, 83
 Odisseo (v. Ulisse), 272
 Odo di Cheriton, 331
 Odrisio, 337
 Oesterley, Hermann, 233
 Ofello, 128
 Oleario, Paolo, 252
 O'Leary, J., 393
 Olimpo, 273
 Olin, John, 91
 Olivaro, Pietro Giovanni, 92
 Oliver, Revilo P., 31, 43, 49, 54, 66, 71, 97
 Ollonio, Lamberto, 36
 Ombreno, 128
 Omero, 22, 159, 188-189, 204, 214, 227
 Omont, Henri, 143
 Orazio Flacco, Quinto, 67-68, 88, 90, 128, 167, 202, 205, 233, 270, 377, 397
 Oreste, 248
 Orfeo, 263, 379
 Orio, Lorenzo, 27
 Orione, 215
 Orme, Nicholas, 392, 394
 Otto, August, 203, 218, 220, 241, 266, 268, 279-281, 310, 320, 333
 Overbeck, Johannes A., 223
 Ovidio Nasone, Publio, 56, 59, 62, 155, 159, 163, 168, 198, 205, 221, 226, 245, 262-263, 267, 292, 310, 336, 348, 354, 370, 379, 383
 Owen, John, 282
 Pafraet, Richard, 253
 Paglialunga, Luciano, 7
 Pajardi, Pietro, 13
 Palazzini, Pietro, 13
 Pallada, 47, 127, 131, 133, 138-139
 Pallade, 159, 168, 243
 Pallavicini, B., 14
 Panofsky, Erwin, 199, 273
 Pantzer, Katharine, 41
 Paolo (san), 72, 330
 Paolo VI, 11
 Paracelso, 215
 Parche (le), 81
 Paredi, Angelo, 10-11, 15
 Paride, 193, 243
 Parron, William, 194, 196
 Patrick, J. Max, 34
 Patten, William, 324
 Paul, L., 393
 Pauly, A. F. von, 55
 Peacham, Henry, 150, 300
 Peiper, Rudolf, 174
 Pellico, Silvio, 10
 Penelope, 79, 163, 165
 Perilla, 262
 Perotti, Niccolò, 59, 159, 219, 253, 396-397
 Perry, Ben E., 182, 246-247, 312, 319, 331
 Persio Flacco, Aulo, 151, 377
 Petrarca, Francesco, 9, 85
 Petrilli, Giuseppe, 11
 Phillips, Margaret Mann, 399, 402
 Piaia, Gregorio, 13
 Pico della Mirandola, Gianfrancesco, 9-10, 24, 60, 213
 Pico della Mirandola, Giovanni, 10-11, 14, 22, 24, 194
 Pieraccini, Maria Teresa: v. Pintacuda Pieraccini, Maria Teresa
 Piero di Macedonia, 141

- Pietro (san), 22, 87, 389
 Pietro Goffredo di Carcassona, 372
 Pigman III, G. W., 90
 Pincio, Filippo, 396
 Pindaro, 187
 Pintacuda Pieraccini, Maria Teresa, 13, 14
 Pio XI, 22, 29
 Pirckheimer, Johann, 118
 Pirckheimer, Willibald, 5, 34, 97, 116-123
 Pitagora, 243
 Pizia, 308
 Pizzi, Clemente, 75
 Planude, Massimo, 5, 43, 46-48, 51, 53, 180, 212
 Platone, 47, 123, 167, 169, 173, 193, 222, 277, 310
 Plauto, Tito Maccio, 62, 64, 159, 217, 224, 247, 249, 282, 356, 377
 Plechl, Helmut, 321
 Plinio il Giovane, 151, 261
 Plinio il Vecchio, 142, 159, 190, 242, 307, 320, 354, 374, 396
 Plutarco, 44, 132, 189, 206-207, 235, 237, 242, 312, 314, 322, 325, 342
 Plutone, 244
 Pole, Reginald, 11, 16
 Polemo, 382
 Polibio, 396
 Polinice, 337
 Poliziano, Angelo, 9, 69, 72, 98
 Pollard, A. F., 360
 Polluce, 401, 403
 Pompen, Aurelius, 381
 Pomponio Mela, 243
 Pompullo, 344
 Pontano, Giovanni (Gioviano), 5, 97-99, 120-121
 Portzmoguer, Hervé de, 301, 303, 305, 307, 309
 Poseidone, 239
 Postumo, 291
 Prassitele, 142-143, 355
 Praz, Mario, 12-13
 Prezzolini, Giuseppe, 11
 Priamo, 80, 193, 264
 Priapo, 284
 Prisciano, 124
 Prisco, 351
 Probo, Marco Aurelio, 327
 Progne, 261, 336
 Properzio, Sesto, 132
 Proudhon, Pierre-Joseph, 13
 Prudenzio, Aurelio Clemente, 58-59, 67, 78, 89, 270
 Pucci, Francesco, 130
 Pucci, Mario, 13
 Pynson, Richard, 103-104, 269, 381, 396
 Quarta, Cosimo, 13
 Quintiliano, Marco Fabio, 119, 159, 213, 253, 279, 307, 317, 378
 Quiroga, Gaspar, 358
 Rabano Mauro, 89
 Rabe, Hugo, 78
 Raby, F. J. E., 278
 Raffaele (san), 74, 88
 Randolph, Vance, 357
 Rastell, John, 25, 28, 103, 398
 Rastell, William, 28-29, 102, 406
 Réau, Louis, 90
 Redgrave, G. R., 102
 Reedijk, C., 59, 67, 72-77, 81-84, 86-87, 89-90, 98, 159, 278, 355
 Regi, Domenico, 10, 21-22
 Reicke, Emil, 118
 Reusch, F. H., 359
 Reynolds, E. E., 11, 76, 364, 376
 Richard, Marcel, 136
 Ridolfi, Niccolò, 143
 Rinuccio da Castiglion Fiorentino, 331
 Risco, 327
 Robbins, H. Rossell, 179, 209
 Rogers, Elizabeth F., 14, 18, 36, 42, 86, 103-104, 233, 358, 364, 372-373, 392, 398, 407
 Rognoni, Virginio, 12
 Roper, William, 11, 13, 27, 96, 130, 280

- Rosseau, Gulielmus, 17, 27
 Rossi, Sergio, 11, 13
 Rudhart, Georg T., 42
 Rulli, Giovanni, 11
 Rumi, Giorgio, 13
 Ruthal, Thomas, 24
 Sabellico (Marco Antonio Coccio), 121
 Sabino, 120-121, 310-311, 319, 321, 331
 Sabinus, Georgius (Georg Schuler), 341
 Sabol, A. J., 210
 Saffo, 47, 141
 Saint-German, Christopher, 29
 Sallustio Crispo, Caio, 159, 261
 Salmasio, Claudio (Claude de Saumaise), 43
 Salomè, 333
 Salvetti Firpo, Laura, 7
 Sambuco, Giovanni, 130-131
 Sanclemente, Gianluigi, 13
 Sannazaro, Iacopo, 89
 Sanseverino, Giovanni, 121
 Sansovino, Francesco, 12
 Santangelo, Giorgio, 60
 Santia, 90
 Sargent, Daniel, 11
 Saturno, 198, 273
 Saul, 154
 Saxl, Fritz, 199
 Scaligero, Giulio Cesare, 218
 Scarisbrick, J. J., 150, 154, 157, 163, 389
 Schenkl, Karl, 339
 Schio, Loredana da, 13
 Schmalz, J. H., 55
 Schmitt, Wolfgang, 394
 Schneidewin, F. G., 136, 180
 Schoeck, R. J., 12, 393
 Schönberg, Niccolò, 14, 29
 Schöne, Albrecht, 224, 280
 Schulte Herbrüggen, Hubertus, 367, 373, 399, 402
 Schürer, Lazare, 116
 Schürer, Matthias, 116, 120
 Scipione Emiliano, Publio Cornelio, 163
 Scopa, 142
 Scoto, Duns, 153
 Scoto, Michele, 320
 Scott, Robert, 269
 Segundino, Nicola, 12
 Sempronio, 163
 Seneca, Lucio Anneo, 44, 67, 100, 116, 187, 190, 200, 205, 237, 241, 336, 374
 Senofonte, 238
 Servio, Mauro Onorato, 167, 253, 279
 Sesto, 173
 Shakespeare, William, 20, 85, 179
 Shelley, Percy Bysshe, 76
 Shore, Jane, 258
 Sibilla Cumana, 195, 203
 Sidonio Apollinare, 58
 Silio Italico, Tiberio Catio Asconio, 159
 Simonide, 143
 Siro, 120
 Skelton, John, 159, 253
 Sotade, 137
 Soter: v. Heyl
 Spitz, Lewis, 117, 118
 Stadler, Hermann, 320
 Stanbridge, John, 394
 Stanier, R. S., 392-393
 Stanley, James, 291
 Stazio, Publio Papinio, 62, 155, 354, 380
 Steele, Richard, 252
 Stefano, Carlo, 215
 Stegmann, Carl, 55, 62, 217, 226, 248, 316, 321, 370
 Stevens, John, 210
 Stobeo, 203
 Stockwood, John, 45-46
 Storari, Gilberto, 13
 Stow, John, 297
 Stratofonte, 273
 Strozzi, Pietro, 143
 Suida, 51
 Sulpizio da Veroli, Giovanni, 122, 159, 253, 396-397

- Surtz, Edward, 18, 230, 234, 238
 Suys, Hans, 355
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 148, 153, 159, 180, 190, 404
 Sylvester, Richard S., 117, 202, 361
- Tacito, Cornelio, 116, 153, 159, 237
 Tacuinus de Tridino, Joannes, 253, 397
 Tanaquilla, 79, 163
 Tantalò, 142
 Tarquinio Prisco, 163, 165
 Taylor, Jeremy, 85
 Telefo, 378
 Teleki, Sámuel, 130
 Telle, Emile V., 320
 Temi, 308
 Temistocle, 287, 313
 Teocrito, 309
 Teodoro, 301, 327
 Teodoro di Gaza, 9
 Teofrasto, 49, 137, 205
 Teone, Elio, 124
 Terenzio Afro, Publio, 39, 120, 159, 230, 254, 267
 Tereo, 336
 Tertulliano, 116, 206
 Teseo, 164-165, 239
 Teti, 155
 Thomas, A. H., 166
 Thompson, Craig, 42, 73
 Thomson, D. F. S., 34, 84
 Thorndike, Lynn, 320
 Thornley, I. D., 166
 Tiberio Claudio Nerone, 149, 312
 Tieste, 335-336
 Tilley, M. P., 220, 247, 266, 279, 313, 319, 322, 324, 328, 332, 368
 Tindaro, 299
 Tisifone, 379
 Tito Flavio Vespasiano, 352
 Titone, 80
 Tobler, Adolf, 219
 Tommaso d'Aquino, 238
 Tournoy, Gilbert, 271
 Tracy, James, 238, 388
 Traina, Alfonso, 387
- Trapp, J. B., 352, 367, 373, 399, 402
 Trasone, 267
 Trevisa, John de, 357
 Tritesio, Giovanni, 90
 Trogo, Pompeo, 293
 Tucidide, 159
 Tudor, Edmund: v. Edmund Tudor
 Tullia, 263
 Tunstall, Cuthbert, 17, 28, 104, 351, 399, 406-407
 Tusco, 325
 Tyndale, William, 18, 28-29, 280-281
- Ugoletti, Taddeo, 338
 Uliano, Osvaldo, 340
 Ulisse (v. Odisseo), 273
 Urceo, Antonio, 252
 Usener, Hermann, 206
 Utopo, 311
- Vahlen, Johannes, 71
 Valerio Flacco, Gaio, 62
 Valerio Massimo, 159, 233
 Valla, Lorenzo, 121, 159, 196
 Van Bergen, Adrian, 102-103
 Van Dorp, Martin, 25, 321, 358, 398
 Van Duybilt, 318
 Varrone, Marco Terenzio, 243
 Vegezio Renato, Flavio, 396
 Venere (v. Afrodite), 133, 184-185, 191, 197, 199, 222-223, 243, 253, 355, 390
 Verdi, Giuseppe, 83
 Verga, Leonardo, 12
 Virgilio, Polidoro, 162, 296
 Virgilio Marone, Publio, 60, 88, 159, 164, 167, 243, 262, 265, 267, 269, 279, 304, 344, 355, 370, 383, 395
 Vitruvio Pollione, 396
 Vives, Juan Luis, 26-27, 72, 121
 Vopisco, Flavio, 327
 Vossio, Gerardo Giovanni (Gerhard Johannes Voss), 309
 Vulcano (v. Efesto), 185, 215

- Wachsmuth, C., 203
 Walpole, Horace, 105
 Walter, Robert, 22
 Walther, Hans, 220-221, 241, 268, 283, 292
 Waltz, Pierre, 140, 143, 173, 180, 212, 216, 225
 Warham, William, 362
 Waszink, J. H., 75
 Watson, Henry, 381
 Weber, Henry, 295
 Weever, John, 105
 Weinreich, Otto, 131
 Wernham, R. B., 152-153
 Wesselski, Albert, 289
 Whiting, Bartlett Jere, 247, 266, 279, 313, 319, 322, 324, 332, 357, 368
- Winstanley, Gerrard, 13
 Wissowa, Georg, 55, 354
 Wolsey, Thomas, 17, 28, 202, 360-361
 Woodville, Anthony, 276-277
 Woodville, Elizabeth: v. Elizabeth Woodville
 Worde, Wynkyn de (Jan van Wynkyn), 102-103, 357, 381, 393, 396-397
 Wotke, Karl, 300
- Zabughin, Vladimiro, 121
 Zall, P. M., 314
 Zeus (v. Giove), 142, 193, 198
 Zeusi, 223

INDICE GENERALE

<i>Presentazione</i> di Cesare Grampa	pag.	5
<i>Thomas More: il personaggio e lo scrittore.</i> Prefazione all'edizione italiana di Germain Marc'hadour	»	9
<i>Scheda biografica</i>	»	23

INTRODUZIONE

I. COMPOSIZIONE, EDIZIONI E FONTI

Edizioni e revisioni, di L. Bradner e C. A. Lynch	»	33
Date di composizione, di L. Bradner e C. A. Lynch	»	41
Fonti e modelli, di L. Bradner e C. A. Lynch	»	43
I « Progymnasmata »: data e fonti, di R. P. Oliver	»	44

II. STILE, PROSODIA E METRICA

More traduttore, di R. P. Oliver	»	50
Il latino di More e le critiche di Brixio, di R. P. Oliver	»	55
I metri di More, di L. Bradner e C. A. Lynch	»	66
Tecniche di versificazione, di R. P. Oliver	»	68

III. GLI EPIGRAMMI DI MORE E DI ERASMO, di C. H. Miller

» 72

IV. LE TEMATICHE

Il fiore degli « Epigrammata », di R. P. Oliver	»	93
Il valore umano degli « Epigrammata », di L. Bradner e C. A. Lynch	»	97

V. NOTA AI TESTI

Le edizioni del 1518 e del 1520, di C. H. Miller	pag.	101
Poesie non comprese nelle edizioni del 1518 e del 1520, di C. H. Miller	»	102
<i>Nota bibliografica</i>	»	106

TUTTI GLI EPIGRAMMI
Testo originale latino e traduzione

LETTERA DI BEATO RENANO A WILLIBALD PIRCKHEIMER	»	117
PRIMI ESERCIZI LETTERARI (« Progymnasmata »):		
EPIGRAMMI 1-18	»	125
LETTERA DI THOMAS MORE A ENRICO VIII	»	147
EPIGRAMMI 19-23	»	151
EPIGRAMMI 24-269	»	173
EPIGRAMMI 270-271 (non compresi nell'ed. 1520)	»	387
EPIGRAMMI 272-281 (non compresi nelle edd. 1518 e 1520)	»	391

APPENDICI

I. GUIDA ALLA PROSODIA E ALLA METRICA LATINE, di Paolo Focardi	»	411
II. TAVOLA DI COMPARAZIONE FRA LE DIVERSE NUMERAZIONI DEGLI EPIGRAMMI	»	419
<i>Indice dei versi iniziali</i>	»	427
<i>Indice dei nomi</i>	»	435

Stampa: 1994
Società San Paolo, Alba (Cuneo)
Printed in Italy

CLASSICI DEL PENSIERO CRISTIANO

collana diretta
da Piergiorgio Beretta

Scritti di pensatori appartenenti alle diverse confessioni cristiane ormai recepiti come componenti incancellabili nel vasto paesaggio della cultura religiosa, dove svolgono, analogamente ai classici nel campo della letteratura, un imprescindibile ruolo di ispirazione e di orientamento.

1. Blaise Pascal, *Pensieri e altri scritti di e su Pascal*, 11^a ed.
2. Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, 2^a ed.
3. Alessandro Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica*
4. Giovanni XXIII, *Il giornale dell'anima e altri scritti di pietà*, 12^a ed.
5. Karl Barth, *Introduzione alla teologia evangelica*. Nuova versione con note e indici
6. Angelus Silesius, *Il Pellegrino Cherubico*. Nuova versione con note di commento e testo tedesco a fronte, 2^a ed.
7. Martin Lutero, *La Lettera ai Romani*. Prima versione italiana commentata
8. Jean Gerson, *Teologia mistica*. Prima versione italiana commentata con testo latino a fronte
9. Margherita Porete, *Lo specchio delle anime semplici*. Prima versione italiana commentata con testo mediofrancese a fronte
10. Thomas More, *Tutti gli epigrammi*. Prima versione italiana commentata con testo latino a fronte